UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED'S LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/s7bibliotecastoric08casi

I

1523

B 582

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI (Serie VII - N. 8)

III

EDMONDO SOLMI
dell' Università di Pavia

MAZZINI E GIOBERTI

CON PREFAZIONE
DI
ARRIGO SOLMI

E se anche la generazione attuale ci maledicesse, le generazioni venture forse c' intenderanno; e se anche non c' intendessero mai, poco monta. Il nostro è un segreto fra la nostra coscienza e Dio.

134338
1/10/14

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
1913

PROPRIETÀ LETTERARIA

DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

DI

ALBRIGHI, SEGATI & C.

Città di Castello, tip. della Casa Editrice S. Lapi.

PREFAZIONE

Quando, il 29 luglio scorso, mio fratello Edmondo, a trentasette anni, era d'un tratto strappato alla vita da una fiera infezione tifosa, che in dieci giorni vinse la resistenza di un organismo vigoroso e spense una mente instancabile nelle opere del pensiero, il manoscritto del presente volume su Mazzini e Gioberti era già da più mesi integralmente consegnato al tipografo, e se ne erano tirati i primi tre fogli. Toccava a me il carico penoso di curare il sèguito della stampa; e questo carico volli assumere, per quanto costasse all'animo turbato dal nuovo lutto, dall'assiduo ricordo e dalla visione della breve e tragica lotta di quel caro essere col male, dall'indeclinabile dolore per una vita feconda di pensiero e di buone opere recisa per sempre!

Il libro si presenta dunque così come fu pensato e scritto dall'autore, senza modificazione alcuna e senza aggiunte; poichè il mio lavoro si limitò alle necessarie correzioni tipografiche, in base alle cartelle manoscritte, a cui l'autore aveva consegnato di getto il suo pensiero, senza correzioni e senza pentimenti, con la scrittura rapida e nervosa, non sempre di facile intelligenza, che gli era abituale. È venuta così a mancare all'opera quella rifinitura, che, almeno per la

forma, l'autore è solito compiere sulle prove di stampa; ma, come si vedrà, si sarebbe trattato sempre di lievi modificazioni, poichè l'opera, preparata già nella mente con lunga fatica, era veramente compiuta nel pensiero e nella forma.

Ho creduto soltanto di dover aggiungere, in fine, l'indice dei nomi di persona menzionati nel volume, e ciò per rendere facile il ricorso a questo libro, in cui si ricordano spesso i nomi di molti personaggi, alcuni dei quali ignoti o mal noti, che ebbero parte attiva nella storia del nostro Risorgimento, ed anche per far risultare corretti alcuni di questi nomi, i quali non risultarono sempre esattamente riprodotti nella stampa. A questo secondo proposito serve anche l' Errata corrige, *aggiunta nell'ultima pagina. Nella compilazione dell'indice, ebbi il valido aiuto del sig. Umberto Biasioli, amico ed estimatore dell'estinto; onde a lui porgo una parola di ringraziamento.*[1]

***

Edmondo Solmi è stato strappato alla vita, quando la sua mente era più forte e più matura, quando la sua operosità era più fervida, quando egli era ormai prossimo a consegnare in opere di lunga lena il frutto di venti anni di assiduo e di infaticato lavoro. Il rimpianto di questa tragica e immatura fine non è soltanto profondo nei suoi familiari, a cui, come agli studî, egli dedicò tutto il suo nobilissimo animo; non è soltanto negli amici e negli estimatori, che conobbero ed apprezzarono le virtù del suo spirito generoso e della sua alta mente; non è soltanto, triste eredità,

---

[1] *Nella compilazione dell'indice, mi sono anche giovato della dotta pubblicazione di* Vittorio Cian, Lettere di Vincenzo Gioberti e di Pier Dionigi Pinelli (1833-1849), *Torino, Olivero, 1912, uscita quando la stampa del presente volume era compiuta.*

di quegli che visse con lui gli anni degli studî e della giovinezza, nella più intima comunione dei pensieri e degli affetti, che da lui fu poi allontanato per le diverse vicende della vita e della carriera, e che, proprio nel punto, in cui le vicende della vita a lui lo ricongiungevano, entrando avventurosamente nell'Ateneo, che, per troppo breve ora, aveva avuto le forze dell'ingegno di lui, doveva sentirsi dolorosamente ritornare mute e vuote al seno le braccia protese verso la cara immagine fraterna! Non per costoro soltanto è il rimpianto. Esso è vivo e profondo per quanti amano gli studî, a cui Edmondo nostro aveva dato tutta l'anima; e si fa tanto più vivo e più profondo quanto più si misura, dalla vasta mole di lavoro, che egli ci ha lasciato, quella più vasta ancora e più perfetta, che egli avrebbe potuto e dovuto ancora dare.

Perchè l'opera, che qui ora si pubblica, non è la sola, che esce postuma e da me curata. Quando fu sorpreso dal male, subdolamente penetrato nell'organismo vigoroso, che forse non ne avvertì i primi sintomi, Edmondo aveva allora distribuito alle riviste e ai periodici accademici tutto un ciclo di opere, in gran parte di argomento giobertiano; ed altre ancora numerose, le quali egli aveva recato con sè, come era solito, pur nella brevissima dimora campestre, ch'egli si era prefissata, attendono oggi, compiute o quasi compiute, la stampa. Alla serie già poderosa dei lavori giobertiani, ch'egli, in questi ultimi quattro anni, era venuto pubblicando, si aggiungevano così altre opere numerose, che ci danno in gran parte delineata, se non compiuta, quell'opera complessa sul pensiero e sull'azione del sommo filosofo e riformatore piemontese, che lo storico già disegnava perfetta nella sua mente.

A mettersi agli studî giobertiani, Edmondo era stato incitato dal padre, il quale, avendo compiuto i corsi letterari e giuridici in quel periodo fortunoso,

tra il 1850 e il 1860, che fu dominato dal pensiero e dalle polemiche del grande, era rimasto poi sempre caldo ammiratore di lui. Ma a penetrare più addentro in questi studii, per trarne materia viva alla sua osservazione, era stato condotto dalla scoperta (si può dir tale) degli autografi giobertiani nella Biblioteca Civica di Torino. Nel febbraio del 1907, di fatti, dopo lungo peregrinare nei licei di Rieti, di Mantova, di Livorno, egli era stato trasferito al Liceo Gioberti di Torino; e pochi mesi dopo, nella nuova sede così propizia agli studii, egli riusciva a mettere il suo occhio indagatore sull'ammasso informe di quei volumi polverosi, a cui si era diretta più volte l'attenzione di molti studiosi, ma che, per il loro disordine, per la loro spaventosa mole, per il carattere frammentario, non avevano saputo parlare quasi ad alcuno.

Edmondo Solmi sentì primo, nei nuovi tempi, il valore di quella grande raccolta, e si diede tosto a scrutarne il senso, a trascriverne i brani, ad ordinarne il materiale, spaziando sicuro in quella vasta messe di documenti filosofici e storici. E il nuovo lavoro era veramente consono ai suoi ideali di studioso e degno dei compiti, che egli si era proposto come storico della filosofia.

È noto che egli, pur percorrendo tutto lo spazio della filosofia antica e moderna, si era formato un proprio campo d'indagini. Egli era convinto che, anche alla filosofia, come a molte delle scienze morali, convenisse serbare il carattere nazionale, non già per rifiutare i buoni frutti della speculazione straniera, ma perchè questi fossero accolti soltanto là dove potevano veramente formar succo, nel terreno a cui si adattavano, non restar cosa morta nei libri, che intendevano inutilmente a divulgarli. Egli vedeva la filosofia italiana, dopo le glorie del Rinascimento, correr dietro, cortigiana o pedissequa, alla filosofia forestiera,

e la vedeva così perdere il senso delle tradizioni filosofiche e darsi alla caccia minuta e paziente delle idee straniere. Egli rimpiangeva che in Italia, per lungo corso di tempo, non si fosse saputo fare *la filosofia, se non sulla traccia dei pensatori stranieri, per usurpare i nomi di cartesiani, di condilacchiani, di kantiani, di hegeliani, di herbartiani, dimenticando il genio nazionale e le tradizioni della vera filosofia nostra. « Anche oggi scriveva, per aspirare al nome di filosofo in Italia, bisogna presentare una tessera sulla quale sia scritto il nome di kantiano, hegeliano, herbartiano, ecc. E meno male i seguaci del Kant, dell' Hegel, dell' Herbart, tre grandi ingegni. Ma si seguono anche i minori: Lotze, Wundt, Avenarius, Schubert-Soldern, Schuppe. Per esser chiamato filosofo, in Italia, bisogna rendersi schiavi e distruggere in sè ogni individualità ed ogni nazionalità, per attendere la verità — che è una e universale — dal beneplacito degli stranieri ». Invece la vera filosofia italiana dovrebbe consistere « nel riconoscere noi stessi nella nostra immutabile essenza, accogliendo dialetticamente il vero, da qualunque paese esso possa pervenire ».*

E perciò egli aveva rivolto i suoi studii alla filosofia del Rinascimento, illuminando il pensiero di Leonardo da Vinci e di Galileo Galilei; perciò, se avera diretto lo sguardo su altri grandi, come Lorenzo Valla o Tommaso Campanella, o su qualche minore pensatore, come Leone Ebreo, Gasparo Contarini o Bernardino Ochino, ciò era sempre stato col proposito di far meglio conoscere la filosofia italiana di quell'età così grandiosa e originale; perciò si preparava a farci conoscere, nei poemi della rinascenza, le fonti della filosofia di Giordano Bruno; perciò esaltava il genio italiano di G. B. Vico, « che operò nelle scienze dell' uomo una rivoluzione non meno importante di quella operata da Leonardo e da Galileo nelle scienze della natura ».

Vincenzo Gioberti, che, nella filosofia del nuovo Risorgimento, con l' impeto della fede, succeduta all' incredulità del sec. XVIII, ed esaltatrice della energia nazionale, che reagiva alla lunga preponderanza straniera, si riallacciava direttamente a quei grandi, ritornando la filosofia italiana alle sue tradizioni, doveva attrarre l' indagine dello storico della filosofia nazionale, e presentarsi come argomento degno di lungo studio e di grande amore. Il ritrovamento degli autografi inediti offriva nuova materia a questi studi, e appagava il desiderio dello studioso di portare contributo veramente efficiente, com'egli diceva, alla storia del pensiero umano, senza ripetere il già detto.

Il lavoro di Edmondo, per modesto che sia, si distingue appunto per un'altra caratteristica, la quale si scorge facilmente in ogni scritto. Per lui, la storia del pensiero filosofico deve attingere la sua spiegazione dalle indagini sulla vita e sugli strumenti di preparazione d'ogni autore. Perciò tutti i suoi lavori sono sempre intessuti sui documenti, e, in massima parte, su documenti nuovi da lui illustrati o scoperti. Egli non apprezzava l'esposizione meramente descrittiva dei sistemi filosofici, che egli chiamava « vano ruminamento delle idee altrui ». Ogni sistema filosofico aveva trovato la sua espressione nelle opere dei singoli autori, nè era necessario descriverlo ancora. Lo storico doveva, invece, rifare il lavoro interiore di ogni filosofo, sorprenderlo nei contatti con la vita, nei suoi studi, nelle sue aspirazioni, nei suoi più riposti sentimenti, per giungere alla interpretazione di quel sistema, alla spiegazione della sua genesi, al giudizio sul suo valore, alla storia della sua fortuna. Non una fredda opera descrittiva o anche divulgativa compete allo storico, ma sibbene una penetrazione intima, che sia in grado di sorprendere la formazione del pensiero, per valutarne l' importanza.

A questo fine era necessario ricorrere ai documenti biografici, agli epistolari, agli appunti personali, ai rotuli universitari, alle relazioni e agli accenni dei contemporanei, a quanto poteva illuminare su questi problemi; e da tali elementi si doveva assurgere all'indagine del pensiero, per spiegarne la genesi, lo sviluppo, il valore. In questo modo erano stati formati da lui i lavori sul Galilei, su Leone Ebreo, sul Contarini, su Tommaso Campanella, su Bernardino Ochino, su Francesco Patrizio, su Lorenzo Valla; e a questo modo sopratutto egli era arrivato a chiarire la vita, gli studî e il pensiero di Leonardo da Vinci, nella serie poderosa degli scritti, ora tradotti anche e divulgati nelle principali lingue straniere, i quali hanno fatto rifulgere il nome di Edmondo Solmi, tra quelli degli interpreti più eletti della grande e multiforme opera vinciana. Nessuno più di lui aveva saputo penetrare nel chiuso recinto dei manoscritti leonardeschi; nessuno meglio di lui ne aveva saputo togliere, con dimostrazioni lucide e convincenti, i sigilli. Il pensiero del filosofo non era già una costruzione campata sui fastigi della mente e venuta su per generazione spontanea; esso si legava alla vita, agli studî, alle meditazioni dell'autore, onde era necessario penetrar nell'intimo di quella vita, per sorprenderne i riflessi nel pensiero.

Così, anche riguardo al Gioberti, il rinvenimento degli autografi inediti fu la spinta determinante dei nuovi studî. Edmondo dal 1908 si pose all'opera lunga e difficile, e nella tetra stanza della Biblioteca Civica di Torino, dove era raccolto quel prezioso materiale e dove lo sorpresi più volte, per quasi quattro anni, passò lunghe ore della sua infaticata vita di studioso. Diciannove grossi volumi, disordinatamente rilegati, contenevano gli estratti di letture, i pensieri, gli appunti del sommo filosofo; senza numerazione di volumi, senza numerazione di pagine, alla rinfusa. Più tardi sol-

tanto, dopo tre anni di studio di Edmondo, si cominciò il lavoro di ordinamento e di numerazione, che oggi è ormai quasi compiuto. Ma, in quegli anni, il caos era grande; però non questo spaventava l'acuto indagatore. Tutta quella materia, che passava dai fascicoli disordinati alle cartelle dello studioso, trovava nella mente di quest'ultimo ordine, assetto e vita. Come, nel confuso amalgama dei manoscritti vinciani, Edmondo aveva saputo trovare la spiegazione di ogni appunto anche fugace, la collocazione di ogni brano anche confuso e disperso, la decifrazione di ogni oscuro accenno; e già nelle sue carte era ormai quasi condotta a termine quell'opera di riordinamento sistematico, che avrebbe dovuto darci tutta l'opera di Leonardo razionalmente ricongiunta, secondo l'idea non mai attuata del Vinci; così, nel caos degli autografi giobertiani, egli vide le ricomnessioni ideali, stabilì le date e i momenti storici, ricongiunse le fila del pensiero; e alle grandi opere edite del sommo filosofo torinese aggiunse una vasta materia d'altissimo valore storico e filosofico, e nuovi elementi recò alla conoscenza dello sviluppo interiore del pensiero di lui.

La mente del Gioberti uscì da questo lavoro irradiata di nuove luci; l'opera sua di riformatore politico e di ministro apparve sotto nuovi aspetti, giustificata ed esaltata, con nuovi motivi di persuasione e di ammirazione. Se nel 1901 « un professore, che dettava allora legge sui filosofi e sulla filosofia,[1] *nel render conto delle varie commemorazioni (celebrandosi il primo centenario della nascita del Gioberti), chiudeva il suo scritto dicendo che il Gioberti era un filosofo oltrepassato, e dubitava persino che importasse far cono-*

[1] *Allude al* Cantoni, *in* Rivista filosofica, *1901, p. 426. È giusto ricordare che diverso apprezzamento aveva dato il* Gentile, Rosmini e Gioberti, *Pisa, 1898.*

scere anche soltanto quelle idee che avevano un alto valore, indipendentemente dal sistema tramontato a cui stavano congiunte, come la chiocciola alla lumaca », il giusto giudizio, che, dalle antiche e nuove opere, poteva essere con meditata convinzione pronunciato da Edmondo Solmi, era profondamente diverso. Vincenzo Gioberti appariva come « un intelletto altamente dialettico, che seppe congiungere il passato col presente e dialetticamente accogliere nel suo sistema tutti i varii elementi del passato e del presente, tanto che fra i filosofi italiani egli è l'ultimo ed il più recente ».[1]

Cominciò allora la serie delle nuove opere gioberti ane, e già nel 1909 egli poteva pubblicare le Meditazioni filosofiche inedite, *che accoglievano, in più di trecento capitoli, i pensamenti più interessanti del filosofo tra il 1822 e il 1825, atti a spiegare la genesi del suo sistema: e contemporaneamente, dalle carte disperse, con quella penetrazione e quel senso logico che era tutto suo, poteva raccogliere e pubblicare tre trattati interamente nuovi, quello sulla* Teorica della mente umana, *l'altro intitolato* Rosmini e i Rosminiani, *e l'ultimo sulla* Libertà cattolica, *i quali davano la misura della altezza e della modernità del pensiero di Vincenzo Gioberti.*

Seguirono poi altri scritti sul sistema filosofico e sull'azione politica del Gioberti, che il lettore troverà indicati nella bibliografia qui offerta in appendice; bibliografia, che parrebbe segnare il lavoro di un'esistenza, e rappresenta invece il prodotto appena parziale di soli quattro anni di infaticato lavoro!

Difatto non soltanto il pensiero, ma anche l'azione del Gioberti doveva attrarre l'acuta attenzione dello storico. Vincenzo Gioberti si era trovato a vivere nei

---

[1] E. Solmi, *negli* Atti del R. Istituto Veneto, *1911-1912, p. 1165.*

tempi più turbinosi della nostra rivoluzione; aveva preparato le coscienze ai nuovi avvenimenti storici; aveva, come esule, come scrittore, come capoparte, come ministro, partecipato a tutti gli eventi di quella rivoluzione, e ne aveva anche più volte indirizzato il procedere. Il suo pensiero si legava alla fede, agli entusiasmi, agli abbattimenti, alle parole e ai fatti di quegli anni fortunosi: e quello si chiariva da questi, come questi si giustificavano tante volte per gli insegnamenti di quello. La figura complessa del filosofo e del riformatore si presentava intera allo storico, che, nel suo alto intelletto, poteva tutta comprenderla; e già egli vagheggiava l'opera compiuta, che ci avrebbe dato la spiegazione della mente e dell'azione di Vincenzo Gioberti. Se dobbiamo rimpiangere che quest'opera ci sia, per crudo destino, stata tolta, dobbiamo allietarci che egli almeno abbia potuto lasciarcene qualche vigoroso frammento, e sopratutto ch'egli ci abbia dato completo questo libro, il quale, studiando le relazioni tra i due grandi formatori della coscienza nazionale e politica italiana, ci presenta di fronte, a pieno illuminata, la storia dell'azione morale e politica di Vincenzo Gioberti.

Non a me compete di giudicare il valore di questa opera; non a me, che, nello strazio di questi mesi, ne ho rivissuto tutta l'intensa vita interiore. Il lettore vedrà come la figura dei due sommi preparatori ed attori della prima fase della nostra rivoluzione riescano illuminate di sbalzo, sorprese nei momenti veramente risolutivi dei loro pensieri e delle loro opere, giustificate e giudicate con alto e sereno spirito. La storia del risorgimento italiano guadagna oggi, mi pare, una nuova, calda e vigorosa pagina.

Ma Edmondo non è più. Egli giace nel cimitero di San Cataldo di Modena; e la pietra, che lo racchiude per sempre, reca questa iscrizione: « Edmondo

Solmi | professore di filosofia nell'Ateneo pavese | salita la cattedra giovine d'anni profondo di studi | negli scritti nell' insegnamento indicò le vie del pensiero italiano | da Leonardo a Gioberti. | Strappato alla vita quando più vicina gli avrebbe arriso la gloria | a Spilamberto il XXIX. luglio MCMXII. in età d'anni XXXVII. mesi VIII. giorni XIII. | lascia alla vedova ai figli ai congiunti agli ammiratori e ai discepoli | col rimpianto della sua perdita | l'eredità sacra degli affetti, dell'esempio, del pensiero ».

Pavia, febbraio 1913.

ARRIGO SOLMI.

BIBLIOGRAFIA GIOBERTIANA
DI EDMONDO SOLMI

—

A) Scritti già editi.

1. *Meditazioni filosofiche inedite di* Vincenzo Gioberti, *pubblicate dagli autografi della Biblioteca Civica di Torino.* Firenze, G. Barbèra, 1909. In 8°, p. XXXV, 450.
2. *La teorica della mente umana. Rosmini e i Rosminiani. La libertà cattolica.* Torino, Bocca, 1910. In 8°, p. 400.
3. *La controversia di Vincenzo Gioberti con il rosminiano Gustavo Benso di Cavour,* nel *Bollettino storico bibliografico subalpino*, 1911, p. fasc. 2-3.
4. *L'egemonia italica di Vincenzo Gioberti*, nella *Rivista d'Italia*, gennaio 1912, p. 144-175.
5. *Il costituto di Vincenzo Gioberti* nella rivista *Il Risorgimento italiano*, vol. IV, 1911, p. 668-85 ; 881-972.
6. *Il sistema dell'identità di Schelling esaminato da Vincenzo Gioberti*, negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XLVII, 1912, p. 338-59.

B) Editi postumi.

7. *La dottrina della conoscenza di Vincenzo Gioberti secondo gli autografi inediti*, negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti*, 1911-1912, t. LXXI, parte 2ª, p. 1565-1612.
8. *Vincenzo Gioberti nel 1848 (dal carteggio inedito)*, nella *Nuova Antologia*, 16 settembre 1912, vol. CLXI, p. 214-39.
9. *Lo svolgimento del pensiero di Vincenzo Gioberti secondo do-*

B.

cumenti inediti, nella rivista *Il Risorgimento italiano*, vol. V, 1912, p. 461-504.

10. *La filosofia della natura di Vincenzo Gioberti secondo gli autografi inediti*, negli *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, nuova serie, vol. IV, 1912.
11. *Gli anni di studio di Vincenzo Gioberti*, nella *Rivista d' Italia*, febbraio 1913, p. 173-215.
12. *L' ultima replica ai Municipali* nel *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. XVII, 1912, fasc. 3-4, p. 45-62.
13. *Mazzini e Gioberti, con prefazione di A. Solmi*. Roma, Soc. D. Alighieri, 1913 (*Biblioteca storica del Risorg. Italiano*, ser. VII, n. 8). In 8°, p. XX, 465.

C) Scritti inediti.

14. *La filosofia dello spirito di Vincenzo Gioberti secondo gli autografi inediti.*
15. *Concetto e fine della filosofia secondo gli autografi inediti di Vincenzo Gioberti.*
16. *Il principio di creazione nel sistema giobertiano, secondo gli autografi inediti.*
17. *Lineamenti di una teoria del giusto negli autografi di Vincenzo Gioberti.*
18. *L'estetica di Vincenzo Gioberti secondo gli autografi inediti.*
19. *Vincenzo Gioberti poeta metastasiano* (in corso di stampa).
20. *Epistolario di Vincenzo Gioberti* (incompleto).

La storia d'Italia, nel ventennio che corre dal 1830 al 1850, è imperniata intorno a due grandi nomi. La prima metà di questo tumultuoso periodo è occupata dal nome di Giuseppe Mazzini, e la seconda da quello di Vincenzo Gioberti. « L'Idea italiana fino adesso si chiamava Mazzini », scrisse un arguto patriotta nel 1847, « oggi si chiama Gioberti ». E se il primo periodo si esplicò in conati apparentemente vani, ma che insegnarono agli Italiani la disperata audacia ispiratrice dei Mille; il secondo generò la stupenda epopea del 1848.

Non ignoro che l'odio partigiano offusca ancora il sole splendente di questa ve-

rità, ma so anche che la storia rimane incorruttibile custode del vero e che oggi o domani, presto o tardi, i suoi diritti saranno immancabilmente riconosciuti.

Nell'esame minuto dei rapporti, che intercorsero fra il Mazzini ed il Gioberti, è nascosto il segreto della nostra patria redenzione. E se all'importanza del tema non risposero sufficentemente le mie forze, altri più ingegnosi di me coglieranno l'alloro della vittoria. Non solo quelli che giungono primi alla méta meritano il premio, ma anche coloro che han tentato l'arringo, ancorchè ultimi giungano a toccare il termine, con quella lena e quel vigore che è loro possibile.

Pavia.

E. SOLMI.

I.

Erano nati nello stesso periodo di tempo in due città che poco dopo dovevano far parte del medesimo dominio: Vincenzo Gioberti a Torino il giorno 5 aprile del 1801 e Giuseppe Mazzini a Genova il 22 giugno del 1805. Entrambi subirono nella prima educazione l'efficacia potentissima della madre, e portarono poi attraverso alla vita nelle tristi e liete vicende il culto dell'angelo che aveva loro dato l'esistenza terrena: il Gioberti soltanto nella memoria, perchè, rimasto orfano del padre in età tenerissima, perdette a diciotto anni anche la madre il 24 dicembre 1819 circa l'ora del mezzogiorno, e si ricordò poi sempre di quell'ora; il Mazzini, più fortunato anche in questo, potè aggiungere alla memoria la dolce e cara imagine materna, che, lontana, ma viva, seguiva col cuore trepidante l'esule figlio. Quando nel maggio del 1848 i due grandi ingegni erano ormai divenuti irreconciliabili nemici, il Gioberti,

ponendo il piede in Genova fra lo strepito degli applausi e l'echeggiare dei popolari evviva, si recò a salutare la madre del Mazzini, che era allora ingiusto segno alle ire del popolo, volendo dimostrare, fra la commozione e la tenerezza degli astanti, che, se le opinioni dividono gli uomini nel campo della politica, debbono unirli nei rapporti pratici della vita famigliare e cittadina e che la pietà figliale deve primeggiare su tutti i sentimenti nell'animo umano. Quest'atto fu poscia apposto al Gioberti come segno di connivenza, e di segreti concerti col capo della « Giovane Italia ».[1]

---

[1] GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia*. Parigi — Torino 1851, p. 346. « Anche dopo il procedere inescusabile da lui tenuto in Milano, io non rimisi della moderanza mia solita; non feci atto di avversario nè di nemico; anzi passando per Genova pochi giorni dopo, dove la sua madre (donna veneranda per ogni rispetto) era ingiusto segno alle ire del popolo, le diedi di riverenza e di stima pubblico testimonio. Mi sia lecito di ricordare questo fatto, non mica per vantarmene (chè ogni uomo onorato nel mio caso avrebbe fatto altrettanto), ma per rispondere alle calunnie di certi malevoli ». Fra i suoi autografi scrive il Gioberti: « La mia madre passò a più lieta vita l'anno 1819, addì 24 dicembre circa l'ora del mezzogiorno. Mi ricorderò per sempre di cotal ora ». Fanciullo, il grande voleva scrivere delle *Notizie intorno alla vita di Marianna Gioberti* vale a dire di sua madre, e adulto alla pia memoria di lei dedicava il libro del *Buono*. Sono note, in gran parte, le lettere del Mazzini alla madre, vissuta sino al'52, piene di adorabili effusioni, fatte con abbandono quasi infantile.

È notevole il fatto che tanto il Gioberti quanto il Mazzini per le condizioni e gli esempi domestici, per l'influsso delle idee francesi in Italia rammemorate spesso nei discorsi famigliari, e soprattutto per le letture fatte rivolsero fin da fanciulli tutta la loro simpatia alla forma di governo repubblicana e tutto il loro odio alla forma di governo monarchica. Fui reso antimonarchico dalla lettura dell'Alfieri, scrisse il Gioberti, irreligioso, ma per poco, dal Rousseau, pirronista dagli altri filosofi ».[1] E il Mazzini testimonia: « Io era già inconsciamente educato al culto dell'Eguaglianza dalle abitudini democratiche dei due miei parenti e dai modi identici ch'essi usavano col patrizio e col popolano: nell'individuo essi non cercavano evidentemente se non l'*uomo* e l'*onesto*. E le aspirazioni alla libertà, ingenite nell'animo mio, s'erano alimentate dei ricordi di un periodo recente, quello delle guerre repubblicane francesi...; delle Storie di Livio e di Tacito, che il mio maestro di Latino mi faceva tradurre; e della lettura di alcuni vecchi giornali, da me trovati seminascosti dietro ai libri di medicina paterni, fra i quali ricordo alcuni fascicoli della *Chronique du Mois* pubblicazione girondina dei primi tempi della Rivoluzione di Francia ».[2]

Le *Miscellanee* giobertiane edite dal Massari

---

[1] Gioberti. *Meditazioni filosofiche inedite*. Firenze, 1909, pag. 45.

[2] Mazzini, *Scritti editi e inediti*, Milano, 1861, I, pag. 14 e seguenti.

sono un prezioso documento sulle prime direzioni della mente del Gioberti negli anni che corrono dal 1818 al 1821, ed è solo a dolersi che l'editore abbia tralasciati tutti quei passi, e sono innumerevoli, che dimostravano i sensi apertamente repubblicani del giovane e fervente chierico. Il Gioberti talvolta si rivolge con disdegno ai ricchi, ai nobili, ai potenti, e grida: « Grandi della terra, ricchi, potentati, fu a Cristo più accetto il danajo di una povera donna, che tutte le straricche oblazioni dei Farisei ».[1] E scrive altrove: « Come ben si verificò in Salomone quella verità, profferta poi quindi da Cristo, che è più facile a un cammello l'entrar nel forame di un ago, di quello che il sia a un ricco l'entrar nel regno de' cieli ».[2]

---

[1] GIOBETI, *Autografi inediti*. Pacco A. È noto che il Massari raccogliendo documenti e narrando la storia di fatti e personaggi in mezzo ai quali viveva fu costretto a mutilare o sopprimere quanto non s'accordasse col concetto che egli voleva rappresentare agli altri. Cfr. G. GENTILE, *Vincenzo Gioberti nel I centenario della sua nascita*, Roma 1901 pag. 9; E. Masi, *Fra libri e ricordi di storia della rivoluzione italiana*, Bologna 1887, pag. 309 e seguenti.

[2] GIOBERTI, *Autografi inediti*. Pacco A. Questo Pacco A. è un volume di pensieri scritti dal Gioberti all'età di diciassette e diciotto anni nel 1818 e 1819, stampati in *Pensieri di V. G. Miscellanee*, vol, I e II, Torino 1859 e 1860. E' notevole il fatto che il Massari tralasciò di pubblicare parecchi brani che furono poi da me trascritti e riprodotti nei miei lavori giobertiani e, tra gli altri, anche questo. Il Massari ha soppressi tutti i passi dove si esponevano le idee repubblicane del Gioberti.

È dovere del vero cristiano l'avversare i ricchi, i nobili ed i re: « San Giovan Battista è l'esemplare dello zelo e della fermezza che dee avere ogni cristiano, e principalmente i ministri del Vangelo contro i ricchi, i grandi della terra, i regi stessi ».[1] E facendo vari disegni di opere, nelle quali si proponeva di dimostrare come era necessario che la religione e la civiltà si riconciliassero, annotava: « Si farà un'opera intitolata **De' doveri del Principe,** in cui si esporranno i suoi precipui morali doveri, e quindi si farà un elogio della repubblica a disfavore della monarchia ».[2] E aggiungeva: « Anticamente re e tiranno erano sinonimi. *Nihil intererat apud majores inter tyrannum et regem* (SERVIUS in *Aeneid.* lib. 4. Vedi anche Ester VI, 9; Dan. I, 2, 3, Tobia X. XXIV, 19; XXXV, 9, ove le parole ebraiche non significano se non *uomo illustre, principe potente* ecc.). A ragione ci era confusione tra i nomi, essendoci pure tra quello che viene dai nomi significato. I greci, quei veri liberi, *tiranno* chiamavano qualunque re: ciò osserva l' Alfieri: una tal mescolanza si trova anche nei libri Scritturali scritti in greco, come la Sapienza, l'Ecclesiastico, i Macca-

---

[1] GIOBERTI, *Autografi inediti.* Pacco R. Questo Pacco R. è costituito da quinternetti di filosofia e di religione scritte nel 1820 e 1821 ed editi per la maggior parte dal Massari. Le parti inedite furono da me trascritte e riprodotte nei miei lavori giobertiani.

[2] GIOBERTI, *Autografi inediti*, Pacco R.

bei. Vedi Calmet, *Dictionnaire*. Tyran ».[1] Il giovinetto ed ardente chierico di camera di Sua Maestà andava in estasi leggendo in Dante il supplizio cui erano condannati i tiranni: « Dante nell'inferno pone i tiranni immersi sino al ciglio in una riviera di sangue che bolle. Come è ben adatto questo supplizio! ».[2] E pensava di scrivere un' « opera politica divisa in vari libri, in cui, per mezzo della storia e del ragionamento, si mostrerà l'origine dei governi, e quali siano i governi legittimi perciò e congrui agli uomini, lì si parlerà di vari generi di società: si proverà la necessità della società, dell'origine delle lingue, delle arti, delle scienze. Come le arti e le scienze si debbano regolare, perchè siano utili alla società. Dell'unione stretta de' governi colla religione. Come il solo governo legittimo è il libero: come solo, per necessità, può essere legittimo il non libero. Come religione, amor di patria, virtù possano solo regnare colla libertà. Delle guerre. Come ogni clima è atto alla libertà; la differenza solo sta nel più o nel meno. Si mostrerà, dall'origine della società e da' principii, quali siano i governi legittimi o no. Per esempio si dirà: i primi popoli si assoggettarono a un re volontariamente o no. Se non volontariamente sacrificarono la loro libertà. Ora ciò si può fare. Dunque quel consenso foss'anche stato confermato

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco A.

[2] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco A.

con patto e giuramento è invalido. Dunque anche in questo caso non son tenuti i sudditi ad ubbidire al re. In quest'opera si parla solo della religione in generale. Quest'opera può intitolarsi: *Storia della società*; od anche: *Istituzioni politiche*... Vicaire ha detto: « *Diligit eximie reges suos Gallus* » (*Disc. de l'an.* 1763): può ciò essere. Ma non sarà giammai che l'uomo ami il suo re ». Non c'era male per un chierico di corte del bonario, pacifico e timoroso Carlo Felice! « Il popolo ebreo. osservava il Gioberti, quando chiese un re, e assolutamente lo volle, lasciò la monarchia di Dio per una terrena. Si faranno sopra questo soggetto due Omelie: 1ª Si prova come i peccatori lasciando Dio e volgendosi al mondo fanno una iniquità, che in fondo è anche in questa terra loro dannosissima; come sia buono il re de' Cieli, e altrettanto cattivi i re della terra; come le cariche delle Corti sono contrarie alla religione; come non si può servire a Dio e agli uomini: come nelle corti si perde la pace del cuore; come nel servire al re de' Cieli si trova la sola vera libertà. (Si prova eziandio, come il vero Cristiano non dee avere altro vero re che Dio; come Dio ama tuttavia d'essere re de' Cristiani. Come non di meno si dee ubbidire ai Principi terreni, quantunque non legittimi, giacchè altrimenti facendo ce n'ha niun utile, e molto danno); 2ª Si mostra come servir si debba il re de' Cieli, e come un tal servizio è totalmente contrario e incompatibile con quello che si presta agli uomini e ai re della terra ».

Erano queste addirittura le omelie quaresimali pei repubblicani. « Si debbon fare cinque o sei o sette omelie sopra il *jus regis* di Samuele (1 *Reg.* VII), in cui si mostreranno gli inconvenienti della monarchia ».[1]

È un fatto che quando il Gioberti cominciò a pensare all'Italia i suoi sentimenti patriottici si confusero con l'amore che aveva alla forma di governo repubblicano, e tali sentimenti rimasero costanti nell'animo dell'abate, confermati sempre più dagli eventi che accaddero nella penisola dal 1815 al 1821.

Analogo era lo stato d'animo del Mazzini ne' medesimi anni. Come molti altri ragazzi del suo tempo, ai quali s'imponeva di declamare le lodi di Catone e dei Bruti per compito di scuola, egli finì per considerare la repubblica come il solo campo esclusivo della virtù. Era questo il frutto involontario della educazione classica, che il governo dispotico d'allora favoriva per tener lungi la gioventù da ogni velleità d'innovazione. E la vita famigliare, cittadina e sociale veniva a ribadire questi sentimenti. Dopo il congresso di Vienna, la reazione fu spinta a conflitto con tutto ciò che vi fosse stato di liberale e di progressivo nella nazione. La classe media, che aveva rinvigorite le proprie forze sotto la dominazione francese, vide i propri commerci paralizzati dalle frontiere doganali, che separavano ogni staterello dal-

---

[1] Gioberti *Autografi inediti*. Pacco A.

l'altro, e dalla vieta economia cui informavansi le leggi; si risentì incresciosamente pel ritorno dei privilegi, delle leggi arbitrarie, dei dogmi chiericali e del ristagno intellettuale. Le armi, che avevano alimentati i democratici sensi, rimaste anche nei tempi peggiori del regime napoleonico, furono offese dalla perdita delle libertà sociali, dalle promozioni largite agli ufficiali emigrati, dalla presenza come dominatori di quegli Austraci che tante volte avevano alzato le calcagna nella fuga. Le dottrine costituzionali importate dalla Francia e dall'Inghilterra fecondarono ben presto su tale terreno. I procedimenti dei parlamenti inglesi e francesi, i movimenti dell'eteria greca erano seguiti attentamente. Tutti garrivano sul più e sul meno, dovunque, per quanto poteva essere possibile agli occhi della polizia e della censura, vagheggiavansi e discutevansi le speranze astratte e speculative, per la maggior parte, di una rigenerazione nazionale. Liberali delusi, impiegati che avevan perduto l'impiego, ufficiali degradati e soldati della *grande armée* aspettavano la luce del libero giorno, la cui alba Napoleone stesso aveva fatta intravvedere. Per la prima volta una specie di partito nazionale cominciò ad aver vita per opera principalmente dei Carbonari.[1]

---

[1] King Bolton, *Histoire de l'unité italienne*, Paris, 1901, pag. 18 e segg. Nisco N., *Storia d'Italia dal 1814 al 1820*, Roma 1881. Poggi E., *Storia d'Italia dal 1819 al dì 8 agosto 1846*, Firenze 1883. Martinengo E., *Storia della*

I moti del 21 trovarono il Gioberti giovane di vent'anni con un animo ardente e generoso, chierico di camera di Sua Maestà contro voglia, studente volonterosissimo nella facoltà teologica dell'università di Torino, ed il Mazzini di sedici anni, ma già maturo di mente, inscritto da due anni nell'università di Genova, entrambi circondati da giovani animosi. L'università di Torino era allora in grande fiore con insegnanti di valore quali il Sineo, il Regis, il Bardi, il Dettori, il Bessone, i cui nomi saranno sempre cari e venerabili al Piemonte; uomini rari per l'ingegno non ordinario, la profondità della dottrina, la santità dei costumi e il tenore incolpabile della vita; che seppero congiungere all'austerità e alla fermezza cristiana e al decoro sacerdotale una amabile dimestichezza nelle maniere, una sapiente tolleranza degli errori, l'intelligenza, l'amore e il culto dei progressi civili, e a cui non mancò altro, per acquistare celebrità fuori del paese natio, che un campo più vasto, un animo meno modesto e un governo più benigno, o almeno non infesto alla virtù.[1] L'università di Genova non godeva anche allora grande fama di dottrina, ed in quel tempo aveva molte deficienze perchè il governo, sgomentato dalle tendenze rivoluzionarie, temeva

---

liberazione d'Italia 1815-1870, Milano 1896. Fiorini e Lemmi, *Storia d'Italia dal 1797 al 1815*, Milano s. d. Giovagnoli, *Il Risorgimento italiano*, Milano s. d.

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco T.

che poche centinaia di ragazzi bastassero a scuotere le basi dello stato. Nessuno poteva venire inscritto se non presentava un certificato che attestasse essere egli in regola con la chiesa e col confessionale. Quando la famiglia non possedeva una certa quantità di beni immobili, i figliuoli dovevano sottomettersi ad un esame più severo, quantunque, anche alla peggio, non fosse esame molto pericoloso. Professori e bidelli tutti avevano dal governo la consegna di rendere la vita spiacevole agli studenti, ed i migliori insegnanti non osavano lasciarsi cogliere in colpa di debolezza o di zelo eccessivo. I baffi erano proibiti, come indizio d'animo rivoluzionario, e se qualche studente molto audace se li lasciava crescere, era condotto alla bottega di un barbiere tra due carabinieri.[1]

Tanto il Gioberti quanto il Mazzini passarono la fanciullezza tra i libri: essi facevano vita ritirata, tutta dedita agli studi e alla riflessione. La lettura del Metastasio, del Boccaccio, dell'Alfieri e del Goldoni ebbe grande efficacia sui primi atteggiamenti dell'intelligenza del Gioberti, il quale scrive che, in seguito a quelle letture, andò fantasticando « novelle e drammi infiniti ». Il Rousseau lo fece pensatore. « Omero, Platone, S. Agostino, Dante, Shakespeare, Bacone, Bossuet, Vico e il Leibnizio, scrive egli stesso, sono i miei più cari autori dopo la Bibbia, in fatto di scienza e

---

[1] King Bolton. *Mazzini*, Firenze, 1903, pag. 4 e seguenti.

di letteratura. In essi trovo di tutto, e più li rileggo più mi paiono nuovi, mi corredano la memoria, m'illuminano lo spirito, mi educano il cuore, e sono per me fonte perenne di dottrina e d'ogni sapere.

« Il mattino che è la parte più nobile della giornata, io lo consacrerò a leggere e rileggere questi autori, riserberò per alcuni pochi altri la sera.

« La Bibbia dal canto della scienza e della letteratura; dopo di essa, per questa, Omero, Dante, Shakspeare, Bossuet; per l'altra, Platone S. Agostino, il Leibnizio, il Verulamio ed il Vico non mi lasciano più niente nella terra a desiderare ».[1]

Nel 1821 lo troviamo ancora affaccendato a leggere alla rinfusa le prediche di Giordano da Rivalta, le lettere di Jacopo Ortis del Foscolo, articoli della biografia universale, la storia del cristianesimo dell'abate Berault-Bercastel, la foresta o l'abbazia di Saint-Clair di Anna Radcliffe, la vita di Sant' Ignazio di Loiola di Daniello Bartoli, le opere di Gaspare Gozzi, l'imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis, l' enciclopedia metodica, le epistole di San Girolamo, le opere del Bossuet, il dizionario di storia naturale francese, gli scritti di Francesco Augusto Chateaubriand, l'Alemagna della baronessa di Staël Holstein, il Socrate moderno di Addison, le *Étren-*

---

[1] Gioberti, *Meditazioni filosofiche*, pag. 31.

nes religieuses del Bigex, l'*Histoire compareé des systemes de philoscphie* e altre opere del Degerando, L'*Abbaye de Grasville*. La *Famille napolitaine* di Ellen d'Exeter, gli scritti del Biamonti, i discorsi anatomici di Lorenzo Bellini, l'*Essai sur le principe de population* del Malthus, la *Logique* e altre opere del Condillac, *Les trente jours de la révolution du Piémont par un Savoyard,* lo Schroeder, la *Theologia naturalis* di Raimondo di Sebonda, le lettere famigliari del Genovesi, lo Schlegel, l'astronomia del Cagnoli, il Fleury, il Sismondi, il Beauchamps, il Bellotti, il Lessing, il Müller, il Ginguené, San Tommaso, De Maistre, Gerdil, il Buhle e infiniti altri autori.[1]

Non molto diverse furono le simpatie e le letture del Mazzini. Divorava avidamente d'ogni cosa in italiano, in francese, in inglese, nelle traduzioni dal tedesco, che non potè mai imparare. « La tendenza della mia vita, scrive egli, era tutt'altro che non quella alla quale mi costrinsero i tempi e la vergogna della nostra abbiezione. E fu il primo grande sacrificio. S'affacendavano, in quel tempo, nella mia mente visioni di Drammi e Romanzi storici senza fine e fantasie d'arte, che mi sorridevano come immagini di fanciulle carezzevoli a chi vive solo ».[2] I suoi libri favoriti — ce lo dice egli stesso — erano la Bib-

---

[1] Gioberti, *Ricordi biografici e carteggio.* — Torino, 1860 I, pag. 16 e segg.

[2] Mazzini, *Scritti ed. e ined.* I, pag. 19.

bia e Dante, Shakespeare e Byron, e i tre primi furono anche i libri favoriti del Gioberti, che tuttavia ammirò anche il Byron, benchè irreligioso. La profonda conoscenza degli Evangeli si manifesta in ogni suo scritto. Da Dante egli apprese molte delle idee, che si fissarono poi come fondamentali nella sua mente: il concetto della unità della vita e della unità della legge; il fervido patriottismo: la fede nell'Italia e in Roma, predestinate maestre del mondo; la fede nell'unità italiana; la forza morale che fa della vita tutta una lotta per il bene. Leggeva anche lo Shakespeare ma sempre, a quanto pare, con più reverenza che diletto. Il Byron era allora all'apice della fama; e allora come sempre di poi il Mazzini lo segnalava il più grande tra i poeti inglesi. Fu « completamente affascinato» dal Goethe, e soleva ripetere che « se potesse passare un giorno intero con lui o con altro genio simile sarebbe quello il più bello della sua vita ».[1] Teneva in altissima stima lo Schiller. Lo Scott, il Wordsworth, lo Shelley, Burns e Cralbe non gli furono ignoti. Come il Gioberti lesse e meditò l'Alfieri ed il Foscolo, il Manzoni ed il Guerrazzi, Tacito ed Herder. Tra i filosofi italiani studiò Giordano Bruno ed il Vico e quest'ultimo teneva nel conto che merita, considerandolo il vero luminare di quella scuola italiana di pensatori, di cui faceva

---

[1] Mazzini, *Scritti scelti da I. W. Mario.* — Firenze, 1901. Introd. pag. XX.

risalire sino a Pitagora la tradizione ininterrotta. Tra gli scrittori politici, il Machiavelli certamente gli produsse quale grande scrittore italiano la più forte impressione, e ne scusò la immoralità come prodotto del tempo. Pare che conoscesse molto dell'opera del Rousseau, come il Gioberti. Tra i più recenti scrittori egli ed i suoi amici leggevano più di tutti il Guizot e Vittorio Cousin, per le loro lezioni, tenuti allora in conto di mentori del giovane partito liberale: egli stesso rammenta come nel gruppo di Genova circolassero copie manoscritte di quelle lezioni, e com'essi tutti traessero inspirazione da uomini, che ben presto avrebbero reputati traditori.

Certamente non è possibile un confronto tra la profondità e la serietà degli studi del Gioberti lunghi, indefessi, tenaci, e quelli del Mazzini brevi, superficiali, occasionali. Entrambi però seppero dai libri trarre argomento di meditare sulle condizioni passate e presenti dell'Italia e dell'Europa e sugli indirizzi probabili dell'avvenire. Tanto il Gioberti, quanto il Mazzini, inoltre, ebbero fin da principio ascendente e seguito tra la irrequieta e tumultuante folla degli studenti, e parlarono con entusiasmo ai compagni di lettere, di risorgimento intellettuale italiano, di questioni religiose e filosofiche. Un piccolo nucleo di scelti giovani, d'intelletto indipendente, anelante a nuove cose, si raggruppava intorno a loro.

I moti del 21 dettero tuttavia ai due giovani un impulso divergente. Il Gioberti, che era in età

più matura, si interessò, e si appassionò degli eventi di Napoli, di Palermo, di Modena e della Romagna, ma principalmente di quelli del Piemonte. «Non ignoro, gli scriveva l'amico suo Rajneri da Torino, il desiderio ch'hai di sapere, d'informarti, di essere insomma chiaro di quanto segue costì».[1] Ed egli si formò il concetto che l'insuccesso dipese in gran parte dalla grande insipienza dei Carbonari che affidarono il governo ad uomini onesti e volonterosi, ma troppo sentimentalisti, i quali scambiarono le parole per fatti, entusiasti per la libertà e per l'indipendenza. Con grande presunzione delle proprie forze, con grande ignoranza dello spirito del paese, essi trascurarono la dettagliata preparazione, che assicura il successo, e furono ferocemente scoraggiati quando al sentimento dovette succedere la paziente perseveranza. Piemonte, Lombardia, Romagna, Napoli, Sicilia avevano fatta una politica slegata talora con propositi divergenti ed ostili. I Piemontesi ed i Lombardi andavano tuttavia disputando se la futura capitale sarebbe Torino o Milano. I Siciliani erano talmente dominati dall'astio contro Napoli che, dopo la repulsa del trattato di Florestano Pepe, molti di essi applaudirono l'arrivo degli Austriaci, e gioirono del loro successo. Due idee andò il Gioberti ripetendo

---

[1] Gioberti, *Ric. biog. e cart.*, I, pag. 54. Le lettere del Gioberti al pedagogista G. A. Rajneri sono — insieme a innumerevoli altre — ancora inedite.

fra i suoi più intimi amici, e furono quelle della moderazione e della concordia per lo stabilimento della repubblica italiana.

Pari impressione, ma in diverso indirizzo, ebbe il Mazzini per i moti del 21. Egli era più giovane, più inesperto del Gioberti. Non seppe cogliere che il lato sentimentale di quegli eventi. Egli racconta che una domenica dell'aprile 1821, passeggiando giovanetto con sua madre ed un vecchio amico della famiglia nella Via Nuova in Genova, mentre gl'insorti piemontesi si affollavano in quella città cercando salvezza al mare, poveri, erranti, in cerca di aiuto per recarsi in Ispagna, un uomo di sembianze severe che teneva tra le mani un fazzoletto bianco spiegato fecesi loro incontro, profferendo soltanto le parole: *pei proscritti d'Italia*. Quel giorno fu il primo, egli narra, in cui si affacciasse confusamente all'anima sua, non dirò un pensiero di patria e di libertà, ma un pensiero che si poteva, e quindi si doveva lottare per la libertà della patria. L'idea diventò fede, ed egli vi consacrò tutta quanta la vita.[1]

Negli scritti del Gioberti posteriori al 21 troviamo manifestata sempre costantemente l'idea repubblicana, ma con maggiore moderazione. In essi prima di tutto è chiaramente espressa l'idea della redenzione d'Italia in parole quasi profetiche. « La Grecia — vi è detto — alfine si è

[1] Mazzini, *Scritti editi e inediti*. I, pag. 1 e seg.

risvegliata, e lotta al presente contro una schiavitù di venti secoli. Ma contraccambiando una cosa coll'altra, chi ha avuto nella sua decadenza una minor copia di sventure la patria dei Greci o quella dei Latini? Non anticipiamo sull'avvenire, la Grecia prima a cadere sarà forse la prima a risorgere, la profondità della sua caduta ha servito a fare che se ne accorga più di un'altra nazione; ma, come si vedrà nel seguito, l'Italia ha nei suoi mali medesimi dei motivi di conforto e di speranza, e nella stessa sua debolezza delle forze, che mancarono sempre alle passate nazioni. Questo pare un paradosso, ma rimarrà chiaro nel seguito ».[1]

Non mancano poi qua e là degli accenni agli stranieri e al loro dominio inviso agli italiani, in un singolare passo soprattutto, dove è detto che « se Dante in molti luoghi è divenuto un idolo quasi delle moltitudini letterarie, lo si dee probabilmente alle sue invettive contro di Roma, allo spirito superbo e aristocratico de' suoi scritti e delle sue gesta, e alla sua strana idea politica di sottordinare l'Italia all'unità di un dominio straniero. Il qual ultimo concetto pare che abbia fatto prendere in grazia più che tutto il resto il divino poema ai fautori di quella formidabile potenza, che contro ogni prescrizione di natura e ogni senso di equità agogna a possedere l'Italia, e a introdurvi quell'assoluto servaggio

---

[1] Gioberti, *Meditazioni filosofiche*, pag. XXX e seg.

politico e quella piena licenza religiosa, che sventuratamente la contrassegnano ».[1]

La repubblica rimase sempre nell'animo del Torinese come la forma di governo idealmente migliore, ma egli comprende che la monarchia, date le necessità politiche dell'Italia ancor divisa e schiava, presenta tali vantaggi che non si potrebbero in alcun modo trovare in altre forme di governo « come quella che non ammette l'amor patrio esclusivo e innaturale delle antiche repubbliche, e che, come Rousseau stesso altrove implicitamente confessa, essendo il solo che sia adattabile a un largo stato, è il meno opposto alla divisione dell'uman genere, il più atto col torre gli odii nazionali a favorire la carità del genere umano ».[2]

È notevole il fatto che tanto il Gioberti quanto il Mazzini ebbero a subire quasi contemporaneamente una profonda crisi di coscienza. Scrive il Gioberti che lo scetticismo gli « si parò dinanzi in tutta la sua estensione in questa proposizione: è probabile che la mia ragione m'inganni, e che la natura del gran tutto esiga che le più evidenti verità non siano che errori ».[3] Ciò accadde intorno al 1822. Nello stesso tempo anche il Maz-

---

[1] Gioberti, *Op. cit.*, pag. XXXI. Sono noti i contrasti fra la Francia e l'Austria per il predominio in Italia che rimasero sempre vivi anche dopo il 1822, data dello scritto giobertiano.

[2] Gioberti, *op. cit.*, pag. 31 e seg.

[3] Gioberti, *op. cit.*, pag. 45.

zini attraversò un periodo di scetticismo scoraggiato, ma la madre de' suoi prediletti amici Jacopo, Giovanni ed Agostino Ruffini ben presto lo guarì: ad allo scetticismo succedette quella profonda fede religiosa, che rimase poi il movente di tutte le sue azioni. « Quella prima tempesta si racquetò; e diè luogo a men travolti pensieri ».[1]

Ma la lotta fu in seguito più larga, più penosa, più straziante per il Gioberti. Egli non si sentiva uomo libero. L'abito religioso, che circondava le sue membra, che egli aveva vestito per compiacere alla madre adorata, e che aveva conservato per infiniti riguardi, sembrava che incatenasse, il suo pensiero e non concedesse sfogo alle ardenti idee, che gli fermentavano dentro. I manoscritti svelano oggi la titanica lotta del suo spirito, la via dolorosa che egli dovette seguire, cadendo talora, e talora rialzandosi, e che non può essere pienamente compresa se non da chi ha provato qualcosa di simile, e ha combattute tali battaglie.

Nel 1827 comincia un secondo periodo tanto nella vita del Gioberti che in quella del Mazzini.

Il giovane abate già laureato, già sacerdote, già dottore di collegio esce dal suo rifugio, comincia a vivere nel mondo, si lega d'amicizia coi coetanei e coi più vecchi, s'interessa intensa-

---

[1] Mazzini, *Scritti ed. ined.*, I, pag. 16.

mente della vita letteraria e politica del suo tempo e del suo paese. Gli italiani non avevano avuta da tre secoli *vita* propria, spontanea, ma esistenza di schiavi immemori, che accattavano il pensiero e l'azione dallo straniero. La vita collettiva d'Italia era ancora incerta, indefinita, senza centro, senza unità ideale, senza manifestazione regolare ed ordinata. Serpeggiavano voci vaghe di Carboneria rinata, d'un lavorìo segreto comune alla Francia, alla Spagna, all'Italia. Fremevano accanite le lotte tra classici e romantici, tra i vecchi fautori d'un dispotismo letterario la cui sorgente risaliva per essi a duemila e più anni addietro e gli uomini che, in nome della propria ispirazione, volevano emanciparsene. Durante le persecuzioni gesuitiche contro il teologo Giovanni Maria Dettori dell'università di Torino e le onoranze al prof. Pietro Tamburini dell'università di Pavia, il Gioberti professava apertamente le sue opinioni contrarie ai gesuiti, e cominciava a sollevare i primi sospetti presso l'oculata polizia torinese in un tempo in cui lo stato si preoccupava non solo delle azioni, ma anche (con continua violazione dei diritti della coscienza) dei pensieri.

Nel 1828 il Gioberti, ormai sorvegliato a sua insaputa anche dalla polizia austriaca,[1] fa una gita a Milano ed a Firenze per prendere più ampia

[1] Archivio di Milano, Atti della Presidenza del governo, vol. CIX. Lettera concernente il Gioberti del 21 dicembre 1828 dove è chiamato già individuo « particolarmente sospetto » all'Austria.

conoscenza di quel mondo, che gli serbava poi tante lotte e tanti dolori. Non può trattenersi a lungo con Alessandro Manzoni, che la gioventù italiana reputava allora maestro perdonando alla soverchia mitezza dell'indole e alla fatale rassegnazione insegnatagli dal cattolicismo; ma in Firenze ha la buona ventura di stringere amicizia fervida e duratura con Giacomo Leopardi. Scrivendo posteriormente all'amico Claudio Dalmazzo, che ha potuto, più fortunato di lui, conversare replicatamente col Manzoni, ricorda il Gioberti: «Ebbi anch'io questa fortuna nel 1828, passando per Lombardia, e mi duole che sia stata corta, avendo bensì veduto due volte quel gran personaggio, ma non trattenutomi con esso a dilungo, come avrei voluto, e come tu hai avuta la buona ventura di poter fare».[1] Con Giacomo Leopardi il Gioberti strinse rapporti più intimi. Dimorò con lui a Firenze, gli fece compagnia nel viaggio fino a Recanati, tenne corrispondenza lunga col poeta e con la sorella Paolina, e comprese ed attestò sempre che un fuoco sacro d'idealità si celava sotto l'apparente scetticismo e sotto le sembianze misere e cadenti del recanatese. «Mi ricordo — attesta il Massari — avere udito tante volte dalla bocca del Gioberti la narrazione della sua gita con Leopardi a Recanati, e come il giovane poeta nell'effusione dell'amicizia gli raccontasse in qual guisa il veleno dello scetticismo si fosse appreso

---

[1] Gioberti, *Ric. biog. e cart.*, II, 102 e seguenti.

all'anima sua, e le prime impressioni che destò in lui adolescente lo spettacolo delle bellezze della natura, allorchè per la prima volta fu travagliato dalle incertezze dello scetticismo ».[1]

Le idee del Gioberti erano in questo periodo in una continua fluttuazione. Egli, come il Mazzini, aveva compreso tutta la potenza della religione nella vita; sentiva che la religione inspira e consacra i pensieri e le azioni umane: nobilita, consola, fortifica l'individuo e la fratellanza di ogni uomo. Nella coscienza di ciascuno sta profondo, inseparabile il senso dell'infinito e dell'imperituro, l'aspirazione all'ignoto ed all'invisibile. Non esiste, parlando storicamente, una sola grande conquista dello spirito umano, un solo passo importante mosso sulla via del perfezionamento della società che non abbia avuto le prime mosse da una forte credenza religiosa. Ma quale è la vera formula religiosa? il semplice teismo? il cristianesimo? il cattolicismo? il cattolicismo apostolico-romano? Per un momento il Gioberti credette che l'umana ragione non potesse accogliere sicuramente che il semplice teismo. « Io mi ricordo — scriveva poi il 14 novembre del 1832 all'amico Carlo Verga — che alcuni anni sono apprezzava tutti i filosofi religiosi da Socrate fino al Leibnizio e i loro sistemi non meno che gli apprezzi presentemente, piangeva a leggere le *Confessioni* di Sant'Agostino, eppure io seguiva in filosofia

---

[1] Gioberti, *Ric. biog. e cart.*, I, 95 e seguenti.

Stratone di Lampsaco, e non aveva ancor trovata una miglior sapienza in cui si potesse acquietare il mio spirito ».[1]

« La Religione del nostro secolo — aggiungeva il Gioberti nei suoi manoscritti inediti — è il puro teismo. Da pochi secoli in qua questa Religione filosofica ha fatto dei progressi grandissimi, i quali fan segno della sua universalità nell'avvenire. Nel secolo XVII i teisti si poteano numerare: oggidì al contrario nelle parti più civili di Europa si possono contare quelli che non lo sono. E dee esser così: in fatti il teismo è la filosofia religiosa, e gli uomini oggimai sono disposti a non credere più nulla fuori della filosofia. Il teismo ha tutte le condizioni che si ricercano nella Religione.

« Non è un sogno, un'illusione, un pregiudizio di nazione o di setta, poichè i suoi principii ciascun uomo li trova nella sua coscienza, e sono ammessi da tutto il genere umano.

« La sostanza del teismo si trova in tutte le Religioni positive: esso è la sola Religione universale, perpetua, immutabile, cioè a dire veramente cattolica.

« (Si confuti il Lamennais che pretende che il teismo conduca logicamente all'ateismo, e sia sottoposto a variazioni essenziali).

« La cognizione del teismo è possibile e facile a tutti; poichè basta scendere nella propria ragione e nel proprio cuore per ritrovarlo ».

---

[1] Gioberti, *Ric. biog. e cart.*, I, pag. 198.

« La scienza del teismo si contiene nella Natura e non nei libri, come quella di tutte le Religioni positive.

« Il teismo conforta il cuore senza disperarlo.

« Il teismo è dignitoso, bello, sublime, utile ne' suoi dogmi: non contiene nulla di inutile, di assurdo, di ridicolo, di stravagante.

« Il teismo abbraccia tutto quello che è necessario per frenare le passioni, e omette solo gli enigmi puerili e inutili.

« Il teismo è evidente.

« Il teismo ha tutte le probabilità in suo favore.

« Le difficoltà che si fanno contro il teismo non hanno per lo più luogo, se quello si separa accuratamente dalle Religioni positive.

« Il teismo opera efficacemente nell' uomo, quando sia avvalorato dall'educazione.

« Il teismo si accoppia perfettamente alla triplice libertà civile, politica e filosofica.

« Il teismo dee adunque essere la sola Religione degli Italiani, come è quella di tutti i popoli della terra ».[1]

---

[1] GIOBERTI *Autografi inediti*, Pacco *S.* — Sono diciannove grossi volumi contenenti spogli di riviste, di libri ecc. Contengono anche importanti pensieri posteriori certamente al 1825. « Il voler condurre a' dì nostri gli spiriti alla fede è pericoloso, poichè si corre rischio di perder tutto, e perfino la Religione naturale. Lo spirito umano non è più a' dì nostri capace di credere alla Rivelazione sovrannaturale. La fede all'autorità cattolica è al tutto nociva al progresso della civiltà. Si prova. In

Abbracciare il puro teismo vuol dire respingere la divinità di Cristo, la rivelazione, i dommi della chiesa cattolica e la legittimità della gerarchia ecclesiastica. Il Gioberti si arresta di fronte a queste conseguenze, dibatte lungamente seco stesso, e finisce col trovare una conciliazione provvisoria.

« Ne viene forse per conseguenza che si debbano rigettare la Rivelazione, il Cristianesimo, il Cattolicismo? No; perchè queste tre cose ben intese si rifondono nello stesso teismo.

« La Rivelazione non è altro che la Ragione

---

primo luogo il restringere l'esame sulle cose di fede usa l'intelletto alla credulità, e ne scema le forze. Non furono mai per lo più cattolici i vincitori di pregiudizi, gli svelatori di antichi errori e i trovatori di nuove verità. In secondo luogo non v'ha parte della scienza umana un po' notevole in cui l' ingegno non sia inceppato da qualche connessione col dogma cattolico. Sopratutto la filosofia. In terzo luogo le censure, la proibizione de' libri ecc. sono tanti ostacoli alla manifestazione del pensiero umano e al perfezionamento delle scienze. Che cosa adunque si dee fare? Se non conviene torre il cattolicismo? E se per l'altra parte è incompatibile colla civiltà? Bisogna distruggere il principio interno di esso, cioè la cieca sommissione all'autorità; e abituare gli spiriti all'esame, conservandone la forma, la quale è adattabile al puro teismo. Ciò non di manco il cattolicismo antico durerà sempre; poichè l'elemento che lo produce si trova nello spirito umano, e sarà sempre preponderante in alcuno a tutti gli altri elementi. Ma tali cattolici saranno pochi, faranno una setta peculiare, e non intorbideranno la pace degli altri. Si ricavano molti vantaggi da questa conservazione della forma estrinseca della Religione

considerata sotto un rispetto religioso, cioè come la voce di Dio.

« Infatti la ragione assoluta, impersonale, immutabile non è l'uomo come individuo, ma l'uomo come Dio, è Dio medesimo.

« Bisogna distinguere la ragione spontanea dalla riflessione. V. Cousin e Damiron. La prima è una vera e perpetua rivelazione.

« Questa Rivelazione è divina ma naturale, e non si può negare, senza negare la stessa natura.

« L'intuizione spontanea della ragione si scema a mano a mano che si spiega e perfeziona l'in-

---

cattolica. Non si produce alcuna scossa violenta cangiando la Religione. Non si nuoce alla pietà e moralità de' rozzi, come avverrebbe se si togliesse loro la Relig[ione] catt[olica] per darne loro un'altra, di cui non sarebbero capaci, di che diverrebbero increduli. Coloro che non credono al cattolicismo si serviranno della sua forma per esprimere il teismo senza scandalo de' piccioli, i quali non andranno più in là di quanto veggono. Ma com'è possibile che il Sacerdozio si acqueti a questa determinazione che diminuisce cotanto il suo imperio? La volontà dei più è quella che ha il diritto di farlo: ella lo farà, avendo la forza nelle sue mani. Non sarà questo un atto di intolleranza verso gli altri, ma un atto di difesa della libertà propria: si torrà al Sacerdozio un diritto che non ha mai avuto che è quello di essere intollerante ». Il giovane abate nel 1827 proclamava pertanto la morte del cattolicismo non per sentimento irreligioso, ma perchè reputava che il solo teismo o ontoteismo si potesse conciliare con le condizioni dell'odierna civiltà. La prima fase del pensiero del Gioberti fu dominata dunque dal puro e semplice teismo. Notevoli sono negli autografi le pagine contro la realtà e la possibilità dei miracoli.

tuizione premeditata e riflessa. I popoli primitivi non essendo ancora capaci di questa ebbero maggiormente quella. Quindi è che tutte le nazioni ne' principî loro hanno ammesso una Rivelazione ».

« Questa Rivelazione, cioè l'intuito spontaneo del vero, fu divina, ma naturale. Tuttavia nelle prime genti che la fruirono, mancando una cognizione esatta delle leggi della natura, fu creduto che questa Rivelazione meravigliosa della Ragione fosse opera *sovranaturale* di Dio stesso. (Passo di Stapfer su Socrate). Ora appena che ella fu concepita come *sovranaturale* furono imaginati i *miti* per ispiegarla. Di qui nacquero le apparizioni, i miracoli, i vaticini, e tutto il corredo sovranaturale della Rivelazione.

« Egli è manifesto che il sovranaturale della Rivelazione è una chimera. Infatti: 1° la retta filosofia vieta di riconoscere un fatto naturale qual si è quello della Rivelazione come sovranaturale; 2° si può facilmente spiegare questa giunta del sovranaturale senza ammetterne la realtà; 3° avendo tali fatti sovranaturali avuto solamente luogo nei tempi primitivi delle nazioni, ed essendo indiscutibilmente scemati, e avendo al tutto cessato nei tempi più colti, la critica non permette di ammetterli; 4° non si ponno in buona filosofia ammettere dei fatti che non che avere analogia alcuna colle leggi della natura si contradicono; 5° moltissimi argomenti di probabilità militano contro la verità di tali fatti, e nessuno li favorisce come vedremo nel seguito.

« Lasciando anzi in disparte il corredo prodigioso della Rivelazione, considerandola solo in sè stessa; giova il notare che quanto ella è ragionevole, se si prende come naturale, tanto è irragionevole se si prende come sovranaturale.

« Infatti se si prende come naturale ella non fu il previlegio di alcuni uomini o alcuni popoli, ma il patrimonio di tutto il genere umano. Ella è non un prodigio operato esclusivamente in grazia di alcuno, ma una legge di natura a cui tutti gli uomini partecipano più o meno. Non la sola Palestina, ma tutti i paesi ne hanno goduto: non in alcuni tempi antichi e determinati, ma in ogni tempo ella illumina ogni uomo che viene al mondo. (In tal senso, quantunque alcuni uomini straordinari abbiano manifestata la Rivelazione che essi più ampiamente conosciuta aveano, ciò non di meno la Rivelazione si fa immediatamente a ogni individuo). I legislatori, gli institutori di Religione, i capiscuola della filosofia, senza distinguerne alcuna, in tanto parteciparono di tale filosofia in quanto videro e manifestarono la verità ne' loro codici e ne' loro sistemi. Ognun vede che questa idea d'universalità e perpetuità nella Rivelazione è la sola che si accordi col concetto della Provvidenza universale di un Dio saggio, ottimo, giusto e santissimo.

« Al contrario, se si considera la Rivelazione come sopranaturale, non è più possibile il ripetere di Dio tante rivelazioni nella loro forma estrinseca discordanti, ma è d'uopo limitarsi a

una sola, che si abbia come divina, reputare le altre come illusioni pestifere dell'ingegno umano, o anche di qualche spirito infernale. Tale è la maniera con cui i teologi cattolici considerano la Rivelazione. In questa sentenza gli assurdi s'incontrano in folla, e si smarriscono i concetti più chiari delle perfezioni divine. Imperocchè come concepire un essere provvido, e amico del genere umano in quel Dio, che privilegia di un aiuto essenziale pochi uomini, e ne destituisce altri? E permette a uno spirito malvagio che induca tanti uomini nell'errore? Per coprire a qualche modo queste enormezze i teologi ricorrono ai dogmi del peccato originale e della predestinazione, senza che la loro causa punto se ne giovi; poichè da un lato questi dogmi non sono meno assurdi di quelli che vogliono comprovare, e dall'altro lato non possono per dimostrare la convenienza e la possibilità della Rivelazione ricorrere a quelle dottrine enormi e stravaganti, alle quali niuno può credere, se non è già antecedentemente provata la Rivelazione.

« La Rivelazione considerata come naturale è universale appunto perchè necessaria all'uomo non manco della propria ragione; ma questa necessità non ha più alcun fondamento se la Rivelazione è sovranaturale. Imperocchè a che serve la cognizione delle dottrine che non si contengono nella ragione? A che servono i misteri se non a fare de' superstiziosi o degli increduli? La Rivelazione per questo lato non che essere ne-

cessaria è dannosa ed inutile. Vorremmo noi dire ch'ella si richiegga per conoscere le verità razionali? No; poichè niun uomo è obbligato a fare più di quello che può conoscere: onde che se alcuno manca intorno a un dovere per non averne potuto assegnare la scienza coll'uso della ragione, questa mancanza non gli è imputata. Oltre di che la rivelazione sopranaturale romperebbe quella legge di perfezionabilità che Dio impose all'umana natura: e tanto è vero che una Rivelazione di tal fatta non è necessaria, ch'ella mancò alla maggior parte degli uomini e prima e anche dopo di G[esù] C[risto.] Qui ritornano in campo gli argomenti accennati di sopra contro una Rivelazione particolare, imperocchè come mai si può concepire un Dio provvido che venga meno a milioni d'uomini del necessario? e non solo del necessario per la vita temporale, ma per la eterna? E niuno dice che le Rivelazioni di Mosè, e di G[esù] C[risto] furono necessarie per la specie umana a fine di perfezionare le idee morali: per conchiudere che quella doppia Rivelazione abbia ecceduto l'ordine della natura; imperocchè noi concederemo che quelle due Rivelazioni abbiano perfezionati i concetti morali, ma negheremo che elle siano state sovranaturali, anzi dimostreremo il contrario, e se pure si vogliono reputare prodigiose allora si dovrà dir lo stesso delle legislazioni e delle filosofie profane antiche e moderne, che tutte concorrono allo stesso scopo. Imperocchè chi non vede che l'Evangelio fu pre-

parato dalle dottrine di Socrate, di Platone e degli Stoici e fu sviluppato, compito e messo in mostra da molti nobilissimi uomini che vennero dopo di lui?

« Nel mentre però che noi neghiamo le Rivelazioni sovranaturali, ne ammettiamo non solo una continua e naturale operata in tutti gli uomini, ma alcune altre che per mezzo di alcuni mortali privilegiati sulla turba degli altri si diffusero. Tutte queste Rivelazioni non furono effetto di prodigio, ma l'opera di quella cura costante che la Provvidenza si prende del genere umano. Nè in questo la Religione procedette diversamente dalle altre cognizioni, poichè in tutte, quantunque gli uomini veggano confusamente e parzialmente il vero, spetta ad alcuni mortali straordinari il concepirne una cognizione più perfetta, il pubblicarle e il comunicarne la possessione al rimanente della specie loro.

« Socrate è uno di questi Rivelatori e preparò il Cristianesimo. Testimonio di Marsillio Ficino.

« Siccome però tra tutti gli ingegni più pellegrini ve ne sono di quelli che superano eziandio gli altri per una maggiore perfezione, e seggono primi tra' sommi e partoriscono opere o instituzioni che per l'eccellenza loro sono anche al mondo, e lasciano tutte le altre assai dietro di sè, così la stessa sorte incontrò alla Religione e alla morale: Mosè nel primo periodo della storica antichità, e G[esù] C[risto] nel secondo furono di tal natura ».

« Colui che dalla privilegiata eccellenza di questi due singolari personaggi e delle loro istituzioni conchiudesse che essi furono mossi da un istinto sovranaturale, dovrebbe egualmente giudicare che l'Iliade, l'imperio latino, le Piramidi e il sistema neutoniano siano a rigor di lettera dei prodigi, poichè tali parti del senno o della mano degli uomini sono unici nel genere loro. Egli è però facile il ravvisare che l'analogia che corre tra gl'instituti di Mosè e di Cristo e quelli di altri uomini indica solo ne' loro autori una forza più grande, ma non una forza di genere diverso. Imperocchè se la natura umana potè colle sue forze sollevarsi dalla condizione di quei rozzissimi Greci che, prima di Orfeo, erravano per le selve, sino a quella di Socrate, perchè non avrà potuto dal segno di Socrate alzarsi fino a quello di G (esù) C (risto)?

« Per conoscere esattamente la natura del Cristianesimo bisogna studiare il Giudaismo; ma per conoscere il Giudaismo bisogna guardarsi dal farsene quel concetto che ne diede il Cristianesimo, quando venne al mondo, e pose in quello le sue basi.

« I Cattolici hanno una falsa idea del Giudaismo primitivo, perchè lo studiano bensì nei libri del V (ecchio) T (estamento), ma secondo le regole d'intepretazione date nel Nuovo da Cristo, dagli Apostoli e dai Dottori susseguenti della Chiesa cristiana.

« Gli Ebrei, de' nostri tempi quantunque lo

conoscano assai meglio, sono però lontani dallo averne una idea giusta e filosofica come quelli che attingono alle fonti di quelle tradizioni superstiziose che in gran parte ebbero solo origine dopo l'èra volgare, quando furono compilati dai Rabbini i Talmudi e le Mischne col solo fine di opporre un sistema sovranaturale fondato sui sacri libri opposto a quello introdotto dai Cristiani.

« Non mancarono però in ogni tempo eziandio fra gli Ebrei ingegni dotti e perspicaci che si avvicinarono assai a una filosofica spiegazione della storia e della legislazione mosaica. Senza parlare di Spinoza, Acosta ecc., Giuseppe Flavio e Maimonide, se vivessero ai dì nostri, non disapproverebbero certamente la bella opera del Salvador sulle instituzioni mosaiche.

« La Bibbia è il libro in cui si narra l'origine, e si espongono le istituzioni del Giudaismo e del Cristianesimo.

« La Bibbia è un libro antico, che si vuole interpretare colle regole, colle quali si spiegano tutti i libri antichi.

« Qui abbiamo dissenzienti i partigiani del sovranaturale che tengono la Bibbia come divinamente inspirata, e la sottomettono a certe regole particolari d'interpretazione.

« Il metodo di cui si valgono è falso. Conchiudono che la Bibbia è inspirata dall'autorità degli Ebrei e de' Cristiani, che la dan per tale, invece di rigettare quest'autorità in grazia de' chiari argomenti che abbiamo del contrario.

« Infatti che vale quest'autorità contro tutte le probabilità che derivano dalla natura del libro? Che vale l'autorità di un antico popolo dove si tratta di un prodigio grandissimo? Se si ammette l'inspirazione degli scrittori Ebrei per la antica tradizione, perchè non si dovrà ammettere l'inspirazione degli scrittori gentileschi? Sappiamo noi che tutti gli antichi Ebrei consentissero in questa opinione? I Sadducei e i Samaritani non rigettarono essi l'inspirazione di tutti i libri sacri, eccettuato il Pentateuco? Giuseppe Flavio non dà egli chiari indizii di esservi incredulo? Non fu egli agevole in que' rozzi tempi il giudicare che l'inspirazione naturale de' grandi scrittori e de' poeti derivasse da un principio superiore alla natura?

« Non vi ha nulla di così fragile quanto l'autorità degli Ebrei in favore dell'inspirazione. Se poi si ricerca nella natura dei libri detti inspirati si trovano mille argomenti in contrario: 1° Contradizioni: 2° Ripetizioni; 3° Errori: 4° Lacune; 5° Inesattezze; 6° Progresso nelle idee: 7° Innovazioni; 8° Analogie del contenuto e della forma coll'indole de' tempi.

« Se però i libri sacri non sono inspirati essi hanno tutta l'autorità de' libri autentici, purchè si spieghino coll'aiuto di una dotta critica.

« Dobbiamo noi ricevere per buono *l'intervento sovranaturale della Divinità*, che vi è descritto per mezzo dei miracoli, dei sogni divini, delle visioni, delle apparizioni, delle profezie e

delle mozioni interiori? No, perchè in tutte le nazioni, ne' tempi d'ignoranza si credette un tale intervento: o bisogna ammetterlo in tutte, o non ammetterlo in alcuna.

« Sarebbe un vero prodigio se in una nazione antica, rozza, grossolana, ignorante, come quella degli Ebrei, non si fosse creduto alcun prodigio ». [1]

Tali erano le riflessioni che il Gioberti andava facendo poco prima del 1830, e come si scorge facilmente esse non erano molto lontane dalle riflessioni che andava facendo il Mazzini nel medesimo torno di tempo. Esclusa ogni rivelazione sovranaturale e individuale il Gioberti respingeva il concetto della divinità di Cristo, e dava le regole più severe del razionalismo nell'interpretazione dei testi sacri, negando apertamente i miracoli. Egli affermava, come più tardi il Mazzini, la rivelazione continua dello Spirito a traverso la ragione umana.

Ma il 2 aprile del 1830 il Gioberti ritornava già all'improvviso sui suoi passi. Esitava penosamente, prima di dichiarare ch'egli non era cristiano. « Questa medesima sincerità — scriveva a Giacomo Leopardi — che io considero come uno stretto dovere, e come tale mi sono sempre studiato di professare, massimamente cogli amici, come voi siete, e cogli animi generosi, com'è il

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*. I diciannove volumi segnati *S*.

vostro, mi obbliga a dirvi che ho mutate alcune di quelle opinioni, che prima teneva, e a dichiararvi questo mio cangiamento. Questo è pure di tal natura, che, oltre alla ragione della schiettezza, m'impone di per sè stesso il debito di palesarvelo. Ho scoperto, mio Leopardi, che io ero in un grave errore intorno alla religione. Mi ricordo di avervi significato assai chiaro il mio sentimento su questo punto, quando ebbi la buona fortuna di conoscervi, di trattare con voi alla libera, e godere la vostra conversazione.

« Io professava allora un puro teismo, e su di questo in tanto differiva dalle vostre opinioni filosofiche, in quanto voi tenevate che ogni concetto della mente umana nasca dalla sensazione, e si contenga in essa, e io credeva che vi sieno alcuni concetti primitivi, naturali, universali, che non si possono dedurre dalla sensazione o ridurre agli elementi di essa. Le discrepanze delle nostre opinioni in ontologia, procedeva in origine, se mal non mi appongo, dal nostro disparere intorno alla questione psicologica della generazione e della natura delle idee. Ora avendo rinnovata, e con più accuratezza, questa ricerca, durante il ritiro sforzato, a cui la mia salute mi costrinse nel passato inverno, ottenni lo stesso risultato di prima, ma con una chiarezza, e una certezza che mi giunse del tutto nuova. Da questa conclusione, per un processo d'idee, che lungo sarebbe a dichiararvi, io fui condotto ad esaminare di nuovo un'altra questione non meno rilevante, la quale per una parte

s'attiene molto a quella prima, e per l'altra n'è al tutto diversa; cioè la verità del Cristianesimo (e quindi del Cattolicismo, che è la sola forma invariabile di quello) come sistema dottrinale e come fatto storico. Questo esame da me instituito con perfetta imparzialità, e con tutta la diligenza e attenzione di cui era capace (parendomi che nessun'altra investigazione fosse di tanto rilievo), mi fece scoprire degli aspetti e delle attinenze del tutto nuove in quegli oggetti medesimi, che erano stati con meno di studio disaminati da me altre volte, e mi avevano guidato a conclusioni contrarie. Eccovi gli ultimi risultati delle mie ricerche, che non posso se non accennarvi a modo di proposizione nel breve spazio di una lettera, e che forse per debolezza di corpo e d'ingegno mal saprei spiegarvi distesamente: 1° La mente dell'uomo ha il concetto di un ordine sovrannaturale, cioè totalmente distinto da quello di natura; possibile, nel sistema del puro naturalismo, probabile, in quello del teismo. 2° Se l'ordine sovrannaturale esiste, non si può conoscere e determinare con induzioni o analogie o argomentazioni dedotte dall'ordine della natura, poichè se non si diversifica da questo, non è più soprannaturale. 3° La sola via possibile di conoscere il soprannaturale è dunque la Rivelazione. 4° La ragione non può definire, presupposta l'esistenza dell'ordine soprannaturale, che Iddio sia obbligato a manifestarcelo per una rivelazione immediata, interna, individuale, giacchè la soluzione di questo

quesito dipende dalla natura stessa del soprannaturale, di cui la ragione non è giudice competente. 5° Se adunque esiste una Rivelazione esterna e ben fondata del soprannaturale, si dee questo ammettere, ancorchè manchi di manifestazione interiore. 6° Questa Rivelazione esiste ed è il Cristianesimo. 7° La verità del Cristianesimo, cioè della Rivelazione del sovrannaturale, non si può provare coll'intrinseca natura di essa, poichè questa è superiore alla natura e alla mente umana, non essendo altro che il sovrannaturale medesimo che ci è dalla Rivelazione manifestato. 8° Rimane adunque che la verità del Cristianesimo si dimostra con prove estrinseche, le quali si possono ridurre a un punto generale, che è lo stabilimento di esso Cristianesimo nel mondo. 9° Questo stabilimento è un fatto storico, la cui esistenza non si può spiegare colle leggi naturali, rimane adunque che sia soprannaturale, cioè una Rivelazione divina. 10° Tutte le ipotesi immaginabili per esplicare naturalmente lo stabilimento del Cristianesimo si oppongono o alla leggi della critica o a quelle della natura umana. Eccovi, signor conte, la serie delle conclusioni principali, a cui addivenni nel mio esame della religione, esposte colla fretta di chi non può scrivere a dilungo e colla imperizia di chi è del tutto novizio nella difficile arte dello scrivere. Ora sono entrato in un'altra disamina, cioè nel ricercare le attinenze della dottrina cristiana coi principii della ragione. E laddove io impresi questo riscontro coll'animo di

uno scettico, sono riuscito a questo, che, nel punto esaminato, o la ragione s'accorda coi dettati della rivelazione, o tace intorno ad essa, vale a dire si giudica da sè stessa inetta a farne giudizio, e ciò massimamente intorno a quelle verità di cognizione oscura e inadeguata, che si chiamano misteri. Ho trovato, che le obbiezioni più forti che si fanno contro ai misteri, o presuppongono in essi ciò che non v'è, o muovono da principii gratuiti, oscuri, incerti e perciò non razionali. Se avessi d'ingegno, e mi rimanesse di vita tanto da potere scrivere vorrei esporre queste mie idee in qualche operetta che sottoporrei al vostro giudizio. Ma sempre più mi avveggo con più certezza, che l'attitudine al comporre mi manca, e che la vita non può tardare a mancarmi. Questo però ho ricavato di utile da questi studj, che il mutamento d'idee in me operato, e l'adesione intima, schietta, profonda alla Religione cattolica, che ne è stata la conseguenza, ha partorito in me una dolce, inusitata quiete e consolazione, la quale è per me un nuovo argomento della verità, e divinità di quella. I fastidi, le amaritudini, i terrori, la malinconia, che altre volte mi tormentavano, e di cui parmi avervi fatto parola, sono svanite, e hanno fatto luogo a una tranquillità d'animo, che da molti anni più non avea gustata. Il mio intelletto gode anch'esso riposo, e trova nella fede la soluzione di una infinità di dubbi che prima lo angustiavano e il possedimento di quelle verità per cui è creato. Le stesse oscurità venera-

bili delle dottrine religiose mi riescono care in quanto che mi danno occasione di esercitare un ossequio e di concepire un desiderio che ha pure la sua gioia. I mali poi che soffro e la morte che mi è vicina già non mi spaventano, da che ho preso a considerarli come una espiazione, un sacrificio, una preparazione ad una vita migliore ». [1]

Sarebbe però un'errore il credere che la conversione nell'animo del Gioberti fosse stata piena e risoluta. Egli stesso a questo riguardo si illudeva. L'anima sua doveva di nuovo oscillare lungamente e penosamente tra il puro teismo religioso e le idee cattoliche che gli sorridevano fra i ricordi della fanciullezza. Nessun filosofo ebbe più penosa del Gioberti la conquista del proprio pensiero. La ragione sua, abbandonato il puro teismo per abbracciare le verità cattoliche, tornava di nuovo sui suoi passi con dolorosa vicenda. Lenta, faticosa, angosciante fu la formazione delle idee personali del torinese intorno alla religione e alla filosofia, ciascheduna delle quali si presentava coi suoi diritti e reclamava nell'animo del pensatore il proprio posto. Le crisi psicologiche si susseguivano alle crisi. Sulla fine del 1830 il Gioberti abbracciava risolutamente il panteismo. La sua idea del cristianesimo in questi tempi va, negli autografi inediti, da quella rigidamente ortodossa a quella che lo identifica col panteismo.

---

[1] LEOPARDI, *Scritti vari inediti dalle Carte napoletane*, Firenze, 1906, pag. 430.

Egli espone principii che materialmente interpretati vanno dal senso comune delle parole che concepisce il cattolicismo come il complesso dei dogmi, delle dottrine e della gerarchia romana sino alla definizione del cattolicismo come semplice religione universale e naturale. Il Papato egli lo celebra come potenza unificatrice, e nello stesso tempo lo ritiene irrevocabilmente condannato, perchè ha tradita la propria missione di proteggere il debole, perchè, durante tre secoli e mezzo, ha fornicato coi principi del mondo, perchè obbedendo ad ogni malvagio governo d'infedeli ha crocefisso nuovamente Gesù nel nome dell'egoismo più feroce.

Il 4 ottobre del 1831 il Gioberti riscriveva a Giacomo Leopardi: «Il mio modo di pensare si è mutato assai da quello che era, quando scrissi quell'ultima mia di tempra così lugubre che (come mi scrisse la vostra sorella) mi giudicaste desideroso di morire. Non posso nei termini di una lettera aprirvi ciò che tengo, e sento presentemente intorno a quelle cose che erano il tema di quella. Bastivi che d'allora in poi, ebbi a sostenere nell'intimo del mio essere intellettivo e morale tormenti e angoscie indicibili, che il solo ricordarle mi spaventa, alle quali si aggiunsero spesso molti mali nel corpo. Ora sono libero dagli uni e dagli altri; e posso attendere mediocremente agli studi, e ridere cogli amici di quel sollevamento d'animo, che avrà fatto ridere voi ed altri amici, quando io da maledetto senno piangeva. Sto studiando filosofia e preparando in essa qualche la-

voro, confortato per una parte dai concetti che mi nascono in capo, alcuni dei quali mi paiono di qualche rilievo, ma sfiduciato per l'altra e disperato, all'età in cui sono, e in questa moltitudine che debbo svolgere di libri francesi o inglesi, o latini alla tedesca, o italiani alla foggia dei gallizzanti, di potere pervenire a scrivere con qualche bontà di lingua, e di elocuzione; poichè piuttosto che scrivere male, come si fa dai più, sono risoluto fermamente di non scrivere nulla » [1].

In mezzo a queste penose incertezze e lotte della coscienza, le prime incerte voci della « Giovane Italia » giunsero all'animo del Gioberti come un richiamo e un invito fraterno.

II.

Scoppiava intanto l'insurrezione francese del luglio 1830. I liberali italiani s'agitavano senza intento determinato, aspettando libertà da Luigi Filippo. I giovani più ardenti si dettero a fondere palle e a prepararsi per un conflitto che salutavano inevitabile e decisivo. Negli Stati Sardi la polizia regia vegliava trepidando, e ricorse alle insidie per scoprire terreno. Il Mazzini fu il primo ad essere colto nella rete, e chiuso nel carcere di

---

[1] LEOPARDI. *Scritti vari inediti*, pag. 435.

Savona, è noto a tutti, adombrò la prima idea della *Giovane Italia*, comunicandone il concetto agli amici col suo cifrario segreto. Fin d'allora il pensiero generatore d'ogni disegno fu per lui non un semplice pensiero politico, non l'idea del miglioramento delle sorti d'*un* popolo ch'egli vedeva smembrato, oppresso, avvilito: ma un presentimento che l'Italia sarebbe, sorgendo, iniziatrice d'una nuova vita, d'una nuova potente unità alle nazioni d'Europa. « Mi s'agitava nella mente, scrive il Mazzini ricordando quei giorni, comunque confusamente e malgrado il fascino ch'esercitavano su me in mezzo al silenzio comune le voci fervide di coscienza direttrice uscenti allora di Francia, un concetto ch'io espressi sei anni dopo, ed era che un *vuoto* esisteva in Europa, che l'Autorità, — la vera, la buona la Santa Autorità, nella cui ricerca sta pur sempre, confessato a noi stessi o no, il segreto della vita di tutti noi, negata irrazionalmente da tanti i quali confondono con essa un fantasma, una menzogna di Autorità e credono negar Dio quando non negano che gli idoli, era svanita, spenta in Europa; che quindi non viveva in alcun popolo potenza d'*iniziativa*. È concetto che gli anni, gli studi e i dolori hanno confermato irrevocabilmente nell'animo mio e mutato in fede. E se mai, ciò ch'io non credo, mi fosse dato, fondata una volta l'Unità Italiana, di vivere un solo anno di solitudine in un angolo della mia terra o in questa, ov'io scrivo e che gli affetti m'hanno fatta seconda patria, io

tenterò di svolgerlo e desumerne le conseguenze più importanti ch'altri non pensa. Allora, da quel concetto non maturato abbastanza, balenava, come una stella dell'anima, un'immensa speranza: l'Italia rinata e d'un balzo missionaria di una Fede di Progresso e di Fratellanza, più vasta assai dell'antica all'umanità. Io aveva in me il culto di Roma. Fra le sue mura s'era due volte elaborata la vita Una del mondo. Là, mentre altri popoli, compita una breve missione, erano spariti per sempre e nessuno aveva *guidato* due volte, la vita era eterna, la morte ignota. Ai vestigi potenti di un'Epoca di Civiltà che aveva avuto, anteriormente alla Greca, sede in Italia, e della quale la scienza storica dell'avvenire seguerà l'azione esterna più ampia che gli eruditi d'oggi non sospettano, si era sovrapposta, cancellandola nell'oblio, la Roma della Repubblica conchiusa dai Cesari, e avea solcato, dietro al volo dell'aquila, il mondo nato coll'idea del Diritto, sorgente della Libertà. Poi, quando gli uomini la piangevano sepolcro di vivi, era risorta più grande di prima e, risorta appena, s'era costituita, coi Papi, santi un tempo quanto oggi abbietti, Centro accettato d'una nuova Unità, che levando la legge della terra al cielo, sovrapponeva all'idea del Diritto l'idea del Dovere comune a tutti e sorgente quindi dell'Eguaglianza. Perchè non sorgerebbe da una terza Roma, la Roma del Popolo Italico, della quale mi pareva intravedere gl'indizii, una larga e più vasta Unità che armonizzando terra e cielo, Diritto e Dovere,

parlerebbe non agli individui, ma ai popoli, una parola d'Associazione insegnatrice ai liberi ed eguali della loro missione quaggiù? ». [1] Da queste idee il Mazzini desumeva intanto che il nuovo lavoro dovea essere anzi ogni altra cosa *morale,* non angustamente *politico*; *religioso,* non *negativo;* fondato su *principii*, non su teoriche *d'interesse;* sul Dovere, non sul *benessere.* La scuola straniera del materialismo avea sfibrato l'anima sua per alcuni mesi di vita universitaria; la storia e l'intuizione della coscienza, soli criterii di verità, l'avevano ricondotto rapidamente all'idealismo de' nostri padri. L'esilio in Corsica e Marsiglia, che il Mazzini scelse, presagendo vicino, per l'insurrezione del centro d'Italia (febbraio 1831), un mutamento nelle sorti della penisola rese possibile un principio di traduzione di questi stupendi pensieri nell'azione. S'accoglievano allora numerosi in Marsiglia i profughi di Modena, di Parma e delle Romagne. Il Mazzini vi conobbe in quell'anno i migliori: Nicola Fabrizi, Celeste Menotti, Angelo Usiglio, Giuseppe Lamberti, Gustavo Modena, Luigi Amedeo Melegari, Giuditta Sidoli « donna rara per purezza e costanza di principî » e altri molti. « Ci affratellammo — egli dice — della saldissima tra le amicizie che è quella santificata dall'unità di un intento buono ». La rivoluzione in Italia era caduta con la stessa facilità con la quale era sorta,

---

[1] Mazzini, *Scritti ed. e ined.*, I, pag. 39 e segg. Idee analoghe furono espresse dal Gioberti nelle opere edite.

bisognava correggere gli errori ponendo a fondamento di una forte associazione non solo i principî di libertà, uguaglianza e umanità: ma quelli di unità e di indipendenza. Le vecchie parti politiche non avevano osato sprigionarsi dai confini degli stati esistenti, mirando solo a trasformarli con istituzioni più o meno liberali, e a collegarli fra loro con alleanze o federazioni. Fallita più volte la prova, erano caduti in una profonda sfiducia, rassegnando le sorti della patria alla eventualità di una nuova rivoluzione in Francia, di un irrompere dei fuorusciti o di una guerra europea. La *Giovane Italia* comprese che l'idea madre di ogni moto doveva essere l'unità e che tale unità non era raggiungibile senza un'azione metodica di organizzazione. La *Giovane Italia* bandiva dai suoi statuti le cerimonie simboliche, i vincoli di cieche obbedienze e i giudizi di sangue delle società segrete che l'avevano preceduta. Era fratellanza di liberi ed eguali, spontaneamente aderenti ad un fine riconosciuto giusto dalle loro coscienze. Ogni iniziato doveva pronunziare una formale promessa di serbar fede a quel fine e ai patti dell'associazione. Ai traditori era decretata, unica pena, l'infamia dello spergiuro.

In Torino, attorno al Gioberti, eravi pur un urto di pareri diversi e tutti assoluti, esclusivi, radicati nell'animo dalle varie dottrine, dai fatti precedenti, dalle opinioni che una volta manifestate non si mutano facilmente. Gli uni travedevano la libertà in un reggimento monarchico-costituzionale,

predicevano un re cittadino o volevano ricorrere ad un principe forestiero. Gli altri (e il Gioberti era con essi) non vedevano libertà possibile che in un ordinamento repubblicano. Tutti garrivano le loro idee sui principî dell'elezione, sull'una o sulle due camere, sugli attributi del potere esecutivo, sull'estensione delle facoltà concesse al giudiziario, sovra infiniti punti che ognuno decideva a suo senno. In mezzo a codesto caos di opinioni veniva ripetuto il nome d'Italia, usciva così dai monarchici civili come dai repubblicani il voto che potesse venir presto il tempo che la penisola, liberata dai principi assoluti stranieri e nostrali, si ordinasse a vita autonoma e indipendente. Il Gioberti, in mezzo all'urto di tanti pareri, faceva professione di repubblica così democratica, testimonia il Brofferio, «che Danton e Rousseau non se ne sarebbero adontati». [1]

Fin dal 1830 Vincenzo Gioberti raccoglieva intorno a sè molti giovani dell'Università e del Seminario. «Alla mia venuta in Piemonte nel 1830 — scriveva Silvio Pellico in tempo più tardo — trovai fra i giovani preti amici di mio fratello Francesco, ora gesuita, il fervido Gioberti. Vidi in esso un ingegno alto, una fede ardente, un cuore schietto. Solo mancavagli maggior prudenza: era appassionato per la causa dei poveri Po-

---

[1] Brofferio, *Storia del Piemonte*, Torino, 1850, III, pag. 148. La notizia, tolta l'esagerazione partigiana, è esatta.

lacchi, e non temeva di nuocersi dicendo a tutti tutto ciò che pensava ».[1]

Dopo i tentativi del 1830 e 1831, rimase un amaro senso dell'insuccesso nelle menti dei liberali più giovani. Li umiliò il fatto che poche migliaia di Austriaci avessero potuto di nuovo schiacciare la rivoluzione nazionale, che i capi si fossero così palesati inadeguati alla loro opera e i gregari si fossero mostrati così apatici. I carbonari due volte avevano iniziata una rivoluzione popolare, e due volte avevano fallito. Il Gioberti aveva la convinzione che, pure riuscendosi a trovare un accordo nel campo delle aspirazioni e delle dottrine, non era ancor giunto il momento opportuno per l'azione. Scriveva quindi all'amico Carlo Verga del circolo liberale di Vercelli nel 22 dicembre del 1831 « La via dell'operare è chiusa ai presenti italiani, cosa che deve disperare i vecchi, ma non i giovani che hanno dinanzi a sè un lungo avvenire. Ma non sarà mai che gl'Italiani adoprino, se prima non si avvezzano a pensare . . . Parlare e far leggere, ecco la sola cosa che oggi possiamo fare e dobbiamo, e ragionando e spargendo buoni libri, mettere ardore e speranza nei giovani dai quali uscirà quella matura generazione di forti e generosi italiani che dovranno operare ». « Il gran male del nostro paese non è tanto il difetto di lumi, quanto di animo, di coraggio e di fervore, quello che manca special-

[1] Pellico, *Epistolario*, Milano, 1882, pag. 108.

mente è la fede, che può tutto e senza cui nulla si può, perchè infatti non potremo mai nulla finchè non crederemo di nulla potere. La fede, in politica come in religione, opera miracoli ». [1]

L'apostolato del Gioberti diveniva ogni giorno più intenso, più franco. Alla fine dell'ottobre del 1831 il Pellico scriveva all'amico Savonarola: « Intanto il povero nostro Piero non è tranquillo. Eh! chi sa fino a quando saranno tribolati gl'Italiani generosi. Voglia Dio preservarti e Gioberti e tutti quanti ». E continuava: « Da ciò che hai sentito in casa Masino tu puoi argomentare se sia prudente il silenzio ieri e l'altra sera tanto raccomandatoci. Vorrei che tu ne fossi persuaso e che fosse convinto Gioberti. Oh! miei generosi; per carità nessuna imprudenza ». [2]

I timori del Pellico non erano infondati. Il Gioberti, sorvegliato già fin dal 1828, correva grande pericolo per le sue dottrine liberali. Scriveva più tardi Pietro di Santa Rosa a Camillo Cavour: « Personne n'a pû mieux que moi connaître Gioberti en 1833. Oui, il était estrémement exalté en fait d'opinions liberales: il visait à la republique, je crois à la democratie pure et a l'émancipation de l'Italie ». [3]

Scriveva il Gioberti verso questo tempo ne'

---

[1] Gioberti, *Ric. biog. e cart.*, I, pag. 176.

[2] Bianchi, *Curiosità e ricerche*, Torino 1882, Puntata II, pag. 380 e seguenti.

[3] Berti, *Di Vincenzo Gioberti rif. politico e ministro*, Firenze, 1881, pag. XVI.

suoi autografi: « I popoli non i particolari uomini, re, conquistatori hanno efficacemente e durevolmente incivilito il mondo.

« Gli strumenti di civiltà non sono dunque monarchici, ma democratici.

« Atene, non Alessandro, diffuse durevolmente la civiltà greca. Le colonie egizie, non Sesostri, diffusero la civiltà egizia. La repubblica romana, non Cesare diffuse la civiltà romana. La Chiesa, col suo capo democratico, il papa, non Costantino o Carlomagno diffusero la civiltà dei bassi tempi.

« La repubblica francese non Napoleone influì durevolmente sull'Europa [1].

« Bisogna distinguere due sorta d'uomini grandi: gli uomini democratici e i dispotici. I popoli sono stati incivilitori per mezzo de' primi, non dei secondi. Se alcuni principi hanno giovato alla civiltà, hanno giovato come capi democratici non come principi (come Ciro e Romolo).

« I capi dispotici sono i principi e i conquistatori (Sesostri, Alessandro Magno, Cesare, Attila, Gengiskan, Tamerlano, Carlomagno, Càrlo quinto, Napoleone).

« I capi democratici sono i legislatori, i liberatori, e gli scrittori (Licurgo, Mosè, Giosuè, i Maccabei, Solone, Omero, Platone, Aristotile, Giunio Bruto, Numa, Confucio, i legislatori romani, Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III, Dan-

---

[1] Gioberti. *Autografi inediti*, pacco T.

te, Galileo, Shakespeare, Piero l'Eremita, Washington, Bolivar) ». [1]

Egli divideva la storia del genere umano dalla nascita di Cristo ai nostri giorni in cinque grandi età, e ne cercava le caratteristiche relativamente alle idee, ai simboli positivi, alla morale, al culto e disciplina, alla gerarchia, alle relazioni colla potestà civile, allo scopo generale e ultimo, ponendo in luce le idee politiche o religiose che abbracciava in quel torno di tempo.

1ª età. — La prima età andava, secondo il Gioberti, « da Cristo fino a Costantino. Età primitiva, fondamentale e sintetica ».

Le idee erano in tale età « chiare, ma confuse, vedute spontaneamente. Panteismo, confuso nei dotti, teismo, cioè simbolismo naturale nella moltitudine. Panteismo personificato in Cristo, e naturalizzato nei segni eucaristici per parte dei sinceri cristiani più credenti che filosofi; panteismo mescolato con un politeismo filosofico per parte de' Gnostici, cioè dei cristiani più filosofi che credenti. Gli uni mantenevano o simboleggiavano l'idea dell'unità nell'unità divina di Cristo, e nella santificazione della materia, gli altri la dissipavano nella varietà degli Eoni, nella condanna della materia e nel dualismo primitivo.

« Predominio dell'idea sul simbolo. Influenza sulle idee cristiane delle religioni orientali ed as-

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco O.

senza di ogni influenza determinata dei sistemi filosofici sulle idee cristiane. Idee avversate ed espresse più per istinto naturale che per progresso scientifico.

« Sintesi perfetta, senza quasi nulla di analisi.

« Rappresentanti dell'epoca: Paolo, Giovanni, Origene ».

Quanto ai simboli positivi della prima età, scrive il Gioberti, che essi erano « pochi, semplici, indeterminati poetici, non scientifici. Esprimevano le idee senza offuscarle: e aiutavano non che nuocere loro. Inferiorità del simbolo verso l'idea, e però piccola parte del simbolo nelle controversie e nelle eresie ».

La morale era « individuale, domestica, non politica. Pura, austera separata dal concetto di utilità propria temporale. Congiunta all'idea di felicità eterna. Più poetica che speculativa. Più popolare che scientifica. Esagerazione ascetica necessaria per l'apostolato e pel martirio. Predominio della morale sul dogma, specialmente per la parte simbolica ».

« Culto semplice, indeterminato, vario secondo i luoghi e le persone. Privato e non pubblico. Più interno che esterno. Spontaneo e non comandato. Intimamente connesso coi costumi. Disciplina severa quanto alla morale: comunione dei beni, carità regolarizzata, canoni penitenziali ecc. ».

Quanto alla gerarchia, nella prima età predominava una « repubblica democratica rappresen-

tativa. Grande indipendenza di una chiesa dall'altra. Confederazione di tutte le chiese e unità più spontanea che derivante da un governo centrale. Ministri eletti dal popolo. Voto deliberativo dei preti e dei fedeli nei concilii. De' primi eziandio quanto ai dogmi: dei secondi solo quanto alla disciplina, perchè incapaci di più ».

« Relazione colla potestà civile. Estrinsecità perfetta.

« Scopo generale e ultimo. Propagazione del Cristianesimo e distruzione del gentilesimo colla persuasione ».

2ª età. — « Da Costantino fino a Carlo Magno e a Gregorio VII:

« Età episcopale e conciliare. Rappresentanti dell'epoca: Atanasio e Agostino ».

Idee: « Meno chiarezza; più distinzione; riflessione ed analisi per quanto allora era possibile. Panteismo meno determinato e più vergente al teismo nei dotti. Idea politeistica del culto degli angeli e dei santi. Uguaglianza dell'idea e del simbolo. Influenza del platonismo nelle idee cristiane e introduzione del metodo scientifico secondo l' uso di Platone nello sviluppo delle idee.

« Elaborazione, perfezionamento e determinazione dei simboli. Le controversie e le eresie non meno simboliche che ideali. Quindi le questioni e gli scismi sulle parole, accompagnate alle dispute e ai dissidii sulla dottrina ».

Morale: « meno pura, meno disinteressata, meno eroica, meno austera che nell'epoca precedente. Ascetismo più regolare, e meno spontaneo e fervente. Corruzione imperiale e barbarie. Pareggiata l'importanza della morale a quella del dogma.

« Accrescimento e maggiore determinazione del culto. Pubblico quanto privato. Interno quanto esterno. Comandato quanto spontaneo. Meno connesso colla morale. Rilasciamento della disciplina quanto ai costumi. Principi d'idolatria temperata sul culto dei santi, degli angeli, delle imagini e delle reliquie ».

Gerarchia: « Repubblica aristocratica rappresentativa. Concilii dei soli vescovi. Principî della supremazia papale e quindi scisma greco ».

Relazione colla potestà civile: « Concentramento della Chiesa nello Stato, e subordinamento moderato di quella a questo ».

Scopo generale e ultimo: « Assodamento del Cristianesimo, distruzione del gentilesimo colla forza, lotta del Cristianesimo colle eresie, e colla barbarie, e principio della sua trasformazione in Cattolicismo ».

3ª età. — « Da Carlo Magno e Gregorio VII fino allo scisma di Occidente e alla Riforma. Età papale e scolastica.

« Rappresentante del secolo: Tommaso d'Aquino ».

Quanto alle idee, è a rilevarsi un' « oscurità grande e distinzione minuta e soverchia. Idee

quasi soffocate e perdute di vista sotto il peso e la moltiplicazione grande dei simboli. Panteismo quasi affatto dimenticato e trasformato in puro teismo. Politeismo degli angeli e dei santi perfezionato. Inferiorità quasi assoluta dell'idea verso il simbolo. Aristotile surrogato a Platone; un'analisi secca e muta alla sintesi quasi interamente perduta nello studio delle idee.

« Simboli senza idee ed elaborati con dispendio di esse. Scientifici ed impoetici. Quistioni ed eresie di parole, e puramente simboliche. Si può dire che i simboli perdettero l'anima e la vita e diventarono parola morta ».

Culti : « Loro unità, determinazione assoluta e maggiore discostamento dalla morale. Culto pubblico più che privato. Esterno più che interno. Superstizioso più che religioso. Comandato più che spontaneo e libero. Disciplina concernente più i beni e gli ordini civili che i dogmi e i costumi. Idolatria temperata dei santi, immagini e reliquie condotte a compimento e rispondenti alla preponderanza dei simboli alle idee, e alla direzione politeistica del teismo ».

Gerarchia : « Monarchia assoluta del papa surrogata all'aristocrazia dei vescovi, decretali sostituite ai concilii. Giannizzeri del papa instituiti. Domenicani, Francescani ecc. che formano il monachismo moderno, molto diverso dall'antico. Questo era parte e effetto d'ascetismo, e moveva dall'esagerazione delle idee morali. Il moderno è un articolo di governo e di gerarchia.

L'uno principalmente contemplativo, l'altro attivo ».

Relazione colla potestà civile: « Concentramento dello Stato nella chiesa, e subordinazione di quello a questa. Teocrazia ».

Scopo generale e ultimo: « Compimento della trasformazione cattolica e suo assodamento. Lotta e vittoria del potere spirituale sul temporale. La unità religiosa e cattolica assorbisce e signoreggia tutti gli elementi della natura e della società umana ».

4ª età. — Dallo scisma occidentale e dalla Riforma fino alla filosofia francese e tedesca del secolo XVIII e alla rivoluzione di Francia. Età protestante e analitica.

Rappresentanti del secolo: Lutero e Socino.

Idee: « *Cattolici.* Quiete nello stato precedente, e decadenza. Alcune scuole e specialmente quella dei Giansenisti francesi ed italiani tentano di ravvivare le idee celate dai simboli, ma, mancando di principii e di metodo, non ci riescono. *Protestanti.* Tentativi più arditi, ma, non meno infelici di riassumere le idee occultate dai simboli. Via di esame infeconda perchè male applicata ».

Simboli positivi: « *Cattolici.* Quiete nello stato precedente e decadenza. I Giansenisti ristaurano maestrevolmente la simbolica con istudi tradizionali, e la riducono al suo antico stato della seconda epoca; ma sono perseguitati dalla autorità cattolica e sprezzati dagli altri, come quelli che

ristaurando materialmente i simboli li pongono in un'apparente contraddizione colle idee filosofiche. I Gesuiti corrompono i simboli e gli adattano a una filosofia artificiale, non per amore di essa e del vero, ma per fini ambiziosi di potenza. *Protestanti*: Rigettamento della scolastica. Corruzione e mutilazione dei simboli fatta con detrimento delle idee ».

Morale: « *Cattolici*. Quiete nello stato precedente e decadenza. La morale spogliata affatto d'ogni entusiasmo e fatta negativa. I Giansenisti rinnovano lo stoicismo cristiano dell'evangelo e lo perfezionano sotto il rispetto teologico e tradizionale, ma sono perseguitati dalla Chiesa e non curati dal secolo, perchè estendono il loro rigorismo ai precetti positivi. I Gesuiti perfezionano la casistica, e bruttano la morale rendendola epicurea e arbitraria. *Protestanti*: Migliorano la morale e annullano i precetti positivi. Prima uguagliano quella ai dogmi, e poi la rendono superiore e quasi esclusiva, e le nuocono in quanto la stabiliscono con idee metafisiche troppo indeterminate ».

Culto: « *Cattolici*. Quiete nello stato precedente e decadenza. I Giansenisti tentano invano di ridurre il culto e la disciplina alla semplicità della seconda epoca. I Gesuiti lo corrompono vieppiù con una semiidolatria, espressa sovratutto nel predominio che danno al culto della Vergine e al nuovo culto della cardiolatria. *Protestanti*: Lo semplificano forse troppo, e lo riducono più strettamente a servigio della morale ».

Gerarchia: « *Cattolici.* Quiete, languore e decadenza della monarchia papale. Tentativi infruttuosi di riforma aristocratica del Concilio di Costanza e del clero gallicano, e democratica dei Giansenisti di Francia, di Olanda e d'Italia. *Protestanti:* Distruzione totale dell'unità. Democrazia più o meno imperfetta ».

Relazione colla potestà civile: « *Cattolici*: Emancipazione dello stato dalla chiesa. *Protestanti*: Soggezione della Chiesa allo Stato ».

Scopo generale e ultimo. « *Cattolici.* Conservazione, quiete e regresso. I gesuiti strumento principale dell'opera. *Protestanti*: Innovazioni e progresso imperfetto, senza metodo e scopo fosse determinato salvo l'idea generale di ridurre il Cristianesimo a' suoi principii e distruggere la forma cattolica ».

Fin qui il Gioberti non ha discorso che del passato e non si può negare che la sua sintesi storica della religione e della civiltà non contenga in breve la materia di molte riflessioni e considerazioni importanti. Ora egli passa a considerare il presente e l'avvenire, ed è qui appunto che il suo pensiero presenta grandi affinità con quello che, contemporaneamente, andava svolgendo in cuor suo il Mazzini, pur senza il corredo della soda dottrina che s'era procacciata il Gioberti. Ma cedo la parola al gran pensatore che passa a discorrere della.

5ª età. — Dalla filosofia tedesca e francese del secolo XVIII e della rivoluzione di Francia fino al presente. Quest'epoca non è ancora finita e si estenderà fino al fine del secolo XX approssimativamente, conchiudendo da ciò che si è fatto a ciò che rimane a fare durante il suo corso, lo stato concentrico della Chiesa non è altro che stasi, languore, decadenza, regresso verso il medio evo. Il progresso è eccentrico alla Chiesa ed è fatto dagli increduli e dai secolari. Età filosofica. I suoi rappresentanti (Bacone e Cartesio), Voltaire e Kant.

Quanto alle idee «prima negandosi e rigettandosi i simboli, si negano le idee immedesimate con essi; quindi mediante la filosofia, si ritrovano le idee perdute, poi mediante la storia e l'esegesi si riconosce che le idee razionali sono identiche colle idee Cristiane, e però si ammette l'ideologia cristiana spogliata dai simboli, come identica alla filosofia; e però la filosofia si connette colla tradizione, e si riconosce per figliuola e succeditrice legittima del Cristanesimo. Il progresso dello studio filosofico delle idee si fa in questo modo: prima teismo simbolico e antropomorfismo spirituale; poi ateismo e naturalismo materialistico; poscia scetticismo, quindi panteismo mistico, poscia panteismo razionale, che è la dottrina identica col Cristianesimo. La differenza che corre tra il Cristianesimo e la filosofia si è che in quello la sintesi è confusa senza analisi, e simboleggiata, e in questa distinta ignuda e congiunta a una analisi perfetta.

«Prima disprezzo e rigettamento dei simboli; poi studio di essi, com'erano nella prima e seconda epoca sopratutto; coll'esegesi critica e profonda dei monumenti, quindi riverenza verso i simboli passati come buoni e necessarii, e loro rigettamento nel presente come inutile».

Morale: «Prima ripudio della morale religiosa, e studio della razionale, in cui passando per l'epicureismo si giunge allo stoicismo, quindi riconoscimento dell'identità del perfetto stoicismo colla morale evangelica quanto ai principii. Riforma di molte deduzioni della stessa morale evangelica, ricorrente dalle diverse relazioni sociali, che avranno luogo specialmente, quanto alla possessione e al matrimonio, quando vi sarà repubblica, e non avranno più luogo nè la guerra nè i proletari. Applicazione della morale alla politica, e immedesimazione del dovere col diritto; principio evangelico dell'eguaglianza, della fratellanza, della distribuzione dei beni secondo i meriti, divenuti politici e sociali, mediante la repubblica e la confederazione delle repubbliche. Abolizione totale dell'ascetismo come divenuto, non che inutile, ma dannoso».

Questi ultimi periodi, salvo poche differenze, avrebbero potuto essere sottoscritti col nome di Mazzini, se non con quello del Mazzini del 1831 almeno con quello che sviluppò in seguito chiaramente le sue dottrine.

Seguita a scrivere il Gioberti, quanto ai culti della quinta età, che avran luogo queste varia-

zioni: « Prima rigettamento di ogni culto e disciplina religiosa, corrispondente al teismo e all'ateismo. Poscia tentativi di un culto semplice e filosofico corrispondente al misticismo teistico. Quindi immedesimazione del culto coll'esercizio morale e sociale, e abolizione di ogni culto positivo. Il culto positivo però dovrà durare finchè tutta la plebe non sarà popolo: e questo culto non potrà essere altro che il cattolico semplificato ».

Gerarchia: « Tutti i lavori di quest'epoca si faranno prima individualmente e però anarchicamente, poi per via di collaborazione e di società private; finalmente per via di repubblica, cioè della società politica generale. A mano a mano che questo progresso andrà crescendo, si andrà distruggendo e sfasciando la gerarchia protestante e cattolica. In fine la gerarchia religiosa sarà la gerarchia sociale non in senso teocratico, ma in senso panteistico ».

Relazione colla società civile: « Prima libertà civile verso lo stato. Poi immedesimazione della religione colla repubblica, contemporanea alla immedesimazione della plebe col popolo ».

Fine supremo ed ultimo. « Prima distruzione del Cristianesimo. Poscia trasformazione del Cristianesimo nella filosofia, e suo immedesimamento con essa ». [1]

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*. Pacco. Questa meravigliosa sintesi storico-filosofica racchiude in germe gran numero delle idee diffuse poi dal Gioberti nelle opere a stampa.

Intanto di giorno in giorno aumentava la cerchia degli amici e degli ammiratori del Gioberti, ed egli con tutti esprimeva le proprie idee, discuteva sulle più ardenti questioni di politica di filosofia e di religione. Pietro Riberi, Giacomo Germano, Claudio Dalmazzo, Carlo Verga, Giovan Giuseppe Boglino, Carlo Cadorna, Luigi Ornato Pier Dionigi Pinelli, Felice Merlo, Cesare Perrone, Agostino Biagini, Teodoro di Santa Rosa, Giovanni Monti, Lodovico Dapani, lo Scovazzi, il Bartolini, il Badanotti, il Bergheni, il Barberis ed infiniti altri, che poi onorarono la patria nelle battaglie, nel foro, nei pubblici uffici, nell'esilio, ricevettero le sue franche dichiarazioni.

III.

Nei fatti del 1831 — notò acutamente il Mazzini — il progresso delle tendenze s'era rivelato innegabile. L'insurrezione non aveva invocato, come necessità indeclinabile, l'iniziativa dell'alte classi o della milizia: era sorta dalla gente senza nome, dalle viscere del paese. Dopo le tre giornate di Parigi, il popolo in Bologna s'affollava all'ufficio postale. I giovani salivano nei caffè sulle sedie e leggevano ad alta voce i giornali agli astanti. Si preparavano armi, s'ordinavano compagnie di volontari, si sceglievano i capitani.

I comandanti la truppa dichiaravano al prolegato che non assalirebbero i cittadini. Lo stesso aveva luogo nell'altre città. L'eco del cannone sparato, nella notte del 2 febbraio in Modena, contro la casa di Ciro Menotti, aveva dato il segnale. Bologna s'era levata il 4. Il 5 il popolo di Modena, riavuto dallo stupore, aveva cacciato in fuga duchi e duchesse; Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Ravenna s'erano emancipate. Il 7 Ferrara aveva seguito l'esempio; gli Austriaci s'erano ritratti. Pesaro, Fossombrone, Fano ed Urbino s'erano l'8, liberate dai loro governatori. Il moto aveva trionfato il 13 in Parma poi in Macerata, Camerino, Ascoli, Venezia, Terni, Narni ed in altre città. Ancona, dove il colonnello Suttermann s'era mostrato in sulle prime disposto a resistere, aveva ceduto davanti ad alcune compagnie di soldati e di guardie nazionali comandate da Sercognani. E tutto questo s'era operato per impulso di popolo, per entusiasmo collettivo, che si propagava alle donne e ai canuti; mentre le prime lavoravano coccarde e bandiere, parecchi tra i veterani del grande esercito mostravano ai giovani lievemente diffidenti le cicatrici delle antiche ferite, dicendo loro: — noi le riportammo difendendo il nostro paese. — Così il 25 febbraio, due milioni e mezzo quasi d'Italiani avevano abbracciata la causa nazionale, pronti a difesa ed offesa per l'emancipazione degli altri loro fratelli.

Si avvicinava a gran passi il momento di agire. Il fine immediato della propaganda del

Mazzini fu di suscitare la fiamma dalle calde ceneri della nazionalità italiana. A parte le questioni di unità o di federazione, di monarchia o di repubblica, egli concentrò le aspirazioni dei giovani sul punto vitale dell'indipendenza. Tutte le memorie della romana grandezza, i ravvivati studi su Dante, la tradizione della lotta medievale italica contro la bandiera teutonica, le memorie della recente età napoleonica, tutto egli coordinò a rendere la dominazione straniera sempre più invisa agli italiani. Il Mazzini, come gran parte dei Carbonari, guardava al Piemonte come al punto di partenza. Ferdinando II aveva dimenticato il suo breve capriccio di liberalismo e distrutto per sempre le probabilità di un'egemonia napoletana. Gli intrighi subdoli di Francesco IV gli avevan fatto perdere anche quel credito, che non aveva mai goduto. La Romagna non risvegliava fiducia, per il suo recente gravissimo insuccesso. Malgrado le condizioni non promettenti in Piemonte, eravi una crescente convinzione fra i patrioti più illuminati che quivi giacessero le migliori speranze d'Italia. La tenace avversione dei principi di Casa Savoia a lasciarsi attirare nell'orbita insidiatrice dell'Austria, la forza militare del piccolo regno, il fiero liberalismo di Genova, la vicinanza di Milano e del confine austriaco, la fiducia non ancor pienamente spenta in Carlo Alberto, tutto cospirava a fare del Piemonte la stella polare del grande avvenire italiano.

A guardare la superficie, lo Stato dava scarsi segni di voler corrispondere a queste speranze. Il suo calmo, lento progresso, la sua relativa prosperità parevano poco adatti a stimolare il fiacco ed incerto liberalismo del tempo. Pure eranvi segni di un vivo anelito alla libertà, che trovarono incoraggiamento nelle rivoluzioni della Spagna e della Grecia. Nel 1830 un complotto per ottenere una costituzione fu debolmente ordito da Brofferio e da Giacomo Durando, ed aveva i propri aderenti nell'esercito e nel foro. Di nuovo i cospiratori guardarono a Carlo Alberto, come patrono, ma essi avevano fondate le loro speranze nella sabbia, ed i loro mal concepiti disegni svanirono quando il governo li scoprì e li sventò. In quel momento, Carlo Felice morì e Carlo Alberto salì sul trono (aprile 1831), portando il peso di un passato liberale, con la preoccupazione di distuggerne ogni traccia. Uomo perplesso, angosciato da scrupoli sempre nuovi, parve destino di tutta la sua vita di essere considerato a duce di una causa che lo atterriva. Il Mazzini pubblicò una lettera al re, invitandolo senza ambagi a capitanare i fautori della nazionalità. Siccome la lettera ebbe per tutta risposta una dura sentenza contro il suo autore, il Mazzini si decise per l'insurrezione. Con l'errata visione dell'esule, egli credette che il momento fosse opportuno per una rivoluzione e che bastasse unicamente la tromba della *Giovine Italia* per chiamare a raccolta le schiere dei patrioti; l'esercito piemontese raggiungerebbe la

bandiera rivoluzionaria ed invaderebbe la Lombardia, offrendo a Carlo Alberto la scelta fra il capitanare l'impresa od essere detronizzato.

La cospirazione della *Giovine Italia* batteva in cerchio il Piemonte. Da Marsiglia, dov'era il Mazzini; da Cuneo coll'avvocato Fantini, col negoziante Toselli, col Menardi; da Mondovì col procuratore Durando e col conte Lanza; da Fenestrelle col Bersani; dalla Savoia, da Parigi, da Ginevra, da Losanna, da Ivrea, da Casale Monferrato, da Stradella, da Alessandria col Vochieri, coll'Ansaldi, col Dossena, col Rattazzi; da Vercelli collo Stara e col Pianavia; da Genova col Thappax, col Gavotti, col Miglio, col Biglia; dalle isole di Corsica e di Sardegna, e su su, per la strada della cornice celeste e marittima, da Oneglia, da Porto Maurizio, da Nizza la bella: i cospiratori soffiavano a Torino, nel centro del Piemonte, soffiavano ardentemente: — Rifacciamo l'Italia! Cacciamo i Tedeschi! Instituiamo la sospirata repubblica una e indipendente. — Furono, dal 1831 al 1833, due anni di vita giovane, pura e lietamente devota. « Ripetete sempre, insegnava il Mazzini, che la salute d'Italia sta nel suo popolo. E la leva del popolo sta nell'azione, nell'azione continua, rinnovata sempre, senza sconfortarsi o atterrirsi delle prime disfatte ». « Non abbiate speranza nei Governi stranieri... Non fidate nella Diplomazia... Non insorgete mai se non in nome d'Italia e per l'Italia tutta quanta è. Se vincerete la prima battaglia, in nome d'un

principio e con forze vostre, sarete iniziatori tra i popoli e li avrete compagni nella seconda. E se cadrete, avrete almeno promosso l'educazione del paese, lascerete sulla vostra tomba un programma che terrà dietro al vostro ».[1]

L'istinto nazionale s'era ridestato. La formula « Unità Repubblicana» s'accettava con entusiasmo dalla gioventù in tutte le provincie d'Italia. La *Giovine Italia*, propugnata con ferma fede, diventava in meno d'un anno associazione dominatrice su tutte l'altre in Italia. Le comunicazioni segrete si stabiliscono regolari e possibilmente sicure fino alle frontiere napoletane. I viaggiatori, da una provincia all'altra, corsero frequenti a infervorare gli animi e trasmettere le istruzioni. La sete di stampati fu tale che, non bastando Marsiglia, stamperie clandestine s'impiantarono su due o tre punti d'Italia: ristampavano le cose del Mazzini o diramavano brevi pubblicazioni ispirate dalle circostanze locali. Era il trionfo di un principio. Il solo fatto che in così breve tempo pochi giovani, ignoti, sprovveduti di mezzi, esciti dal popolo, avversi pubblicamente, nelle dottrine e nelle opere, a quanti avevano, per voto di popolare influenza riconosciuta, capitanato fin allora il moto politico, si trovassero capi d'un'Associazione potente, tanto da concitarsi contro la trepida persecuzione di un Governo, bastava a provare che la bandiera innalzata era allora la bandiera del giusto.

---

[1] MAZZINI, *Scritti ed. e ined.*, I, 393 e seguenti.

Gli uomini della tirannide, il principe di Canosa Sanminiatelli, gli editori della *Voce della verità* scrivevano contro la *Giovine Italia*, ma con così pazza ferocia che ogni loro assalto aumentava i proseliti. Ebbe allora principio quella turpe guerra sleale d'accuse contro il Mazzini, non provate mai nè fondate, d'insinuazioni impossibili a confutarsi, di sospetti introdotti in una pubblicazione per giovarsene poi in un'altra, di congetture gesuitiche sulle intenzioni, di frasi strappate all'insieme d'uno scritto e mutilate e isolate e tormentate a farne escire un senso contrario alla mente dello scrittore. Cominciò la persecuzione dei governi.

L'animo del Gioberti, aperto a tutte le correnti di vita del tempo suo, intravvide tutta la potenza del nobile grido del Mazzini. In Piemonte, il numero degli affigliati cresceva di giorno in giorno. Oltre i nominati, l'avvocato Azario Allegra, esule espatriato del 1821, Sciandra commerciante, Romualdo Cantara, Ranco, Moia, Barberis, Bergheni, Parola, Maotino, Massimi, Depretis, un ex militare Pancetti d'Ivrea, un Re di Voghera e altri parecchi s'adopravano alacremente.

Sulla fine del 1832, il Gioberti potè leggere avidamente i tre primi fascicoli della « *Giovane Italia* »; e principalmente gli piacque, per l'altezza del contenuto, per la nobiltà della forma, il terzo che conteneva alcuni scritti con questi titoli: *Stato dell'Europa dal 1830 al 1832; Com'è nato, abbia avuto incremento e di che qualità sia presso le mo-*

derne nazioni il governo regio misto o costituzionale; L'Italia dopo il Congresso di Vienna; D'alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia; Ai Sacerdoti; Meditazioni intorno le ultime rivoluzioni d'Italia e di Polonia; Pensieri; Ai poeti del secolo XIX; Il Papa e un'*Appendice*. Fu come un raggio improvviso di luce nell'anima dell'abate torinese e de' suoi più ardenti amici, un raggio che venne a rendere visibili i contorni di idee, che incerte ancora oscillavano nel loro animo, e sopra tutto a convincere che il tempo della azione si avvicinava a gran passi. Mille pensieri si affollarono nella mente del Gioberti, e gli nacque fin da principio un ardente desiderio, anzi un bisogno di comunicarli a quei generosi, che avevano innalzata la santa bandiera del riscatto. Sopratutto dovette commuovere il giovane l'ardente appello *Ai Sacerdoti* e i *Pensieri* del Mazzini intorno all'enciclica di Gregorio XVI papa.

Mentre il Gioberti andava raggirando nell'anima il fermento delle nuove idee, si sa come sul principio del 1833 il governo piemontese, entrato in sospetto degli eventi che si apparecchiavano, cominciò a perquisire da ogni parte. Un testimonio non sospetto di tenerezza per gli agitatori, a proposito di quell'anno terribile e delle persecuzioni che si estesero alla maggioranza dei cittadini, scrive nelle sue *Memorie*: « Si scoprirono trame secrete; lo scopo a cui tendevano parve sommamente terribile. S'istituirono in tutte le divisioni apposite commissioni militari, presidenti e

governatori di esse, alcuni dei quali, forniti di canuta prudenza e di senno nativo, usarono con temperate misure le opportune cautele, all'ombra delle quali la pubblica quiete fu salva; altri, di natura più subita o più sollecita di conseguire onorificenze e premii soliti a distribuirsi ai zelanti, trascorsero al di là dei confini, privarono di libertà non pochi innocenti e tolsero di vita taluni che, forse, per reo desiderio, ma non già per misfatti commessi, meritavano l'estremo supplizio. Tra questi ultimi punitori vogliono essere segnalati il conte Rodolfo de Maistre ed il generale Galateri, generale comandante di Genova il primo, il secondo Governatore di Alessandria, vissuti tutti e due per assai lungo spazio di tempo nell'impero di Russia, dove la giustizia si amministra con forme appropriate alla natura di quei popoli, ancora selvaggi. Dovrebbero innalzare un monumento di gratitudine al deputato Gallenga, il quale, colle spontanee sue rivelazioni, scusò in parte gli eccessi loro. Lascio ad altre penne l'ingrato ufficio di descrivere quelle tremende congiunture. Nei paesi bene ordinati, codesti straordinari provvedimenti sogliono essere di breve durata, perchè molto importa che il tempo s'affretti a cancellarne la memoria. Ma da noi mai non si cessava dai sospetti, nè dal praticar minute indicazioni e dal por le mani addosso ora a questi ora a quello. Il Conte della Scarena, cui, tra le diverse attribuzioni del Ministero, toccava anche quella della polizia, dovea pur partecipare all'an-

dazzo comune. La consuetudine a poco a poco diventa natura; l'indole sua meridionale gli facea dar corpo alle ombre, sicchè s'andava piegando a quanto gli veniva ogni dì sussurrato all'orecchio».[1]

Non è a meravigliarsi se, in un tempo in cui il minimo indizio bastava a mettere in compromesso anche i più innocenti, i sospetti giungessero fino a toccare Vincenzo Gioberti, il cui ingegno, il cui fervore patriottico, il cui entusiasmo per la repubblica non erano un mistero in Torino, presso la gente più posata del clero e della città. Le prime avvisaglie si manifestarono sul principio del 1833, e furono mosse degli emuli invidiosi. Il Gioberti era uno dei cappellani di corte. Aveva accettata la modesta carica quando viveva sua madre, per obbedire ad un assoluto suo volere; l'aveva conservata dopo la morte di quella, perchè l'aggravio di alcuni parenti non gli consentiva di lasciarla; tuttavia si era sempre comportato con le parole e con le opere in modo che sua regola non fossero i riguardi dell'impiego, ma i dettami della ragione e della coscienza. «Mi confidava — narra il Gioberti stesso — che, continuando a portarmi liberamente, questa mia stessa libertà mi avrebbe finalmente dato causa ed occasione di ritirarmi. Nè il mio avviso tornò vano, perchè, in questi ultimi giorni, il re si mostrò forte adi-

---

[1] Saula d'Igliano, *Memorie*, Roma 1909, II p. 248 e seguenti.

rato contro di me per il mio modo di procedere, tassando la libertà dei miei discorsi, e alle accuse aggiugnendo le calunnie, cioè imputandomi d'ateismo, il che quanto sia fondato il sanno tutti che conoscono le mie opinioni in filosofia. Mi fece intimare in conseguenza che io cangiassi termini e vita: al che io risposi che, quanto alle opinioni religiose, io sdegnava di giustificarmi per l'enorme falsità delle accuse; quanto al resto, io non ero disposto a cangiar vita, non credendo che quella che io avea condotto finora fosse punto biasimevole e cattiva e che nè la coscienza nè l'onor mio mi permettevano o di rinunziare a quelle opinioni che io stimava vere, o a quei portamenti che io riputava legittimi e buoni. Aggiunsi che, conoscendo che il mio servizio più non gradiva al re, io chiedeva di essere licenziato dall'impiego. Ho sentito con piacere approvarsi questo mio modo di procedere dai conoscenti e dagli amici, e per fino da quelli che finora tacciavanmi d'imprudente e d'arrisicato. Checchè ne pensino poi i cortigiani e gli uomini servili non m'importa, perchè io non mi curo punto del biasimo o della lode loro. Io sono contento, perchè mi trovo avere ricuperata interamente la mia libertà, per quanto si può avere in questi luoghi e in questi tempi.

« Ho eziandio questo gusto (e in ciò forse altri m'accuserà di stranezza) che più mi garba, più mi diletta, più mi va a sangue una vita rozza e disagevole, ma libera, ma indipendente, che una molle e beata servitù. L'indipendenza è cosa così

onorevole e grata, che ben si può comprare a più alto prezzo che non ho fatto io, ora che, per non farlo, avrei avuto mestieri di portarmi vilmente e vituperosamente, mutando vita contro coscienza o mascherando con bugiarde apparenze la verità delle mie opinioni e de' miei portamenti. Questa piccola diminuzione di fortuna l'avrei già io fatta di proprio moto e da molti anni, se i voleri e i consigli altrui non me l'avessero vietato. Ora la cosa era in termini che non si potrà più decentemente indugiare anche a giudizio de' più rattenuti e rispettivi in questo genere di deliberazione. Io ero risoluto (come puoi pensare) di rifiutare ogni compenso, quando al re fosse piaciuto di offrirmelo, il che però non era per alcun verso probabile, ed in fatti la mia domanda di congedo fu accettata semplicemente, e venni liberato dalla necessità di dover dare un altro memoriale. Ti noto questo, perchè a caso, o pel consiglio di qualche malevolo, s'era detto qui da qualcuno che il re mi aveva lasciato lo stipendio, il che è falsissimo: più falso ancora che io l'aveva accettato, poiche l'esser mio mi comandava in questo caso di rifiutare persino un centesimo ».[1]

Acquistata così la necessaria libertà, il Gioberti vergò con la sua cennata rapidità la lettera famosa indirizzata ai compilatori della *Giovane Italia*, che fu pubblicata poi nel VI fascicolo nel 1834 col titolo *Della Repubblica e del Cristiane-*

---

[1] Gioberti, *Ric. biogr. e cart.*, I, 211 e seguenti.

simo, in cui egli esprimeva idee che da gran tempo andava raggirando nella mente, ed affermava di accordarsi col Mazzini nei tre concetti capitali d'indipendenza, d'unità e di repubblica, e di esser pronto a dare anche la vita per farli trionfare.

La lettera firmata «vostro amico e fratello Demofilo» porta la data «Italia, 1834». Ma che questa data sia, come il nome di *Demofilo*, surrettizia lo dimostrano alcune considerazioni. Prima di tutto il Gioberti nel 1834 era in Francia e non in Italia. In secondo luogo il Mazzini stesso, scrivendo all'abate, ci dà implicitamente l'assicurazione che dal momento dell'esilio fino al 25 settembre del 1834 egli non aveva ricevuto dal Gioberti nulla. « Perchè, scrive il Mazzini, dopo aver salutata la bandiera della *Giovane Italia*, dopo aver detto: grideremo con voi Dio e il Popolo, e studieremo di propagar questo grido, *venuto in Francia* ci avete lasciati soli e vivete isolato? » (I, 337). Quella frase « venuto in Francia » ci assicura che la lettera era stata inviata dall'Italia anteriormente al 1 ottobre del 1833, data della partenza del filosofo per l'esilio. Assodato questo fatto, nessuno vorrà sostenere che la lettera ai compilatori della *Giovane Italia* sia stata scritta dal Gioberti, mentre si trovava in carcere, cioè dopo il 31 maggio del 1833 e prima del 30 settembre dello stesso anno, tempo della prigionia giobertiana. La cosa sarebbe stata troppo pericolosa, e sarebbe bastato un simile fatto per ro-

vinare completamente il giovane, se, come era probabile, fosse stato scoperto. Indubbiamente la lettera fu scritta prima dell'arresto, mentre il patriota era libero e tranquillo di sè. Esclusa così ogni possibilità che la lettera sia stata scritta prima del 31 maggio del 1833, non esito ad affermare che essa fu vergata non molto tempo prima dell'arresto. Mentre era cappellano di corte, i riguardi naturali al suo posto avrebbero vietato al Gioberti di esprimere così apertamente concetti, che troppo mal si addicevano alla sua posizione non pienamente indipendente, non libera. Ora il giovane si dimise da cappellano nel 9 maggio del 1833 e fu arrestato il giorno 31 dello stesso mese. In questo intervallo di tempo fu scritta e fu inviata la lettera a Giuseppe Mazzini. Rotto ogni vincolo con la corte, acquistata una maggiore libertà nei suoi atti, il Gioberti potè lanciare quel grido, che da lungo tempo teneva rinserrato nell'animo, e lo lanciò con quel fervore che è proprio di chi sente di aver acquistato dal principiare delle persecuzioni stesse il diritto di liberamente parlare.

Segretamente, qualche amico del Mazzini, forse lo Scovazzi o altri, recapitò la lettera a Marsiglia, ma, dopo poco tempo, ricevendo l'improvvisa notizia del clamoroso arresto del filosofo in Torino, l'agitatore genovese soprassedette dal pubblicarla e lo fece solo nel VI fascicolo del 1834, quando seppe che il Gioberti era libero ed esule e non vi era alcun più lontano pericolo che, anche sco-

perto lo pseudomino (il che non era facile), si aggravasse la sua situazione.

Ottenuta la piena libertà dai legami che lo circondavano, il giovane abate volle esprimere quelle idee e quei sentimenti che da gran tempo avea manifestati a voce, nel segreto circolo degli amici più intimi. Queste considerazioni delimitano la data della lettera alla *Giovane Italia* fra il 9 maggio del 1833, giorno delle dimissioni del Gioberti dalla carica di cappellano di corte (che all'animo scrupolosamente corretto del giovane impediva una dimostrazione, per iscritto e così aperta, delle idee repubblicane, delle quali a voce non faceva del resto un mistero) e il 31 maggio, momento dell'arresto, a cui susseguirono le indagini, il processo (per dir così) e l'esilio del 1 ottobre dello stesso anno.

Quanto alle cause che spinsero il Gioberti a scrivere quella lettera, bisogna anzitutto tener calcolo del fatto che, nel tempo in cui la dettò, il suo modo di pensare si accordava con quello del Mazzini (parlando specialmente di ciò che era scritto nel terzo fascicolo della *Giovane Italia*), salvo poche differenze e di piccolo momento, che non rileva avvertire. Bisogna ricordare anche il senso di disgusto che avea risvegliato in tutti la reazione infuriante a Torino e l'amarezza che aveva suscitato nell'animo del filosofo il larvato licenziamento dal posto di cappellano, con il corteggio di calunnie sussurrate a bassa voce e in parte apertamente manifestate dall'abate Briche-

rasio a nome dei cortigiani e degli ecclesiastici ligi al partito gesuitico, testè restaurato da colui che fu poi chiamato mezzo frate e mezzo cavaliere e che allora pareva volesse mostrarsi devoto, più che al Dio della giustizia, al Dio dei Gesuiti.

Scriveva adunque il Gioberti al Mazzini: « Nel leggere il terzo fascicolo del vostro Giornale, mille pensieri mi si affollarono alla mente, e mi nacque un ardente desiderio, anzi un bisogno di comunicarveli. Da principio me ne ritraeva il considerare che vi sono sconosciuto. Ma poi, pensandovi meglio, mi sono quasi pentito del mio scrupolo, come di una ingiuria fatta a voi, i quali, rivolgendo spesso la parola ai giovani italiani, come italiani e giovani che siete, li lodate li confortate, li accendete alla sacrosanta impresa di redimere la patria, seguendo ed emulando l'esempio vostro. Nel che li tenete per compagni, li chiamate amici e fratelli, dolci e cari nomi, che dovrebbero rannodare i giovani, acciocchè il loro esempio avvezzasse all'amore e alla fratellanza tutti gl'italiani e a considerarsi come parti integranti e indivise di un solo popolo. E come potremo noi reputarci o chiamarci altrimenti, poichè, nati sotto un medesimo cielo, parlanti la medesima favella, afflitti dagli stessi dolori, rincorati dalle stesse speranze, aspiranti indefessamente allo stesso scopo, cioè alla liberazione del paese natìo, siamo destinati a godere la stessa felicità, o forse a soffrire lo stesso martirio? Giovane adunque ed italiano, io scriverò confidentemente

a voi, come ad amici e fratelli, come a compagni dello stesso arringo, a commilitoni di quella guerra santa, che facciamo a salute della patria.

« Mi duole che, dovendomi contenere nei termini di una lettera, debbo scegliere fra le molte cose che dir vorrei. Nè, sebbene potessi esser lungo, vorrei estendermi in lodarvi; poichè le vostre opere, i vostri scritti, gli sforzi, le fatiche, le industrie di ogni sorta, la generosità dell'affetto, l'indefessa e indomabile costanza dell'animo, i disagi e le cure di un doloroso esiglio, abbastanza vi lodano; voi avete l'amore e le benedizioni di tutti i buoni cittadini; avete l'ammirazione degli stranieri, che, vedendovi o ricevendo notizia di voi, e leggendo i vostri scritti, imparano a conoscere che l'Italia non è ancor morta; avrete la gloria e la venerazione dei posteri. Siete di più onorati dell'odio dei vili e dei tristi; grande omaggio verso la virtù, e forse maggiore di qualsivoglia altro. Non loderò adunque; ben vi dirò, che fra le obbligazioni, che vi abbiamo noi spettatori delle sventure patrie, non è questa l'ultima, di avere in voi e nel vostro giornale un organo, un interprete, un banditore di quei secreti sensi e amari sospiri, che ci fervono in petto, che siamo astretti a comprimere privi di ogni conforto e di ogni sfogo. Per voi, possiamo dire, i nostri mali non sono sepolti nell'oblio; per voi l'Europa intende ancora di tempo in tempo il suono dei nostri gemiti.

« E questo nobile officio di narrare ed espri-

mere le calamità degl' italiani, voi lo adempite nobilmente, con vigore d'ingegno e di eloquenza e corredo di dottrine proporzionate all'indole di questo secolo. Voi commendate l'uso della filosofia e avvertite l'utilità civile di quegli studi speculativi, che accostumano l' intelletto all' indipendenza, addestrando così gli uomini a cercar di fuori la libertà gustata dentro, la quale non è perfetta e non sazia gli spiriti colti, se per via di buone istituzioni non si allarga nel mondo civile.

« Io ho sempre giudicato, che il libero filosofare sia principio, azione e stimolo efficacissimo di civiltà, e che i filosofi siano i forieri dei liberatori. Ma ancorchè la filosofia porti condegni frutti, dee essere potente e generosa: potente, scuotendo fortemente gli animi, convincendo vivamente gli intelletti, signoreggiando i cuori; effetto che non può partorire se non è conforme ai progressi delle età, fecondo di concetti grandi, di conseguenze utili, di trovate peregrine; generosa, purgando e sublimando gli affetti, promovendo la virtù e serbando all'uomo la dignità condecente al natural suo grado. Oggi ancora alcuni tengono e favoriscono la filosofia di Democrito e di Lucrezio, senza por mente che questa dottrina, spiegata dai più illustri fra gli antichi, non voluta mai ricevere dalla profonda Germania, rinnovellata e accarezzata in Francia nel passato secolo, a cui era proporzionatissima, è ormai divenuta vieta, rancida e disusata là dove

rinacque e abbandonata come un rifiuto a noi italiani, che non ci vergogniamo di strascinarci vilmente sulle orme degli stranieri, invece di precorrerli ed esser loro guida, secondo l'esempio dei nostri padri antichi. Che la filosofia dei sensi sia fallace, oltre alle prove intrinseche, si può dedurre dalla strettezza e povertà de' suoi concetti, dalla leggerezza de' suoi pronunciati, dalla troppa facilità, con cui procede ne' suoi discorsi, dalla sterilità e tisichezza che la tengono inferma, oggimai incapace di nuovi incrementi, che abbiano qualche sostanza, e ridotta a rigirarsi eternamente nel suo breve cerchio, e coprire agli occhi dei semplici la propria infecondità col variare e compendiare le sue formole. Come mai una tal dottrina potrà infervorare li animi, rapir le menti, inebriare la gioventù, sollevarla sopra il mondo sensibile, inspirarle sentimenti nobili e magnanime rivoluzioni? Certamente in nessun modo, poichè essa pareggia l'uomo alle bestie, ammollisce e guasta i costumi, taglia i nervi d'ogni virtù non che privata ma patria; come provano presso gli antichi i Sofisti, e gli Epicurei, corruttori della Grecia, Carneade espulso da Roma come peste della gioventù cittadina, Pomponio Attico quietamente filosofante fra le morbidezze in villa, mentre la patria periva; e nell'età moderna, quei filosofi, or lodatori e maestri di tirannide, come l'Hobbes, or cortigiani come il Voltaire, ora, se ben fautori di miglior sentenza, come l'Elvezio; preparatori tuttavia, senza saperlo, di quelle im-

monde e feroci esorbitanze, che accompagnarono in Francia la rivoluzione, e ne macchiarono la giustizia e lo splendore. Al contrario, pura di tali eccessi, rinata dalle accennate imperfezioni, meravigliosa allo spirito, amabile al cuore, giovevole alla repubblica, ampia, alta, profonda, suscettiva di un perfezionamento presso che infinito, maestra di vita e di fatti gloriosi è la filosofia razionale che Socrate santificò, e Platone abbellì colla divina sua eloquenza. Pitagora l'avea già prima fondata in Italia; gli Eleatici la continuarono e accrebbero; e dopo la caduta dell'imperio romano e il tramonto di una lunga barbarie, la rinnovarono nel secolo decimosesto alcuni filosofi napoletani, e specialmente Giordano Bruno, quel Bruno, che, dopo essersi levato nel suo speculare più alto di Platone, morì come Socrate, martire della sacra libertà del pensiero, vittima dei Sacerdoti; quel Bruno, che basta col Vico per dimostrare che l'Italia può ancor essere nelle più ardue contemplazioni maestra altrui; come Dante e l'Ariosto, Michelangelo e Raffaello, il Machiavelli e Galileo tale la fanno nella poesia, nelle arti belle e nel mondo sensibile e civile; quel Bruno, che molti anni prima dello Spinosa, e due secoli prima del Fichte e di Schelling, inventò un panteismo stupendo, superiore in alcune parti a quello dei filosofi eziandio più moderni. Lodando questo scrittore come panteista, dinanzi a voi, non mi par di fargli ingiuria, nè di contraddire al mio proposito; imperocchè da una parte io mi formo il

concetto di un panteismo, fondato in verità, sano, morale, religioso, e tengo anzi che essa sia la sola vera e soda filosofia, destinata a fiorire un giorno col voto unanime dei buoni ingegni; e d'altra parte mi par di scorgere, in alcuni luoghi del vostro giornale, qualche cenno, come un presentimento di questo panteismo, e nella vostra dottrina politica un'applicazione de' suoi dettati. Ma questa non è materia di una lettera.

« Dirò solamente, che la religione non tanto che vada d'accordo colla filosofia, come si suol dire, ma è la filosofia medesima, e quella filosofia, purchè l'una e l'altra siano dirittamente interpretate. E siccome la filosofia è la libertà, secondo che abbiamo detto, buono pensiero aveste di confortare i sacerdoti ad abbracciare la causa dei popoli; e ben vi apponeste nel credere che la religione sia di grande sussidio a quella. Quanto ciò sia vero lo può intendere ciascuno, che, studiando nella istoria, consideri che le idee religiose sono le più importanti per gli effetti che partorirono, siccome l'affetto religioso è il più vigoroso, il più potente e tale insomma, che, a rispetto di esso, nel suo più alto grado, l'ambizione, la gloria, l'amore, la sete del potere e delle ricchezze sono affetti piccoli, rimossi e quasi meschini. Siccome l'organo destinato dalla natura alla disposizione religiosa, secondo la frenologia, è situato nella sommità del capo, così si potrebbe dire, che l'affetto religioso segga in cima delle altre inclinazioni e potenze del cuore umano. La

religione ha prodotto le speculazioni più elevate, le guerre più magnifiche, l'eloquenza più veemente e più soave, le istituzioni più diuturne, i martiri più magnanimi e più numerosi; così ancora partorì talvolta gli odii più profondi e tenaci, le guerre più accanite, e nol direi, se questi stessi orrori non dimostrassero la sua potenza. Chi non vede di quanta utilità ed efficacia sarebbe questa molla, quando altri sapesse valersene, a sommovere i popoli oppressi, e fondare una libertà, invece di posporla e manometterla, come fecero i filosofi nello scorso secolo, lasciando libero il campo ai superstiziosi, ai gesuiti e ai tiranni di adoperarla al proprio vantaggio. Certamente, nelle rivoluzioni d'America, di Polonia e del Belgio, il fervore delle credenze religiose produsse effetti mirabili; come eziandio ne fece nei varii tempi, quando la religione inframetteva la sua voce fra le querele dei popoli oppressi e gli infiammava alla crociata contro i feroci oppressori. L'utilità sarebbe anche maggiore, quando i liberi insegnamenti della religione, e la sua concordia colla civiltà non fossero artifizio di spiriti sottili, atti a rivolgere in senso profittevole ogni dottrina (come i Romani traevano in pro della repubblica gli oracoli e gli auspicii), ma naturale o necessaria deduzione di quella sostanza ed anima delle sue dottrine, imperocchè le finzioni e gl'inganni non conservano la loro autorità e non giovano lungamente. L'Alfieri avvertiva, che la religione gioverebbe grandemente al vivere civile,

quando ella imponesse a tutti i cittadini una stretta necessità di amare la patria, di acquistare, promovere, tutelare la libertà sua, e consacrando come supremo dovere l'odio della tirannide. E bene diceva il vero, perchè la religione, immedesimata in tal modo colla civiltà, parteciperebbe a questa la virtù sua, e farebbe del foro un santuario, della ringhiera un pergamo, della legge un araldo, del magistrato un sacerdote, del virtuoso cittadino un santo, del prode soldato che muore in battaglia un martire. Dolevasi, che una siffatta religione mancasse al mondo; ed in ciò errava col suo secolo, giudicando del Cristianesimo qual era stato fatto dagli uomini, e non quale fu istituito dal suo fondatore, non quale è destinato a risorgere e durare eterno come l'eterna ragione di cui è la forma più perfetta e il simbolo più appropriato. Egli è tempo di dismettere gli errori dell'età passata, e una morta e superficiale filosofia, che agghiaccia l'anima, e non penetra più addentro, e una squallida teologia di bolle, di frati, di gesuiti, di scolastici; e risalendo all'evangelio primitivo e alla primitiva tradizione (la quale emerse dall'angolo misterioso di Palestina, dove le dottrine di due mondi, che perivano frammischiate insieme, ne produssero una nuova, nata alla eternità), penetrando la corteccia, e giugnendo fino all' intimo midollo con istudi forti, luminosi, severi e degni del senno italiano, convincere gli intelletti increduli o superstiziosi, che il Cristianesimo ne' suoi dogmi è filosofia, e

pura filosofia, intera e bella com'esce dalla ragione, simboleggiata in Minerva uscente dal cervello di Giove, filosofia senza mancamenti e senza aggiunta, non ignuda, e solamente astratta, ma vestita di forme piacenti alla imaginativa ed al cuore. Nella sua morale è libertà; e non altro che libertà; primieramente dell'animo, dove la passione è il tiranno, la ragione è la legge che lo vince e doma; poi nel mondo esteriore e civile, in cui ella si diffonde, come conseguenza e imagine di quella prima, colle instituzioni e le leggi di Repubblica ben temperata. Se parve che Cristo liberatore non parlasse appositamente di quest'ultima, ciò nacque perchè prima d'inalzare l'edificio faceva d'uopo gittare le fondamenta. E questa, in quel mondo corrotto e barbaro, era l'opera di molti secoli, nè avrebbe egli ottenuta la prima, se con immaturo conato tentata avesse la seconda, quando il soggetto non era ancor atto a pigliare questa forma. Prima di stabilire la nuova politica era d'uopo predicare la perfetta morale, e divulgarla pel mondo. Prima di torre a Cesare la spada e annientare il regno della forza, facea mestieri mandare a terra *il regno del demonio,* cioè della corruzione e dell'egoismo. Prima di convocar gli uomini alla signoria della legge, bisognava stampar nei cuori l'idea della giustizia e *apparecchiare il regno di Dio;* prima di ordinare nei popoli l'egualità civile e collegarli insieme, era necessario rivelare e persuader loro, che tutti gli uomini sono fratelli, eguali dinanzi alla ragione e a Dio,

nati da un solo padre, cioè aventi comunanza di diritti e di natura, rei di una stessa colpa, e scopo della stessa redenzione, cioè egualmente vili e deboli, nobili e forti, viltà e debolezza di natura, che ci mette alla luce imbelli e barbari, cagionata dalle condizioni particolari degli organi e delle forme, dignità e forza, acquistata col tempo e coll'industria, mediante la perfettibilità umana; dono non di natura, ma di grazia, cioè nascente dalla sostanza divina, anima e subbietto dell'universo, principio di lento e graduato perfezionamento nelle forme, la quale illumina la mente nostra, sotto la specie di ragione, ch'è il Verbo, e induce l'attività libera alla virtù, sotto la specie dell'affetto, che è lo Spirito: Spirito e Verbo, cioè due reali attinenze di Dio cogli uomini e colla natura, signoreggiate da quella suprema unità che crea e unifica le forme e fa dell'uomo un individuo, delle famiglie un popolo, dei popoli l'umanità e dei mondi l'universo. Che la redenzione degli uomini, annunciata ed effettuata da Cristo, fosse il primo e necessario passo per procedere alla redenzione dei popoli, e come un preparamento ad innovare gli ordini civili, si può, oltre alle prove intrinseche, ricavare da ciò ch'egli diceva di *apparecchiare il regno di Dio*. E il prometteva a' suoi seguaci, distinguendo però due specie di regni, l'uno conseguibile nell'altra vita solamente, compimento di questa breve e dolorosa, indirizzato ad adempiere la promessa infallibile della coscienza, che grida: sii giusto e sa-

rai felice; l'altro, da aspettarsi eziandio in questo mondo. Quello è promesso all'individuo, che in qualsivoglia parte del tempo o dello spazio abbia vita, e non trova proporzione tra il valore delle sue facoltà interne e la fralezza e caducità delle forme esteriori, tra quel grado di perfezionamento, che un effetto ottiene quaggiù, e quell'altro che ha soltanto la potenza senza mai arrivarci, tra i diletti corti e miseri della vita e quella sete che lo travaglia di una infinita felicità. Questo è promesso alla specie, all' umanità intera, e il goderne toccherà solamente alle future generazioni; questo è il compiuto *regno di Dio sulla terra*, la colleganza universale delle nazioni incivilite, l'ultima rivoluzione della perfettibilità, impostaci da Dio come legge suprema, il vero regno della giustizia, della pace, della libertà, in cui la forza, la guerra, il servaggio saranno spenti interamente per opera di una civiltà adulta e perpetua. Questo è il regno oscuramente veduto dal profeta, cioè dai savi e dai patrioti del popolo ebreo; i quali scorgevano, nell'ammirabile situazione politica della loro patria, il germe del Cristianesimo, conciliatore morale degli uomini, e lo simboleggiavano coi vivi e forti colori della poesia orientale; regno più chiaramente significato dagli scrittori apocalittici per la nuova legge, veri filosofi della storia e creatori di *una scienza nuova*, qual poteva essere in Oriente e a quei tempi, i quali antividero, e colorirono con altre fantasie un lontano avvenire, in cui il Cristiane-

simo rinnovato, compiuto il suo corso puramente morale e privato, avrebbe incominciato ad essere il conciliatore e liberatore civile dei popoli. Tali, e simili concetti, che, lentamente maturati, e aiutati di ampia e soda erudizione ed esposti maestrevolmente, entreranno forse un giorno nella regione della scienza (e già ora si vede, che, in alcuni libri, in alcune scuole di Europa cominciano ad usare delle forze della pura opinione e delle conghietture), si aggirarono confusamente nei cervelli dei nostri padri; e produssero le follie del Chiliasmo nei primi secoli dell'era volgare, e molti sogni e deliri nei tempi barbari; come le oscure tracce di antiche scienze smarrite, o il presentimento di dottrine nuove partorirono nei tempi antichissimi la disciplina augurale e in età più moderna l'alchimia.

« Noi viviamo in un tempo (e chiunque abbia occhi un po' sagaci lo vede), in cui la religione, paruta spegnersi senza rimedio, aspira a ripigliar nuova vita e tenta ogni modo onde rinsignorirsi degli animi e dei cuori, i quali di lei infastiditi e cupidi insieme tentano pure ogni via per ricrearla in guisa, che appaghi, e gli offenda. Viviamo in un tempo, in cui una religione veramente nuova non è possibile, siccome alcuni vani tentativi dimostrano, tanto che i filosofi, e gli uomini universalmente cominciano a persuadersi, che fuori del Cristianesimo non v'ha religione, perchè i suoi simboli non sono nuovi, e se morti, sono atti a rivivere rianimandoli colle idee, e la

somma de' suoi dogmi è una perfetta e adulta filosofia, dove che i simboli degli altri culti sono informi e barbari e quasi geroglifici, di cui si hanno indovini e non interpreti, e la loro dottrina rozza e imperfettissima, e la religione naturale dei tristi inglesi e del Rousseau è un sistema difettoso e superficiale, che non contenta gli spiriti profondi e speculativi. Viviamo in un tempo, in cui le nazioni oppresse, lacerate e presso che spente e incadaverite dal dispotismo, si agitano cupamente e si arruolano insieme per risorgere, siccome le ossa dei morti ammucchiate nei sepolcri, e che un antico profeta dipinge frementi al suono della tromba, che le richiama alla vita. Ma per operare questa morale risurrezione, ci vuole una voce imperiosa e prepotente, che scuota non pure gli uomini culti, ma la stupida e grossolana moltitudine. Abbiamo veduto, che la religione è il movente più efficace dei petti umani, e che il Cristianesimo, eccellentissima delle sue forme, è intrinsecamente dottrina di libertà. Che resta dunque a farsi, se non che quello si ponga in opera e diventi una religione civile? Io direi adunque agli amatori del Cristianesimo: "La religione, che voi adorate, è morta; perchè ha perduto la signoria della fede, colla quale una volta conquistò il mondo. Ella è morta perchè i suoi dottori e ministri l'hanno svisata e guasta, spogliando i simboli delle loro idee o queste adulterando, corrompendo gli ordini della sua gerarchia, introducendovi il fasto, la corruttela e

l'ignoranza, facendone scudo o strumento al tiranno, e giogo ai popoli, nimicandola contro il vivere libero, il libero filosofare, i progressi delle scienze, e il perfezionamento individuale e sociale. Finchè ella si trova in questi termini, invano vi confidereste di darle reputazione; niuna forza, niuna potenza è da tanto. Iddio medesimo nol potrebbe, senza contrastare alle leggi generali del mondo da lui stabilite. Coloro, che si credono colla forza e coll'astuzia, coi cannoni o coi gesuiti di puntellare la fede cadente o ruinata riedificarla, sono insensati, più meritevoli di compassione che di castigo. Se volete risuscitarla davvero, e ridonarle il perduto imperio, richiamatela ai suoi principii, ponetela d'accordo coll'uomo e col secolo. L'uomo è progressivo: fatela progressiva; il secolo è filosofo: mostrate ch'ella è la vera e sola filosofia. Il secolo non è disposto a rinnegare la propria ragione ai cenni di un'autorità straniera: immedesimatela con essa ragione e dimostrate, che il libero esame, saviamente interdetto dai cattolici (quando l'ingegno umano era barbaro, e non potea penetrare oltre ai simboli, inetto, come bambino, a camminare co' suoi piedi), abusato dai protestanti contro i simboli, è ora, non che permesso, ma prescritto a chi ne è capace; perchè l'umanità in Europa è uscita di tutela, ha ritrovate le idee, ama di affisare in esse lo sguardo, senza velo che le adombri. E fissandone l'immediata contemplazione, rispetterà i simboli, che la informano e abbelli-

scono ai fanciulli, ai rozzi, alle donne, agli uomini dotati di cuore squisitamente sensitivo e di fantasia poetica. Non vogliate temere che la libera disquisizione noccia al vero, e favorisca l'errore; poichè la verità è eterna; e il suo dominio nell'intelletto, per nobilitarlo e migliorare i costumi, dee esser libera e generosa, un ossequio non cieco e servile, ma razionale. Nè le pacate investigazioni, scevre di quella rabbia che viene concitata da un'autorità ingiusta e coattiva del pensiero, giovano al falso; chè anzi per esse la verità viene sempre finalmente a galla e ottiene uno spontaneo e perpetuo trionfo. Il secolo infine è supremamente sociale, cioè tende con ogni sforzo a perfezionare gli ordini del consorzio civile, perchè gli uomini sentono confusamente un bisogno di esercitare le varie loro facoltà in modo largo e illimitato, e si sdegnano delle pastoie e dei lacci onde sono costretti. Rendete adunque la religione sociale, fate che la sua voce alle nazioni sia voce d'unità, d'indipendenza, di eguaglianza, di umanità, di amore; la sua voce ai tiranni sia voce di condanna e di anatema, sia grido di terrore e di vendetta divina per mano dei popoli; la sua voce ai particolari cittadini imponga la carità della patria l'odio della tirannide, il culto delle virtù pubbliche, lo studio del viver libero, l'ammirazione e il desiderio del martirio patrio. Se farete così, la religione rinascerà, tornerà a fiorire, e accompagnata ai progressi dell'umana specie, durerà lontana quanto il mon-

do. Altrimenti morrà, per quanto sta in voi, o malgrado dei vostri sforzi. E voi, non che gratificarla, come traditori e micidiali di essa, sarete un giorno giudicati „.

« Rivolgendomi quindi agli amatori di libertà, parlerei loro in questi termini: " I capitani, i legislatori, i formatori e i conquistatori di nazioni, i fondatori di città, di sette e di scuole filosofiche, i poeti, gli artisti, gli uomini di ogni sorta, che s'illustrarono in qualche genere con azioni virtuose e grandi, e lasciarono di sè vestigio nella terra e fama nella memoria dei popoli, onorarono la religione, e se ne valsero come del mezzo più attuoso alla grandezza della loro celebrità, e delle loro opere. Il segretario fiorentino pone i fondatori delle religioni nella prima schiera degli uomini più benemeriti e famosi, e nel novero dei più infami e malefici i distruttori di quelle. L'effetto religioso, oltre all'essere grandemente operoso, ha questa singolare proprietà di tendere a rannidare, a comporre, ad edificare, a mettere in armonia; è un effetto generativo e conciliativo, simile a quell'Amore, genio invisibile e divino, che, secondo un motto antichissimo, presiedeva nel caos primitivo alla concordia degli elementi ed alla lenta generazione delle cose. I sensi e le credenze religiose sono aiuti e compimenti della morale: non che la sovrana legge del dovere, regina, come dicevano gli antichi, dei mortali e degli immortali, dipenda da un principio estrinseco, e non ripeta la sua forza da sè medesima e da

sè sola: ma il dovere, senza Iddio, è un fatto imperfetto; è un non so che di aereo, che manca di sostanza e di spiegazione, e come tale, la mente umana, vaga di chiarezza e di unità, è tentata di sconoscerlo o travisarlo, poichè il concetto di dovere è astratto, e Iddio non è altro che l'ordine e la moralità sostanziale, vivente e, come dire, personificata. Ora siccome la liberazione civile di un popolo è opera che vuole una grande energia e stimoli fortissimi, è un'opera, non di pura distruzione, ma di più, e principalmente, di edificazione; è un'opera, che ha il suo principio e il suo fine nella morale, giacchè ella muove dalla voce interna, che comanda il sacrificio di sè alla patria, e s'indirizza a migliorare gli uomini ed a felicitarli, togliendo via quella civile oppressura, e quelle sociali calamità, che sono principalissima cagione della malvagità umana: perciò voi vedete, di quanto momento sia l'avvalorare e santificare colla religione l'impresa vostra. Ci riuscirete facilmente se, sviluppando i germi racchiusi nel Cristianesimo, mostrando, per dir così, tutto l'ordito della sua tela, deducendo le conseguenze de' suoi principii, stendendone l'applicazione all'età presente, e al vivere politico, farete toccar con mano ai popoli credenti e bisognosi di religione che Cristo diede nella sua Chiesa il simbolo dell'unità, dell'egualità e della libertà cittadina, costituendola Una, con ordini perfettamente popolari, cassandone ogni ombra di forza e di dominazione; rendendo i suoi capi

elettivi e delle elezioni facendo regola la capacità degli eletti, e principio l'autorità del popolo; e finalmente riducendo il suo reggimento dalle attinenze più ampie ed estese fino alle più ristrette e minute, alla forma di un governo, o sia Repubblica Rappresentativa. Qual'è la legge che diede alla sua Repubblica? Diede la legge di ragione, legge stampata nella mente e nel cuore di tutti gli uomimi, d'ond'egli la trasse e rivelolla; legge di dogmi e di precetti, di verità da credere e di doveri da eseguire. Nè volle, che interpreti di questa legge fossero uno o pochi, ma tutti effettualmente congregati o rappresentati nel Consesso generale. A che si riducono i capi di questa legge quanto alla pratica? Ad un voto sublime e semplicissimo: ama Iddio tuo padre e gli uomini tuoi fratelli. Svolgendo e interpretando questa celeste prescrizione, mostrate come la carità evangelica è principalmente ed essenzialmente l'amore del popolo, e nel popolo, dei più infelici, dei miseri per indigenza, per debolezza, per abiezione, poichè Cristo prediligeva singolarmente i fanciulli, i poveri, i popolani; metteva in essi le sue più care delizie: gli chiamava principi della Chiesa, gli reputava la parte più preziosa del suo regno, e oggetto primario della redenzione. La carità evangelica è amore dei miseri eziandio per delitto; poichè Cristo amava teneramente i peccatori, e si compiaceva in usar con essi; come quegli che ben sapeva, come i vizi e i delitti procedono dalla ignoranza, dal difetto di educazione, dalla povertà, dall'av-

vilimento e dall'oppressione; e che però i peccati del popolo sono, più ancora che suoi propri, peccati dei principi; i quali, col loro assoluto dominio, coi pessimi ordini, colle inique leggi, colle trame immoderate loro proprie e dei tristi satelliti, colla sete della roba e del sangue, e l'odio del progresso e delle dottrine, suggeriti l'una e l'altro dall'ambizione e dalla paura di perdere l'ingiusta ed eccessiva potenza; succhiano, travagliano, angariano, imbastardiscono, opprimono, ammazzano i loro sudditi, e li rendono a propria imagine ignoranti, corrotti, dappochi, abietti e cattivi. Queste cose sapeva Cristo, e conosceva che l'assassino dannato al patibolo, se lo Stato non gli avesse disdetto il passo e l'educazione, sarebbe riuscito un onesto cittadino. E giudicava molto più scellerato di lui tal grande e tal principe, tristi senza necessità, e coprenti la lor tristizia col manto della carica e la maestà del grado; quindi si mostrava così indulgente verso il pubblicano e l'adultera, così aspro e terribile ai grandi e ai sacerdoti. Contrapponete a questi diversi insegnamenti ed esempi i disordini odierni dei reggimenti e dei rettori, specialmente di questa povera Italia, guasta, doma, lacera, conculcata da tanti despoti interni e forestieri. Strappate la maschera dell'ipocrisia ai principi, che con bestemmie nefande osano chiamarsi cristiani, cattolici, padri del popolo, stabiliti da Dio; e oltraggiano la santità della religione col vituperoso omaggio che le rendono. Penetrate nelle corti

dei re, e dipingete al vivo quelle fogne di malvagità e di bruttura. Rappresentate la nequizia dei cortigiani e dei magnati, razza corrotta e perversa, che, sotto gli sfoggiati abiti, i modi gentileschi e leziosi, copre mille piaghe ed ogni ribalderia; e pasce la superba ignavia e l'ozio in cui vive, coi sudori di una immensa popolazione, che, sparsa per le campagne, per le ville, per le officine, si agita e si travaglia fra duri stenti ed eccessive fatiche, per morire, disprezzata da tutti, come turba inutile. Mostrate l'indegna condizione e il dileggio in cui sono tenuti gli Ebrei, a cui Cristo perdonava morendo. E i nostri principi imitano Cristo, o adempiono il gran precetto del perdono, oppressando quel popolo, e, quel ch'è peggio, vilificandolo e trattandolo, come i Gentili facevano le mandre degl'Iloti e degli schiavi. Chiedete quindi, qual sorta di Cristianesimo sia quello tenuto dai governi assoluti: e se con buona ragione non può dirsi, che, lasciandolo di professare e proteggere, anzi rigettandolo, gli farebbero minore ingiuria. Ma fatevi più innanzi ed accostatevi a considerare colui che siede a capo della Chiesa e s'intitola Vicario di Cristo. Paragonate il Papa a Cristo. E quando avrete compiuto il paragone e fatto vedere quanto divario corra dall'uno all'altro, e dal sublime redentore della gente a quel vigliacco oppressore di popoli, che non contento a tiranneggiare e trucidare i suoi, benedice tutti i despoti, sfolgora cogli anatemi tutti gli oppressi, adora un principe eretico grondante del

sangue di un popolo cattolico e generoso, bandisce la crociata contro ogni civiltà, santifica la tirannide come un diritto, impone la schiavitù come un dovere e condanna la libertà come un misfatto; quando, dite, avrete conchiusa questa comparazione, ponete mano arditamente al vero e vivo Cristianesimo, chiaritelo, divulgatelo; proclamate le sue dottrine, per conquidere la tirannia senza tema che per alcuno si confonda con quella religione di servitù e di barbarie che oggi regna „.

« Voi vedete, miei cari amici e fratelli, che, partendo dalla religione o dalla libertà, si va dall'una all'altra reciprocamente; che i loro interessi sono comuni, e la loro causa una e indivisibile, e che, se mai fu stagione, in cui dovessero quelle vicendevolmente porgersi la mano, e stringere insieme un'alleanza eterna, ella è la presente, in cui i despoti conoscono bene il loro utile, adornandosi con una larva di religione che illude i semplici, ma non la conoscono molti cittadini che pur caldamente amano la patria, i quali non che parere ed essere religiosi, si recano sconsigliatamente a pompa di professare una triste ed abbietta filosofia. Non così voi, che scrivete sulla bandiera italiana, che avete inalberata, queste belle, sublimi e portentose parole: *Dio e il popolo*, e significando con queste sole parole qual culto sia il vostro e qual civile riforma vi proponghiate, rimovete ogni calunnia, ogni sinistra interpretazione. Io vi saluto, precursori della nuova

Legge politica, primi apostoli del rinnovato Evangelio. E se qualche studio degli uomini, qualche considerazione delle cose passate, e l'avvertenza delle presenti, per conghietturare qualche parte dell'avvenire e leggere gli ordini eterni della Provvidenza, nel corso e nel tessuto delle vicende umane, mi permettono di manifestare una mia profonda e viva persuasione; io vi prenuncio un buon successo nella vostra impresa, poichè la vostra causa è giusta e pietosa, essendo quella del popolo; la vostra causa è santa, essendo quella di Dio. Ella non può perire, pur che non possa perire il Cristianesimo, o venir meno la Suprema Sapienza ordinatrice. Ella è eterna, e però più duratura della forma antica, di quella la quale diceva: *Dio e il prossimo*. Ma ora dice per vostra bocca e del secolo: *Dio e il popolo*; perchè esso Dio, dopo una nuova confusione delle lingue, dopo una dispersione e una cattività lunghissima, sta per riunire le tribù dissipate del popolo eletto; improntare in esso vie meglio la propria specie, cioè l'unità; fondare una cristianità novella; incominciare uno stato di cose, che sarà perpetuo; dove il Gentilesimo, unità individuale, il Giudaismo, unità nazionale e ancora imperfetta, apersero la via al Cristianesimo, unità generale, che, stata lungamente ristretta nella vita privata e fra le pareti domestiche, le mura dei municipii e i termini delle provincie, ora incomincia, per così dire, a farsi popolo, ad entrare nella vita pubblica, a stendersi fra le nazioni. Vi ho salu-

tati come apostoli; imperocchè il nuovo Evangelio ha, come il primo, la sua missione, le sue persecuzioni, i suoi martiri; e avrà, quando che sia, il tempio aperto, l'altare eretto, il vessillo alto e spiegato sui palagi delle città rumorose e magnifiche, sulle rustiche capanne, sulle torri delle montagne. E allora comincerà il corso dei suoi trionfi. Dio allora nuovamente scenderà sulla terra a giudicare le genti. Ma la sua comparsa non sarà, come la prima, un'apparizione individuale, fatta nella ragione di un uomo solo; ma generale e nella ragione di tutti. Iddio sarà umanato. non nel *Figliuolo dell'uomo*, ma nel popolo; e siccome la sua legge, abbracciando tutto il consorzio umano e travasandosi nella città, non avrà più Cesare, cioè le forze contrarie, perciò la sua aurora non sarà dolorosa; non avrà per compimento la croce, ma un regno stabile, una pace perpetua, l'immortalità, la gloria. Il giudicio di Dio parimente non sarà individuale, ma universale; e avrà luogo sulla terra, dove la giustizia sarà amministrata dal tribunale sovrano e infallibile della nazione; e allora si verificherà quella tremenda parola *che i potenti saranno potentemente castigati*. Ma frattanto, finchè spunti questo bel giorno e ridiscenda dal cielo il Messia delle nazioni, noi ci stringeremo alla nostra bandiera, e grideremo: *Dio e il popolo*; e studieremo di propagar questo grido, e di comporre in amichevole concordia i laceratori di quella che si dividono quei due nomi. Combatteremo eziandio certi falsi

amatori di libertà, che vogliono questa senza il popolo, o contro il popolo, malaccorti od ingiusti; certi odiatori delle antiche aristocrazie, che vorrebbero suscitarne una nuova di attillature e di ricchezze; e che, facendo rivoluzione intendono a traslocare il potere in sè stessi, divisi dal popolo, anzi che farsi popolo, e restituirgli i diritti rapiti; certi che vilipendono e trattano il popolo con nomi spregevoli ed abborriti, con angherie, con soprusi; ed aggravano il suo giogo colla stessa mano, con cui tentano schermirsi da quello dei nobili e dei tiranni, che pigliano occasione dall'abbiezione e dai vizi del popolo, per averlo a schifo e manometterlo invece di crescergli l'amore, la compassione, la riverenza, quanto più è grande la sua infelicità. Lungi da noi i sensi e l'egoismo politico di tali uomini, che noi siam tentati di posporre, come più tristi, ai fautori dei re. Una rivoluzione per noi non è legittima nè santa, se non a questa condizione, che ella si faccia a pro del popolo, e sia letteralmente e rigorosamente un'opera di misericordia, che *pasca gli affamati e cuopra gl'ignudi*; altrimenti, non che aver per lecita, la reputiamo un delitto. Consentiamo, che, in su le prime, per l'età corrotta, pei disordini inveterati, per lo stato di viltà, e pel fango in cui fu sommersa una parte della plebe (perchè appunto la più sacra), per le difficoltà delle riforme e per molti accidenti che accompagnano e seguono i moti civili, non si potrà di colpo recare al popolo quella perfetta

assoluta emancipazione che noi tutti desideriamo. Ma la sola necessità, e necessità vera, non finta, non altra qualsivoglia considerazione potrà apporre limiti a quella: e questi limiti non dovranno essere eterni; ma bensì tali, che, a mano a mano che la civiltà e la libertà porteranno i loro frutti, si possano rimovere finchè ogni politico divario scompaia, e la plebe sia onninamente immedesimata col popolo.

« Benchè questa mia diceria riesca assai lunga per una lettera, e sia tempo di finire, non ho potuto tuttavia accennarvi che una parte dei pensieri, che mi sono occorsi, leggendo il vostro giornale. Vi ho scritto questo poco, perchè ho caro che sappiate come il mio modo di pensare s'accorda col vostro (parlando specialmente di ciò che dite nel terzo fascicolo), salvo poche differenze e di piccolo momento, che non rileva avvertire.[1]

« Amatemi come uno sconosciuto, che, attesa la debolezza delle sue forze, non può promettere altro (ma questo ve lo prometto francamente) che una costante disposizione e un vivo desiderio di

---

[1] Il MAZZINI scrisse a questo punto nel VI fascicolo della *Giovane Italia*: « Il gentile che c'inviò questa lettera intenderà i motivi che ci costringono a sopprimere alcune linee del suo manoscritto, nè certo vorrà lagnarsene ». I motivi consistevano principalmente nel desiderio di premunire in modo sicuro l'anonimia e in secondo luogo nella poca importanza delle differenze.

morire con voi, se v'ha d'uopo, per la comune patria. Addio ».

Questa lettera, che apparve nella *Giovane Italia* nel 1834, fu pubblicata dal Mazzini nel 1849 con un mordace proemio e col titolo *Della repubblica e del cristianesimo*, Italia (Lugano, tip. della Svizzera Italiana, 1842, p. XIX, 44), per documentare le mutate opinioni politiche del Gioberti e la sua apostasia politica. Di ciò fu menato molto scalpore. Si impadronirono immediatamente del fatto i Gesuiti, i quali misero alle stampe e il proemio del Mazzini e la lettera del Gioberti, con due dediche spropositate al chiarissimo padre Carlo Curci della Compagnia di Gesù, infiorando il tutto con note sconcie e ridicole nell'opuscolo *Un documento del 1834*, Milano (dalla tipografia Boniardi Pogliano di Ermenegildo Besozzi) 1849, p. 40. E mazziniani e gesuiti, e repubblicani e clericali, uniti in indegno connubio, menarono oscena gazzarra intorno al nome del Gioberti, spalleggiati anche dai moderati (*La Giovane Italia e Vincenzo Gioberti*, Torino, 1849) ricorrendo alle solite armi, in tutti i tempi preferite dai vili e dagli sciocchi, quando un potente è caduto. Gli amici del filosofo [1] posero in dubbio o negarono che l'abate torinese avesse scritta la lettera, senza osservare che essa, nella forma e nella sostanza, si palesa opera schiettamente gio-

---

[1] Il Pinelli nella *Concordia* del 1849 e il Massari nei *Ric. biog. e carteggio* del Gioberti.

bertiana e che essa rispecchia fedelmente lo stato d'animo del Gioberti nel 1833, e non del solo Gioberti, ma della grande maggioranza della gioventù liberale italiana di quegli anni di possenti aspirazioni. È una grande ingiustizia voler dimenticare le condizioni degli uomini e dei tempi, e voler applicare ad un decennio il criterio politico del decennio precedente. Il divario che corre tra il 1833 e il 1849 è immenso, e per ben sentenziare intorno ai pensieri ed ai portamenti degli uomini, che vissero quegli anni fortunosi, giustizia vuole che non si dimentichi il contorno morale in cui vivevano. Resta il fatto che, prima di quelle polemiche, nessuno revocò in dubbio la paternità di quell'eloquente scritto, e che, quando la polemica fu scoppiata, il Gioberti non dichiarò mai ch'egli non aveva scritte quelle pagine.[1] Oggi nessuno può lontanamente dubitare dell'autore della lettera, perchè è stato pubblicato il documento che taglia recisamente il nodo della questione. Il Mazzini scriveva al Rosales:

« Il VI fascicolo (della *Giovane Italia*) è quasi finito: non mancano che poche pagine ad un fascicolo di quasi trecento pagine. Contiene: un articolo sugli Stati Romani firmato da Tiberio Borgia, un breve scritto d'alcuni giovani italiani,

---

[1] Il Gioberti chiama in una lettera a Giovanni Napoleone Monti del 15 dicembre 1849 il suo scritto: « la mia famosa lettera al Mazzini ». L. Ferraris, *Un carteggio inedito di Vincenzo Gioberti*, Roma, 1911, pag. 24.

uno scritto religioso sul cristianesimo e la libertà di Pallia, un'articolo sull'unità italiana, mio, un articolo sulla repubblica firmato da Pietro Giannone, uno scritto religioso ai preti, scritto da Gioberti ecc.»[1]

Qui sorge la questione se il Gioberti abbia appartenuto o prima o dopo il 1833 alla *Giovane Italia* e se fu ascritto nella associazione patriottica. Non esito ad affermare che nè prima nè dopo il 1833 il filosofo non appartenne alla *Giovane Italia*, perchè manca ogni testimonianza positiva che ci conforti ad affermare che vi appartenesse, e abbondano invece le testimonianze — importantissima fra le quali quella del Mazzini stesso — che fanno credere che non vi appartenne mai.

Giuseppe Mazzini, che non cessò mai di rimproverare al Gioberti di aver salutato d'entusia-

---

[1] MAZZINI, *Epistolario* I, pag. 222, Firenze, 1902. MAZZINI, *Lettere inedite pubblicate da L. Ordono de Rosales*, Torino, 1898, pag. 15. ANGELO BROFFERIO, nella sua *Storia del Piemonte*, III, pag. 148, scrive che « da Parigi e da Brusselle, il Gioberti mandò alla *Giovane Italia* scritti pieni di ardore repubblicano ». Gli scritti si riducono ad uno solo e fu spedito da Torino e non da Parigi e da Brusselle. Si noti che il Mazzini, nella lettera già citata, scrisse: « Perchè dopo aver salutata la bandiera della *Giovane Italia*, dopo aver detto ecc. ecc., venuto in Francia, ci avete lasciato soli e vi siete isolato ? Il Gioberti fu uno di coloro a cui allude il Mazzini nelle *Duecento lettere con proemio e note di D. Giuriati*, Milano, 1887, pag. 34 « Abbiamo gridato la croce addosso a quei che hanno disertato dopo il '33 ».

smo la formola *Dio e il Popolo*, per rinnegarla poi a profitto d'un cattolicismo rintonacato, non potè mai rinfacciargli di avere in un tempo qualsiasi appartenuto all'associazione allora segreta. E anche quando scrisse: « e voi pure, illustre Vincenzo Gioberti, apparteneste alla sacra coorte », egli allude alla coorte di coloro che hanno porto alti consigli e conforti generosi a quella devota gioventù, la quale li seguiva a prezzo del proprio sangue.[1]

Nel 1833 il Gioberti faceva parte di quel circolo che in Torino conservava ancora le reliquie del 1821. Di questa, che il Mazzini chiama « *coterie* carbonara », l'apostolo genovese scriveva nel 17 agosto del 1833: « Questa (*coterie*) è in contatto con noi, ma non ha voluto mai accettare la proposizione d'azione. Son uomini, in fondo, checchè ne dicano, aristocratici o dottrinari — uomini che non pronunziano cosa vogliano — che credono doversi stare sino ad una rivoluzione nuova in Francia — che il nostro numero III ha ridotti a noi, il IV rimossi nuovamente — che temono vedere sfruttato da noi il lione popolare — che per altro nell'ultima crisi han fatto dire esser essi pronti a unirsi per agire. Il centro, in Torino, è l'avv. Badariotti. Faccia osservare con grazia la nulla sicurezza loro: un Gioberti, *loro*, fu arrestato. A poco a poco ci cadranno tut-

---

[9] Mazzini al Gioberti nella lettera del 25 febbraio 1849 che verrà riferita più oltre.

ti ».[1] Se il filosofo supalpino avesse appartenuto di fatto alla *Giovane Italia*, il Mazzini non avrebbe mai detto *un Gioberti loro,* ma avrebbe scritto nel 1833 *un Gioberti nostro.*

Non basta: abbiamo documenti sicuri che ci attestano che nel '33 il Gioberti apparteneva ad altra regolare associazione in Torino, che non era la *Giovane Italia.* Ora se si pensa che, nello statuto della associazione mazziniana, vi era la clausola « di non appartenere . . . ad altra associazione », il fatto che il filosofo faceva, nel '33, parte di una società, il cui scopo non era sovversivo nè antimonarchico, esclude il sospetto che appartenesse alla *Giovane Italia.* « Io, scriveva il Gioberti, e la persona di cui si tratta (il Dabormida) fummo nel '33 membri di una società *politica e secreta.* Il suo scopo non era sovversivo, nè antimonarchico. Ma i suoi membri erano vincolati al silenzio da un giuramento ».[2]

---

[1] Mazzini, *Epistolario* in *Opere* (ed. naz.), vol. V, pag. 451. Il *loro* è sottolineato dal Mazzini stesso ed è la prova più evidente che si può riferire per dimostrare che il Gioberti, benchè spiritualmente avesse inneggiato alla *Giovane Italia*, non appartenne mai all'associazione segreta. Cfr. anche D. Melegari, *La Giovine Italia e la Giovine Europa,* Milano, 1906, pag. 130.

[2] Per lo statuto della « Giovane Italia » nel '33 veggasi Mazzini, *Opere* (Ed. naz.), v. II, pag. 45 e segg. Quanto alla società politica e segreta, cui apparteneva in gran parte la *coterie carbonica* di Torino, essa tenne veramente qualche seduta, perchè il Gioberti, nel 1852, ne cercava ancora i verbali. Giorgio Pallavicino scriveva

Partito poi per la Francia e per il Belgio, il Gioberti, come vedremo, andò sempre più divergendo dal Mazzini. Si può quindi concludere che la lettera di Demofilo non fu che la calda adesione spirituale di chi condivideva gli ideali manifestati dalla *Giovane Italia*.

---

da Torino infatti al filosofo l'8 febbraio 1852: «Il processo verbale, in ordine alla seduta segreta scomparve. tuttavia molti sono quelli che possono farne testimonianza, fra gli altri il Lyons che voi conoscete». E Gioberti: «risposi a lui (24 febbraio 1852), pregandolo di procacciarmi subito l'attestato necessario per la seduta secreta, affinchè, nel caso che io debba replicare al Dabormida, possa farlo subito». Cfr. MAINERI, *Il Piemonte nel 1850-51-52*, Milano, 1875, pag. 248. È probabile che all'entusiastica lettera dell'abate il Mazzini si sia affrettato a rispondere con una sua, che fu probabilmente bruciata subito dal Gioberti *per tuziorismo*. L'apostolo, nella sua del 15 settembre 1834 al Gioberti, che verrà riferita più oltre, accenna ad una precedente indirizzata o al Gioberti o ad alcuno della *coterie carbonica*, senza pregiudiziale repubblicana, di cui era capo in Torino il Badariotti e di cui facevan parte il Gioberti e il Dabormida. Cfr. MAZZINI, *Opere*, (Ed. Naz.) v. V, pag. 451. Scriveva il genovese: «E quando ho scritto: se ci credete inetti a sorreggerla, cacciateci, ma sottentrateci, abbiate sacra la vostra bandiera, vi ho scritto coll'anima, e lo scriverei col sangue, a patto di poter rompere non le nimicizie e le invidie de' tristi, che poco importano, ma l'inerzia dei buoni». Si noti che il torinese, essendo corsa più volte la voce del suo arresto, si era affrettato a far scomparire e a distruggere tutto quanto aveva di compromettente in casa. Cfr. GIOBERTI, *Ric. biogr. e cart.*, I, pag. 228.

IV.

Ai 22 di aprile del 1833 erano incominciati in Torino gli arresti fra i militari e i borghesi, accusati di aver partecipato alla congiura ordita dal Mazzini. Vennero messi in prigione i fratelli Oberti, poi la stessa sorte toccò al Cariolo; Paolo Pallia e Giovanni Scovazzi presero il largo; i frequentatori del caffè Livorno erano pedinati: si ebbero in fine le infauste propalazioni dei militari. Il governo si era messo all'opera coll'energia di chi è minacciato da un supremo pericolo. Le prigioni di Torino, di Genova, d'Alessandria, di Chambery, di Nizza, di Cuneo, di Vercelli e di Mondovì s'aprirono ad una moltitudine d'uomini che parevano sospetti, e si frapposero indugi fra l'uno e l'altro imprigionamento, tanto che gli ultimi imprigionati potessero credere a denunzie dei primi. S'inventarono inoltre, per ogni arrestato, nuove torture, tutte egualmente ignobili, codarde, feroci. Sotto la prigione dell'uno, una voce di pubblico gridatore annunziava fucilazioni e imminenza d'altro. Sotto la prigione di un altro, si produceva un continuo frastuono, per impedire il sonno e carpire le rivelazioni. Parecchi piegarono, altri si mantennero fermi e perirono.

Negli interrogatori segreti fatti subire agli arrestati torinesi, il nome del Gioberti fu fatto

più volte, come quello di un giovane liberale di forti studi, d'ingegno pronto, ma nulla potè risultare al suo carico.[1] Se non fossero intervenute le deposizioni di Emilio Zacchia, caporal maggiore della brigata Casale, e di Antonio Alberti sottotenente d'ordinanza della stessa brigata, forse l'arresto del Gioberti non sarebbe avvenuto. Lo Zacchia disse in sostanza che il Gioberti si era recato a trovarlo nel mese di marzo, nella casa dell'avv. Pasquale Bergheni, mentre era in letto ammalato, e che questi aveva detto che « l'attual governo di Francia non era propizio al suo modo di pensare, e che ne sperava un cambiamento, poichè in tal caso sarebbero rientrati i rifuggiti italiani, ed avrebbero portato fra noi un altro sistema di governo qual appunto sarebbe la repub-

---

[1] *Archivio di Stato di Torino, Processo dei fratelli Oberti.* Il medico Vittorio Oberti, interrogato « se conosca l'avv. Daziani ed il Teologo Gioberti, da che tempo ed in qual modo ne abbia fatta la conoscenza » rispose: « Il Daziani l'ho conosciuto saranno sei mesi, al Caffè di S. Carlo. Gioberti poi l'ho conosciuto un anno e mezzo fa, non saprei più nè in qual modo nè dove ». Interrogato: « se fosse solito di recarsi all'abitazione dell'avvocato Daziani e del Teologo Gioberti, e con chi d'ordinario in d.ª casa si trovasse »: rispose: « In casa Daziani non ci sono mai stato. In casa del Gioberti poi ci sono stato qualche volta, mai non trovandovi alcuno, perchè passavo un momento circa il mezzogiorno venendo dall'off.° ». Interrogato: « se sappia che l'avv. Daziani ed il teologo Gioberti frequentassero la casa dell'avv. Berghini », rispose: Negativamente ».

blica ».[1] Antonio Alberti, rivelò, ma poi disdisse piangendo, che il Gioberti aveva tentato di far propaganda politica fra gli ufficiali. « Mi prestò, disse egli, e mi pregò di leggere tre fascicoli della *Giovane Italia*, dicendomi che vi osservassi almeno gli articoli letterari, che vi si contenevano. Io diedi una scorsa, e non li ritenni mai più di ventiquattr'ore. Protestai, quantunque li leggessi, e protesterò sempre altamente contro le pessime massime incendiarie che contenevano, come delirii di menti affascinate e perverse, che vorrebbero sconvolgere se potessero l'ordine sociale... Fui avvertito, saranno quattro mesi, che la polizia vigilava sui passi del signor Gioberti, ed io me ne allontanai in pochi giorni, nè portai più il piede a sua casa, soltanto, egli incontrandomi mi fermava quasi per forza per parlarmi in mezzo alle contrade. Io dunque dissi a tutti costoro e lo replicai costantemente che la nostra Brigata di Casale era incorruttibile, che io, conoscendo l'indole ed il modo di pensare di tutti gli ufficiali, ero certo non esservi nessuno capace di tradire i suoi doveri ».[2]

---

[1] *Archivio di Stato di Torino. Processi del '33. Deposizione di Emilio Zacchia.*

[2] *Archivio di Stato di Torino. Processi del '33. Deposizione di Antonio Alberti.* Cfr. Rinieri, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, Torino, 1899, vol. II, pagine 262-266 e Neri, *Nel processo di Vincenzo Gioberti* in « Rassegna Nazionale », Firenze, 1908, vol. CLXI, pagina 150 e seguenti.

Più volte corse in Torino la voce dell'arresto del Gioberti, ed egli (è noto) si affrettò a distruggere le poche carte ed i pochi libri che aveva, i quali avrebbero potuto dar qualche sospetto alla polizia.[1] Il 31 maggio il filosofo, mentre passeggiava sui giardini pubblici di Porta Nuova, in compagnia dell'avv. Agostino Biagini e stava stringendo la mano al figlio primogenito di Santorre di Santa Rosa, che gli era carissimo, venne arrestato.

« Hanno arrestato il teologo Gioberti — scriveva Giovenale Vegezzi-Ruscalla il 4 giugno 1833 ad Alberto Rizzi, *attaché* alla Legazione Sarda di Madrid. — Vi ci volle un poco ad ottenere l'adesione di Monsignor Franzoni, finalmente aderì. Il partito dei preti antigesuiti — che in Torino sono numerosissimi — grida che sono i gesuiti che lo accusarono, perchè combatteva, con quel suo meraviglioso ingegno, le teorie papali di quel celebre ordine, e non vuol credere che ne sia cagione l'esser egli immischiato nelle faccende politiche. Ciò per disgrazia ha messo nel novero dei gridatori contro il governo assai persone ben pensanti, talchè da qualche giorno in qua io direi che lo spirito pubblico fa progressi nel male ».[2]

---

[1] Ad esempio, il ritratto di Ciro Menotti, i tre primi fascicoli della *Giovane Italia*, lettere di amici appartenenti al sodalizio mazziniano, ecc.

[2] *Rivista storica del Risorgimento italiano*, vol. II, pag. 687.

Era stato un gravissimo errore politico: Pinelli, Riberi, Micono (di cui, prima di essere catturato, il Gioberti aveva bruciate due lettere per tuziorismo), Unici, che, al pari di lui, era stato radiato dall'albo dei dottori collegiati, e per isfregio mandatagli a casa la toga dottorale, Badariotti, Merlo, Perrone, Biagini, Ruatti, Pietro di Santa Rosa e tutti gli amici urlavano allo scandalo. Pinchia aveva parlato fortemente in favore del filosofo al re stesso.

Ma l'arresto fu mantenuto. Le perquisizioni domiciliari, gli interrogatori dei conoscenti e degli arrestati non dettero alcun elemento di colpevolezza. L'Alberti, che aveva potuto attraverso alle muraglie del carcere conversare col Gioberti, si rimangiò le stolte accuse fatte. Il filosofo stesso, sottomesso ad un interrogatorio, rimase incrollabilmente e tenacemente negativo.[1]

Circolavano intanto fra i prigionieri notizie tremende di processi infami, condotti con arti nefande di calunnie, di false denunzie, d'insidiosi interrogatori, di tentate corruttele fra le torture del carcere. Tuttociò che l'immoralità, l'inverecondia, il rancore, la vendetta e l'esercizio dei tormenti e la sete del sangue possono inventare, tutto fu posto in opera per estorcere ai prigionieri sciagurate rivelazioni. Con questi si prati-

---

[1] Per maggiori particolari intorno al processo del Gioberti e ai personaggi che vi contribuirono, vedi Solmi, *Il costituto di Vincenzo Gioberti*, Torino, 1912.

cava la corruzione, con quelli la menzogna, con altri l'insidia, con tutti il terrore. « La pagina di storia, scrisse giustamente il Mazzini, che si scrisse dalla Monarchia Sabauda, in quell'anno, fu tale, che varrebbe la penna d'un Tacito, e intinta nel sangue, ed è di quelle che gli uomini dovrebbero rileggere ogni qualvolta sentono infiacchirsi nell'animo loro l'abborrimento della tirannide e le madri ripetere ai figli, perchè v' imparino quali possono essere le sorti di una terra non libera ».[1]

In una lettera a Pietro Riberi, l'abate subalpino ha descritto lo stato del proprio animo in quei giorni di ansie e di confusi timori. « La mia fede nella Provvidenza che governa il mondo e tien cura di ogni vivente, sino al più meschino, non fu mai così viva, come da che mi trovo in questo carcere. Da che gli uomini hanno preso a perseguitarmi ed affliggermi e a trattarmi quasi come un ribaldo, io mi trovo più assicurato in ogni evento e più certo del braccio di Dio... E mi trovo più forte da che gli uomini mi hanno preso a combattere: trovo che la prigione è una palestra, che addura ed invigorisce; e quando, nelle mie meditazioni solitarie, pensava al patibolo, mi sentiva accendere e diventare più gagliardo ».[2]

Dal fondo del carcere, nel silenzio della notte,

---

[1] Mazzini, *Scritti editi ed inediti.*

[2] Berti, *Di Vincenzo Gioberti riformatore politico e ministro*, pag. 9.

il filosofo invocava l'avvento della sospirata repubblica una ed indipendente. «Oremus. — Deus qui ab omnibus hominibus ac praecipue a Christianis, patriam diligi jussisti, et sanctos Machaboeo pro ejus libertate pugnantes ac fortiter morientes gloria cumulasti; Italiam patriam nostram propitius respice: ut ipsa, te adjuvante, internos atque externos hostes vincere valeat, et animis legibusque coniuncta ac libera, TIBI UNICO REGI servire mereatur. Per Dominum». Si noti che quel *Tibi Unico Regi* è sottolineato dallo stesso Gioberti, perchè si capisse bene che egli intendeva licenziare, almeno per ciò che riguardava l'Italia, tutti i re della terra.[1]

In tuttociò che era avvenuto sul conto del Gioberti, il Governo aveva avuto completamente torto. Si trattava ora di uscire con qualche onore dall'impiccio, sia per il rumore che aveva sollevato l'arresto del teologo, sia anche perchè si trattava di un ecclesiastico di conto. Sembra che vi sia stato un lungo palleggiarsi reciproco di responsabilità. Il governatore aveva detto che egli non aveva avuto alcuna parte nella cattura del Gioberti, come pure in quella di altri, e la disapprovava con altre molte; ma non averci potuto e non poterci far nulla, perchè chi trattava queste cose non gliene aveva mai fatta parola. Il conte di Cimella disse il medesimo, presso a poco, affermò ch'egli non avea avuto la menoma

---

[1] BERTI, *op. cit.*, loc. cit.

parte nella presura dell'abate, nè quindi averla nella sua prigionia, crederlo anzi non meritevole dell'una e dell'altra, in virtù di quegli stessi peccatuzzi che si erano sindacati e ripescati sul conto suo; ma non averci alcun rimedio, perchè altrimenti aveva ordinato ed ordinava il re.

Che fare? mandar libero il filosofo era cosa che avrebbe potuto malamente impressionare la cittadinanza, che avrebbe scorto, in un caso così notevole, il modo con cui erano condotte quelle scellerate inquisizioni e quei crudeli processi, e la leggerezza e la imprudenza (per non dir peggio) con cui si erano fatti tanti e così rumorosi arresti di uomini intemerati. Condannare il Gioberti all'esilio, di proprio moto, era cosa pericolosa da farsi senza giudizio precedente, e dopo un giudizio il governo non credeva di riuscirci, per quanto poteva ritrarsi dalle deposizioni degli accusatori e dall'interrogatorio del Gioberti. La via migliore era quella di far in modo, con le belle e con le brutte, che il giovane chiedesse egli stesso la grazia di venir tolto dal carcere e di essere mandato a respirare migliori arie fuor dal regno. Si riuscì non senza stento a far capace il filosofo di questo passo; ed egli, che non vedeva il momento di uscire dall'oscura e fredda cittadella di Torino ed era timoroso che, coll'andar del tempo, non avesse potuto nascere qualche novello imbroglio, attesa la cattiva disposizione di Carlo Alberto e i capricci della fortuna, si lasciò piegare. Gioberti, dopo aver ponderato bene le

amicizie e gli appoggi che poteva avere in quella città, chiese Lione per luogo del suo esilio. Chiese questa *grazia*, con una prima supplica, stesa in tali termini, che non si poteva in alcun modo porgere al re. Dovette scriverne una seconda assai più dimessa e meno sdegnosa. E Carlo Alberto, nell'udienza del 23 settembre 1833, « degnandosi accogliere benignamente le umiliategli supplicazioni del detenuto Teologo Sacerdote Gioberti, in altro ricorso, ha ordinato che si desista da ogni ulteriore procedimento, e venga il medesimo posto in libertà e tradotto contemporaneamente ai Confini dei Regi Stati previa di lui sottomissione ecc. ».[1]

Così il Gioberti dovette trangugiare l'amaro calice della supplica, della sottomissione e dell'esilio, per aprire al governo di Carlo Alberto una via non indegna d'uscita. La giustizia veniva così, come spesso accade, prostituita all'amor proprio di un re, che gareggiò allora coi peggiori principi, non che del suo tempo, di tutti i secoli passati. Abile a mescolare la galanteria con la religione, pusillanime sempre, magnanimo mai, se non in punto di morte, Carlo Alberto non udì la voce squillante del Dio della giustizia; e, mezzo frate, mezzo cavaliere, preferì fornicare anche una volta col Dio dei gesuiti.

Il primo ottobre del 1833 Vincenzo Gioberti

---

[1] *Archivio di Stato di Torino. Processi del '33. Processo di Vincenzo Gioberti.*

partiva per la Francia, mandato in esilio. Forzato, sebbene innocente, a lasciare la patria, quell'animo gentile scriveva al fedele amico Pinelli che ciò faceva non solo virilmente ma anche lietamente, per quanto era possibile, ed incitava gli amici suoi ad amare la patria e ad aver fede nell'avvenire.[1]

« Quel poco di prigionia che io sostenni, scriveva all'adorato Giacomo Leopardi il 27 dicembre 1833, e l'esilio che l'ha seguita sono nulla a rispetto della perpetua cattività di molti, dei barbari trattamenti e delle carneficine. Io non avrei avuto una sorte migliore, se gli arghi che mi giudicarono avessero potuto scorgere pure un'ombra di sospetto nel tenore della mia vita, ma, non che questo successe, i frivoli indizi su cui venne fondata la mia cattura, porti da due sciagurati, furono ridotti a nulla dalla mia negativa, e dall'assoluta impossibilità di sostenerli in contradditorio. Avrei pertanto dovuto essere assoluto pienamente, ma nol fui, perchè il parlar libero, la libera professione delle mie opinioni civili

---

[1] Il Brofferio, *Storia del Piemonte*, III, 148, scrive, non senza malignità: « Più felice di tutti, Vincenzo Gioberti, dopo qualche mese di prigionia nella cittadella di Torino, vedeva mutate in esilio le ritorte». Si confrontino tuttavia le carte riguardanti il Brofferio nel 1831, col costituto del Gioberti del 1833, e si vedrà quanta maggiore fosse la nobiltà d'animo del filosofo da quella dell'astuto ed ingegnoso avvocato. Cf. Solmi, *Il costituto di Vincenzo Gioberti*. Torino, 1912.

al cospetto de' miei giudici, il proposito di mantenerle ad ogni costo e il rifiuto fatto costantemente fino all'ultimo di non rispondere pure una sillaba ad ogni interrogazione che concernesse le cose d'altri, e non direttamente e assolutamente la mia causa propria, attizzò l'odio particolare di chi governava e mi fu imputato a delitto. A queste s'aggiungevano alcune altre cagioni, dedotte dai casi antecedenti, le quali non ti posso dichiarare in questo breve foglio attesochè già da qualche anno io era onorato di una speciale persecuzione del governo, la quale, verso un uomo di così poco affare come sono io, era più ancora ridicola che iniqua. E quest'odio così sciocco ed accanito mi fa pensare, che, con tutta la mia innocenza politica, io sarei forse stato confinato in un forte, se il mio stato di prete da una parte, e gli ordini del paese dall'altra, non avessero imbarazzato chi dovea dar la sentenza ». [1]

Partendo per la Francia, il Gioberti assicurava gli amici che sarebbe sempre rimasto fedele alle sue idee religiose e politiche. Una religione civile, una forma di governo repubblicana erano i due supremi ideali del filosofo. Egli scriveva all'amico Edoardo Ruatti: « Io parto cogli stessi sentimenti con cui ho vissuto finora, e morrò con essi, e qualunque debba essere la mia sorte, la fortezza dell'animo e la costanza del proposito

---

[1] Leopardi, *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, pag. 443 e seguenti.

non mi abbandoneranno mai ». E scriveva a Giovanni Baracco : « Porto meco il testimonio di una buona coscienza, e quei medesimi sentimenti che aveva prima gli avrò sempre, ne sono sicuro, perchè la fermezza della mia persuasione non rende possibile un' ombra di cambiamento. Le contraddizioni degli uomini e gli insulti di fortune, non che scemargli, gli avvalorano ». Con sentimenti schiettamente *modernisti* in religione e repubblicani in politica, il Gioberti poneva il piede in Francia. Passando per Gap, per Grenoble, per Lione, stringeva rapporti con esuli italiani, per lo più appartenenti alla Giovane Italia, come il Muchi, il Derolandis, il Barberis, e si esaltava per le lodi che sentiva far dello Scovazzi « diventato un personaggio assai celebre nella Francia meridionale ». [1] Ma non fece alcun cenno direttamente al Mazzini, che si trovava allora a Ginevra ad apparecchiare un nuovo tentativo rivoluzionario nella Savoia oppressa, malcontenta, disposta ad insorgere.

Giuseppe Massari ha descritto il primo esilio del filosofo, in modo assolutamente errato e non rispondente ai documenti, che pure erano a sua disposizione. « Gioberti a Parigi — scrive il biografo, parlando degli ultimi mesi del 1833 e dei primi del 1834 — aveva ritrovata la patria fra gli eletti italiani, che lo circondavano; non ricominciò gli studi, perchè non li aveva mai inter-

---

[1] Gioberti, *Ric. biog. e cart.*, I, 248.

rotti: l'abito della meditazione era diventato in lui seconda natura. I mezzi di istruzione e di applicazione, che la capitale della Francia porge a chi è bramoso di studiare, sono svariati ed immensi, e Gioberti non era uomo da non avvalersene; anzi il primo uso che fece delle autorevoli amicizie, che si era procacciate, fu appunto quello di aver agio di consultare i libri, che più gli erano necessari, e d'ottenere accesso alle biblioteche non aperte al pubblico ». Quale descrizione idilliaca! « Molti dolori ha l'esilio, ma non manca di conforti: chi ha la coscienza di avere perduta la patria, per averla sinceramente amata, attinge in essa quelle consolazioni ineffabili che nessuna forza umana può rapire, e poi gli studi compiono l'opera ».[1]

Niente di più falso di queste espressioni. L'esilio si presentò al Gioberti nella sua più terribile crudezza; e bastava sfogliare l'*Introduzione allo studio della filosofia* o almeno investigare con maggiore attenzione i documenti, per trovare le prove evidenti di quelle sofferenze.

« Io non avea calcolate le difficoltà che stava per incontrare, e che erano affatto plausibili nel mio caso. Uno sconosciuto non può ragionevolmente promettersi la menoma agevolezza in una città come Parigi, dove concorrono aspiranti di ogni genere da ogni lato d'Europa, senza piegarsi a quegli ossequi e a quelle dimostrazioni,

---

[1] Gioberti, *Ric. biog. e cart.*, I, 205.

che i Francesi hanno diritto di esigere in casa propria da chi li richiede di qualche favore. D'altra parte io era ben fermo, come esule e come italiano, di non corteggiare nessuno, e sovra tutto di non abbassarmi dinanzi ai forestieri, laonde fummo pari del dare e del ricevere. Che se l'effetto mi nocque, non posso dolermi della cagione, e sarei ingiusto e ridicolo, se credessi di aver meritato un miglior trattamento.

« Le poche persone alle quali venni presentato non ebbero da me molti inchini, ed io non ebbi modo di attendere a' miei studi. Laonde se fummo pari del dare e del ricevere, non che dolermene, confesso con sincerità che sarei ingiusto e ridicolo quando credessi di aver meritato un miglior trattamento.

« Io non aveva calcolate le difficoltà che avrei incontrate a tale effetto, e che erano affatto ragionevoli nel mio caso. Uno sconosciuto che si presenta in una città come Parigi, dove concorrono aspiranti di ogni genere da tutti i lati d'Europa, non può certamente promettersi di ottenere alcuna agevolezza, s'egli non si piega a quegli ossequi che ciascuno ha diritto di esigere in casa sua, specialmente da chi il richiede di qualche favore. Ma io che sono impacciato a fare il cortigiano, eziandio volendolo, ero ben fermo come esule e come italiano di non abbassarmi dinanzi a' Francesi, laonde, per dirla in due parole, la somma fu che i personaggi a cui . . . ».

« D'altra parte, io ero ben fermo, come esule

e come italiano, di non abbassarmi dinanzi ai forestieri; laonde fummo pari del dare e del ricevere. Che se l' effetto mi dolse, non posso dolermi della causa e confesso con sincerità che sarei ingiusto e ridicolo se dicessi di avere meritato dai Francesi un miglior trattamento ».

« (Egli è minor supplizio il lasciare la patria, che il vederla straziata da un principe dappoco e crudele) ».

« Benchè sia acerbo il lasciare la patria, e lasciarla infelice, tuttavia il vederne lo strazio cogli occhi propri, e sentirsi risonar negli orecchi i gemiti e le strida de' martoriati, è maggior supplizio. Io desiderava da gran tempo di spatriare, e di vivere in paese libero, ma alcuni vincoli mi ritenevano: la sentenza del governo gli ruppe, e io gliene seppi grado. Trovai crudele il solo divieto di dar l'ultimo addio agli amici, che mi avevano reso più caro il paese natio, e compensato fui dagli uomini e dalla sorte. Elessi Parigi per mio soggiorno, come un paese libero, e dove si può trovare nelle pubbliche biblioteche quei sussidi preziosi di erudizione, che la mia tenue fortuna non mi comportava di procacciarmi. Io ne avea tanto più bisogno, che era (stato) costretto di alienare un comparto assai numeroso di libri, nei quali io avea speso il mio superfluo. Questo è il solo benefizio che io mi prometteva dall' ospitalità francese. La mia confidenza non durò a lungo: tutte le librerie mi furono chiuse: e io mi trovai in breve così agevole lo studiare

in Parigi, come sarebbe nel più meschino villaggio. Non è già che io non ci trovassi alcune persone, che si adoperarono officiosamente per supplire al mio desiderio: fra le quali nominerò i chiarissimi Sinner e Debeux, noti all' Europa per un raro valore, l'uno nella filologia greca e l'altro nelle lettere orientali; ma, stranieri essi medesimi in Francia, all' ottimo loro volere non corrisposero gli effetti. Siccome però la gratitudine si dee misurare dalle intenzioni, se avverrà che queste righe cadano loro sott' occhi, ricevano con esse il testimonio della mia sincera riconoscenza, sappiano che mi è tuttavia dolce il ricordare le ore che ho passate nella lor compagnia non meno gioconde che istruttive; che mi stanno e saranno sempre fissi nell'animo i loro amorevoli consigli, e quei conforti animosi coi quali mi rincoravano a non lasciarmi abbattere dalle avversità, e a cercare in me medesimo un ristoro alle percosse di fortuna ».

« Benchè sia cosa acerba il lasciar la patria per sempre, e lasciarla infelice, tuttavia il vederne lo strazio cogli occhi propri, e sentirsi risonar nelle orecchie i gemiti e le strida dei martoriati è maggior supplizio. Io desiderava da gran tempo di spatriare, ma alcuni vincoli mi ritenevano: la sentenza del governo gli ruppe, e io gliene seppi grado. L'esilio nel resto non mi giunse nuovo, imperocchè io sapevo che, secondo lo stile delle corti, si rende rende reo di maestà verso il principe chi rifiuta l'onere (ciò che io avea

fatto) di esser uno schiavo. Trovai bensì crudele il divieto di dar l'ultimo addio agli amici, che mi avevano reso caro il paese natìo, e compensato colle loro benevolenze le ingiurie degli uomini e della sorte. Elessi Parigi per mio soggiorno, come paese libero, e ricco per le sue pubbliche biblioteche di quei sussidi di erudizione, che la mia fortuna non mi comportava di procacciarmi, tanto più che mi trovavo costretto ad alienare un conserto di libri, non dispregevole per la scelta, nel quale io aveva consumato quel poco di avere superfluo onde potevo disporre. Questo solo benefizio io mi prometteva dalla ospitalità francese. Mi confidava di ottenerlo trattandosi di tali servizi, che (si) possono senza danno di chi li porga (concedere) e senza viltà di chi li riceva (accettare). Ma fui bentosto costretto di disingannarmi; le pubbliche librerie furono disdette a' miei studi, i manoscritti alle mie ricerche, potei in breve avvedermi, che lo studiare in Parigi mi era così agevole, come nel più meschino villaggio. Trovai, è vero, alcune persone officiose e cortesi, fra le quali mi pregio di poter menzionare i chiarissimi Sinner e Debeux, uomini di raro valore, l'uno nelle greche lettere, e l' altro nelle orientali; ma forestieri essi medesimi in Francia, e però fuor di grado di aiutare i miei studi con que' mezzi, di cui non può disporre la gentilezza di un privato. Ma questa gentilezza dalla parte loro fu tale, che io non potrò mai dimenticarmene. Se accade che queste righe ca-

dano loro sott'occhio, ricevano con esse un testimonio della mia sincera riconoscenza; sappiano, che io serberò sempre una dolce memoria dell'amichevole accoglimento ch' io ne ricevetti, benchè ignoto, nè legato ad essi per un vincolo comune di patria, che mi sono e saranno sempre fissi nell' animo quegli amorevoli consigli e quei conforti animosi coi quali mi rincoravano a non lasciarmi abbattere dall' avversità e a cercare in me medesimo un ristoro alle percosse della fortuna ».

« Io dovetti adunque dismettere ogni pensiero di comporre e d' incarnare comecchessia quel disegno, che era stato l' intento principale e quasi unico de' miei studi. Questa necessità mi riuscì dolorosa non meno che inaspettata: sentii, assaporai, lo confesso, per la prima volta, tutta l'amaritudine dell' esilio. Io mi era da principio rassegnato a perdere la patria, confidandomi di ottenere il modo di giovarle. E la mia fiducia, non mi pareva presuntuosa nè sproporzionata alle mie poche forze, perchè tal'è la condizione deplorevole delle scienze speculative in Italia, atteso la schiavitù che opprime l'ingegno e tarpa la penna degli scrittori, che qual di noi si trova in paese dove si può scrivere liberamente, se non ha affatto gittato o perduto il suo tempo, e ha acquistato qualche capitale di cognizioni, può sperare di non essere inutile: chè nella inopia comune, i piccoli acquisti non sono da sprezzare. La mia confidenza di ottenerla era intera per questa parte:

io avea la semplicità di credere che, quando uno ha un forte desiderio di studiare e chiede a tal fine quelle prestazioni, che si possono da un lato concedere senza discapito, e dall' altro domandare e ricercare senza viltà, gli sia facile di conseguirlo. Credevo anche che il desiderio degli studi sincero e forte e la risoluzione di posporre a questo ogni altro intento e diletto, non è sì frequente ai dì nostri, che, quando cade in qualcuno, l' essere egli tuttavia riconosciuto, debba farlo stimare inetto o renderlo spregevole. Ma non ebbi ad indugiare gran tempo e disingannarmi. Tutte le biblioteche mi furono chiuse ».

« Io dovetti dunque deporre ogni pensiero d'incarnare il mio disegno, e rinunziare, per così dire, agli studi. Questa necessità mi fu tanto dolorosa, quanto inaspettata : sentii, assaporai per la prima volta tutte le amaritudini dell'esilio. Io non aveva mai immaginato che la perdita della patria potesse esser quella degli studi, e che ciò che io considerava come il rifugio in ogni sventura, e il compenso di ogni altra privazione, mi sarebbe appunto mancato, quando ne avrei avuto maggior bisogno ; e che l'esilio mi privava assolutamente del solo bene, che io mi confidava di ritrarne, e per cui una tanta calamità mi era punto desiderabile ».

« Aver faticato nei libri tanti anni e consumato, come dicesi, il fiore dell'età ; rinunziato a tutti gli altri piaceri ed interessi della vita, rovinata in parte la salute, rifutata una più lieta

condizione, inteso a sventare la stima altrui anzichè a conseguirla; meditato, e lungamente il vero, colla persuasione di avere scoperte alcune importanti verità, e colla fiducia non presuntuosa di poter pubblicare un acquisto dovuto, più che ad altro, ad una sincera e costante meditazione col solo merito di vincere non per ingegno nè per senno, ma forse per amor del vero, e per uso costante del meditare una parte de' miei coetanei; aver avuto per unico intento di cavare da questi studi e da questi sacrifizi l'unico frutto di recare qualche utilità agli studiosi e pagar così, secondo il mio piccolo valsente, il comun debito verso la patria, riposarmi in questo pensiero come nell'ultimo scopo della mia vita, riposare in esso la mia felicità; la mia speranza, e tutto ad un tratto vedermi mancar questo scopo, e acquistare la persuasione che mi sarebbe ormai impossibile il conseguirlo, essendo oggimai in quell'età, in cui al presente, che vien meno, non possono supplire le lusinghe dell'avvenire; accorgermi di essere vissuto indarno, di aver travagliato e sofferto inutilmente di aver gittate tante veglie e tanti sudori senza cogliere alcun frutto che...».

« So che la religione deride questi rammarichi e questi dolori, ch'essa fa arrossire l'uomo di aver potuto credersi utile a' suoi simili, e che con motivi duri al senso, ma inespugnabili alla diretta ragione, gl'insegna ad esser pago della rettitudine de' suoi voleri e ad acquetarsi quanto agli effetti nei consigli della Provvidenza. Ed io debbo a lui

di non aver disperato, e di essermi col tempo avvezzo a portar in pace la mia condizione ».[1]

Il Gioberti in Parigi si recò in *rue de la Ferme des Mathurins* 30, per visitarvi il colonnello Borsarelli d'Ison, in *rue Couvier* 16, per avvicinare l'ufficiale Durando, in *rue Bellechasse* 21, presso il principe Lacisterna, col quale strinse viva amicizia. In un suo quaderno, che anche qui ci rimane, segnava i nomi dei distinti esuli piemontesi e savoiardi che si trovavano in Parigi, quali il Marchisio, il Valerio, il Fossati, il Rosina, il Vecchi, il Caissotti, il Peruzzi, il Rocchietti, il Gorreno, e di altri notissimi esuli italiani quali il Pepe, il Nicoli, i Ridolfi. Fra i filosofi e lette-

---

[1] GIOBERTI, *Autografi inediti*. Pacco U. Cfr. GIOBERTI, *Introd. allo studio della filosofia*. Capolago 1845, I, 124. Gli abbozzi che qui riporto integralmente traendoli dal pacco U degli Autografi, dovevano appunto servire come primo schema alla stesura della *Introduzione* giobertiana. Credo opportuno di riprodurli testualmente, benchè contengano, come si è visto, ripetizioni e ritorni sulle medesime idee. I complimenti che il Gioberti fa a Carlo Alberto erano, come si può capire, ben meritati. È caratteristico il fatto che nessuno dei biografi giobertiani, che si perdono a parlare del principe della Cisterna, del Peyron, della principessa Belgioioso, del Champollion, del Libri, di Pellegrino Rossi, dell'Orioli, del Mamiani, del Blanqui, dell'Ottavi, del Collegno, del Pepoli, del Demaistre, del Ferrari ecc., che ben pochi aiuti dettero, come si vede, al Gioberti in Parigi, nessuno di questi biografi, dico, nomini il Debeux. L'amicizia col de Sinner il Gioberti potè farla per mezzo di una cortese commendatizia di Giacomo Leopardi.

rati, a cui si vuol rivolgere e di cui segna diligentemente gli indirizzi di casa, sono notevoli il Geoffroy, il Lecoffre, il Frank, il Maret, il Doveyrier, il Bertrand, il Renouard, il Dufour, il Belleydur, il Girardin, il Pelletan, il Dubeux, il Lamennais, il Cousin, il Rougemont, e fra i meno noti il Belles, il Pollet, il Boissy, l'Hebert, il Bossang, il Doubat, l'Alqueer, il Mores, il Decret, il Bellault e di altri.[1]

Al centro di questi indirizzi brilla, nell'autografo Giobertiano un nome poi cancellato, quello di «Giuseppe Mazzini», e questo solo nome basta ad avvertirci che il filosofo aveva, sul principio del suo esilio, desiderio di continuare i propri rapporti col celebre patriota. E accanto al nome dell'apostolo quello di alcuno dei suoi più ardenti seguaci: il dottor Olioli (8, *rue de Cloître S. Benoît*) e l'Olivier (8, *place Dauphin*); e fra i nomi dei lontani, l'indirizzo di un altro mazziniano, il Rolandi, libraio, allora a Londra, al quale forse si voleva rivolgere per la stampa del racconto, che divisava scrivere e che poi non scrisse,

---

[1] È inutile che io dica che tutti questi particolari sono tratti dagli autografi inediti. Pacco S. Sotto questa indicazione si designano diciannove grossi volumi di estratti e di pensieri non numerati e senza numerazione di pagine. Solo ora, dopo i miei studi triennali, si vanno ordinando e numerando quegli autografi dall'intelligente e gentile direttore della Biblioteca Dott. Mussa, al quale porgo qui le più vive e sentite grazie, per la larga ospitalità concessa alle mie ricerche.

sulle carneficine piemontesi dal 1821 al 1833, che gli avevano ispirato la sentenza: «C(arlo) A(lberto) ha rinnovato il grado illustre che ebbero da principio i duchi di Savoia, quando eran vicari o piuttosto sgherri degl'Imperatori ». [1]

La vita di Parigi confermò sempre più il Gioberti nelle sue idee repubblicane. « Che ci avviciniamo a gran passi — scriveva a un amico di Torino — verso quell'epoca di rinnovazione, e che ci entreremo colla rovina della monarchia, la più seria e fredda considerazione, di cui sia capace, non mi consente di dubitarne. Io me ne

---

[1] GIOBERTI *Autografi Inediti*. Pacco S. In questi volumi si trovano segnati anche titoli di opere, che il filosofo cercava in Parigi, fra le quali le opere del Bruno edite dal Gfrörer, e gli scritti dei più noti sansimoniani. Intorno alla narrazione, che il Gioberti voleva scrivere, delle carneficine del Piemonte. leggasi la lettera del Gioberti al Mazzini, che citeremo più oltre. Egli temeva, tuttavia, pubblicando tale scritto, di aver lo sfratto dalla Francia. Nel Pacco T, il Gioberti segna questo ricordo, riferendosi allo scritto di Vittorio Cousin sui moti del '21: « Cousin ricorda gl'illustri Piemontesi del '21, ma non nomina che patrizi, e dimentica Luigi Ornato, che d'ingegno e di dottrina passò di gran lunga tutti gli uomini del suo tempo e di virtù non fu inferiore a nessuno. E pure il Cousin fu amicissimo dell'Ornati amico del Santa Rosa ». Nello stesso Pacco T, trovasi questo elenco di nomi che si riferiscono alle carneficine del 1821. « Pietro Levèque, fuoruscito di Modena. Il conte Gambi fuoruscito italiano morto per la causa dei Greci. Nove lombardi condannati in contumacia nel 1821. Arconati marchese, Arrivabene conte, Bossi marchese, Demèstre generale, Mantovani avvocato, Pecchio, Pisani ed Ugoni

teneva già certo quando era costì, ma, da che son venuto in Francia, questo nuovo spettacolo, questo ronzio immenso, questo affollarsi di tutte le dottrine, di tutte le opinioni più nobili e più nefande che vi concorrono da tutta Europa, questo governo, questa politica, queste sette, questi tumulti, queste stragi, queste corruttele hanno avvalorata la mia certezza e corroborata di nuovi argomenti. Noi siamo presso, mio caro, alla fine del mondo antico, donde sorgerà il nuovo. Ogni libro, ogni scuola, ogni evento, a chi sappia leg-

---

Filippo cavalieri e Vismara avvocato. — Condannati dal duca di Modena: Andreoli, Bosi, Franceschini, il conte Grilenzoni, Pirondi, due fratelli Rossi, Sidoli, Umiltà, Panizzi avvocato. Condannati in Piemonte a morte e giustiziati: Laneri e Garelli; in contumacia: Antonelli cav. capitano, Ansaldi cav. colonnello, Bianco conte capitano, Calosso capitano, Carta medico, Colegno colonnello, Cucchi capitano, Fechini avvocato, Ferrero capitano, Lisio conte capitano, Luzzi avvocato, Palma avv. capitano, Pavia cav. tenente, Pollano avvocato, Del Pozzo dalla Cisterna, Radice capitano, Rattazzi medico, Ravina avvocato, Regis cav. colonnello, Santarosa conte colonnello, Trompeo avvocato, Trompeo cavaliere, ecc. Per i personaggi nominati, si legga, oltre allo scritto del Cousin, anche Beauchamp, *Histoire de la Révolution du Piémont et de ses rapports avec les autres parties de l'Italie avec la France*, Paris, 1821; Anelli, *Storia d'Italia dal 1814 al 1863*, Milano, 1864; Predari, *I primi ragiti della libertà italiana in Piemonte*, Milano, 1861; R. Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, Firenze, 1867; Manno, *Informazioni sul ventuno in Piemonte*, Firenze, 1879.

gervi, l'annunziano: e non mancano anco i profeti, che il presagiscono coll'eloquenza degli antichi; a poco andare non mancherà, forse, che il redivivo Cristo prima di scendere mandi innanzi il suo precursore. L'abate Lamennais, che nel 1826 era ancora assoluto difensore della monarchia e del papa e dei Borboni e che pareva volesse opprimere il mondo col raddoppiato dominio dei Re e del Papa, spegnendo fino dentro gli animi ogni libertà, mandò fuori pochi giorni sono un'operetta intitolata *Paroles d'un Croyant,* dove preannuncia la caduta di tutti i troni del mondo, incita i popoli ad atterrarli ed ordinarsi in repubblica. L'opera è estesa con istile spirituale, a modo dei profeti, con quella semplice e forte maestà, qualche volta rozza, sempre piacente spesso sublime, che si trova negli uomini ispirati e negli antichissimi scrittori d'Oriente. Le imagini ora sono orribili ed atroci, ora graziose delicate e tenacissime, tanto che fa meraviglia come un solo scrittore riesca in generi sì contrari. Terribile è il concilio dei principi per abolire il Cristianesimo e richiama a memoria quello dei diavoli di Milton. In un altro capitolo, dipinge i principali despoti d'Europa, tratteggiandone ciascuno a capello, benchè non li nomini, e ne dice cose, che non ne mangerebbero i cani. In un altro rappresenta il Papa che fa il mercato dei popoli e li vende ai principi, che vi accorrono a tanto per uno. Vi sono poi allocuzioni all'esule, al giovane soldato, al popolo e certe scene popolari leggiadre, dolci,

commoventi. Insomma, quantunque non vi siano idee nuove, è cosa di gran rilievo come monumento della conversione politica del Lamennais e capolavoro di eloquenza. Si pubblicò pure testè un articoletto del Chateaubriand, dove egli si manifestava per repubblicano. Vedi adunque se non sono chiare le promesse dell'avvenire, poichè giungono a far ricredere tali animi e tali ingegni dall'opinioni più inveterate. Credi adunque e spera, che ci vuole speranza e fede, ed entrambe ti salveranno. Onde conchiudo, che guardando l'avvenire ti devi consolare dei mali presenti e tenerti strenuamente e cristianamente lieto e onorato delle tue virtuose sventure ». [1]

Le lettere giobertiane da Parigi sono piene di attestazioni repubblicane, molto prudentemente soppresse dal Massari, nel *Carteggio* da lui poco scrupolosamente raccolto. Il filosofo era in corrispondenza non solo col Pinelli, col Riberi, col Leopardi, col Pinchia, col Santa Rosa, col Biagini, con l'Urrea, col Rignon, col Notta, col Mamiani, ma anche col Barberis, col Pallia e con alti mazziniani. [2] È fuor di dubbio che il Gioberti fu tenuto al corrente, sulla fine del 1833 e sui prin-

---

[1] Da questa lettera inedita appare evidente la fede repubblicana del Gioberti. La medesima impressione del Gioberti la ebbe anche il Mazzini, leggendo le *Paroles d'un croyant* del LAMENNAIS. G. MAZZINI, *Lettere inedite pubbl. da D. Ordono de Rosales*, pag. 1.

[2] Il Pallia era adorato e dal Gioberti e dal Mazzini. Per mezzo di questo giovane, morto poi in età appena

cipî del 1834, delle vicende della spedizione nella Savoia, progettata dal Mazzini, che egli apertamente sconsigliava e che in seguito disapprovò aspramente. Nell'autunno del 1833, parecchie centinaia di esuli si erano arruolati nella Svizzera «Molti erano Polacchi, e Tedeschi; alcuni pochi, Francesi, ed il Mazzini accoglieva con soddisfazione gli aiuti, che sperava avessero a cementare un'alleanza internazionale di democratici ed a svolgersi in una *Giovine Europa*, la quale facesse altrove quello che la *Giovine Italia* stava facendo per il proprio paese. Aveva l'aiuto di parecchi ufficiali, Bianco di San Jorioz, autore di un sagace lavoro sulle guerriglie, che aveva avuto su di lui molta potenza, e Manfredo Fanti, il futuro ordinatore dell'esercito italiano. Essi avevano compresa l'importanza di affidare il comando ad un ufficiale esperto, ed i cospiratori savoiardi avevano insistito, perchè la scelta cadesse sul generale Girolamo Ramorino, avventuriere cosmopolita, genovese di nascita, il quale aveva combattuto sotto Napoleone, ed aveva avuto qualche vaga autorità nella insurrezione polacca del 1831. I pochi preparativi del Mazzini furono compiuti per l'ottobre, e circa ottecento uomini armati erano pronti a marciare. C'erano disegni di sollevazioni simultanee a Genova ed a Napoli, nelle Marche e ne-

---

matura, i due grandi patrioti ebbero per un certo tempo un tramite di allacciamento. Sul teologo Pallia si veda ciò che scrisse il Massari in GIOBERTI, *Ric. biog. e cart.* II, 4.

gli Abruzzi; e Garibaldi si arruolò nella marina piemontese con la speranza di convertirla alla rivoluzione. Ma ogni probabilità di riuscita fu guasta dal Ramorino. Egli s'indugiò a Parigi, ritardando così molta parte dei fondi di guerra, con tanta fatica raccolti dal Mazzini. Ogni settimana che passava, accresceva le difficoltà. I governi stranieri fecero pressione sulla Svizzera, perchè disperdesse i volontari. Il Buonarroti, diffidando di tutta l'impresa, fece quanto potè a fine di screditare il Mazzini tra i suoi uomini stessi. Quando, alla fine, il Mazzini insistette che i volontari non dovessero aspettare altro, i cospiratori della Savoia rifiutarono l'opera, sin che il Ramorino non venisse. Il Mazzini lavorò disperatamente per riparare al danno, e finalmente, nel gennaio, il Ramorino arrivò. Era troppo tardi. Le autorità svizzere tormentarono i volontari, ed il primo febbraio 1834 soltanto un piccolo corpo di combattenti si potè raccogliere alla frontiera, presso St. Julien. Il Ramorino li fece marciare innanzi, senza scopo: — probabilmente aveva veduto sin da principio quanto disperate fossero le probabilità, e volle risparmiare un inutile spreco di vite. Il giorno 4, quasi senza colpo ferire, sciolse le file de' suoi uomini, e la insurrezione, morì in sul nascere ». [1]

Quando la pubblica voce e i giornali narrarono il tentativo fallito sulla Savoia e il malcontento e

---

[1] King, *Mazzini*, pag. 50 e seguenti.

le speranze deluse, le opinioni si levarono a tumulto, e tutte — o quasi — avverse all'impresa. Gli uni affermarono imprudente il concetto, gli altri condannarono i modi coi quali si era tentato attuarlo, e i capi e i provvedimenti e il ritrarsi e tutto. La *Voce della Verità* annunciò che la *Giovane Italia* era spenta.

Fra coloro che giudicarono sinistramente il tentativo, e a voce e per lettere, fu il Gioberti il quale, la prima volta forse, biasimò i metodi mazziniani, considerandoli come avventati e intemperanti.

Intanto nel giugno del 1834 usciva il sesto fascicolo della *Giovane Italia* con lo scritto giobertiano. Il Mazzini si attendeva un segno di vita dall'esule torinese. Ma non ricevette nulla. Seppe delle critiche mosse alla spedizione di Savoia dal Gioberti, probabilmente da Paolo Pallia, ma non fiatò. Avendo in quell'anno gli esuli italiani residenti in Parigi deliberato di scrivere al Lafayette una lettera, per attestargli la loro riconoscenza e la loro simpatia, Gioberti non esitò ad apporvi la sua firma accanto a quella del Mamiani, del Belgioioso e di altri rinomati proscritti. Quell'atto non andò a sangue al Mazzini e ai suoi amici, e furono mossi rimproveri al Gioberti perchè vi aveva partecipato, anche dal Pallia.

Dopo una nuova e lunga ed inutile attesa, il Mazzini si risolvette di scrivere al filosofo subalpino e lo fece il 15 settembre del 1834 in questi termini.

Caro Gioberti,

« Da molto io voleva scrivervi, e ho cominciato, poi lasciato, poi ripreso e lasciato ancora, perch'io diceva: dev'esservi una cagione che lo rimova da noi. dalla bandiera, che abbiam levata, e ch'egli ha salutata con tanto amore — e questa ragione io non la intendeva — e, sentendomi innocente, ho incolpato Parigi e le adunanze, e gli uomini co' quali avete firmata una letterina al figlio di Lafayette: ho pensato con amarezza: ecco un altro ottimo svolto; un Italiano che ha core, intelletto, influenza ed amore, sviato, immemore della sua missione. Di queste delusioni io ne ho conte tante in tre anni, e m'hanno dato tanti momenti di dolore, e quasi di scetticismo, che dovete scusarmi se l'ho concepita di voi. Oggi ho pensato che forse io doveva prima rompere questo silenzio, e che ad ogni modo era debolezza in me tacervi ciò ch'io pensava, e colpa lasciare intentata una via che guidasse al bene, e vi scrivo. Ho avuti tanti rifiuti non meritati, che un di più mi darebbe un dolore, ma non nuovo, e avrei tanta gioia invece se accettaste, s'io vi trovassi come v'aveva creduto e giudicato dal vostro scritto, e se appoggiaste anche la vostra mano a questa vostra bandiera! — dico vostra, perch'ella è pur vostra — l'unica, questo mi è concesso dirlo, bandiera italiana davvero, la sola che rappresenta un concetto italiano: e quando ho scritto: *se ci credete*

inetti a sorreggerla, cacciateci, ma sottentrateci; abbiate sacra la vostra bandiera, vi ho scritto coll'anima e ve lo scriverei col sangue, a patto di poter rompere non le nimicizie e le invidie de' tristi, che poco importano, ma l'inerzia dei buoni; quel silenzio che par disapprovazione e non dà consiglio; quel ritrarsi che molti fanno dall'arena italiana, quando noi vorremmo averli con noi, quando domandiamo a tutti aiuto e consiglio e collaborazione, in quest'opera santa e vasta d'una rigenerazione italiana.

« Perchè siete tra costoro? — Io ve lo domando francamente perchè vi credo uomo da rispondermi francamente — perchè non siete con noi? Perchè dopo aver salutata la bandiera della *Giovane Italia*, dopo aver detto: *grideremo con voi Dio e il Popolo, e studieremo di propagar questo grido,* venuto in Francia, ci avete lasciati soli e vivete isolato? — Voi nol dovete e nol potete, lungamente isolarvi; siete de' pochi che han fede; de' pochi che non vedono nella libertà uno sfogo, una ragione di mali sofferti e di forze compresse, ma un mezzo, una via per migliorare la condizione d'una gente che ha il segno di Dio sulla fronte, e l'oppressione dell'uomo sul collo; siete dei pochi che sentono il bisogno di dire agli oppressi: sorgete! non per abbattere, non per distruggere sterilmente la vostra prigione, ma per aprirvi una via che vi guidi all'emancipazione solenne, al riscatto promesso da Dio, al compimento de' doveri che Dio vi ha imposto,

alla scoperta e all'applicazione della legge morale che Dio v'ha data. — Agli uomini *negativi*, a quei che operano per ira o per intolleranza, io non commetterei un ufficio che s'impossessa d'una vita intera, che si nutre d'un sacrificio costante: oggi fremono perchè sentono il dolore delle catene più vivo, o perchè il loro amor proprio è ferito — domani giacciono perchè una delusione, un sventura patita gli abbatte. Ma a voi, ad uomini che pensano come voi, io grido e griderò sempre: avete una missione e la negligete? e lasciate correre un tempo prezioso senza combattere per essa? e state in disparte a vedere i combattenti? La nostra è missione: però obbligatoria; però, qualunque volta possiamo giovarla e promuoverla siam sacri a quella. Dunque, in via, e stringiamoci la mano: guai ai tiepidi: noi non vogliamo, nè possiamo esserlo senza rimorso. E il silenzio è dei tiepidi; perchè, io lo so, voi amate la patria; amate l'umanità; ma i voti non bastano; siamo a' tempi ne' quali la virtù è l'azione, null'altro che un nome; siamo a tempi ne' quali la guerra freme; le opinioni son disgregate; l'Europa è divisa in due campi: — l'uno del Popolo e di Dio, l'altro de' privilegiati e del male — e si domanda: a qual dei campi appartenete? qual'è la vostra bandiera? perchè non siete vicino a quella? perchè non siete in mezzo ai vostri fratelli?

« Io so che voi non potete crederci sul falso per ciò che riguarda i principii, per ciò che con-

cerne l'insegnamento; ma che ci credete ardenti troppo e presti a correre immaturamente alla pratica. Avete giudicato sinistramente il tentativo di Savoia, e forse — concedete ch'io vel dica — vi mancano dati sufficienti per giudicarci. Comunque, io non vo' nè posso per lettera narrarvi minutamente le cagioni del fatto, gli effetti che dovean sortirne, e la mossa genovese che doveva aver luogo a' 2 febbraio, e ci legava all'impresa contemporanea, e come tutto era pronto perchè a quella mossa e all'occupazione di San Giuliano, poi d'Annecy, tenesse dietro l'incendio universale. Se conoscete come credo l'Italia, e dove pecchino gli Italiani, forse vedrete che un fatto, un fatto solenne è la sola condizione che manchi per risorgere all'Italia — vedrete che l'affacciarsi all'iniziativa, e poi ritrarsi atterriti è effetto d'un difetto di fede, ma non di forza — e come in Italia più che altrove, un principio piccolo in sè, ma d'esito lieto possa generar conseguenze gravissime. Poi, se penserete alla smania che gli Italiani hanno di cospirare per cospirare, alla diffidenza e alla codardia che li rattien dall'azione, e li fa cadere vittime ad uno ad uno, anzichè tentare di sciogliersi, penserete pure che agli Italiani conviene insegnare l'azione anzitutto e penserete che l'azione s'insegna coll'azione, che le idee si traducono in parole od in fatti, e che in quel fatto di Savoia v'era — riescisse o no — una traduzione delle nostre idee di rigenerazione; v'era una rappresentazione d'avvenire; un inse-

gnamento materializzato; un nocciolo di campo italiano raccolto; un programma di fratellanza europea, un principio d'azione insegnato col fatto. — Poi, cacciando uno sguardo all'Italia, vedrete che l'educazione voluta da voi forse non può darsi al popolo; che il popolo non può progredire, perchè tutti i mezzi di progressione son tolti, vietati; che l'insurrezione per esso e per noi deve essere un mezzo per far la rivoluzione; che, non potendo con un lento apostolato instillargli le idee e sviluppargli nell'anima i germi della legge comune, non abbiamo altra via che sommoverlo, affacciandogli la legge splendida, brillante di bei colori e di vita, perchè ei vi corra, spinto dalla potenza del vero più che dal lento e minuto esame; riabilitarlo insomma a un tratto col porlo in faccia della sua missione. — Poi, se un tentativo non riesce, riuscirà il terzo, riuscirà il quarto. Che monta il numero? — la nostra è politica nuda o religione? è calcolo solamente o fede? non speriamo che per riescire, e subito, e con poco danno, o perchè ci sentiamo tratti a manifestare in tutti i modi possibili la nostra credenza? — E questa scuola di costanza, non di rassegnazione, questa scuola di sorgere e cadere, e risorgere mille volte e non isconfortarsi nè alla prima nè alla seconda caduta, è pur necessario insegnarla ai popoli, e specialmente al nostro, credetelo. — Se no, rimane un partito: cacciarsi nell'inerzia rassegnarci a perdere ogni coscienza, ogni potenza intrinseca italiana; troncar via un

avvenire italiano ed aspettare, coi nostri dottrinari, la Francia: la Francia, che sorgerà Dio sa quando — e intanto da noi vi son madri che piangono e giovani che muoiono nelle prigioni — la Francia che sorgerà Dio sa quando — ed intanto una mezza civiltà, una mezza politica. una corruttela peggiore della servitù s'inocula coi giornali ministeriali francesi all'Italia, poi. subiremo la libertà della Francia, e le tendenze, qualunque saranno. francesi — e l'orgoglio francese — e le conseguenze d'una libertà donata, come si donavan le *carte* un tempo — e ricordatevi che la Francia ci ha inoculato il secolo XVIII col suo materialismo, colle sue passioni di reazione, di distinzione, di negazione, d'individualismo.

« No: a meno di cancellare tutta una credenza, tutta una coscienza d'Italiano che avete dentro, voi non potete voler questo; ma intendiamoci: non crediate che per noi, per me, si spinga pazzamente all'azione — v'hanno ingannato se lo credete. Non siete presto a sorgere colle probabilità di riuscita che bastano per commettersi all'azione? Lavorate prudentemente, ma indefessamente a giungervi. — Ma quando giungeste ad esserlo, quando, interrogandovi, vi sentiste potenti a sorgere, come fratelli che si destano a un tratto, sorgete; guardate al cielo ed a voi, non al di là delle vostre frontiere. — L'iniziativa italiana com'io la predico, è iniziativa non materiale soltanto, ma più ch'altro morale: se i fati e gli osta-

coli non concedono sorgere che fra dieci anni, non concedono sorgere che dopo la Francia, sia pure; ma se non ostano, se poteste mai prima, sia prima; e non v'arresti un pensiero preconcetto, un sistema preordinato, che fa condizione essenziale di salute ai popoli i mutamenti precedenti di Francia. — Io non ho tenuto, nè tengo, nè terrò altro linguaggio ai miei fratelli dell'interno — ed oggi ancora due viaggiatori, partiti pel mezzodì, dove urgevano comunicazioni, non recano che questa parola. — Credo poi dovervi aggiungere per norma vostra che noi non *inizieremo* più dal di fuori; che però la questione sta tutta nelle mani di quei dell'interno; che noi, ove un grido sorgesse, coopereremo dall'estero, perchè certo abbiam debito di cooperare, ma nulla più.

« Ma io non m'arresto al passato; non vo' giustificarmi con voi del passato: ciò ch'io vi chiedo non è di credere ch'io non possa commettere errori, o non n'abbia commessi — ciò ch' io vi chiedo è di non sagrificare l' impresa per questi errori, — è di non veder voi condannato all'inerzia perchè noi abbiamo voluto operar troppo presto, — è di combattere per la *Giovane Italia* principio, finchè venga occasione di (agire).

« L'Italia ha meno bisogno d' insegnamenti? il nostro popolo meno bisogno di sprone? la credenza del popolo, la religione dell'avvenire meno bisogno d'essere rivelata? Lamennais dovea tacersi, perchè le giornate di Lione non hanno frut-

tato? E vi sono nell'impresa della *Giovine Italia* due parti: l'una che può subire gli alti e bassi delle vicende individuali, tutte le alternative dei fatti: l'altra che deve procedere continua come il progresso, non interrotta mai, checchè avvenga. — Nel fatto, hanno luogo le transazioni forzate; perchè i fatti si subiscono — ma nella teorica, nell'insegnamento, v'ha da essere tutta l'immutabilità della legge; tutta quella irremovibilità di proposito che dà la fede a quei che non l'hanno, perchè, rivelando una fortissima convinzione, dà caparra di verità. Però noi dobbiamo star fermi al simbolo primo; però dobbiamo, mentre uno spirito di privilegio, d'aristocrazia, di paura, di goffa, servile e dannosissima imitazione vorrebbe invadere l'Italia e guastare i germi di vero progresso che s'eran cacciati, e illudere per la centesima volta gl'Italiani a sperare salute nelle quadruplici alleanze, nelle protezioni dei gabinetti, negli aiuti di Luigi Filippo, noi dobbiamo levare più alta la voce in nome *di Dio e del Popolo,* a predicare la sublime eguaglianza, e la riabilitazione della classe povera, e la fusione della famiglia italiana — e dobbiamo combattere le illusioni che van serpeggiando — e mostrarci, perchè è appunto l'ora del pericolo — e questo io lo so, e lo farò, checchè avvenga — ma altri ha da farlo, e voi, Gioberti, più che altri.

« Avete scritto, e utilmente, e santamente: seguitate a scrivere: predicate, scrivete per la *Giovane Italia* — scrivete poi, se volete rendere un

alto servizio all' Italia pel popolo — per questo popolo che tutti dicono indietro; che tutti affermano doversi in prima educare, e che così pochi tentano di educare, per quanto almeno si può. — Scrivete un catechismo al popolo; un catechismo repubblicano, un catechismo italiano, dove la religione s'affratella col risorgimento, dove gli s'insegni ch'egli ha dei fratelli, dei diritti, dei doveri, degli stranieri in casa, dei corruttori in mezzo, una patria ed una memoria. Io, richiedendovi di un catechismo, intendo di richiedervi dell'opera la più difficile e la più santa e la più efficace possibile. — Mostriamoci al popolo, a quella parte di popolo almeno che sa leggere; mostriamogli ciò che vogliamo fondare per lui, e che cosa è repubblica, e che vantaggi materiali e morali vi sono nel governo del paese tenuto dal paese stesso. — Io lo farei, se sapessi, lo tenterei, se non avessi le somme delle cose nostre nelle mani, e i momenti tutti occupati — ma lo farei male; voi bene; dunque perchè nol fareste? Noi lo stamperemo a migliaia d'esemplari e provvederemo alla diffusione — v'avremo tutti riconoscenza.

« Questa lettera è lunga assai; pur non v'ho detto metà di ciò che voleva dirvi; se mi sarete cortese di risposta vi riscriverò. — Avrei una gioia — e mi sono rare — se la vostra risposta mi venisse com'io la desidero, e com'io la spero.

MAZZINI ».

La disastrosa spedizione di Savoia aveva ab-

bassato il morale del partito; e dall'Italia, dalla Svizzera, dalla Francia giungevano all'agitatore genovese notizie di scoramenti e di diserzioni. Dalle lettere del Gioberti al Pallia, oggi pressochè interamente smarrite, l'esule aveva appreso il giudizio dell'ardente abate: disapprovava questi i tentativi precipitati; dovevasi attendere dagli eventi della Francia e dell'Europa un momento favorevole all'azione: i tentativi falliti di rivoluzione indebolire vieppiù e spaventare i fiacchi ed i buoni, scemare il numero dei forti, avvalorare i malvagi, scoraggiare l'universale e porgere ai principi e ai governi occasione giustificata di reazione sempre più violenta. Il Gioberti era d'accordo col Mazzini nei principii: la religione concepita come la massima potenza sociale; la repubblica reputata la miglior forma di governo; la necessità di dare al popolo italiano la coscienza della sua potente unità, per liberarlo dal giogo dei domestici e degli stranieri tiranni erano assiomi per il Gioberti. Ciò che egli disapprovava era la via tenuta dal Mazzini, il metodo, a parer suo, arrischiato e pericoloso, capace piuttosto di moltiplicare il numero delle vittime che di creare una sola vittoria vantaggiosa. Ecco la risposta del Gioberti al Mazzini:

25 settembre.

« *Mio carissimo Strozzi,*

« Avete avuto ragione di credermi sincero e aprirvi meco sinceramente, come fate nelle vo-

stre, essendo questo uno dei pochi pregi di cui io mi vanti. Talvolta sono costretto dai tempi, dagli uomini e dalla fortuna a non dire tutto che io penso, eziandio con quelli coi quali amerei di poter fare a fidanza: ma il contrario del mio pensiero nol dico mai, con qualsivoglia persona e a qualunque costo. Fo questo preambolo acciocchè, se io vi dico che la vostra lettera mi ha davvero rallegrato, non crediate che sia per una formola di complimento. Noi coi vostri pari non si complisce: e, per provarvelo dal mio canto, aggiungerò che alla prima ricevuta di quel foglio stetti alquanto perplesso, e dissi meco: oh Dio! chi sa che non ci si contenga qualche proposta alla quale io non possa aderire? e, non aderendo, il mio rifiuto possa far dispiacere e sdegno a taluno, od essere male interpretato? Perchè, crediatemi, io soffro, e soffro assai, quando mi tocca di disdire agli ottimi, come voi siete, specialmente se si tratta d'imprese forti, di partiti rischievoli ed animosi, ai quali inclinerei per natura, se il discorso, contrappesando l'effetto, talvolta nol vietasse; e a cui repugnando, può parere a chi non mi conosce ch'io sia mosso da viltà di cuore o da poca fiducia nei meriti della nostra causa. Ma così, tosto che ebbi lette quelle vostre linee, mi rassicurai e ripresi me stesso della paura concepita. Non è già che le mie opinioni si accordino da ogni parte con le vostre; ma io convengo con esso voi nel più delle cose e intorno all'oggetto principale, che sono le dot-

trine: e rispetto a quello che può porgere materia di disparere, vi trovo come io vi desidero, e come (scusatemi se vel dico) non vi credeva del tutto, tollerantissimo delle opinioni altrui. Ora, quando si ha questa disposizione, vi può essere amicizia, vi può essere fratellanza, e non a mezzo ed in superficie, ma intima e perfetta; vi può essere cooperazione unanime e fervente all'intento comune, coi mezzi approvati dalle due parti, e, fuori di questo, separazione e non scisma, nè contesa, nè guerra; le quali si debbono lasciare a quelli che dissentono intorno allo scopo e all'intrinseca natura dei mezzi, e non già solo sulla convenienza e utilità di qualcuno di essi in questo o quel caso speciale. Riguardo agli affari di Savoia, comprendo, anche senza che il diciate, che avevate altri fondamenti da quelli che io sapeva, e che io non poteva conoscerli: ma, se voi mi permettete ch'io dica due parole sopra di ciò, posso farlo, senza rinvangare il passato, come cosa inutile, e parlando appunto di ciò che importa, cioè dell'avvenire, a cui si applica il mio modo di discorrere delle cose che seguirono. Dico pertanto che noi discordiamo forse a questo proposito, non tanto per la cognizione e l'ignoranza di alcuni fatti particolari, quanto per la diversa maniera di procedere, discorrendo intorno alla comune delle cose. Voi credete che uno o più tentativi parziali di una rivoluzione italiana possano rivolgere le sorti della penisola, colle sole forze degli Italiani, senz'altro concorso; voi a

quest'effetto fate gran fondamento nei fuorusciti; e quindi giudicate che ci dobbiamo appigliare a questo partito, ogniqualvolta ne venga il destro, senz'altra considerazione delle cose d'Europa. Io al contrario porto opinione che le invasioni armate dei fuorusciti, salvo casi rarissimi e non applicabili alla odierna Italia, non possano aver buon successo, e non riuscendo, i loro effetti siano ad ogni modo calamitosi. Oltrechè, stando da un lato i despoti collegati e intenti a tenerci le mani alla gola per impedirne ogni respiro, e dall'altra due principi, civili sì, ma tolleranti di ogni insulto barbarico per serbare una pace ignominiosa, quei tentativi di mutazione, se bene momentaneamente riuscissero, non avrebbero infine altro esito che i passati, e al più i Tedeschi passerebbero il Ticino, e gl'Inglesi solcherebbero il Tirreno, gli uni per insignorirsi di Alessandria, gli altri per invigilare i primi, mettendo un piede in Liguria, se già i Francesi non occupassero la Savoia. Presupporre un tal nervo civile e militare negli Italiani, capace di reggere all'urto, non mi è possibile, anche supponendo che fossimo un popolo di eroi, e pari agli stupendi nostri antenati: perchè i pochi forti furono sempre superati dai molti forti, e gli esempi che si potrebbero assegnare in contrario non fanno a proposito. Dunque tu disperi o speri nella Francia, negli stranieri e nei principi? direte voi. Disperare non ho mai potuto, e la mia fede civile, non che vacillare ed illanguidire per la avversità dei

tempi, va tuttavia facendosi più salda e più viva. Tolga il cielo che io mi affidi nei forestieri e specialmente nei Francesi, ne' quali non ho pur fatto fondamento nel 1831, quando io era dei pochissimi che, nella mia provincia nativa, dubitassero della fede francese prima dell'evento; e ora tampoco confido, che li veggo e considero da vicino. Non che mettere fiducia negli aiuti gallici, io bramerei che la nostra patria se ne disperasse onninamente, e guarisse da quel vezzo di ammirazione e d'imitazione francese, del quale è tocca da lunghissimo tempo e ammorbata da più di un secolo. Nei nostri principi non ispero meglio, e li reputo assolutamente inetti per volontà, per senno e per ogni verso al politico riordinamento d'Italia. Francesco di Modena è feroce ed astuto; Gregorio, immemore del sacerdozio e dell'evangelio, ha tolto ad imitare anzi Caifa che Cristo e i suoi primi antecessori; Toscana è malaticcio, imbelle e divoto all'Austria; Napoli non è capace di fare cose di momento, e non vuole; ma, ancorchè volesse, l'Austriaco, se non è sciocco, non gliel dee concedere, sotto pena di perdere tutta l'Italia, e dovrebbe piuttosto appigliarsi alla guerra; il che non è probabile, perchè la Francia ha oggimai più paura di Madrid che di Pietroburgo, e si guarderà bene dallo stuzzicare un altro vespaio e destare un incendio nella terra del Vesuvio. La mia speranza è riposta in due cose sole ugualmente essenziali e inseparabili, cioè il popolo e la guerra. Dico la guerra uni-

versale, la quale, o debba nascere da una nuova rivoluzione qui in Francia, o essere occasionata da altro, quanto per ora è inverosimile, tanto agli occhi miei da qui a qualche anno sarà inevitabile. E finchè le nazioni che timoneggiano l'Europa vogliono ostinatamente la pace, giudico che il popolo non basti; tanto più così languido, diviso ed inerte, come il veggiamo. Nè lo aspettare la guerra altrui mi par cosa che ci disonori, aspirando a quella, non come a sussidio diretto e mezzo principale, ma a fine di diversione che impedisca ai barbari settentrionali, quasi ai nuovi Cimbri, dieci volte più poderosi degli antichi, di piombare tutt'insieme addosso a noi e opprimerci al primo nostro moto. Voi dite inoltre, e vi ho bene inteso, che le mene, ancorchè sventurate, sono utili per istruire il popolo, il quale, non potendosi ormai colle parole e coi libri, si dee addottrinare colle azioni. Non vi nego affatto questo genere di utilità, e di già vi confesso che, secondo la mia opinione, anzi, dirò la mia religione, ogni qualvolta un disegno è effettuato, cioè divenuto un fatto, io riconosco in esso un beneficio della Providenza, che sa per vie incomprensibili della mente umana condurre a bene eziandio le calamità. E fra i vantaggi osservabili da noi, derivanti da simili imprese, ha luogo quello che voi accennate, come pure quel grido di giustizia e di vendetta che si leva dal sangue innocente, contro quelli che lo versarono. Niente meno, siccome noi nel governarci dobbiam pesare i beni

coi mali, e l'utile col danno, nel caso di cui discorriamo, credo questo di gran lunga maggiore. I tentativi falliti di rivoluzione indeboliscono vieppiù e spaventano i fiacchi ed i buoni, scemano il numero dei forti, avvalorano i malvagi, scoraggiano l'universale e porgono ai principi e ai governi occasione giustificata non solo d'incrudelire, ma di restringere e annullare al possibile quei mezzi d'instruzione, che, in una civiltà rozza, debole come la nostra, sono pure di tanto rilievo. Io non posso parlare di alcun'altra provincia italiana meglio che del Piemonte, dove son nato e vissuto, e vi posso assicurare che la sola chiusura dell'Università nuoce infinitamente al progresso dei giovani che, sparsi per le provincie, sprovveduti di buoni libri, e meglio vigilati nella strettezza dei municipi, si aprono molto meno e più difficilmente ai concetti liberi che non facevano dianzi raccolti tutti insieme nella capitale. Pensate voi, mio caro Strozzi, che tanti giovani tolti dalla morte, dalle carceri e dall'esilio all'Italia, i quali, parlando generalmente, erano quelli che pensavano meglio e più efficacemente operavano coi discorsi e cogli scritti, non abbiano impoverita d'assai, mancandole, la patria nostra, scemato il suo progresso e il vigore dell'opinione pubblica? E se all'incontro costoro fossero continuati a vivere in patria e a godere di quella, non dico libertà, ma minore schiavitù che avevasi prima nel parlare e nel leggere, non credete che da qui a qualche anno il progresso sarebbe

stato molto notabile? Non crediate con tutto ciò che io voglia arrogarmi di censurare le azioni vostre: vi dico il parer mio, rispetto all'avvenire, col cuore in mano come ad amico, e per contraccambiarvi la sincerità che avete usato meco; nel resto non *censuro* cosa o persona alcuna. Quanto a voi e ai buoni vostri compagni, niuno, che io mi sappia, disdegna di rendervi giustizia, lodando il proposito eccellente, l'animo sfidatore dei pericoli e la magnanimità della vostra risoluzione. Io lo fo e l'ho fatto per il primo e senza *censurare* l'impresa, non approvavandola per quanto stava in me, per debito di coscienza, con quelli che mi chiedevano il mio parere, ho sempre distinto i termini nel detto modo. Sono poi al tutto della vostra opinione quanto al debito sacrosanto e alla natura della missione che avete, come pure quanto all'obbligo che incombe a ciascuno di promuoverla efficacemente con ogni suo potere per via delle parole e degli scritti. E a niuno l'esempio, il governo e l'esortazione di questo nobile apostolato può essere meglio affidato che a voi, poichè avete ingegno, avete cuore e quella fede ardente e ineluttabile che sola può conquidere gli animi di chi ascolta e di chi legge. Anch'io ho fede assai; ma forse io ho mancato nella pratica, non facendo ciò che avrei potuto, e la mia fede è stata inerte senza le opere. Onde vi ringrazio dei conforti che mi avete dato, e procaccerò di profittarne. Concedetemi però che, se finora non ho fatto nulla, ne accusi alquanto la fortuna. Ap-

pena venuto in Francia, voleva pubblicare una relazione delle carneficine del Piemonte, e non trovai uno stampatore che volesse anticiparne la piccola spesa. Quindi mi adoperai con ogni sforzo per instituire un giornale politico filosofico e letterario, che, oltre all'insegnamento civile, abbozzasse le basi di una filosofia e di una letteratura che si potesse chiamare italiana. Ma che? Trovai oppositori in quelli che da principio confortavano all'impresa. Veggendo che cogli altri non poteva far nulla, mi restrinsi nella mia solitudine e mi presi a fantasticare intorno a due opere ideate da qualche tempo, l'una politica e l'altra filosofica. Ma ancora ho potuto far poco, sì per non aver meco i libri e le mie scritture, come per i molti disturbi e la poca salute, alla quale lo scrivere per me è nemicissimo. Penserò al catechismo che mi proponete, opera difficile, che vi prometto non di fare, ma di tentare. Ne parleremo altre volte a dilungo. Prima di chiudere, ho bisogno di dirvi che io fui invitato a soscrivere alla lettera del Lafayette, e accettai molto volentieri per la riverenza di quel grand'uomo; ma, quanto alla solenne asineria di scrivere e stampare i titoli veri e falsi, nè io nè i miei compagni ci avemmo la minima parte. Amatemi e scrivetemi.

V. Gioberti ».

A ben guardare, questa lettera era una requisitoria non debole contro ai metodi mazziniani. Il Gioberti veniva a dire in conclusione: approvo

gli intenti, disapprovo i procedimenti; volete fare l'Italia e non riuscite che ad aumentare il numero dei martiri. È necessario battere un'altra via meno rovinosa, più prudente, ma più efficace.

Rispose il Mazzini al Gioberti? Non esito a dire di no. Egli si accontentò di girare la lettera giobertiana al comune amico Pallia, che era in continua attiva corrispondenza con l'abate genovese.[1] Cominciava per Giuseppe Mazzini il periodo della grande crisi. Era fatto centro ad una vera mitraglia di recriminazioni, a cui rispondeva con lo scherno e col sospetto. La benevolenza del suo cuore era quasi inaridita, ed una misantropia, tanto nuova, quanto strana in lui, lo rendeva querulo e stizzoso.[2] Gli amici erano freddi od almeno gli apparivano tali, in quel suo stato mostruoso. Scriveva stizzosamente ai migliori. La maggiore amarezza, quella che l'assediava di continuo e lo trascinava al fondo d'ogni miseria, era il pensiero dei suoi amici travagliati per colpa sua, quantunque per una causa alla quale egli pure aveva tutto sacrificato. La casa dei Ruffini era nella desolazione: uno dei figli, vittima della propria mano; altri due in esilio; la madre, la donna, ch'egli più onorava accanto alla sua, piombata nell'abbandono, nel lutto. Un'altra don-

---

[1] Gioberti, *Ric. biog. e cart.*, I, p. 336. — « La risposta del Gioberti mi è stata cortesemente favorita da un amico, che la rinvenne nelle carte del povero Pallia ».

[2] Mazzini, *Scritti ed. e ined.*, V, p. 209 e seguenti.

na, alla quale aveva dato il suo amore, ma alla quale, esule e fuggitivo com'era, non poteva dare un focolare, era perseguitata dalla polizia, esausta, disperata. Arrivo a dubitare di tutto quanto aveva fatto. « Quand'io mi sentii solo nel mondo — scrisse il Mazzini parlando di quei giorni — solo, fuorchè colla povera mia madre, lontana e infelice essa pure per me — m'arretrai atterrito davanti al vuoto. Allora, in quel deserto, mi s'affacciò il dubbio. Forse io errava e il mondo aveva ragione. Forse l'idea ch'io seguivo era sogno. E fors'io non seguiva *una* idea, ma la *mia* idea, l'orgoglio del *mio* concetto, il desiderio della vittoria, più che l'intento della vittoria, l'egoismo della mente e i freddi calcoli d'un intelletto ambizioso, inaridendo il core e rinnegando gli innocenti spontanei suoi moti, che accennavano soltanto a una carità praticata modestamente in un piccolo cerchio, a una felicità versata in poche teste e divisa, a doveri immediati e di facile compimento. Un giorno in cui quei dubbi mi solcarono l'anima, io mi sentii non solamente supremamente e inesprimibilmente infelice, ma come un condannato conscio di colpa e incapace d'espiazione. I fucilati d'Alessandria, di Genova, di Chambéry, mi sorsero innanzi come fantasmi di delitto e rimorso pur troppo sterile. Io non potea farli rivivere. Quante madri avevano già pianto per me! Quante piangerebbero ancora s'io m'ostinassi nel tentativo di risuscitare a forti fatti, al bisogno d'una Patria comune, la gioventù del-

l'Italia? E se questa Patria non fosse che un'illusione? Se l'Italia, esaurita da due Epoche di civiltà, fosse oggimai condannata dalla Provvidenza a giacere, senza nome e missione propria, aggiogata a nazioni più giovani e rigogliose di vita? Donde traeva egli il diritto di decidere sull'avvenire e trascinare centinaia, migliaia d'uomini al sagrifizio di sè e d'ogni cosa più cara? Non mi allungherò gran fatto ad anatomizzare le conseguenze di questi dubbi su me: dirò soltanto ch'io patii tanto da toccare i confini della follia. Io balzava la notte dai sonni e correva quasi deliro alla mia finestra, chiamato, com'io credeva, dalla voce di Jacopo Ruffini. Talora, mi sentivo come sospinto da una forza arcana a visitare, tremante, la stanza vicina, nell'idea ch'io v'avrei trovato persona allora prigioniera o cento miglia lontana. Il menomo incidente, un cenno, un accento mi costringeva alle lagrime. La natura, coperta di neve com'era nei dintorni di Grenchen, mi pareva ravvolta in un lenzuolo di morte, sotto il quale m'invitava a giacere. I volti della gente che mi toccava vedere mi sembravano atteggiarsi, mentre mi guardavano, a pietà, più spesso a rimprovero. Io sentiva disseccarsi entro me ogni sorgente di vita. L'anima incadaveriva. Per poco che quella condizione di mente si fosse protratta, io insaniva davvero o moriva travolto nell'egoismo del suicidio».[1]

---

[1] MAZZINI, *Scritti ed. e ined.*, vol. V, pagg. 205-10.

Anche la voce fraterna degli amici e dei compagni di fede era per lui ammutolita.

V.

Nel momento medesimo che il Mazzini s'immergeva nelle tenebre angosciose del dubbio e del rimorso, il Gioberti cominciava ad intravvedere la luce serena delle ferme convinzioni religiose e politiche.

Egli comprendeva da una parte l'insufficienza del puro teismo, dall'altra parte la necessità di una politica di concordia e di temperanza.

« La Religione senza forma esterna positiva non è adattata alla natura umana: è l'idealismo in materia di Religione. Le forme religiose non si possono creare a piacimento. A distruggerne una è facile, è difficile il supplirvi con una nuova. L'individuo non può crear nulla, ma solo la specie. La Religione cattolica è anticata in Italia; ella si dee conservare come quella a cui le nostre abitudini sono conformi. La Religione cattolica ha molti vantaggi sopra le altre. Per chi ammette la Rivelazione sovranaturale, ella satisfa il senso religioso coll'unità e coll'autorità. Per chi la prende come una forma naturale, ella è più compiuta, convenevole e determinata delle altre Religioni e delle sette Protestanti. Chi è convinto

della verità della Religione cattolica come divina, è obbligato a professarla come tale: ma quanti pochi sono costoro a' dì nostri? Per conseguente sarà bene, per contentare gli spiriti, il condurli all'esame. Ogni uomo inoltre è obbligato a disaminar la sua Religione se vuole che il suo ossequio sia ragionevole ».[1]

« Il puro teismo, la religion naturale ecc. non sono altro che astrazioni, o vero il Cristianesimo spolpato e ridotto alla condizion di uno scheletro. Il Cousin erra di gran lunga nel pretendere che la filosofia sia superiore a tutto il resto, che essa forma la sostanza della religione: anzi è la la religione che forma la sostanza della filosofia. Una religione puramente razionale cioè parlante unicamente alla ragione, non basta all'uomo, perchè i bisogni di questo si stendono più degl' intenti razionali ».[2]

« Oggi il Cristianesimo si può dire che vive solamente nella plebe, dove tuttavia si va spegnendo: che fa la Chiesa per mettervi ostacolo?

« Uno degli spettacoli più straordinari del di d'oggi è l'attitudine della Chiesa di Roma, che, vedendo estinguersi sotto gli occhi suoi e a gran passi il Cristianesimo, non ci mette rimedio; anzi usa per rimedi ciò che accelera quella distruzione: l'ignoranza, il principato e i gesuiti ».[3]

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco S.
[2] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco S.
[3] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco S.

« Gli umanitari sono astrattisti. Mutano il Cristianesimo in nominalismo.

« Distruggon tutti i concetti:

1° Patria — sostituiscono umanità.

2° Religione — sostituiscono con eclettismo di culti, culto positivo ecc.

3° Morale — sostituiscono all'amor del prossimo e alla virtù comune, l'amor del genere umano e della virtù eroica. Odiano i vicini, e amano i Cinesi. Predicano il sacrifizio e non adempiono la probità.

« Il genere umano degli umanitari è una chimera e un'astrazione. La più stupida e nauseosa setta di tutte. Saltimpanco del Lamartine! È il rodomontismo in religione.

« Che spettacolo il veder due consessi intorno alla Santa Sede! ».[1]

« Io trovo due elementi in Europa, che rendono il suo stato violento, e le sue condizioni future inescogitabili.

« L'uno: la tendenza all'unità politica, e la possibilità che in esso abbiano luogo governi contrari, come la repubblica a Parigi, e la monarchia a Vienna.

« L'altro: lo stato onninamente diverso di civiltà nelle varie sue parti, che rendono impossibile un governo unico.

« Si potrebbe risolvere il problema, scegliendo

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*. Pacco O².

una via di mezzo, e stabilendo da per tutto una monarchia costituzionale.

« Ma contro quest'ordine varie fortissime difficoltà insorgono, come l'impossibilità dell'aristocrazia, in varie parti di Europa come sopratutto la Francia ».[1]

Sul cadere del 1834, dalla capitale della Francia, il Gioberti si ridusse in quella del Belgio, e a questo mutamento di dimora, che fu altamente benefico per il suo pensiero, il filosofo fu indotto da due serie di cause: da cause di ordine materiale e da cause di ordine spirituale. Il Gioberti non aveva trovato in Parigi nessuna occupazione che lo togliesse dalla condizione precaria nella quale si trovava, e la profferta che gli era stata fatta dal Cousin di una cattedra di filosofia in provincia non gli parve — per varie considerazioni — accettabile. A Brusselle un amico carissimo, l'ingegner Pietro Bosso, lo invitava all'ufficio di privato insegnamento nell'*Istituto Gaggia*, senza nessuna condizione restrittiva della sua libertà di vita e di opinioni.[2]

Dall'altra parte lo spettacolo di Parigi e della Francia era riuscito sconfortante al filosofo, che non aveva trovato dovunque se non segni di decadenza e di morte. Uscito di fresco dalla patria, egli era molto compreso dei danni che procurava

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*. Pacco S.

[2] Gioberti, *Introduzione allo studio della filosofia*, pag. 125.

all'Italia il brutto vezzo della imitazione forestiera; aveva toccato con mano quanto fossero perniciosi all'indirizzo della mente italiana gli influssi francesi; e quindi, preoccupato esclusivamente da questi fatti, ne attribuiva a torto la cagione alla Francia e però mostravasi ingiusto discorrendo degli uomini e delle cose francesi.

« Il volgo elegante — scrisse il Gioberti nei suoi autografi — immedesima talmente l'idea di civiltà in ogni genere con quella di Parigi, che, a suo giudizio, un uomo può incivilirsi, toccare la cima della sapienza col soggiornare qualche tempo in quella gran capitale, e impregnare i suoi polmoni coll'arie che vi si respirano. Quindi troveresti uomini i quali si stimano grandi solo perchè abitano da alcuni anni sulle ripe della Senna, e guardano con ciglio compassionevole quegli infelici, che nati, ponghiamo, in Ispagna o in Italia, non sono usciti dal lezzo del loro natio paese, e non hanno voluto o potuto partecipare a tanta fortuna. Io non so quali siano le ragioni, per cui questi ingegnosi tengono probabile la loro opinione; ma so che chi volesse dimostrare il rovescio di questa sentenza potrebbe aiutarsi plausibilmente, in mancanza d'altro, coll'esempio loro e provare che il clima di Parigi può far perder l'ingegno ed il senno.

« Imperocchè, se il soggiorno di una città come Parigi può giovare generalmente a una testa forte, non conosco nessun paese più pericoloso di

questo in cervelli deboli, a cui l'esser fatuo è privilegio di nascita o di fortuna.

« Non mancano gli esempi di questa illustre mediocrità.

« Se Parigi può essere strumento di fortuna, non sarà mai di gloria a uno straniero. Non mancano esempi d'Italiani, che promettevano, ma che, trasportati in Francia, e datisi a corteggiare, a brogliare, a adulare e pervenuti ad alti gradi, hanno spento da sè medesimi la loro fama ».[1]

« La Francia e la Germania sono due nazioni più innanzi nella barbarie, perchè lontane dai principii.

« La Francia ha il primato nella barbarie.

« Imperocchè, se essa ha il male della Germania, non ne ha il bene.

« Entrambe hanno una scienza acefala, senza principii. Ma la scienza germanica dei fatti e delle nazioni è profonda ed esatta; quella dei francesi è superficiale.

« (Sarebbe ingiusto di accusare la Francia di aver inventato i mali . . . Ma gli ha accresciuti. Novero di essi). Non è testa e lingua, ma braccio.

« Eterodossia esausta. Socrate ».[2]

« La Francia nocque all'Europa creando, o, dirò meglio, spargendo universalmente:

1° la corruzione delle lingue e togliendo

---

[2] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco O[2].

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco O[2].

loro il volto nativo, la ricchezza, la semplicità e la precisione;

2° in filosofia, la filosofia antitradizionale introdotta nei bassi tempi da Abelardo e nei moderni dal Descartes;

3° in religione, la miscredenza e l'indifferenza;

4° in letteratura, il falso classicismo e il romanticismo;

5° in politica, la falsa democrazia, che volgarizza il popolo, invece di incivilire e riabilitare la plebe. Quella che i francesi chiamano sovranità del popolo è sovranità della plebe;

6° in morale, l'egoismo commerciale;

7° nei costumi, la frivolezza, l'instabilità o la leziosità;

8° nelle usanze, negli abiti, il cattivo gusto;

9° nella teorica del governo rappresentativo, la nullità del governo;

10° nelle rivoluzioni, la violenza.

« Insomma l'influenza dei francesi fu quasi sempre negativa ».[1]

« La lingua francese è un idioma eunuco, che vuol fare dell'uomo, ma non riesce, quando vuol usar di donna o di fanciullo.

« Il difetto di organismo del francese in ciò spicca principalmente, che, oltre al poco numero dei derivativi possibili e conformi alle sue leggi, rare sono le voci che ne serbino l'intera famiglia:

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco U.

spesso ha i figliuoli senza il padre o viceversa. Egli rappresenta piuttosto un mucchio di rovine, e i ruderi di una lingua anteriore, che una vera lingua. Il qual difetto è in certo modo comune a tutte le lingue romane, ma non è in alcuna sì grave come nel francese, ed è una gran prova della leggerezza dei cervelli che lo hanno formato. Il mantenere tutte le generazioni di un vocabolo, il conservare alle radici tutta la loro virtuale od effettiva vecchiezza; e quindi anco la possibilità di compier nuove voci, suppone una grande virtù sintetica di spirito ».[1]

« La lingua francese non nuoce alle altre solamente nella purità, nell' eleganza, nel genio grammaticale ed estetico, il che sarebbe già un gran male, ma eziandio nella precisione scientifica; giacchè non v'ha idioma antico nè moderno che, sotto un apparente regolarità, celi un più gran numero di locuzioni improprie, irrazionali, vaghe od assurde, del francese e specialmente del francese dei dì nostri. Lettor mio, non credere che io esprima un paradosso. Nel corso di quest' opera avrò occasione di dartene molti esempi ».[2]

« Quando una nazione ha abusato dei doni, Iddio per ordinario la punisce, là donde nasce la colpa, e volge i suoi traviamenti a punizione. Chi pecca abusando dell' ingegno è punito nel-

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco O[2].

[2] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco U.

l' ingegno, come chi delinque abusando delle ricchezze ecc. Tale è la logica penale di Dio. La Francia, nazione spiritosissima, fu compresa da una specie di vertigine intellettuale, e mosse nel secolo passato contro la religione la più gran guerra che siasi veduta giammai. Che fece la Provvidenza? Lasciò che l'errore portasse i suoi frutti. La rivoluzione produsse dei beni e dei mali, secondo la era stata legittima e rea. Volle la riforma degli abusi: in ciò ragionevole, onde per questo lato la Francia attuale è più felice dell'antica. Ma ella volle di più la ruina della religione, e se la pigliò contro la verità. Che ne nacque? La verità l'abbandonò, e ora non solo ne ha perduto il possesso, ma anco la facoltà di ritrovarla. L' ingegno inventivo, la vena ideale non si trova più fra i francesi. La Francia è divenuta eunuca spiritualmente, e lo stato degli studi filosofici lo mostra. L'università di Parigi (per ciò che spetta la sola filosofia) è figliuola di Descartes e degna di un tanto maestro, è figliuola di colui che primo tentò il gran divorzio della filosofia dalla religione. I discepoli dell' uomo sommo hanno tuttavia in pugno l' indirizzo speculativo degli studi francesi. Or bene in che stato è oggi la filosofia in Francia? Quali sono i libri che vi si compongono? Le scuole che vi fioriscono? Se si vuole con una sola voce caratterizzare una dottrina, una opinione, io direi che la filosofia francese è *menue*, come quei Galli semivivi di cui parlavano gli antichi. Havvi una

virilità intellettuale, che consiste nel saper fecondare coll'ingegno i germi di verità contenuti nei simboli e specialmente nella parola. Di qui nascono le scoperte e le invenzioni di ogni genere, quasi prole dal connubio fra la materia e lo spirito, fra il senso e l'intelligenza. Se questa verità manca, l'uomo diventa naturalmente infecondo. Tale è lo stato, della Francia... Cousin...!

« Il solo genere in cui si fa qualcosa è la storia della filosofia; perchè questo è un lavoro di mosaico, un'opera morta, che si può fare senza molto ingegno. Dico, che si può fare come si fa; perchè la vera storia della filosofia è una scienza, come le altre, esige un ingegno grande, e non ve ne ha l'ombra in Francia.

« Io avea detto..: questi pochi anni confermarono le mie asserzioni ».[1]

« Il signor Cousin pare destinato dalla Provvidenza a chiudere il ciclo della filosofia eterodossa in Francia, cominciato da Cartesio. L'eterodossia francese principiò collo scetticismo; uscita dal nulla, termina nel caos. E la stessa debolezza, che si vede nel sistema, trovasi negli autori. Pochi esempi di incapacità filosofica si trovano così illustri come quello di Cartesio. Ma Cartesio era almeno gran matematico; laddove i suoi discepoli immediati furono uomini mediocrissimi, che non lasciarono alcun vestigio durevole nella scienza, da uno in fuori, che fu cartesiano

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco O².

più in nome che in effetto. Così il Cousin è elegante e facondo scrittore e supplisce colla perizia della penna al difetto d'ingegno speculativo, laddove ne' suoi discepoli, come il Damiron, il Peïsse, il Simon e un nuvolo di professorelli, che illustrano le provincie, non v'ha fior d'ingegno, ma solo gran dose di petulanza; la cui mediocrità evidente non si può dir aurea, come quella di cui parla Orazio. E come dalla cartesiana scuola uscì il Malebranche, infinitamente superiore al maestro di cui non era discepolo, come quegli che è sincero e diretto alunno di S. Agostino; così dalla eclettica uscì il Jouffroy, debolissimo ontologo, ma psicologo sagace, che come tale discende per diritta linea dalla scuola scozzese e dal Royer-Collard trapiantatore di questa in Francia.

« Se si considera lo stato di giorno in giorno più deplorabile della scuola eclettica, la sola cosa che fa meraviglia si è che conservi ancora le apparenze di vita; come que' cadaveri che si accorciano elegantemente negli avelli in atto d'uomini che dormono. La causa si è che la filosofia del Cousin è diventata la filosofia ufficiale della Francia. Noi ci meravigliamo della servitù della filosofia nell'ultima parte del medioevo, e in certi ordini monastici. Ma ciò è nulla appetto a ciò che si fa in Francia. Ma se il Domenicano o il Francescano erano obbligati a difender i dogmi di S. Tomaso e dello Scoto, i cattedranti filosofi della Francia sono costretti a difender quella

del Cousin, il che è assai peggio. Pochi esempi di tirannia intellettuale... Nè si creda che il signor Cousin non sia un uomo stimabile, e non ami anche il vero astrattamente, benchè finora col suo eclettismo non l'abbia trovato. Ma il signor Cousin vuol distruggere il Cattolicismo ».[1]

« Danni recati dal Bossuet alla teologia:

1° Travisò la teoria della Chiesa cattolica;

2° Non fecondò la teologia colla filosofia;

3° Guastò la teologia rimovendone il razionalismo ortodosso. Scolastici e Padri a lui superiori;

4° Ignorò la costituzione civile del Cristianesimo;

5° Ignorò l'indole de' suoi tempi.

« Danni recati dalla Francia alla religione:

1° Santa Sede in Avignone. Antipatia dei Galli contro Roma. Brenno-Nogareto, il Brenno del secolo XIV;

2° distruzione del sistema cosmopolitico di Gregorio VII;

3° guerra di religione: Crociate, Albigesi, Lega;

4° Gallicanismo;

5° Cartesianismo;

6° Giansenismo.

« Presentimento degli antichi romani che coi Galli si trattava della salute ».[2]

« Falso classicismo introdotto dai Francesi. È

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco O[2].

[2] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco O[2].

piuttosto gallicismo. Il vero classicismo è italo-greco; spontaneo, dettato dalle leggi del bello, non arbitrario. Il classicismo francese è servitù: il romanticismo germanico licenza, il classicismo italo-greco libertà ».[1]

« Una delle cose piacevoli, che trovansi nelle moderne lettere, si è l'uso di adorazione reciproca, e di celebrazione, ch'è in voga presso gli autori. Non v'ha scrittorello, per minuto che sia, che non sia certo in questo modo di ricever qualche grano d'incenso, in contraccambio di quello ch'egli brucia agl'ingegni sommi. Dal Chateaubriand, che è come dicono *le roi de la parole sainte*, fino a un Gozlan p. es. e a un Lerminier, il turibolo va attorno del continuo e tutta la Francia non è oggimai che un profumo. La brutta usanza di aspreggiarsi e bistrattarsi, gli autori e le battaglie di penna, che turbarono più di una volta la repubblica letteraria, non sono più di moda: tutti gli scrittori provano gli uni per gli altri una tenerezza e un'ammirazione indicibile. Ogni articoluzzo o libercoletto ch'esca alle stampe è un capolavoro, i cui pregi volano ben tosto attorno, pubblicati dalla tromba della fama e sono da mille bocche commendati all'immortalità. Se un abitante della luna discendesse quaggiù, e leggesse i nostri fogli, dovrebbe credere che i sette savi della Grecia fossero moltiplicati a migliaia, e parteciperebbe senza dubbio al nostro entusia-

---

[1] GIOBERTI, *Autografi inediti*. Pacco O².

smo per i progressi maravigliosi, e la fecondità intellettuale del secolo decimonono. Vero è che può parere a qualcuno, che il miglioramento sia più in mostra che in effetto. Gli scrittori d'oggi si lodano, discorrendo fra loro o scrivendo; ma si astiano dentro e si lacerano parlando e in assenza, nè più nè meno che si usasse in antico. Questo modo di procedere è più prudente, ma non so se più generoso: se il galateo se ne appaga, non so se debba gran fatto lodarsene la carità. Oltre che, se c'è l'obbligo di non ingiuriare, si è pur tenuti a non adulare. Il rispetto verso le persone è un debito sacrosanto, ma l'autore di un libro, cioè il rappresentante morale delle dottrine che vi si contengono, il pubblico mallevadore del vero e del buono che ne deriva, non è l'uomo privato, ma una persona pubblica, verso la quale la severità può essere talvolta un dovere, non meno che la giustizia in ogni caso e la moderazione. Queste lodi sdolcinate e sperticate, che oggi ingombrano i libri, fanno stomaco a chi sa qualcosa. L'arena letteraria non è una sala di conversazione; nè gli scrittori fanno buona figura a imitare damerini che complimentano le signore. Se si dovesse eccedere alcun poco in qualche parte, amerei meglio che l'uomo imitasse la fiera e virile ruvidezza dei lottatori, che le smancerie ridicole, e i molti vezzi di effeminati cicisbei. Gli antichi non iscrivevano e non parlavano in questo modo, e non so immaginarmi che Demostene o Cicerone, Tucidide o Tacito cerimo-

niassero alla moderna nei libri, più che possa figurarmeli addobbati colla parrucca.

« So che ogni età ha i suoi usi, e che la lingua francese non è la latina; ma non credo anche che il Bossuet e il Pascal siano antichissimi, e non sapessero usare, con qualche maestria, la lingua che oggi si parla in Parigi. Perchè adunque non s'imita la dignità e la franchezza e, occorrendo, la rigidezza inflessibile di questi geniali scrittori? ».[1]

« Oggi i filosofi credono inutile il Verbo e aspettano lo Spirito Santo. Ma si può dire che questo sarebbe inutile, perchè non ha abbastanza del primo ».[2]

« Tre piaghe private della società: la prostituzione, il duello, l'incredulità.

« Esse si trovano nei nobili, nei ricchi, anzichè nel popolo.

« Tre piaghe pubbliche: le pene distruttive e corruttive pe' rei; la guerra contro ai nemici esterni; il difetto di pane pei poveri e di educazione pubblica per tutti ».[3]

La vita del Gioberti a Brusselle trascorse più serena fin dal principio, che a Parigi. Abitava nell'istituto fondato dall'ingegnere piemontese Pietro Bosso e diretto dall'ingegnere Gaggia, per insegnarvi gli elementi di logica, e n'era contento

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco U.
[2] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco S.
[3] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco S.

assai perchè la fatica era piccola e gli rimaneva molto tempo per i suoi propri studi. Ma poi si era aggiunto, oltre alla necessità di alcune lezioni private, il dovere d'insegnare la storia antica, medievale e moderna, quella ancora del Belgio, l'antropologia, la morale, la storia della filosofia, perchè tutto ciò si richiedeva ai bamboli filosofanti dai filosofi bamboleggianti del paese. Tuttavia egli potè riprendere con nuova lena gli studi non mai interrotti, aiutato dalla illuminata gentilezza del Quetelet.[1] Brusselle riuscì pel Gioberti un luogo di delizie, a paragone di Parigi, e certo il clima, con tutto ciò che instabile, ventoso e piovigginoso, non gli riuscì sgradito. L'abitazione, agiata e pulita, era posta nel sito più elevato e salubre della città. Il vitto era semplice e sano. Il filosofo usciva poco di casa, e senza soffrirne, dilettandosi della divina solitudine, colla quale, benchè prima non avvezzo, lo avevano domesticato i quattro mesi di carcere in Torino. Ed ora gli pareva quasi d'essere più solo, quando si trovava in compagnia di persone non intrinseche, benchè altrimenti buone e pregevoli, che nel silenzio del suo scrittoio. Questo e la carestia del tempo lo avevano confortato dall'allargare il piccolo cerchio de' suoi conoscenti e sopra tutto dall'accostarsi ai Belgi, benchè ciò, secondo i costumi del paese, fosse facilissimo a farsi.

---

[1] L'insigne economista ricorda più volte nei suoi scritti la fraterna amicizia col Gioberti. Egli aveva compreso l'immenso ingegno dell'abate italiano.

La *Giovane Italia* andava di giorno in giorno perdendo i suoi accoliti. C'era stato, dopo il disastro della spedizione in Savoia, una specie di sbandamento. In Italia, dei superstiti, alcuni avevan fatto pace coi governi tirannici, altri alimentavano in silenzio la propria fede; pochi, secondo l'antico spirito, spingevano innanzi il lavoro. La cospirazione, è vero, non era del tutto morta, ma le poche società segrete, che ancora sussistevano, tornavano per lo più alla tradizione della Carboneria, o si volgevano ad una agitazione agraria, libera pensatrice, ch'era per il Mazzini altrettanto odiosa della stessa apostasia. Tra gli esuli non v'erano due che pensassero nello stesso modo in un solo soggetto, ma tutti concordemente respingevano ormai il nome e i metodi della *Giovane Italia*. Parecchi approfittarono dell'amnistia lombarda e piemontese per tornarsene a casa. Anche i più affezionati al Mazzini avevano poca fede ne' suoi metodi o nelle sue aspirazioni, ed il Mazzini non voleva cedere in alcuna minima parte del suo credo per conquistarli. Nell'alta sua purezza di propositi, non sapeva comprendere nè tollerare la debolezza di uomini, i quali — avendo giurato di combattere per un'idea — disertavano alla prima disfatta. Gli uni, convinti che l'Italia, guasta fino al midollo dal lungo servaggio e dall'educazione gesuitica, non avrebbe mai potuto far suo l'ideale mazziniano, consigliavano al Mazzini di ritrarsi dall'arena e di rinunziare a ogni vita politica. Gli altri, già stanchi sul cominciare della lotta, bra-

mosi di vivere della vita dell'individuo, e impauriti dalla tempesta delle persecuzioni, suggerivano all'apostolo di seguire nel silenzio una via di sviluppo intimo, e di riconcentrare le sue attività negli studi letterari e filosofici che più sorridevano all'anima sua. Da prima un immenso clamore di biasimo s'era levato, da quanti in tutti i tempi non adorano che la vittoria. Poi si era fatto un cupo silenzio di indifferenza e di morte. L'onda, rotta agli scogli, retrocedeva. Dall'Italia, dalla Francia, dalla Svizzera non venivano che voci di sconforto, nuove di fughe e di diserzioni.

Per un certo tempo il Mazzini, si sentì impotente ad agire e fu tentato di andare in Italia a far getto disperato della vita, in qualche atto di protesta.

Sorgeva intanto e si delineava in Italia, sempre più chiaramente, un nuovo movimento degli spiriti. Si era comunemente stanchi di cospirazioni e di congiure. I repubblicani erano stati quasi i soli a sventolare la bandiera dell'indipendenza italiana. Essi avevano ora di fronte la grande corrente dei conservatori nazionali, che correvano il paese. Entro certi limiti, senza dubbio, la scuola moderata derivava dal primitivo liberalismo del periodo dei Carbonari, ritenendone e sviluppandone la politica nazionale, e rivolgendosi per timore del programma della *Giovane Italia*, all'idea più conservatrice e più prudente, che aveva inspirato e fatto svanire i movimenti del 1821 e del 1831. Vi era un'aspra av-

versione contro le piccole congiure, per il sacrificio di vite e per le crudeli repressioni che provocavano. E i moderati portavano l' impronta della scuola didattica progressiva, che procedeva dal *Conciliatore*, dall'*Antologia*, da Alessandro Manzoni, che il Gioberti andava proclamando la vera guida spirituale degli Italiani. Si andava diffondendo la convinzione che qualsiasi movimento politico avanzato fosse fuori di luogo ora, giacchè le energie della nazione, pel momento, erano meglio dedicate all'educazione ed alle riforme sociali. Uomini come i Georgofili di Toscana od i riformatori agrari di Piemonte, pensavano che l' incremento delle scuole, i miglioramenti agricoli, la introduzione delle ferrovie, la fondazione di giornali letterari e di società scientifiche dovevano avere la precedenza, per la loro generazione, sopra qualsiasi movimento politico, sebbene molti di loro mirassero a creare un contorno sociale, nel quale il dispotismo non potesse più vivere. Essi combattevano l'uso dei dialetti, e spingevano all'uso più generale dell'italiano classico ; impiantavano fattorie modello ; instituivano asili infantili e casse di risparmio. Si tennero ben presto i primi Congressi scientifici, in cui si discussero pacatamente le questioni della scienza e le questioni del vivere civile. I Congressi scientifici furono da principio senza colore politico, ma solamente pratici convegni di naturalisti e di scienziati, che riunivansi sotto il patronato del governo, per discutere problemi che non avevano

apparentemente alcun rapporto con la politica: ma fu impossibile, per Italiani dei diversi Stati, trovarsi insieme, senza portare qualche cosa della loro nazionale coscienza nei pacifici ritrovi. Le questioni economiche suggerirono una lega doganale, i problemi sociali portarono in seguito ai problemi politici, la geografia infine a liberi discorsi sull'Italia. I Congressi scientifici furono una delle forme, che assunse il nuovo nazionalismo: ed il Papa ed il duca di Modena furono, dal loro punto di vista, molto accorti nel proibire ai loro sudditi di prendervi parte. Dalla stessa scuola presero il primo serio impulso le ferrovie. Necessità militari e convenienze sovrane spinsero dovunque i governi, tranne nello Stato Pontificio, a favorirle. Un breve tronco da Napoli a Portici fu il primo aperto, dopo lunghi dibattiti, nel 1839; un altro tronco, ugualmente per comodità della corte, fu aperto tra Milano e Monza l'anno dopo. Furono questi i preludi delle grandi linee. Quella da Milano a Venezia fu cominciata nel 1840, ed il primo tronco da Padova a Mestre fu aperto nel 1842. Un tronco da Livorno a Pisa, primo tratto di una ferrovia per Firenze, fu iniziato nel 1844. La rete piemontese cominciò un poco più tardi, e Cesare Balbo, già nel 1840, invocava il traforo delle Alpi. Parimenti nel Mezzogiorno, parlavasi di una linea fino a Brindisi, benchè Ferdinando II non volesse permettere che si aprissero gallerie ritenendole immorali, e facesse erigere in ogni stazione una cappella, non permettendo

che i treni viaggiassero di notte e nei giorni festivi. I governi secondavano il movimento ferroviario, per comodità propria e per lo sviluppo del commercio; i patrioti riconoscevano che esse erano il mezzo più potente, come dicevan, per « cucire insieme lo stivale ». Eravi il vagheggiato progetto di una grande linea costiera che unisse Genova con Livorno, Civitavecchia con Napoli. Il portentoso cumulo di pubblicazioni, che vennero fuori sulle questioni ferroviarie, alle quali contribuirono parecchi amici del Gioberti, come l'ingegner Pietro Bosso ed altri, dimostrarono con quale sollecitudine il paese vegliasse al loro sviluppo. Favoriti dalle questioni di ordine pratico, i congressi scientifici aumentarono via via di numero e d'importanza, e se ne tennero a Pisa nel 1839, a Torino nel 1840, a Firenze nel 1842, a Padova nel 1842, a Lucca nel 1843, a Milano nel 1844, a Napoli nel 1845, a Genova nel 1846, a Venezia nel 1847 e in minori città.

Così gradatamente le riforme sociali aprirono di nuovo la strada alla politica. La necessità di una vita intensa e nazionale si coglieva nell'aria. La gran massa degli Italiani calmi e posati, che abborrivano dal vangelo di Mazzini e dal martirologio che lo aveva santificato, stavano cercando attorno un credo più calmo, che conciliasse il patriottismo con la prudenza, gli interessi del presente con l'indipendenza e unità nazionale dell'avvenire. Gli uomini cauti, che avevan sentito fremendo i gemiti dei martiri e i pianti delle

madri, gli uomini sentimentali, che rifuggivano dal predicare al popolo una dottrina di sacrificio infinito, tutti coloro che ripugnavano di compromettere la propria rispettabilità al contatto di una democrazia troppo spinta, gli ortodossi che temevano negli insegnamenti di Mazzini il fantastico razionalismo, che aleggiava intorno alla *Giovine Italia*, il pusillanime che abbisognava dell'appoggio del trono e dell'altare; il meglio, insomma, del comune buon senso italiano trovò il suo credo nelle opere di Vincenzo Gioberti.

Il Gioberti, benchè esule, con la profonda conoscenza che aveva delle condizioni d'Italia, ravvivata sempre dall'attivo carteggio con gli amici specialmente del Piemonte, seppe cogliere mirabilmente il segreto dei nuovi bisogni spirituali, e se ne seppe fare l'interprete fortunato, tantochè nel 1847 un valentuomo potè proclamare in verità: *l'idea italiana in addietro si chiamava Mazzini, adesso si chiama Gioberti.* [1]

Nel periodo che succede al 1834, il Gioberti andò sempre più divergendo dal Mazzini: si vedrà tuttavia che quella, che era stata giudicata differenza di principî, non fu altro che differenza di metodo. Teoricamente il modo di pensare del Gioberti si accordò sempre — nell'intrinseca sostanza — col modo di pensare del Mazzini «salvo

---

[1] Filippo De Boni, testimonio non sospetto, perchè in ottime relazioni col Mazzini. Cfr. MAZZINI, *Scritt ed. e ined.*, VII, pag. 158, VIII, pag. 10.

poche differenze e di piccolo momento ». Ciò che fu radicalmente opposto fu il loro metodo, e vedremo quale dei due grandi iniziatori colse maggiormente nel segno.

Il filosofo subalpino aveva compreso che l'errore del Mazzini non consisteva già nel prediligere la repubblica e nel promuovere questa forma di cittadinanza, che fu poi quella costantemente professata ancora dal Gioberti; ma sì bene nel predicarla fuor di proposito e a detrimento dei beni di maggior conto (quali erano l'indipendenza e l'unità della patria) e nell'intolleranza assoluta di ogni altro ordine (quale il monarchico costituzionale), anche se richiesto dalle condizioni contingenti dei luoghi e dei tempi.

Il Gioberti amava l'Italia sopra ogni cosa, e ne voleva la indipendenza a qualunque costo, a prezzo della repubblica ed anche a prezzo della monarchia. La storia lo aveva ammaestrato che qualunque rinnovamento sociale si compie sempre gradatamente. La questione della forma politica era una questione logicamente posteriore a quella della indipendenza e della unità italiana, le quali dovevano per prime raggiungersi, pur in mezzo ad avversioni e difficoltà interne ed esterne senza numero, perchè l'Italia trovavasi non solo divisa in varia molteplicità di Stati con interessi cozzanti fra loro, ma anche sotto il predominio di due poteri l'uno materialmente e l'altro moralmente formidabili, quali erano l'Austria ed il

Papato. Quale era la via per risolvere l'aggrovigliata matassa della questione italiana?

Il filosofo comprese subito la necessità di separarsi (non nel campo delle idee, ma in quello dei metodi) completamente dagli esagerati ed avventati, la cui neutralità o amicizia non può altro che nuocere.

Prima necessità è la moderazione. E il Gioberti non si stanca mai di ripetere l'esigenza di sfuggire dalle estreme esagerazioni. « Un'altra qualità del mio scritto, che lo farà lacerare o sprezzar da molti — scrive negli appunti inediti — è la moderazione, che io ho seguito nella mia dottrina, credendo che la dote contraria è inseparabile dal falso, e che la moderazione nella dottrina non è altro che *la totalità e l'armonia dei veri*. Ma chi scrive temperatamente non può piacere alle fazioni, e in questo secolo superlativo quasi tutto il mondo è partigiano. Oltre che lo scrittore, che evita gli eccessi, trova del vero e del falso in quasi tutte le opinioni immoderate, e quello distingue accuratamente, ritenendo l'uno e rigettando l'altro. Ora ai fautori di quelle tali opinioni non piace questa cerna, e sono più pronti a inimicartisi per ciò che condanni che ad abbracciarle per quello che approvi. All'incontro chi esagera, per quanto siano strane e massicce le sue esorbitanze, egli è sicuro di trovare alcuni, spesso molti, che gli plaudono e pigliano ardentemente la sua causa. Sei tu difensore di una libertà licenziosa e impossibile a du-

rare? Sei sicuro di trovare dei compagni in molti uomini sinceri, ma illusi, e nei malcontenti di tutti i paesi, i quali sono in gran numero. Ami tu il dispotismo e la tirannide? Sarai onorato dove ella regna o dove si trovano uomini e sette aspiranti a farla regnare. Sei tu incredulo, materialista, ateo, fautore di una filosofia sconsolata ed abbietta? Non mancano i superstiti del secolo passato, che ti proclameranno conservatore della buona dottrina. Ami tu quel mezzo cristianesimo senza nome, senza base, senza colore, che si può sapere senza apprenderlo, e menarne pompa senza la fatica di professarlo? Tu sei fortunato, perchè questa è la religione che è di moda; tu sarai proclamato per un ingegno nuovo e profondo, per un filosofo progressivo, un cristiano umanitario, e i giornali dei due mondi risuoneranno delle tue lodi. Sei tu di quei cattolici che vorrebbero rinnovare il medio evo, bandire la crociata contro i nemici della Chiesa, riaccendere i roghi, e infamare colla persecuzione una religione di amore, di magnanimità, di pazienza, di mansuetudine? Sventuratamente tu troverai ancora alcuni (voglio sperare che siano pochi), i quali ti proclameranno un apostolo, un Padre della Chiesa. Lascio stare le opinioni che concernono la letteratura, il modo di parlare e di scrivere, e cose simili, nelle quali pur non si pregiano che i pareri eccessivi. Ma se all'incontro v'ha un uomo che detesti del pari la violenza dei popoli e de' principi, che ami una libertà temperata, e odi una religione insussi-

stente, capricciosa, superficiale, impotente a difendere i suoi titoli e circoscrivere i suoi dogmi, che nacque ieri e morrà domani, che non riconosce altra religione che quella ch'è antica quanto il mondo e che è rappresentata dalla Chiesa perpetua, visibile ed universale, che distingua in questa religione ciò che ne fa l'essenza, e che è creduta e professata *da tutti in ogni luogo e in ogni tempo* (Vincenzo Lerino), dalle opinioni, dagli usi e dagli abusi di qualche età e paese particolare, che deplori le persecuzioni religiose, che l'ignoranza e uno zelo sconsiderato hanno talvolta occasionati e le reputi per una delle più gravi violazioni che si possono fare del Vangelo, e delle maggiori ingiurie che si siano commesse contro la santità della Chiesa; costui certamente non farà fortuna nel mondo, troverà pochi lettori, e come scrittore inetto, debole e mediocre sarà sprezzato e come dannoso malignamente combattuto ».[1]

« Ciascuno vede adunque che, se io sono ambizioso, ho mal saputo scegliere la via che al dì d'oggi conduce alla gloria, studiandomi al possibile di evitare in ogni genere le esagerazioni. Mi dorrebbe per altro di essere creduto così dappoco d' ingegno e d'animo che, volendolo, non l'avessi saputo. Nulla è più facile che l'essere immoderati; basta che l'uomo si lasci strascinare a un'idea o a un affetto di quei molti che regnano sul proprio animo. Il tenere il diritto mezzo nel-

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco U.

l'opera e cogliere nel pensare il punto diretto del vero mi par più difficile. Non so se sono riuscito; l'ho certo desiderato. Lo dico anche per risparmiare, se sarà possibile, a molti la fatica di inveire contro il libro o contro l'autore, accennando loro che non dipende se non da me l'ottenere le loro lodi; e che, se mi sono messo per una via diversa, il magnanimo rifiuto che io fo di un tanto bene dee aver qualche titolo alla loro ammirazione. Credono forse che se avessi voluto parlare del *progresso continuo* del Cristianesimo umanitario, della sintesi cattolica delle cattedrali; se avessi voluto applicare il sistema razionale all'architettura, o dimostrare la Trinità e l' Incarnazione cogli stami dei fiori e colla forma della corolla non avrei saputo? Che non sarei buono anch' io a imaginare una nuova religione, con qualche settimana di tempo? Che non potrei ancor all'occorrenza stabilire qualche nuova forma di repubblica, sulla carta? Che non potrei trovare qualche novità di miti e di simboli cristiani? E se io il facessi, oltre le loro lodi, avrei forse la buona fortuna di conseguire l' immortalità di 24 ore, che ogni galantuomo può ricevere dal giornale, purchè sia, come si suol dire, progressivo. Ma io sono così poco ambizioso che queste lautezze non mi tentano. Amo meglio di sopravvivere ai biasimi che alle lodi de' miei coetanei ».[1]

« Questi sinistri giudizi che altri, trovandomi

---

[1] GIOBERTI, *Autografi inediti*. Pacco U.

troppo moderato, farà sul mio conto, non turberanno gran fatto la mia quiete. Uomo libero e in paese libero, dove non posso nulla temere, nulla sperare dagli uomini, e dove l' immoderanza delle opinioni potrebbe forse più giovarmi che nuocermi, sono conscio a me stesso di non esser mosso che dall'amor del vero, nè rattenuto da alcun freno, fuorchè dal dovere, a cui è dignità l'esser ligio e verace libertà il servire ».[1]

« Se la moderazione può essere imputata a vizio d'intelletto, ha almeno questo vantaggio di non poter essere recata a cattivo animo, e ad intenzioni basse ed abbiette. Per questa parte adunque spero che sarò immune dalle imputazioni. Imperocchè che potrebbe sperare l'uomo moderato, se è in odio alle fazioni? Se non si stimano e non si apprezzino che i sentimenti eccessivi? Quando mai la moderazione fece strada alla fortuna? Quando addolcì il suo esilio? E se in ogni tempo gli uomini moderati fecero poca fortuna, oggi sono vilipesi e calpestati da tutti ».[2]

Non è qui luogo di ricercare quali furono le conseguenze filosofiche e religiose di questi atteggiamenti assunti dal Gioberti nel Belgio. Per attenerci qui soltanto alle considerazioni politiche, è da notarsi una prima importante risultanza. La idea italiana, che da gran tempo era stata nel

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*. Pacco U. Il « paese libero » è il Belgio.

[2] Gioberti, *Autografi inediti*. Pacco U.

conflitto delle classi cittadine in Italia una prerogativa dei partiti violenti ed arrischiati, diventava propria anche degli spiriti temperati e prudenti. È un fatto che, nelle vicende dei partiti politici, molte cause giuste e sacrosante vengono disconosciute, quando sono sostenute soltanto da partiti estremi ed esagerati, appunto perchè sostenute da tali partiti. Entro certi limiti, senza dubbio, la scuola moderata derivava dal primitivo liberalismo del periodo dei Carbonari, ritenendone la politica nazionale. Le opere veramente stupende ed oggi ingiustamente dimenticate di Luigi Angeloni e di Niccolo Tommaseo sull'Italia precorrevano, in linea diretta, l'atteggiamento, che andava in questo momento ad assumere il Gioberti. [1]

L'abate piemontese, con profondo intuito pratico, scorgeva che l'idea nazionale non era ancora in Italia penetrata in tutte le classi: erano ostili ancora risolutamente i nobili da una parte, il clero maggiore e minore dall'altra.

Si aveva timore delle rivoluzioni e della repubblica e se ne abborriva ormai persino il nome.

« Parlando dell'Italia, scrive il Gioberti, io non voglio credere e non credo che vi sia un solo governo, che per solo amore del dispotismo

---

[1] Grande fu l'influenza che l'Angeloni ebbe sul Gioberti con la sua opera su *L'Italia uscente l'anno 1814;* non minore quella del Tommaseo con la sua *Italia*, benchè larvata dalle polemiche, che l'abate piemontese ebbe col pensatore e poeta di Sebenico.

rifiuti ai popoli le instituzioni. L'amor del potere può influire e non è solo. Se i principi italiani credessero salva la protesta loro, arrendendendosi al desiderio dei più, l'avrebbero già fatto. Perchè nol fecero? Perchè temeano le rivoluzioni. Hanno dinanzi agli occhi la rivoluz[ione] di Francia. Hanno la Francia attuale colla setta repubblicana. I repubblicani del '93 e quelli dei dì nostri sono quelli che perpetuano la servitù in due terzi d' Europa. Non credo che alcun principe italiano si volesse render responsabile dinanzi a Dio di esporre i suoi popoli a rivoluz[ioni], se non avessero il timore di rivoluzioni più vicine. Io credo il timore mal fondato, ed il mezzo più sicuro di evitar le rivoluzioni future sarebbe quello di dare la libertà presente. Ma qui non si tratta della mia opinione, ma di un fatto. Ora, posto che il fatto sia come credo, non penso che alcun principe debba aver paura di una filosofia, che accorda la libertà colla potenza. Anzi debbon favorirla; perchè è la sola che possa spiantare la libertà licenziosa ». [1]

Si dimentica poi troppo facilmente il bene che il Gioberti ha fatto all' Italia come agitatore del clero. Egli ha immesso questa corrente, potentissima sotto gli antichi regimi, nel turbine della rivoluzione. Si pensi che il clero riuscì a far penetrare nel popolo minuto l'idea italiana, nei contatti quotidiani della vita, sopra tutto nelle

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*. Pacco U.

campagne e sui monti della penisola. Dimostrata la potenza della religione nella vita civile (*Teoria del sovrannaturale*), affermato che il cristianesimo e il cattolicismo sono da considerarsi come i depositari delle verità fondamentali, che reggono la teoria e la pratica (*Introduzione allo studio della filosofia*), ne veniva come naturale conseguenza l'accrescimento del prestigio della gerarchia ecclesiastica. Rispettosi del passato, i seguaci del Gioberti tributavano la loro reverenza al cattolicismo ed al papato, come alla sua centrale incarnazione.

« Il solo progresso possibile delle scienze, scrive il Gioberti, e sopratutto delle scienze religiose consiste nel trovare il nuovo nell'antico ».[1]

« La riforma della scienza consiste nel convertirla in religione. Come ogni atomo dell'universo è un effetto della presenzialità divina, così ogni menomo pensiero dell'uomo, oltre al provenire ugualmente dalla divina efficacia, è pieno di Dio, ed è un atto del culto religioso.

« Nè perciò la scienza si confonde colla religione, come il mondo non si confonde con Dio. Che cos'havvi di più ragionevole che dare a Dio nella scienza quel luogo ch'egli occupa nell'universo?

« Non si gridi al misticismo. In ogni menoma parte della scienza, come nel suo complesso, lo studio dee distinguere mentalmente, studiare in

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*. Pacco X.

sè stesso, l'elemento contingente, finito, che lo riguarda, ma dee unitamente avvertire il suo vincolo necessario coll'increato e coll'infinito ».[1]

« *Dio è tutta la scienza* secondo i panteisti.

« *Dio è in tutta la scienza* secondo noi.

« La prima asserzione distrugge sè stessa ed è empia.

« La seconda è la sola ragionevole e religiosa.

« La scienza è un Dio, e Dio è nella scienza, come Dio è nell'universo e l'universo in Dio ».[2]

« L'origine di tutti i mali di oggidì è la separazione della civiltà dalla religione (naturale e sovrannaturale principio).

« Per una legge essenziale, questi due principii non possono degnamente operare se non congiunti.

« La religione (principio sovrannaturale) è l'anima, il capo: la civiltà è il braccio, lo stromento.

« L'Italia, sedia della religione, per poter effettuare universalmente il Cristianesimo, e far bene ciò che tentò male l'imperio romano, avea d'uopo della civiltà.

« L'ebbe nei bassi tempi e fece miracoli; ma imperfetta, quindi non fece tutto il possibile: invece di perfezionarla, la perdè, e quindi non fece più nulla, e scaturirono tutti i mali.

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco U.

[2] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco U.

« L'azione cattolica, mancando la civiltà, mancò in Italia per difetto d'instrumenti. Quindi ne nacquero tre mali: 1° l'eresia e lo scisma in Germania, in Inghilterra ecc. 2° L'incredulità in Francia, Spagna ecc. 3° La sterilità del Cattolicismo, che lasciò di propagarsi proporzionatamente al suo debito e alla sua forza, e di procurare l'unità del genere umano.

« Due nazioni tentarono un tempo di supplire all'azione cattolica cessata in Italia, cioè la Francia e la Spagna (re cristianissimo e re cattolico); ma invano: 1° perchè l'azione era eccentrica, e però inefficace; 2° perchè l'indole francese e la barbarie spagnuola ci si opponevano.

« Dunque la sola maniera di ridare al Cristianesimo la sua virtù espansiva e incivilitrice è di *incivilire* l'Italia, la quale, sì per esser sedia del Cattolicismo, sì per esser l'unica *erede* dell'antico genio romano, è la sola capace di essere una seconda volta la *capitale del mondo* ».[1]

« La cattolicità e la patria sono due cose indivise per un italiano.

« Noi aspiriamo tuttavia all'imperio del mondo; non colle armi, come i nostri antichi padri, non coll'usare temporalmente l'autorità della religione, come nei bassi tempi; ma colla conquista spirituale del mondo, operata colle sole vie che le si confanno, la persuasione e l'esempio. *Ite et docete* ».[2]

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco S.

[2] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco S.

« La Chiesa, come conservatrice dell'Idea, partecipa alla natura dell'Idea stessa ed è locata fuori di ogni successione temporanea. È immutabile e non è capace di cambiamento, è immobile e non è suscettiva di moto e di progresso; è il perno fisso in cui si gira il corso e il rivolgimento delle cose e della civiltà umana, le cui vicende medesime mancherebbero di regole e l'andamento di principii, se non avessero un fondamento stabile, imperocchè nell'ordine spirituale come nel corporeo, il principio del moto dev'essere nella quiete. La parte estrinseca, accidentale, contingente di essa Chiesa, secondo una appartenenza civile, è soggetta alle mutazioni e ai progressi di questa; non così quella che ne fa l'anima e la vita, la quale è *immanente,* come l'oggetto ideale, l'atto primo dell'intuito mentale che ne ha l'apprensione.[1]

« In mezzo a quel flutto incessante del Razionalismo eterodosso, a quel caos inestricabile delle dottrine, a quella guerra intestina di opinioni e di sistemi, che si azzuffano e si distruggono a vicenda, e non lasciano una sola verità in piedi fra la ruina, egli è dolce e confortevole il volger gli occhi sulla Chiesa cattolica, sempre conforme a sè stessa, e conservatrice infallibile del deposito affidato alla sua custodia: una nave campata in un mar procelloso, che vede da lungi, con dolore, il naufragio dei legni partiti dalla sua

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti,* Pacco S.

schiera, ma serena e tranquilla per sè medesima, avendo la Fede per bussola e il vicario di Cristo per timoniere, sfida i flutti minacciosi e si ride delle tempeste ».[1]

Con simili espressioni, abilmente coordinate al suo sistema filosofico, il Gioberti seppe compiere il miracolo non più visto di sospingere gran parte del clero nella corrente nazionale.

Secondo il filosofo, la necessità suprema era la lotta contro l'Austria: « L'Austria intende da lungo tempo, con tutte le arti di una cupa e scellerata politica, ad allargare il suo dominio in Italia, ed unire a' suoi Stati, se non altro, tutta la valle del Po. Egli è bene che gl'Italiani, non solo il sappiano, ma ci pensino del continuo, acciò, quando giunga l'ora, non si trovino impreparati, il che appartiene sovratutto agli arbitrati delle Legazioni, le quali sono la prima preda, cui agogna la fraudolenta e rapace Vienna, e su cui si getteranno gli artigli imperiali, come prima lor venga in acconcio. Non posso credere che in tal caso vi sarebbe la menoma incertezza fra' miei compatrioti sul partito da prendersi; imperocchè la sola esitazione in questo frangente sarebbe iniqua ed infame. Se le popolazioni si dolgono in alcune parti del governo temporale di Roma, e nutrono il savio desiderio di quelle mutazioni, civili che si confanno all'indole dei tempi e al genio stesso di que' paesi, connaturato a quel vi-

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco U.

vere libero, che ebbe in essi antichissimo domicilio, ciò non potrà punto scemare o affievolire lo zelo dell'indipendenza patria, quando si tratti di difenderla contro lo straniero, e di scegliere fra la continuazione di un antico governo italico e il nuovo giogo di un barbaro, fra una monarchia nazionale e una tirannide oltramontana. La libertà è una bella cosa, ma l'indipendenza nazionale è molto maggiore; l'una compie la felicità di un popolo, l'altra gli dà il nome, l'essere, la vita. Senza libertà politica, un popolo può essere dignitoso e rispettato, può anche prosperare almeno per qualche tempo: la storia è piena di tali esempi, ma quando una civiltà diventa schiava di uno Stato forestiero, non serba alcuno dei detti beni, essa non è più popolo, e il suo nome medesimo si cancella dalla storia e dalle bocche degli uomini. Finchè un popolo si mantiene in essere, come nazione, egli può sperar sempre di migliorare i suoi ordini e acquistare un vivere civile, ma s'egli s'adagia ad esser servo di barbari, ogni fiducia è spenta. L'odio *politico* contro l'Austria e il dominio imperiale è il sentimento in cui si debbono riunire e confondersi tutte le opinioni, per quanto nel resto sieno discrepanti; è l'unica speranza che oggimai rimanga alla nostra misera patria, e la sola guarentigia di un meno triste avvenire ».[1]

E figurandosi la Chiesa prosciolta dai legami,

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco U.

onde Giuseppe II ed i suoi imitatori l'avevano attorniata, il Gioberti si figurava il Papa indipendente e supremo arbitro della nazione e campione dell'Italia nel mondo: « Forse l'epoca non è lontana, in cui chiunque ha sentimenti d'uomo nella nostra penisola dovrà stringersi attorno al venerando Pontefice, per difendere contro i nuovi Vandali le belle e popolose provincie, che siedon tra l'Adriatico e l'Apennino, e forse i sepolcri dei martiri e le ultime vestigia della grandezza latina. Questi sentimenti non sono miei, ma di tutti i buoni figliuoli d'Italia, ma giova il ripeterli acciò la crescente generazione ne faccia il suo pro, e si premunisca contro i sofismi di certi scrittori lodatori impudenti del giogo austriaco, apostati svergognati del nome e dell'onore italiano ».[1]

Ma per ottenere il trionfo contro « la frodolenta e rapace Vienna », occorreva l'unione di tutte le classi intorno ad un unico capo. L'indipendenza bisognava ottenerla prima di qualunque altra cosa — prima delle libertà costituzionali, prima dell'unità medesima; — ma il suo conseguimento verrebbe soltanto dall'unione concorde di tutti contro il nemico comune, l'Austria.

Per ottenere questa unione, bisognava, secondo il Gioberti, cancellare dal programma politico italiano la parola di repubblica, come quella atta piuttosto a dividere i cittadini fra loro e certamente i principi dai sudditi. Il Gioberti fu lunga-

---

[1] GIOBERTI, *Autografi inediti*, Pacco U.

mente perplesso, prima di compiere tal decisione, che significava per lui il sacrifizio di un'idea lungamente accarezzata e che egli reputava sempre teoricamente vera.

Il pensiero del Gioberti è unico e vario nello stesso tempo: unico per il fine ultimo a cui tende, vario per i mezzi di cui si serve. Il fine ultimo è quello nobilissimo di fare dell'Italia, per la terza volta, il centro del pensiero e dell'azione mondiale; i mezzi debbono essere adeguati al fine, e cambiare a seconda delle opportunità del momento. Creare una patria grande e rispettata, una religione civile e universale, una filosofia più ampia e più vera di tutte le passate erano i tre fini, che il solitario pensatore si era proposto e che egli si sentiva capace di adempiere. Le vie che egli scelse furono innumerevoli, così nel campo del pensiero come in quello dell'azione, ed egli dovette soccombere prima del tempo, sotto il peso del compito titanico. La sua lotta fu tuttavia magnifica e degna di un erede di Arnaldo, di Dante e del Sarpi.

Le prime parole del Gioberti erano state rivolte a celebrare la forma di governo repubblicana, e in questa fede il filosofo era cresciuto ed aveva vissuto fino allora. Nel suo solitario esilio, mentre gli altri attendevano ad arricchire, ad avvocare, a farsi valere, egli, meditando sulle condizioni passate e presenti dell'Italia, si era convinto che, per dare alla patria l'indipendenza, la libertà e l'unità, bisognava immolare sull'altare

comune gli ideali soggettivi ed individuali repubblicani. Egli aveva la certezza che la patria dovesse risorgere, e già intravvedeva sul fosco orizzonte italiano le prime splendide luci annunziatrici della novella aurora. Il senno pratico doveva prevalere sulla fantasia e sul sentimento. Per fare la patria — pensava il filosofo — occorreva disfare tutte le sette, e la repubblicana era anch'essa una setta. Repubblicano fervente e conseguente, non meno del Mazzini, perchè la repubblica discendeva come necessario corollario dalle sue premesse filosofiche, il Gioberti non esitò a sacrificare per l'indipendenza e l'unità dell'Italia, la propria convinzione soggettiva, e in questo, che sembrò volgare opportunismo, il filosofo piemontese ritrovò la ragion vera del proprio ufficio di scrittore politico, e divenne per lunga serie di anni la vera guida spirituale degli italiani.

Convinto che l'idea repubblicana doveva essere non l'inizio, ma il fine ultimo del risorgimento italiano, il Gioberti si staccò dal Mazzini e dai suoi seguaci, respinse la pregiudiziale repubblicana come causa di deviazioni e come impedimento piuttosto che aiuto all'unità, e in tale convinzione profonda si rivolse alla politica pratica. Teoricamente egli continuò ad affermare che la repubblica è idealmente la migliore delle forme di governo, praticamente egli sconsigliò agli italiani, nelle contingenze storiche in cui si trovavano, di persistere a disperdere le loro forze in vani conati repubblicani, adatti più a creare dei

martiri che a far progredire effettivamente la causa nazionale.

Il Mazzini, ammantandosi di una coerenza che, se era mirabile dal punto di vista ideale, era infeconda nella pratica, si era ritirato nell'inazione.[1] Gioberti, sacrificando, per l'ideale sublime che illuminava il suo intelletto, tutto ciò che era inclinazione personale, riuscì a sollevare un moto imponente e a far muovere un passo gigantesco alla questione italiana.

Il Gioberti era nato e cresciuto repubblicano, come il Mazzini, ma, ebbro di patria, convinto della necessità di raggiungere al più presto l'indipendenza dallo straniero e l'unificazione della penisola, chinò la fronte alle necessità dei tempi e dei luoghi, pur di raggiungere lo scopo improrogabile, che era nell'anima sua e in quella dei suoi contemporanei. Sul finire del 1840, egli stava per vincere ogni perplessità. « Creare una scuola di libertà temperata, morale, religiosa, italiana, una scuola di civiltà tanto aliena dal sentire dei demagoghi, quanto da quello dei despoti, mi pare il solo modo di giovare all'Italia... Sono anzi inclinato a credere che gioverebbe all'intento il lasciar da banda la perplessità, quanto alla forma politica che si desidera, e l'abbracciare risolutamente la causa della monarchia civile, il che pro-

[1] Sulle cause dell'inazione del Mazzini dal 1835 al 1846, leggasi ciò che han scritto la Mario, il Donaver, il Saffi, il Bolton King. Le bibliografie del Canestrelli e del Lumbroso mi dispensano da facile erudizione.

durrebbe due beni: l'uno di separarci con maggior intervallo dagli esagerati, la cui neutralità o amicizia non può altro che nuocere; l'altro di conciliarci nel nostro paese e anche fuori un gran numero di partigiani e forse di cooperatori fra i personaggi più influenti ».[1]

Data la necessità di ottenere l'indipendenza, il repubblicano fervente del 1833, ammaestrato dall'esperienza, era pronto a sacrificare nel 1840 la repubblica per la monarchia costituzionale.

Nulla vi era ormai da sperare nelle sette segrete, nulla nei fuorusciti e negli stranieri, nulla in una conflagrazione europea: l'unica via di salvezza rimaneva nella concordia dei popoli e dei principi d'Italia.[2] Nei popoli soli nulla o poco vi era da sperare. « A proposito dei principi — scriveva il Gioberti al Massari nel 1841 — fate conto che, se voi sperate poco, io non ispero nulla, ma insomma sono *unica salus,* perchè nei popoli io non ispero nulla, che è meno che poco. I principi sono deboli, vigliacchi, egoisti, morbidi, ignoranti, sprezzatori della virtù e della

---

[1] Gioberti. *Ric. biog. e carteggio,* II, p. 42.

[2] Non è stata ancora scritta la storia delle speranze degli italiani intellettuali dal 1815 al tempo della costituzione del regno. Queste speranze successivamente appaiono l'una dopo l'altra nell'*Epistolario* del Gioberti e nelle lettere del Mazzini, edite dal Giuriati, dal Mazzatinti, dal Diamilla Muller, dal Linaker, dal Cagnacci, dal De Gubernatis, dalla Melegari, da Ordoño de Rosales, dal Palamenghi-Crispi ecc.

gloria, ma pur sono; dove che il popolo italiano non è che una voce, un'astrazione. I principi hanno il sommo vantaggio di essere una o poche volontà, dalle quali senza miracolo si potrebbe cavare qualche costrutto: gli italiani sono una massa di volontà scompigliata da cui potrebbe trarre qualche cosa solamente Colui che può cavar dalle pietre dei figliuoli ad Abramo. Quanto ai principi, se l'opinione nel senso che v'ho detto diventasse generale e imperiosa, e dentro coi discorsi e fuori colla stampa unanime si manifestasse, e il liberalismo ostile e licenzioso venisse meno, ed il predominio minacciante dell'Austria fosse sospeso da un congresso europeo (che dovrà aver luogo tosto o tardi per gli affari d'Oriente), non vorrei affatto disperare della riuscita ». [1]

Nel Gioberti il genio del filosofo si inchinò alla maestosa necessità dei fatti, nel Mazzini il genio del politico riman sordo alle voci variate delle cose. Il Gioberti, nella sua inconseguenza, fu più utile alla causa nazionale; il Mazzini nella sua irrevocabile coerenza (bisogna confessarlo) fu più grande. All'uno vada la nostra riconoscenza, all'altro la nostra ammirazione.

---

[1] Gioberti, *Ric. biog. e cart.*, II, 260.

VI.

Nel 1838 veniva pubblicata presso l'Hayez in Brusselle la *Teorica del sovrannaturale* di Vincenzo Gioberti, opera che principia con una dedica a Paolo Pallia, il seguace e confidente del Mazzini, e termina con un inno in prosa ad Alessandro Manzoni. Del Pallia è detto che amò la patria e bramò di vederla una, forte, libera dai domestici tiranni e sottratta al gioco ignominioso dello straniero, e che forse in sul morire, vittima del crudo rigore di un principe italiano e in contrada forestiera, profugo e derelitto ma immacolato, gli fu dolce il pensare ch'egli era martire di quella patria, la quale indarno chiedeva un salvatore. « Diletto spirito, concludeva il Gioberti, forse un dì la tua terra nativa, grata e memore del tuo nome, potrà pubblicamente onorarlo di compianto devoto e di preghiere, fra la schiera gloriosa di quei prodi che al pari di te, non disperando delle patrie sorti, spirarono sul campo, fra i ceppi, in esilio e sul patibolo ed augurarono col loro sangue la futura libertà italiana. »[1] Il Manzoni viene designato come colui, che ha

---

[1] Gioberti, *Teorica del sovrannaturale.* Capolago 1850, 2ª ed., II, pag. 5 e seguenti.

da esercitare un forte imperio sulle immaginazioni e sulle persuasioni degli italiani, ed essere la guida della nazione nel nuovo cammino a cui sono chiamati dalla Provvidenza, per redimere la loro patria dalla barbarie letteraria, morale e civile, in cui giace da molti secoli. « Quando si tratta di dare a una nazione un nuovo moto, e un indirizzo diverso e in parte alieno da quello delle generazioni precedenti, e vincere le forze delle guaste opinioni e delle usanze, scrive il Gioberti, egli si richiede l'esempio e la scorta di qualche uomo straordinario, ragguardevole ugualmente per altezza d'ingegno e per bontà di vita, il quale si metta innanzi, e segni la nuova via alla moltitudine. Tal uomo è per gli italiani Alessandro Manzoni ». [1]

La dedica alla memoria del Pallia segna per il Gioberti il distacco definitivo dalla via e dai metodi mazziniani; il saluto reverente al Manzoni, l'inizio di una nuova strada di raccoglimento e di moderazione. « Le trame del trentatrè, la scorreria in Savoia dell'anno seguente, gli altri tentativi dello stesso genere costarono la fortuna o la vita a molti generosi, aggravarono le sciagure di Napoli, Modena e degli Stati ecclesiastici, e ritardarono di quindici anni le riforme di Carlo Alberto. Videro allora i savi che non solo bisognava mutar tenore, ma che prima di edificare era d'uopo sbrattare il suolo, levar gli osta-

---

[1] Gioberti, *Teorica*, II, pag. 309.

coli, spegnere le male impressioni e rimuovere così dai popoli come dai principi la paura eccitata dalle massime superlative, sostituendo a queste una dottrina italiana accomodata al presente, intesa al futuro e atta ad unire in un solo pensiero gli animi dell'universale. Io concepii questo disegno fino dal trentacinque, allorchè, esortato a scrivere in modo consentaneo alla nuova setta, risposi che io non credeva che la via delle rivoluzioni fosse atta per allora a redimere l'Italia, e che, se si volea ottenere qualche costrutto, bisognava procedere per quella delle riforme. Gli effetti mostrarono che aveva ragione ».[1] Era una differenza più di metodo che di principii: il genio pratico del patrio Piemonte si congiungeva nel Gioberti all'ardire delle speculazioni.

La morte di Paolo Pallia, avvenuta sul finire dell'ottobre del 1837, ruppe ogni legame tra il Gioberti e la *Giovane Italia*. « Sopraffatto dalla perdita della madre amatissima e da altre sventure domestiche — scrive il filosofo negli autografi inediti parlando del Pallia — diede in una febbre etica, e gli nacque uno struggimento ardentissimo di morire nella casa paterna fra' suoi congiunti, i quali oltre i vincoli del sangue, teneramente l'amavano. I governi, spietati per ragion di sicurezza, possono ancora esser degni di qualche

---

[1] Gioberti, *Del Rinnovamento civile d'Italia*. Parigi-Torino 1851, I, pag. 334. Allude ad un invito probabilmente rinnovato, per parte del Mazzini, a mezzo del Pallia.

scusa; ma che si dee giudicare di chi ebbe il cuore di negar la patria [ad] un moribondo? L'acerbo e inaspettato rifiuto aggravò il male dell'infelice e lo trasse a morte sui confini d'Italia. Il fato immaturo di questo raro giovane, che prometteva splendore a una patria, quanto ferace d'ingegni atti alle lettere, tanto scarsa di uomini a cui la volontà propria o la fortuna non contrasti l'esercitarla, non rapì certo la minore infamia del principe e della età . . . ».

« Io peno a fermarmi in questo doloroso tema; ma quando gli scandali e gli abusi del potere dispotico giungono al colmo, il silenzio può essere un delitto, può essere un debito a chi vive in paese libero di prevenire l'incorrotta giustizia dei posteri. Iddio m'è testimonio che non iscrivo queste righe per insultare a chi è colpevole, nè per bassa cupidità di vendetta, chè il precetto dell'amore e del perdono non ammette eccezione, nè replica; e quando la vittima ha perdonato morendo, può egli che l'ama e l'ammira non imitarlo? D'altra parte, per quanto le sventure di un giovane vissuto e morto oscuramente possano parere a molti piccola cosa, credo che certi menomi particolari giovino oggi meglio che le dimostrazioni più clamorose, a mettere in luce il cuore dei principi e a dar utile ammaestramento alle lagrimevoli generazioni. Non tacerò dunque ciò ch'ho udito raccontare al suddetto proposito, ed è che, dopo la morte dello sventurato, il re di Sardegna, attonito che altri osasse sventare

quell'atto barbaro, e dargli il nome che gli si conveniva, osò far il nuovo e chiedere con piglio tiberiano: — Chi è questo Paolo Pallia? — Quasi che l'ignoranza, in tal caso, provasse l'innocenza. Ma un principe, così abile raccoglitore di spie e così destro nel capitanarle, non può pretendere all'ignoranza circa le azioni de' suoi propri ministri, e ciascun sa che, dove gli altri si riserbano la prerogativa della grazia, Carlo Alberto considera come cosa propria quella dei castighi. S'egli crede con tali modi di abbacinare i suoi coetanei ed ingannare la posterità, è probabile che s'illuda; imperocchè le arti dei Domiziani e dei Borgia non possono riuscire al dì d'oggi meglio che anticamente. Perchè invece non ricorda egli a propria salvezza la divina sentenza data al primo omicida, che s'infingeva pure di non sapere e scusavasi dicendo: — *Sono io forse il custode di mio fratello?* — Sentenza spaventevole e viva imagine di un altro giudizio più lontano, ma non meno distretto e severo, a cui non sarà dato più ai principi che agli altri di sottrarsi ».[1]

Così il repubblicano, fondatore del partito moderato d'Italia, parlava nel 1838-39 di Carlo Alberto!

Lo scopo dominante del Gioberti era quello di trascinare nell'orbita della rivoluzione attiva i

---

[1] GIOBERTI, *Autografi inediti*. Pacco T. Le notizie intorno al Pallia il Gioberti le aveva ricevute da Giulio Robecchi il 12 febbraio del 1838. *Ric. biog. e cart.*. II, 68.

neo guelfi (come poi furono chiamati), esempio e scorta dei quali poteva ben essere Alessandro Manzoni. Egli quindi, lasciando abbandonata fra le sue carte l'invettiva contro il re di Sardegna, si affrettava a celebrare in tutti i toni l'autore dei *Promessi Sposi*, « l'opera, com'egli scriveva, più grandiosa e stupenda che siasi pubblicata in Italia dalla *Divina Commedia* e dal *Furioso* in poi ».[1] Il cattolicismo popolare dei *Promessi Sposi* doveva essere il gran dogma della moderna Europa; il rispetto ai preti, conciliarsi col sentimento patrio e con la simpatia per gli oppressi. Ma il Gioberti, nell'intimo suo più pagano che cristiano, abolì dal neoguelfismo l'atteggiamento passivo e la rassegnazione. Ne bandì l'idea della riconciliazione delle classi, per la quale il papa ed i principi, convertiti alla giustizia ed alla clemenza, si baserebbero su di un popolo riconoscente e contento, ma seppe infondere in loro il coraggio morale, toglier via la paura della strada aspra del progresso, la tendenza alla arrendevolezza di fronte all'opposizione. Gioberti introdusse lo spirito rivoluzionario in coloro che mancavano di maschia energia, che, rispettosi del passato, si azzardavano a dare uno sguardo timido e pauroso all'avvenire. In questa contaminazione della rivoluzione con le classi dell'ordine e della fede, lo spirito rivoluzionario dovette assumere un atteggiamento moderato; ma i timidi, i devoti, i preti

---

[1] Gioberti, *Teorica*, II, pag. 311.

vi trovarono un terreno di conciliazioni dei loro pregiudizi con la fortuna della patria, fu reso possibile il primo tentativo, che l'Italia abbia osato fare colle sue sole forze, per ottenere l'indipendenza e la libertà, che la storia ricordasse da lunga serie di secoli.[1]

Dopo aver dimostrato, nella *Teorica del sovrannaturale*, la necessaria e mirabile concordia della civiltà colla religione, nelle vicende del passato e nella speranza dell'avvenire, il Gioberti si accinse, nella *Introduzione allo studio della filosofia*, a dimostrare che dal principio cardinale della religione cattolica discende logicamente l'unica verace e utile filosofia che sia consentanea allo spirito umano e alla necessità dei tempi. Il concetto di un Dio creatore degli esseri è la verità fondamentale della religione cattolica, la formola *l'ente crea l'esistente* è l'unico principio dal quale si possa svolgere, rigorosamente dedotto, tutto lo scibile e ogni norma del sapere e dell'operare. L'idea come attività creatrice comincia e finisce in sè stessa ; ma in questa infinita relazione, non che rigettarsi fuori di sè, essa abbraccia e penetra il mondo, come eterno presupposto della sua attualità assoluta. Essa è rappresentata come un processo unico ed eterno, che consta di due opposti movimenti di uscita e

---

[1] Il merito del Gioberti come agitatore delle classi naturalmente restie, cioè del clero e dei popolani lavoratori, non è stato ancora sufficientemente rilevato.

di ritorno; come uscita è natura, come ritorno è spirito; talmente che quella coscienza, la quale lo spirito ha dell'idea, non è estrinseca all'idea, ma è la coscienza stessa che l'idea ha di sè medesima.

Non è qui luogo di discutere ciò che di filosoficamente fecondo è contenuto in quest'opera, che erroneamente fu disprezzata dal Mazzini. Questi, in tempo più tardo, scrisse con ingiusta passione: « Quando i *moderati* acclamavano a Gioberti come al primo pensatore e al più potente filosofo che avesse l'Italia, preparavano ai posteri la giusta misura della loro mente e dell'ideale filosofico che veneravano. No; Gioberti, il gran sacerdote della setta, non era filosofo; e l'essere egli stato generalmente riconosciuto siccome tale dimostrerà a quali poveri termini fossero ridotti in Italia gli studi filosofici. La filosofia è una affermazione dell'individualità, fra una sintesi religiosa che cade e un'altra che sorge: è una coscienza del mondo presente, illuminata dai raggi d'un Mondo futuro: è un criterio determinato di vero fondato sulla universale tradizione del passato e tendente con un metodo ugualmente determinato a indagar l'avvenire. Gioberti non ebbe vero intelletto di tradizione nè intuizione dell'opera che va maturandosi ».[1]

---

[1] Mazzini, *Scritti editi e inediti*, VII, pag. 144. Non meno feroci sono i giudizi che si leggono nel vol. III, pag. 312. « Gioberti, padre e pontefice, anni dopo, della malaugurata consorteria e insultatore sistematico di me

Ora ciò che vi ha di caratteristico, nella *Introduzione* giobertiana, è per l'appunto il vero intelletto di tradizione e il mirabile congiungimento della tradizione alle nuove aspirazioni del pensiero. L' idea del Gioberti, come colse giustamente lo Spaventa, pur essendo fondata sulla migliore tradizione del pensiero italiano, è tutta moderna, così nel suo contenuto come nella sua forma.[1] Coscienza sicura del passato storico e profetico senso dell'avvenire, coscienza del presente con aspirazioni al futuro, affermazione di potente individuatità sono appunto le caratteristiche del libro del filosofo torinese, dove forse si ha a lamentare un soverchio culto delle tradizioni e una smania esuberante di preoccupare nel suo svolgimento il tempo.

Certamente il Gioberti non fu bene inteso nè dagli avversari nè dai seguaci. Gli uni e gli altri dettero troppa importanza all'intonaco della sua opera, e presero la sua dottrina per un cattolicismo rinnovato, confondendolo con quello di Giuseppe de Maistre, del Bonald, del primo Lamennais, del Montalembert. « Guardati, lettore — scrive il Gioberti negli autografi inediti — di confondere questa dottrina con quella di Giu-

---

e di tutti noi, accettava in Torino gli ordini del nostro lavoro » (allusione alla lettera del 1833) pag. 344; VI, pagg. 207, 341; VII, pag. 185; VIII, pag. 287; X, pagina 147; X, pag. 229.

[1] SPAVENTA, *La filosofia di Gioberti*, Napoli, 1863 I, pag. 102.

seppe Maistre e altri simili scrittori. Costoro vogliono risuscitare il medio evo nelle sue parti viziose, o dotate di una semplice bontà relativa, non applicabile che a quei tempi di barbari, e ne rigettano espressamente quel che v'è di buono assoluto, e che è capace di un'applicazione universale. Ne vuoi un esempio? Una delle parti più egregie del medio evo è la libertà politica degli Stati, sia che fosse ordinata a forma popolare, o a forma di monarchia temperata dal concorso di tutte le nazioni. Ora, secondo il Maistre e il Bonald, il medio evo ebbe torto in questa parte, e il miglior dei governi è la monarchia assoluta. All' incontro è cosa troppo chiara che la democrazia, utile e inevitabile sul primo diradarsi della barbarie europea, sarebbe ora, se pur fosse possibile, dannosa non meno alla religione che allo Stato. Il Maistre vorrebbe rinnovar la democrazia! L'applicazione alle leggi civili degli errori religiosi è antievangelica. Il Maistre biasimava Ferdinando VII perchè avea abolita l'inquisizione».[1] Si noti come il Gioberti, qui come sempre, non esclude la repubblica, ma la giudica tuttavia come dannosa soltanto nelle condizioni contingenti d'Italia, il che porta a ritener come vero che il filosofo non fa qui e altrove questione di principio, ma di metodo. Il principio repubblicano può essere teoricamente vero, anche quando

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco T.

praticamente — in un dato momento storico — si esclude come inopportuno.

No, non era intenzione del Gioberti rinchiudere l'Italia nel santuario, a fare delle scienze un negozio di seminario e di sacrestia. Il Mazzini, giudicando così, non vedeva le cose che alla pura apparenza. La coscienza del Gioberti era una coscienza supremamente laica. Il suo scopo era quello di concentrare tutte le forze della nazione al fine della indipendenza materiale dall'Austria e spirituale dalla filosofia e dalla scienza straniera. A tale scopo bisogna non respingere il cattolicismo, ma elevarlo al livello della nazione e della civiltà. « Guizot conforta i compilatori di un giornale cattolico a non iscrivere che pe' cattolici ecc. — scrive il Gioberti negli autografi. — Egli vorrebbe rinchiudere le scienze nel santuario, e farne un negozio di seminario e di sacrestia. Si scorge in questi consigli il piglio di un uomo che, dall'altezza inaccessibile della sua sapienza, getta uno sguardo sulle basse pianure della religione, pronunzia qualche parola di lode e d'incoraggiamento e si degna di determinare i confini, fra' quali si può estendere l'opera dei chierici. Certo il clero francese dee esser caduto ben basso, se un uomo grave, che non ha certo intenzione di offenderlo o di affrontarlo, osa parlargli in questo modo ».[1]

Il fine del Gioberti nel suo ritiramento della

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco U.

filosofia italiana verso i principii, e quindi anche verso il cattolicismo, che solo gli indotti potevano confondere col cattolicismo apostolico romano, era un fine nazionale e patriottico. « Tutti gli elementi della civiltà italiana (salvo la pittura) furono imperfetti, cioè impediti di ottenere il loro intero sviluppo. E questo perchè la civiltà italiana fu troppo precoce. Ora si tenta di creare in Italia una seconda civiltà, rinnovando e perfezionando l'antica. La lingua italiana, specialmente la prosastica, è in gran parte ancora in potenza. Non ha prodotto frutti proporzionati alla sua capacità. La forza dee essere riunita alla dolcezza. L'Alfieri la separò ».[1]

E aggiungeva, parlando dell'*Introduzione:* « Non dissimulo a me stesso che l'opera, che sto pubblicando, è tale che non può andar a genio alla maggior parte dei lettori dei dì nostri. L'assunto di voler ristorare la filosofia, ritirandola verso il suo principio, dee parere ai sapienti dei dì nostri una pretensione ridicola e un imbelle conato per rinnovare un rudere di cose passate per sempre. E in vero io confesso schiettamente che non iscrivo pei miei coetanei. Non pertanto altri non creda che io intenda di scrivere per gli antenati. Io tengo per fermo che non v'ha dottrina che possa ragionevolmente promettersi di regnare nell'avvenire, se non quella che ha la sua radice nel passato. E quando dico passato non intendo

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti.* Pacco U.

un'opinione passeggera di questa o quell'età, le quali al tempo loro furono moderne come quelle dei dì nostri, ma bensì quelle dottrine che non furono mai nuove, perchè non ebbero altro principio fra gli uomini che quello del mondo. Ammiro perciò la modestia dei miei coetanei, che mi paiono più abili e più sinceri degli storici, nel disprezzare la gloria dei posteri. Nello riordinare cattolicamente la filosofia per quanto le mie forze il consentono, io porto ferma opinione di prevenire in sostanza il giudizio della posterità. Tale è la mia ferma persuasione, e la filosofia dei giornali e dei crocchi potrà difficilmente mutarla. [1]

« Io ho combattuto secondo le mie deboli forze i veri nemici della religione, ma combatterò non meno, occorrendo, i suoi falsi ed improvvidi amici; combatterò gl'intolleranti, i fanatici, i persecutori, qualunque sia il loro mantello, che vorrebbero qualche complice delle loro barbarie, i quali sono peggiori oggi di prima, poichè quelli aspirano solo a provarla falsa e non riescono, laddove questi riescono pur troppo a renderla odiosa. Il tempo delle carceri e dei roghi è passato, ringraziamo Iddio che l'ignoranza e la ferocia degli uomini non potrebbero anche volendo insanguinare la religione. Ma se questa non ha più da temere di essere disonorata coll'atrocia, può ancor essere avvilita col ridicolo; i pettegolezzi, le brighe, le vessazioni possono ancora

---

[1] Gioberti. *Autografi inediti*. Pacco U.

inquietare gli uomini buoni e valenti, e sottentrare in qualche parte di Europa al furore degli spietati. Il che, quando accade, chi è in paese dov'è la stampa libera e non ne abusa, poco eccede i limiti della verità e della moderazione.[1]

« Vi sono due classi che io desidero principalmente di aver per lettori, come quelle a cui si addicono in ispezialità gli studi filosof[ici]: e sono i giovani e i chierici.

« Alcuni governi dei dì nostri hanno paura della filosofia, quasi, avvezzando gli spiriti a libertà e a cercare le ragioni delle cose, inviti gli animi a ribellione. Certo quei principi, che amano di esercitare tirannicamente il proprio potere, e abborriscono da ogni freno eziandio più legittimo, hanno ragione d'inquietarsi delle speculazioni; ma non è la filosofia sola, ma ogni nobile cultura degli ingegni, che debbono reputar formidabile. Fuor delle lettere molli ed oscene, ogni uso del pensiero e della parola dee dar loro una ragionevole gloria di Stato. Ma que' principi, che intendono a felicitare i loro popoli, e non che credere che il conceder loro quelle istituzioni che convengono ai tempi sia un diminuire o debilitare la propria potenza, ne trovano insieme il più forte propugnacolo, come quelle che aggiungono l'amore alla forza, e la fortificano in quella stessa civiltà, che altrimenti ne è il più gran nemico; questi principi, dico, non hanno a temere del pro-

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*. Pacco U.

gresso degli studi filosofici. Anzi se ne debbono rallegrare, perchè la filosofia, occupando utilmente e maturando gl' ingegni, avvezzandoli a un giudizio sicuro, a cercar le cause e gli effetti delle cose, rivolge gli animi da quelle sconsigliate e violente mutazioni che, sotto un bel colore, non partoriscono che effetti calamitosi, e moderando l'ardor giovanile, senza scemarlo, sapientemente previene gli effetti dell'esperienza e imprime nella età fervida una precoce virilità ».[1]

Non è qui luogo di indagare gli svolgimenti, che il Gioberti diede alla sua fondamentale dottrina della creazione, nei trattati del *Bello*, del *Buono* e in altre opere, che andava preparando nel silenzio del proprio studio di Brusselle.[2] Mi contenterò qui di avvertire che la sua filosofia precorre ciò che di vero fu affermato posteriormente dalle scuole più recenti dell' indeterminismo e del pragmatismo.

Per sostenere e dilucidare le proprie dottrine, il Gioberti polemizzò col Rosmini e coi suoi discepoli, principalmente il Tarditi e Gustavo di Cavour, attaccò fieramente il Lamennais ed il Cousin.

---

[1] GIOBERTI, *Autografi inediti*. Pacco U.

[2] GIOBERTI, *Del Buono*. Brusselle, 1843. *Del Bello*. Firenze, 1845. Si aggiunga l'opera: *La Teorica della mente umana* da me edita in Torino nel 1910 presso l' Editore Bocca.

[3] Si veda *Degli errori filosofici di Antonio Rosmini*. Brusselle, 1841. Si aggiunga l'opera *Rosmini e i rosmi-*

La *Lettre sur les dottrines philosophiques et politiques di M. de Lamennais* fu divulgata per l'appunto in occasione di un dono inviato dal Mazzini al filosofo francese, in nome dell'associazione degli operai italiani risiedenti in Londra. Il 22 novembre 1840, mentre il Lamennais stava davanti ai tribunali per un suo scritto intitolato *Le pays et le gouvernement,* gli fu presentato un suggello col motto : *Dio e l'umanità.* Quella parve propizia occasione a Giuseppe Mazzini di porgere attestato di simpatia allo scrittore francese, e fare atto che significasse solidarietà fra la causa dei liberali italiani e quella dei repubblicani francesi, e indirizzò quindi al diario parigino *Le National* una lettera informata da quei sensi e che mirava evidentemente allo scopo a cui accenno. « V'onorano — scriveva il Mazzini a nome degli operai italiani — e v'amano. V'onorano a cagione del genio che Dio v'ha dato: v'amano pel modo con cui ne usate. Essi sanno che, in tutta la vostra carriera e quand'anche sembravate più lontano dagli apostoli della democrazia, una sola ispirazione, l'amore del popolo, v'ha dominato; una cosa sola, il bene morale, intellettuale e materiale del popolo, vi stava dinanzi agli occhi. Voi avete, in cerca d'educatori e di protet-

---

niani, da me edita nel volume ora ricordato, presso l'Editore Bocca. Cfr. SOLMI, *La polemica di Vincenzo Gioberti col rosminiano Gustavo Benso di Cavour.* Torino, 1911. GIOBERTI, *Considerazioni sopra le dottrine religiose di Vittorio Cousin,* Brusselle 1844.

tori del popolo, battuto a tutte le porte, tentati tutti i poteri. I re, i papi, il clero cristiano, l'aristocrazia v'hanno deluso, anatemizzato, ingannato. E voi sentiste che la vita di Dio, intelletto ed amore, non era più da cercarsi in esse: sentiste che, per trovare l'ispirazione delle cose future, e la potenza di sacrificio richieste a compirle, era necessario scendere sino alle viscere della società, in seno a quel popolo d'onde Cristo nacque, pel quale morì. E veniste fra noi ».[1] Temette il Gioberti che la dimostrazione fatta dal Mazzini e dai suoi compagni da Londra nocesse alla causa italiana, come omaggio ad un uomo assai discusso per la volubilità delle sue opinioni. Finchè il concetto della nazionalità italiana s'immedesimava nella mente de' forestieri con quello della rivoluzione, non era lecito sperare nè che essi fossero per recarne giusto e favorevole giudizio, nè che fossero larghi d'incoraggiamenti e di plauso a coloro che ne promuovevano il trionfo. Il Mazzini accreditava con le sue scritture e con le sue dichiarazioni il parere di coloro, che ravvisavano stretta solidarietà tra la causa nazionale d'Italia e la causa della rivoluzione. L'insolenza inoltre di un italiano, che adorava pubblicamente la persona del Lamennais e le sue opinioni, non doveva essere passata sotto silenzio. Da principio il Gioberti voleva contrapporre solo una letterina dichiarativa; ma a poco

---

[1] Mazzini, *Scritti ed. e ined.*, V, pag. 112 e seguenti.

a poco lo scritto gli riuscì una dissertazione. Del Mazzini il filosofo torinese non fece esplicita menzione; si accontentò soltanto di dire che non tutti gli Italiani erano in riguardo al Lamennais del parere del collaboratore del *National*. « Non so che cosa se ne dirà — scriveva il Gioberti al Massari il 13 gennaio 1841. — La *Giovane Italia* leverà certo le strida, ma ciò non m'importa niente. Mi dorrebbe bensì se le persone sensate mi accusassero di scrivere contro il povero Lamennais, mentre è in prigione. Questa considerazione, che ha certo il suo peso, mi tenne perplesso prima di scrivere, ma infine mi parve che l'onore della religione e d'Italia dee essere anteposto ai riguardi personali ». [1] Aveva scritto, e ne chiedeva perdono, in francese, perchè desiderava che coloro che avevan letta l'epistola apologetica del Mazzini vedessero anche l'indiretta risposta. « Con dispiacevole maraviglia ho letto — cominciava il Gioberti — l'approvazione quasi solenne alle dottrine del signor di Lamennais fatta da qualche mio compatriota e pubblicata in un giornale francese. Benchè quest'atto provenga da privata società, alla quale non appartengo per nulla, pur potrebbesi credere i sentimenti ivi espressi esser molto comuni agli amici della nazionalità. Questo pericolo è così grave, che, non ostante il mio poco gusto e il non esser io uso a siffatte pubblicità, non posso in al-

---

[1] Gioberti, *Ric. biog. e cart.*, II, pag. 63.

cuna maniera tacere. No, Signore, la parte più numerosa e più illustre della italiana nazione non sarà giammai complice del deplorabile traviamento del Lamennais ».[1]

« Un celebre scrittore — trovo negli autografi inediti — rinnega la religione, insulta alla Chiesa, al suo supremo capo e pubblica un'opera in cui il fiele dell'orgoglio abbattuto trapela a ogni pagina, e il rancore compresso di Calvino gareggia colla facondia arrogante e contumeliosa di Lutero. L'opera non è certo formidabile per la bontà delle ragioni; non è che un tessuto di declamazioni vuote, di sentimenti comuni, di puerili sofismi, che un mediocre studente di seminarii non sarebbe impacciato a risolvere. Ma la celebrità dell'autore, il suo stato, la gravità stessa dello scandalo, la solennità dell'apostasia e sovra tutto l'eleganza del dettato, in un secolo in cui l'ignoranza delle cose religiose è comune ai dotti e agl'indotti, e non si guarda che allo stile, misurandosi la verità dei concetti dal garbo delle frasi, rendevano una tale opera pericolosa ai buoni e degna di essere violentemente combattuta. Io non posso supporre che fra quelle ... migliaia di preti rispettabili, che si trovano in Francia, non ve ne siano molti, che maneggino con sufficiente speditezza e maestria la penna, e conoscano le materie da poter rispon-

---

[1] Gioberti, *Opere edite e inedite*. Napoli, 1862-1874, vol. XXII, pag. 3 e seguenti.

dere al temerario provocatore, in modo degno della causa di cui si tratta. Nè si dica, che sia difficile il contendere con questi nell'artifizio dello scrivere, imperocchè quando lo stile è puro e convenientemente elegante, le buone ragioni trionfano agli occhi degli spiriti non guasti e amatori del vero. Il Guenée era certo un artefice di stile assai meno perito del Voltaire; tuttavia si fece leggere anche dai filosofi, e nella lotta che sostenne contro l'elegante ignoranza dell'inverecondo bestemmiatore restò signor del campo. Tuttavia, salvo qualche opuscolo di poco peso, il clero francese, che io mi sappia, restò muto, e non volle rispondere agli oltraggi e ai cavilli dell'apostata. Fu dignità? Non so; e vorrei poterlo supporre. Ma certo, se v'avea materia grave e importante, era questa e non importava poco il provare che la dottrina cattolica e la fede di diciotto secoli, espressa di nuovo solennemente dalla voce del supremo pastore e della Chiesa, non che essere nemica alla libertà e ai popoli, è la sola base e guardia dell'una e la sola proteggitrice assennata e autorevole dei diritti e della felicità degli altri. Era importante il provare che la libertà, che da molti si va predicando per Europa, manca di principii che la stabiliscono e di regole che la mantengono, vietandone gli eccessi, che la libertà smodata e degenerata in licenza è principio infallibile di tirannia e di servitù, che le violente

rivoluzioni sono capitali nemiche della libertà, che l'autorità è eccessiva ... [1].

« Il parlare contro uno scrittore nemico alla Chiesa può parere malignità e intolleranza; ma in questo caso lo scandalo è stato sì solenne, e la cecità degli uomini sì grande che l'onor del vero il richiede.

« Lamennais ha un solo pregio: l'eloquenza.

« Ragione debole, fantasia predominante.

« Nessuna fermezza di carattere.

« Nessuna generosità e educazione; calpesta i nemici deboli; insolenza verso Roma e la Chiesa; Napoleone a S. Elena.

« Orgoglio incredibile.

« Nessuna forza di mente; signoreggiato da quelli che lo circondano. Divenne incredulo a causa di loro.

« Poca e disordinata dottrina teologica.

« Erudizione puerile: 3°, 4° tomo *Essai*. Filosofia puerile: 2° tomo *Essai*. Politica puerile.

« Nessuna novità d'idee; ripete Maistre, Bonald, Rousseau.

« Nessuna forza teologica: inferiore a Rousseau.

« Ignoranza profonda degli uomini, dei tempi e delle cose: credette possibile la teocrazia dal lato dei popoli, il tribunato dalla parte del Papa. Ora crede la repubblica.[2]

---

[1] GIOBERTI, *Autografi inediti*, pacco T.

[2] GIOBERTI, *Autografi inediti*, pacco H.

« Il signor Lamennais ha un ingegno licenzioso, intemperante, non libero; perchè la vera libertà di spirito non si accompagna da fermezza e moderanza. Egli soggiace all'incontro alla peggior dipendenza di tutti; che è quella dei suoi adulatori. La sua penna fu sempre a servizio di una fazione, cioè di quella fazione che sa meglio andargli a verso, piaggiandolo e concedendogli in parole un principato ch'essa esercita in effetto. Non conosco debolezza più grande di mente, che l'esser ligio a' suoi adoratori, e pigliar regola di pensare e di operare da altri, solo perchè altri mostra di ammirarti e di esser tuo discepolo. Quando una setta politica detestabile e una piccola parte del clero francese proclamavano il Lamennais un ingegno raro, un uomo unico, un padre della Chiesa, egli, che credeva buonamente a tutte queste lodi e all'autorità di coloro che le dispensavano, credendosi di padroneggiarli, si faceva interprete dei loro sofismi e delle loro passioni, e contaminava la causa santa del vero con eccessi ed insolenze intollerabili. Solo i chierici e i cattolici non faziosi non gli arridevano; e ognun sa con che tracotanza e insolenza gli trattasse, senza avere alcun riguardo alla dignità della canizie, del grado e della vita. Que' preti, che levarono al cielo questo infelice ingegno, chiamando un lume di Cristianità un uomo facondo sì, ma sfornito di vera e soda dottrina in ogni genere, e poco conoscente della religione che patrocinava, debbono sentirne

qualche rimorso, poichè a loro si deve attribuire principalmente la sua rovina. L'uomo debole crede a chi lo adula; il Lamennais credeva naturalmente di essere il papa intellettivo della Chiesa e che tutte le fortune di questa e i destini del Cattolicismo fossero appiccati alla punta della sua penna. Ma quando il vero papa e la parte più pia e più sapiente dell'episcopato e del clero inferiore, opposero una franca resistenza alla sua abbazia, ... i repubblicani colsero il destro, e salutarono il prete apostata come profeta. L'arte ebbe il suo effetto, ed ecco il Lamennais repubblicano prostituire il suo ingegno e la sua eloquenza alle scempiezze politiche di una fazione di bimbi, la più ignorante e inesperimentata che sia stata al mondo.[1]

« Come quella donna romana di cui si racconta che calcolasse il numero degli anni da quel de' mariti, così credo che il Lamennais potrebbe noverare i soli e forse eziandio le lune della sua vita passata, come scrittore, colla semplice lista delle opinioni da lui professate fino ad oggi in filosofia, in potitica, in religione.

« Un grave scandalo cominciò in Francia, nel principio del secolo passato, e dura ancora ai dì nostri. Surse allora una setta di parolai e sofisti, che, sequestrando l'arte dello scrivere da quella del pensare, lo stile dalla scienza e le cose dalle parole, introdusse la pessima usanza di discor-

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, pacco O².

rere dei soggetti più gravi senza sanzione, e di rendere non solo scusabile ma lodevole la più crassa ignoranza, purchè sia adornata dai colori dell'eloquenza e dalle grazie della dicitura. La maggior parte degli scrittori francesi, dal Voltaire e da Giangiacomo Rousseau in poi, appartengono a questa scuola, qualunque sia del resto la natura e la verità o falsità sostanziale delle loro dottrine e delle loro opinioni. Il torto è sicuramente in parte di cotesti presuntuosi; ma è più grande ancora dal canto della ragione, la quale, se in vece di celebrare a cielo quegli uomini e la loro arrogante e sontuosa ignoranza, gli avesse mandati a studiare, e avesse decisa secondo il merito la facondia scompagnata dalla sapienza, quegl'ingegni non si sarebbero perduti, il senno nazionale non sarebbe stato sviato e corrotto, e le sante lettere non sarebbero venute in quella declinazione, in cui si trovano presentemente. Il chiericato, che soggiacque alle stesse vicende d'indole e di costumi che le altre classi della società francese, smarrì pure i severi studi, e divenne sì debole e fiacco, che stimò un gran teologo il primo de' suoi membri che gridò più forte, diede *il titolo di Padre della Chiesa, a un uomo che non sapeva il catechismo.*

« L'abate Lacordaire (negli scritti del quale, se si desidera molto dal lato della dottrina, respira dovunque un senso cattolico e squisito e una rara purità e nobiltà di sentimento) dice che il Lamennais *fu il prete francese più ragguarde-*

vole che sia nato dopo Bossuet. Una frase siffatta esprime, meglio di qualunque discorso, in che stato di meschinità e di debolezza siano caduti gli studi teologici in Francia.

« Come quella donna dell'antica Roma che contava gli anni coi mariti, il Lamennais potrebbe noverare i soli e forse eziandio le lune della sua vita letteraria colle opinioni ».[1]

« Piuttosto che confessarsi errato sopra un solo punto delle sue dottrine, e di aderire alla paterna ammonizione del Pontefice, egli dichiara di essersi ingannato su tutto il resto, e per esimersi dal riconoscimento di un errore egli si fa colpevole di mille, condanna tutta la sua vita passata, ripudia i suoi sudori, i suoi studî, i suoi insegnamenti, la sua gloria, cancella con un tratto di penna le fatiche di venticinque anni, si accusa di una ignoranza che sarebbe incomprensibile in un fanciullo, protesta di avere ignorato quel Cattolicismo, nella cui difesa avea impiegata la vita, e porge in fine l'esempio di un delirio, che sarebbe inesplicabile, se i traviamenti dell'orgoglio non fossero ben conosciuti. L'orgoglio infatti, di cui il libro intitolato *Affaires de Rome* è forse il monumento e lo specchio più espressivo, che si possa leggere, dopo le *Confessioni* del Rousseau ».[2]

« La soverchia importanza, che si dava alla dottrina del signor Lamennais e all'influenza de'

---

[1] Gioberti. *Autografi inediti*, pacco U.

[2] Gioberti, *Autografi inediti*, pacco T.

suoi scritti, accrebbe in molti, non dirò il dolore chè questo in ogni caso è giustissimo, ma lo stupore della sua deplorabile caduta. Se questa apostasia fosse come quella di tanti illustri ingegni, si potrebbe recare a una ragione comune, cioè all'orgoglio tanto più pericoloso quanto maggiori sono i doni di natura, e tanto più eloquente quanto è dolorosa e terribile la necessità di dover scegliere tra l'abbandono della fede e la condanna di sè medesimo. Ma egli è d'uopo considerare, nel presente caso, che la separazione del Lamennais dalla Chiesa non è che il compimento ultimo e quasi fatale di una lunga serie di variazioni succedutesi le une alle altre, le quali se non sono comparabili a quelle per ciò che spetta al loro valore morale, non sono però meno singolari e meravigliose come mutazioni scientifiche ed intellettuali. Il Lamennais, dal bel principio della sua vita letteraria, entrò in un ciclo di esagerazioni, che dovevano condurlo finalmente all'eccesso in cui si trova presentemente. Il problema, per ciò che può essere suggerito da quest'uomo, si dee generalizzare, e può esprimersi così: com'è possibile, che un uomo in età virile e quando gli studî, l'esperienza e la maturità dell'ingegno debbono aver dato consistenza alle sue opinioni, passi per una lunga successione di dottrine contraddittorie le une alle altre senza fermarsi in nessuna, e che la velocità delle sue mutazioni sia pari all'ardire, con cui egli si appiglia a ciascuna di esse? Se si potesse presupporre un difetto asso-

luto di sincerità, il problema sarebbe risolto, ma, con qualunque severità si voglia giudicare il Lamennais, credo questo presupposto impossibile giacchè, se si può penetrar nell'animo di uno scrittore dal suo modo di scrivere, è troppo evidente che il Lamennais ha una certa persuasione di ciò che scrive: dirò *certa*, perchè questo convincimento lo credo più opera della fantasia che dell'intelletto. Oltrecchè la nobiltà e la generosità della sua indole concorrono a questo presupposto. Credo ch'egli è facile a risolvere il quesito, se si avverte a due qualità dell'ingegno del Lamennais di cui niuno può dubitare, perchè sono troppo chiaramente stampate nelle sue opere. L'una è una perfetta nullità ideale, una assoluta sterilità intellettiva, che lo rende incapace di crear nulla di proprio, e lo astringe per così dire a vivere di quel d'altri. Ma egli ha da un altro lato un'attitudine meravigliosa a impadronirsi delle idee altrui, esprimerle con vivacità, brio ed eloquenza: nel che il Lamennais ha supremamente l'ingegno francese, il quale, quanto è (generalmente parlando) inetto a creare, tanto riesce a formare e disporre; tanto vale nell'espressione e nella forma, quanto è debole nell'idea. Si ricordino le varie opere di questo scrittore, e si vedrà la verità di quanto dico; imperocchè non v'ha ne' suoi scritti un solo concetto, di quei che chiamansi generatori, il quale gli appartenga. Prima se la faceva col Bossuet, col Maistre e col Bonald, ora col Locke e col Rousseau. Per cui i suoi scritti non

hanno alcun valore scientifico, e sono poveri o dirò meglio nulli nel contenuto, ma elegantissimi e pieni di facondia, onde possono dilettare più ai giovani e agli uomini imaginosi, che agli uomini maturi e profondi, e possono più commuovere momentaneamente che persuadere e far setta; imperocchè tutti i doni della imaginativa non bastano a fare un caposetta, se egli non ha di più una virtù intellettiva non ordinaria. Ora, quando un uomo non ha idee proprie, e accetta ciò che dice dagli altri, è difficile che si generi in lui quella profonda e tenace persuasione, che esclude le variazioni; sovra tutto se alla debolezza del discorso s'aggiunge una viva e forte immaginazione. Il solo principio, che in tal caso può vietare l'incostanza, può proceder non dall'intelletto per sè solo, ma dalla volontà: e tale è l'infinito vantaggio di chi aderisce alla Chiesa cattolica; la quale somministra ad ogni uomo una notizia sufficiente del vero per farlo beato, ed esige da esso una fede volontaria e costante per dirimere ai dubbi e alle fluttuazioni dello spirito. Imperocchè pochi sono gli uomini, che, fuori delle cose sensibili, possano aver una costante persuasione eziandio meramente intellettiva, senza il concorso della fede. E perciò pochi eziandio sono coloro che possano senza pericolo padroneggiare, direi così, le scienze speculative, e avviarle verso que' progressi, che non offendono da un lato la verità riconosciuta, e le aggiungono dall'altro dei nuovi incrementi. A tal uopo ricercasi ciò che io chia-

merei l'*ingegno ideale*; qualità che è data a pochissimi, onde non è desiderabile che molti s'intromettano per questa parte di elaborare le scienze religiose e filosofiche, perchè per un Platone, un Leibniz, un Atanasio, un Bossuet, si può avere una moltitudine di Democriti, di Descartes, di Arii e di Luteri.

« Tal fu lo sbaglio che commise il Lamennais su sè medesimo, o, per dir meglio, tal fu l'errore de' suoi lodatori, tanto più colpevoli di esso, quanto un uomo è scusabile di credersi ciò che non è, se ciò gli è stato detto e ripetuto da chi gli sta intorno. Il Lamennais, cui la natura avea destinato ad esser un eloquente espositore della verità riconosciuta, e a seguir con lode scrivendo le vestigia patrie del Bordaloue e del Massillon, volle essere come deve *un uomo di scienza e d'azione*, e farsi un rinnovatore speculativo e sociale, volle essere un Tommaso o un Agostino, un Bernardo o un Bossuet, mentre non avea nessuna di quelle qualità che si ricercano a una tale impresa. Il quale sbaglio, benchè ce ne siano esempi in tutti i paesi, è più frequente in Francia che altrove. L'aver nominato l'azione mi fa ricordare la seconda qualità del Lamennais, che è stata causa della sua rovina, ed è una profonda e assoluta incapacità di conoscere gli uomini e un total mancamento di quel retto senso, di quell'intelletto pratico, di quel senno, senza il quale è indarno il voler far qualcosa di buono nella vita operativa. Credette di poter indurre il

Papa a farsi capo di rivoluzione, il clero a spogliarsi del suo, i principi e i popoli ad ammettere il potere di Gregorio VII: ora crede che sia possibile la democrazia pura ecc. ».[1]

« Quanto sia pericoloso al decoro dei chierici francesi, per non dir di più, il mischiarsi colle fazioni politiche, nemiche al governo, si vede da due chiari esempi coetanei. Il Lamennais e il Genoude sono due preti, che, avendo abbracciato l'uno la setta repubblicana e l'altro quella dei legittimisti, furono trascinati fuori dei termini del loro ministero, e attristano, benchè in grado dispari, gli amici della religione. Il primo da cattivo teologo riuscì alla apostasia e alla miscredenza. Il secondo, poco stimato dai migliori della sua medesima razza, riprovato a Roma, proibito in altri stati cattolici, interdetto dal suo vescovo, cattivo teologo, peggiore statista, gallicano ostinato, pubblica un giornale per difendere in religione le dottrine più temerarie e in politica le più colpevoli, e ciò che è peggio tenta di condur complici sacrilegando il cattolicismo. Certo le invettive dei nemici di questo gli sono meno funeste delle apologie di un prete, che calunnia giornalmente i suoi avversari, e fa ogni opera per attizzare la ribellione, e la guerra civile nella sua patria. La sua dottrina dell'*inamissibilità* del potere sovrano è tanto assurda in sè stessa e contraria ai dettati della fede e alla consuetudine

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, pacco T.

della Chiesa cattolica, quanto quella dell'inviolabilità dello stesso potere è legittima e santa. Io non accuso le intenzioni dell'abate Genoude, voglio crederlo persuaso della verità delle sue dottrine, ma dico esser deplorabile che un prete si creda più nel vero del Sommo Pontefice, e di tutti gli uomini più dotti e pii della Chiesa, e non tremi a stampare un giornale di cui ogni pagina potrà essere un giorno la sua condanna ».[1]

« Il sistema di Lamennais, preso nella sua forma logica e speculativa, è vizioso, come quello che racchiude quella petizione di principio, che è propria di tutte le forme di scetticismo, e che consiste nel provare col raziocinio, che non si può e non si dee ragionare. Vero è che esso si distingue dalla dottrina dei pirronici, in quanto fa sottentrare la fede alla ragione ; tuttavia, siccome egli vuole che la fede non si fondi sulla ragione e ragiona pure a dimostrazione di ciò, non può evitare il circolo vizioso. Consiste questo nell'asserire che ogni uso di ragione possa essere falso e illusorio, salvo quello che ciò dimostra, e che inculca la necessità di credere ciecamente alla maggiore autorità esistente. Che inoltre ogni dettato dei sentimenti e della coscienza possa essere fallace, quello eccettuato, che ne attesta l'esistenza e la testimonianza del genere umano. Ma se i sensi e la coscienza m'ingannano, come sono io certo dell'esistenza degli altri uo-

---

[1] GIOBERTI, *Autografi inediti,* Pacco O².

mini o anche di me stesso? Se la ragione m'inganna, come posso io credere al ragionamento dell'abate di Lamennais? Questo sistema adunque, preso nel suo rigore, è contradditorio e falso. Ciò non però di meno, quando se ne tolga la sua sistematica rigidezza, e si adoperi piuttosto come un metodo per ricondurre alla verità un intelletto disordinato e avvezzo a dubitare d'ogni cosa, col dimostrargli che il migliore partito che rimanga a lui, per evitare lo scetticismo assoluto, è di credere nell'autorità del genere umano, e perciò della Chiesa cattolica, può apparire per buono e per fruttuoso ».[1]

« Queste cose, che abbiamo discorse, non muovono da disistima verso il signor Lamennais, nè da disconoscenza della parte nobile del suo animo e della sua vita e singolarmente di quel suo amore verso gl'infelici, bella e rara qualità, che, speriamo, potrà piegare Colui, che *rimette molto a chi ama molto*, a mirare con uno sguardo amoroso di misericordia quello sventurato ingegno, e a farne un secondo Paolo o un secondo Agostino a pro' della Chiesa, con un atto di quella onnipotenza, che può suscitare dalle pietre dei figliuoli ad Abramo. Chè se, per la debolezza dell'umana condizione, il Lamennais è caduto nell'abisso, egli può risorgere, e il suo risorgimento sarà tanto più mirabile quanto fu grave e profonda la caduta; essendo questa una pellegrina proprietà del Cri-

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco X.

stianesimo, che un atto di arbitrio può profondare l'uomo fino all'inferno, un atto pure può rilevarlo fino al Cielo. Faccia egli quest'atto eroico, così terribile alla nostra superba e misera natura: pronunzi quel *peccavi* di Davide e del figliuol prodigo, con cui l'uomo, aiutato dal soccorso divino, opera, trasformando sè stesso, il più gran miracolo che possa succedere dopo il *fiat* della creazione, e il suo nome tornerà glorioso dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, com'è tuttavia caro a tutti i buoni, che piansero sulla sua sciagura, che darebbero la sua vita per riscattarlo, che non sanno darsi pace che la Chiesa abbia perduto in esso uno de' più amati e de' più illustri fra i suoi figli. Ma in vece di una falsa celebrità torbida ed angosciosa, che dee svanire in breve e diventare *come il giorno di ieri che è passato*, egli otterrà quella gloria cristiana, che è riservata alla penitenza, gloria bella, tranquilla, dignitosa, che non vien mai meno, perchè non finisce colla vita, ma diventa più bella in cielo e privilegiata dall'eternità. Sprezzi con animo forte la celebrità del mondo, breve, torbida, angosciosa, fascino ed ebbrezza di un giorno, rimorso ineffabile ai morenti, supplizio eterno ai condannati. E le anteponga la gloria cristiana della penitenza, gloria tranquilla, modesta, dignitosa, scevra di amaritudine, soavissima consolatrice, che ha virtù di rallegrare l'uomo, eziandio quando colla vita si dilegua ogni gioia terrena, perchè è un raggio della divina gloria, mallevadrice di quell'altra gloria eccedente

ogni concetto umano, che Iddio riserva agli eletti nei Cieli. Tali sono i voti che noi facciamo per un uomo che ha afflitta gravemente la Chiesa ».[1]

Il Gioberti deride nel Lamennais i falsi umanitari e i sostenitori di una repubblica universale. « Quanto alla repubblica universale, scrive, io non sono del loro avviso, e spero, se piace a Dio, avere molti dalla mia anche tra voi. Il più gran nemico della felicità de' popoli, è, a mio credere, la repubblica quale la s'intende, cioè a dire la pura democrazia; e mi sostengo con ragioni, che mi sembrano buonissime. Primieramente io ho dalla mia parte tutta la storia da Adamo e Noè, che è molto antica, fino alla vostra repubblica del 1793 di buona memoria. Non trovo affatto l'esempio di una gran democrazia, che sia lungo tempo durata e che non abbia fatto strada al dispotismo interno o alla dominazione straniera. Le repubbliche antiche e moderne di qualche estensione, che hanno avuto e vita e potenza e gloria, erano aristocrazie; il che non convien affatto ai moderni repubblicani. Ma gli Stati Uniti, direte voi, sono essi un'aristocrazia? No, sono qualche cosa di peggio; cioè a dire una orribile oligarchia, in cui una razza d'uomini opprime spietatamente due altre razze, strappando una con l'odioso traffico e scacciando l'altra con la perfidia e colla forza dalle terre dei loro padri, per costringere la prima all'onta e alla schiavitù e l'altra ad una distru-

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco T.

zione lenta e certa. Io non v'invidio affatto questa *repubblica modello*, e vi giuro a fè di galantuomo che vorrei piuttosto vivere a Costantinopoli che a Richmond. Ogni uomo di cuore umano penserà come me. Del resto lasciate maturare questa repubblica, che non ancora è giunta all'età d'un uomo, e vedrete quali saranno i frutti della sua schiavitù, del suo egoismo, della sua mancanza d'ogni senso morale ecc. ». Seguita poi scagliandosi contro i discepoli di Owen e di Fourier, che si figurano un genere umano fantastico. Facendosi a dimostrare la inanità di quelle formole, e ponendo in risalto il concetto del principato costituzionale, il Gioberti aveva il segreto intento di additare ai suoi concittadini una via pratica per il raggiungimento della indipendenza, della libertà e dell'unità nazionale. « La lettura della lettera del Gioberti, attesta il Massari, giovò non poco ad aprir gli occhi agli stranieri imparziali sulle vere condizioni delle cose nella patria nostra. Dunque, si diceva da molti in Parigi ed in Brusselle, non tutti gli esuli italiani vagheggiano le idee superlative; v'ha tra essi gente pratica, che si capacita delle ragioni dei tempi e delle cose, che non si appaga di frasi altisonanti, di declamazioni senza costrutto, e che, compresa da sincero desiderio del bene, ne promuove l'attuazione entro i limiti del possibile, e non è allucinata dall'effimero bagliore di chimeriche utopie ».[1]

---

[1] Gioberti, *Ric. biog. e cart.*, II, p. 67.

Il filosofo si era formato la convinzione che l'essenza della repubblica e della monarchia civile ben costituite era in fondo una medesima: la libertà e l'eguaglianza per via della rappresentazione. Varia è la forma esteriore dei due reggimenti, ma l'idea informante è unica. Date le condizioni d'Italia, la monarchia era più atta a far convergere maggior numero di forze vive alla conquista della indipendenza: « Io amo la libertà, e darei per essa volontarimente la mia vita: — scriveva il Gioberti — ma amo ancora la monarchia costituzionale, perchè la credo indispensabile a fondare la libertà nel mio paese . . . Amare la monarchia civile solamente in sè stessa, e preferire gl'interessi di un uomo o di una famiglia a quelli di tutto un popolo, è una cosa tanto assurda che per ammetterla bisognerebbe abiurare i sentimenti che distinguono il cristiano dal pagano e l'uomo civile dall'uomo barbaro. Ma l'affetto alla monarchia, come ad una istituzione necessaria per la felicità d'un popolo, è un sentimento molto onorevole, e un rigoroso dovere, per ogni uomo, che ne è persuaso al par di me ».[1]

Il Mazzini, leggendo la *Lettre sur les doctrines philosophiques et politiques de M. de Lamennais* del Gioberti, avrà giudicato il filosofo uno sviato.[2]

---

[1] GIOBERTI, *Opere*, (ed. di Napoli), XXII, pag. 35.

[2] Reputo probabile che il Mazzini leggesse la lettera del Gioberti al Lamennais, perchè essa si poteva anche considerare come una risposta all'agitatore genovese. Veggansi del resto i suggestivi confronti fatti fra questa let-

Egli adorava il prete francese, che predicava Dio, il popolo, l'amore, la libertà, così pieno di dolcezza e di sentimento che piangeva come un bambino ad una sinfonia di Beethoven, che dava l'ultima sua lira ad un povero, che coltivava i fiori come una donna e si scostava dalla sua via per non calpestare coi piedi una formica. Lo incitava a far qualche cosa di meglio che scriver libri, a diventare il missionario della Chiesa universale. Ne aveva scritta una biografia nel *Monthy Chronicle* del 1839.

Nell'ottobre del 1842, il Gioberti aveva già posto mano ad un lavoretto di qualche maggior momento che la polemica contro il Lamennais. Questo lavoretto, che nel novembre dello stesso anno egli già chiamava un *discorsetto* sul Papa e sull'Italia, era nè più nè meno che il gran libro del *Primato morale e civile degli italiani;* e tal libro, che fu chiamato giustamente l'inno del risorgimento italiano, sgorgava naturalmente dalle premesse filosofiche del pensatore torinese. Dimostrato nella *Teorica* la coincidenza della civiltà con la religione e che la vera civiltà non può derivare che dal senso religioso; dimostrato nella *Introduzione* che il pensiero e l'azione moderni non possono venir diretti che dal cattolicismo,

---

tera e altri scritti giobertiani nell'opuscolo mazziniano *Della repubblica e del cristianesimo*, Italie 1849, estratto dal giornale genovese *Il pensiero italiano*, del 20 febbraio 1849.

ne veniva naturalmente che l'Italia e Roma sede della religione cattolica dovevan riprendere il primato mondiale e che al Papa spettava la dittatura universale. Con una serie di deduzioni rigorosamente logiche il Gioberti svolge il proprio concetto. Dalla lettera di dedica a Silvio Pellico, con la quale incomincia il libro, insino all'ultima parola con cui si chiude, non vi ha nel libro che un pensiero unico e continuo: l'Italia. Egli ne narra la storia, ne ritrae la civiltà varia e rinascente, ne descrive la grandezza passata, ne misura le forze latenti che essa racchiude. Non vi è alto concetto uscito da mente italiana, non nobile e virile proposito, ch'egli non tocchi magistralmente. I giudizi che dà intorno agli uomini ed ai libri, onde l'Italia va ricca, sono nuovi, originali e conformi quasi sempre al grado di merito patriottico di ciascuno. Il primato italiano è una conseguenza necessaria della formola ideale, ossia della suprema ragione che con pari metro governa la natura e la storia. Il risorgere, per l'Italia, è un diritto ed un dovere: un diritto, perchè essa è investita di prerogative speciali e di facoltà che niuno può impedirle di esercitare; un dovere perchè gliene fa obbligo la civiltà, di cui già l'Italia per ben due volte fu sede. Tre secoli di feroce e stupida tirannide di preti, di duchi, di re e d'imperatori non estinsero questa grande ed immortale potenza dell'anima italiana, per modo che essa non possa risorgere e imporsi novellamente all'Europa ed al mondo.

In questo libro, singolare per il titolo, più singolare ancora per le cose contenute, l'esule prete intonava su terra straniera il canto del risorgimento italiano. Benchè scritto in prosa, esso si può tuttavia qualificare come un canto divino, tanto è vivo il linguaggio che l'autore adopera e tanto alti i sentimenti da quello espressi.

Si presentò, pertanto, il Gioberti a' suoi compatrioti e disse: — Italiani! voi siete virtualmente il primo popolo della terra. — Dietro alle sue spalle v'era la storia più recente d'Italia, dopo la discesa di Carlo VIII: i contrasti tra la Francia e la Spagna, la perfida signoria francese, l'immorale tirannia spagnuola, la sordida signoria austriaca, poi la luce della conquista napoleonica, poi le tenebre della restaurazione, l'insurrezione infelice di Macerata nel 1817, la commedia borbonica nel regno di Napoli nel 1821, la tragedia carlarbertina nel regno del Piemonte nel 1821, il processso di Rubiera nel 1826, la rivolta del Cilento nel 1828, i rivolgimenti nei Ducati e nelle Legazioni nel 1831, le repressioni del 1833, l'infausta spedizione della Savoia nel 1834. — Italiani, voi siete virtualmente il primo popolo della terra! La logica delle idee che coincide nell'ordine delle essenze con la logica dei fatti porta ineluttabilmente a questa conseguenza: — Siete, virtualmente, i primi. E poi, dopo avere abbagliati e accesi gli spiriti soggiunse: — Ora lo splendore di questo primato è invisibile, ma non vi perdete d'animo, sta in voi il farlo ritornare. E sviluppò

bravamente il suo programma della concordia per l'indipendenza. E come in una grande orchestra tutte le volate e i trilli e le fughe d'ogni singolo strumento non riescono che ad uno o a due motivi fondamentali, così in questo libro, attraverso alle innumerevoli digressioni nelle quali volentieri s'indugia l'autore, vengono sempre a galla due motivi dominanti: il primato italiano nel pensiero e nell'azione, e la concordia di tutti dal papa, dai principi, dai gesuiti ai popoli, alle plebi, contro l'Austria.

Il Gioberti si augurava di vedere una confederazione degli Stati Italiani, sotto la suprema autorità del pontefice, che liberasse il paese dal dominio degli stranieri, e con un naviglio nazionale, con un esercito nazionale, con un sistema comune di amministrazione, con colonie nazionali e con una lega doganale, assicurasse la conservazione della autonomia dello Stato. L'ordine sociale doveva rimanere immutato. Ogni classe doveva servire, conservando il suo posto, alla grande idea nazionale. I tempi erano propizî alle riforme, ed i principi dovevano promuovere assemblee consultive ed una temperata libertà della stampa. I nobili dovevan giustificare i loro titoli di predominio, dovevano rinunziare ai privilegi del feudalismo, dovevano rispettare la classi più basse. I preti dovevano studiare, emanciparsi dal sospetto di mondanità, essere tolleranti delle altrui credenze. I popoli dovevan scuotere da sè il grave peso della mediocrità.

Le incantevoli parole del *Primato* furono il romanzo della gioventù fino al 1866, e neppur oggi si sanno dimenticare dai vecchi gli effetti soavi, che il gran libro produsse. Non avevamo una patria, ed il Gioberti alleviò i dolori e la miseria reale coi ricordi sempre grati di una grandezza, di cui la storia avea conservata la memoria, e con le speranze ed il presagio di una grandezza futura, prossimamente, immancabilmente futura, non ostante tutte le apparenze contrarie, non ostante lo sforzo dei nostri nemici, congiurati a ritardarne l'avvenimento. Chè se nel quadro le tinte eran caricate oltre alla verità storica, e l'entusiasta filosofo vi avea mescolate figure, che forse non meritavano di campeggiarvi e che la storia avrebbe quanto prima cancellate, era per questo meno degno di plauso il magnanimo, che ristorava il difetto di una grandezza effettiva con i ricordi e con i presagi di una grandezza fantastica?.[1]

---

[1] Non privo di interesse il giudizio dato sul *Primato* da L. C. Farini, *Epistolario*, ed. da L. Rava, Roma, 1911, I, pag. 200. « Ho letta l'opera di Gioberti. Dal lato della invenzione nulla ha di nuovo, perchè il sogno Guelfo è vecchio; dal lato della opportunità, vi è molto da discutere, e con gli uomini fatti come sono, e non come dovrebbero essere, perchè il progresso Giobertiano avesse luogo, parmi un gittare ranno e sapone. Trovo anche lodati fedifraghi e despoti, che io non loderei mai, e trovo poi che tutto l'edificio poggia sul falso. Difatti l'autore parla di una Lega di principi italici, e non fa motto dell'Austria, che è la più forte potenza italiana. Se l'Austria entra nella lega, addio nazionalità; se ne viene reietta,

Gli effetti del libro furono grandi e molteplici. Tutte le classi sociali più elevate e più potenti che avean paura delle parole di indipendenza e di libertà, cominciarono a mansuefarvisi. Furono trascinati nel vortice della rivoluzione anche coloro che più ne erano restii, e l'indipendenza e la libertà d'Italia furono create ad un tratto negli spiriti, prima che nei fatti e nella realtà. Con mano possente, il Gioberti, predicando la concordia del pastorale e della spada, della penna e degli arnesi da lavoro, raccolse e costrinse i molti rivi, in cui si smarrivano inutilmente le volontà e le energie disperse della nazione, e le incanalò in un unico e maestoso fiume reale, verso i fati imminenti.

Al pari del Mazzini, il Gioberti aveva un maschio vigore di speranze, un presentimento di alti destini, riserbati per la terza volta all'Italia e, sebbene fosse in quel momento federalista, convinto che ogni riforma sociale per riuscire dev'essere gra-

---

addio pace. Sicchè non capisco come nazionalità e pace possano affratellarsi nel sistema proposto. Si favella eziandio di istituzioni, di cui il tempo e la esperienza hanno fatto giustizia, e che egli presenta in tutta la verginità primitiva. In sostanza, sai quello che trovo di bello? La lingua e la volontà; ma credo che agli italiani bisogni qualcosa di più della bella lingua e della buona intenzione. Del resto, se io discordo da te nel giudizio di questo libro, non vorrai farmene colpa, e non te ne spiacerà che francamente te l'abbia esposto, perchè con la stessa franchezza ho parlato con gli amici intrinseci dell'autore ».

duata, aveva come supremo ideale l'Unità d'Italia. Ma il Gioberti separavasi dal Mazzini, insegnando agli italiani di guardare per la loro salvezza al Papa e al re del Piemonte. Vi furono nel libro, sotto questo rispetto, intuizioni e anticipazioni meravigliose, che elevarono al più alto grado il prestigio politico del Gioberti. Discorreva del Papa, che nessuno osava nominare, con esaltazione, e vi fu il pontefice che — per un momento — ne raccolse la parola; discorreva con lode, di un principe esecrato e Carlo Alberto seppe rendersi degno del vaticinio. A tutti raccomandava la moderazione in politica, quando prevalevano dottrine affatto contrarie.

Il clero fu sedotto dalla vernice cattolica del libro, gli uomini di Stato nazionalisti furono attratti dalle sue lodi ai principi di Casa Savoia. Invano gli antipapisti e gli scettici contrapponevano gli scandali della corte di papa Gregorio e la resistenza dei principi alle riforme. I Gesuiti attaccarono brutalmente «l'edificio liberale del Gioberti con lo stemma del Papa»: ma i francescani e i domenicani ne difesero l'ortodossia, e il filosofo divenne il campione del clero liberale.

Il *Primato* fu il vangelo del partito moderato italiano, il quale ne ritenne lo spirito eminentemente rivoluzionario. Il partito moderato italiano era soltanto tale contro le inutili escandescenze dei superlativi, ma doveva mostrarsi nella realtà più rivoluzionario di loro. Quando venne l'ora propizia, cacciò principi e papi, soppresse confini e

conventi, inventò una legislazione laica, cancellando privilegi e caratteri regionali, improvvisando una nazione nella libertà; fu più rivoluzionario — nel fatto — dei rivoluzionari, dietro l'impulso del Gioberti.

E' vero che moderati si dicevano gli uomini, che nel 1814 avevano, in Lombardia, applaudito al ritorno degli eserciti austriaci, e quelli che avevano nel 1821 legato i fati dell'insurrezione piemontese a un principe disertore. Moderati si dicevano anche quelli che nel 1831 avevano tradito il moto degli Stati romani, prima con la teorica antinazionale del non intervento da una provincia nostra ad un'altra, poi colla codarda capitolazione d'Ancona. Ma erano individui, come ne trovi in ogni crisi, vuoti d'intelletto rivoluzionario, non partito costituito ed ordinato. Ben di fronte alla *Giovane Italia* si era formata, sotto nome di *Veri Italiani,* una società di fautori monarchici, che si raccolsero intorno a un patrizio lombardo, Arconati, in Brusselle, e di là s'adoprarono a diffondere le prime aspirazioni verso la dinastia savoiarda; ma s'era trascinata nell'ombra, seminando di soppiatto accuse ai repubblicani e germi di divisione, senza copia di seguaci, senza eco.[1] La parte moderata non pensò a costituirsi davvero e a sostituire a quella del Mazzini la pro-

[1] Il Gioberti in Brusselle subì l'influenza del circolo dell'Arconati, la cui casa egli frequentava.

pria influenza, prima del 1843, al momento della apparizione del *Primato*.

Il Mazzini, leggendo il *Primato*, fu scosso dalla potenza dello scrittore. In tempo più tardi egli scrisse che con quel libro il Gioberti, avendo esordito dalle dottrine di Giordano Bruno, si sommerge in un concetto neo-guelfo di primato italiano per mezzo del papato . . . e avendo salutato di entusiasmo la formula Dio e Popolo la rinnega poi a profitto d'un cattolicesimo rintonacato. [1]

E dei giobertiani parlava così: « La fazione protea, che s'andò intitolando, a seconda dei casi, dei *moderati*, dei *riformisti*, dei *pratici*, degli uomini dell'*opportunità*, e che io chiamerei *fazione delle torpedini*, dopo avere iniziato la propria carriera, aiutando, fra il 1814 e il 1815, l'Austria a impadronirsi della Lombardia, e strisciato di tempo in tempo, ad ogni sciagura che feriva il principio d'azione, tra le nostre cospirazioni, sorse, quando appunto morivano i Bandiera per la fede repubblicana dell'unità nazionale, e dichiarò che bisognava conquistare non il governo, ma i governi d'Italia. Era il vecchio programma di federalismo monarchico del 1820-21, accresciuto da un ingegno potente ma traviato, di una formola di filosofia religioso-politica, e peggiorato di tanto quanto il vecchio consecrava implicito nel fatto dell'insurrezione il diritto di sovranità popolare, e la nuova edizione, richiamandosi unicamente alle conces-

---

[1] MAZZINI, *Scritti ed. ed ined.*, VI, pag. 145.

sioni dei principi, lo cancellava. Però nondimeno, dacchè trovò fautori quanti, per fiacchezza d'animo e di principî, disperavano di salvare il paese per altre vie — quanti, per mediocrità d'intelletto, si cacciano corrivi dietro ad ogni sistema, che trovi un ingegno facile a svilupparlo in molti e grossi volumi — quanti, affascinati dalle guerre parlamentari di quel periodo francese che fu chiamato meritamente la *commedia dei quindici anni,* erano presti a creder parto d'ingegno raffinato e sottile l'immoralità politica — quanti vagheggiavano opportunità di parere agitatori patrioti senza gravi pericoli — e quanti per concetto falsato e carichi d'egoismo o teneri delle stranezze che allignano, come in ogni parte, anche nella democratica, abborrono dal simbolo popolare — crebbe rapidamente in vigore, e, come avviene d'ogni setta potente per numero, giovò a suscitare le menti, che intorpidivano nel silenzio, e schiuse, con un mezzo gergo di libertà, l'arena alle discussioni politiche confinate fino allora, nel cerchio delle associazioni segrete o della stampa clandestina e vietata ».[1]

VII.

Diffuse da uomini d'ingegno come Terenzio Mamiani, Cesare Balbo, Luigi Carlo Farini, Mas-

[1] MAZZINI, *Scritti ed. ed ined.*, VI, pag. 341.

simo d'Azeglio, Giacomo Durando, Luigi Torelli, Michelangelo Castelli ed innumerevoli altri, le idee moderate andavano acquistando sempre nuovi proseliti sotto l'impulso della fervida penna del Gioberti, che, con le lettere private, confortava i partigiani, animava gli incerti, convertiva i renitenti.[1] Il Mazzini andava perdendo lentamente il terreno e la sua voce — già suscitatrice di entusiasmi eroici — cadeva fredda e mal accetta anche nel numero sempre più esiguo de' suoi seguaci. « Immemori — scrisse il Mazzini — della lunga nostra predicazione e del culto da essi medesimi giurato ai *principî*, come a quelli che solo potevano dar salute all' Italia, i migliori tra i nostri — e parecchi m'erano individualmente amicissimi — al primo apparire d'una forza, o d'un fantasma di forza, disertarono la bandiera e si fecero adoratori ciechi del *fatto*. Da pochissimi infuori, temprati non solamente a combattere, ma, avversi i fati, a vivere solitari nel mondo delle credenze, delle aspirazioni al futuro, il partito si sviò tutto quanto a transazioni, fazioni e concetti di leghe ipocrite

---

[1] Ho già detto che il Gioberti ritenne molte idee di Luigi Angeloni e di Niccolò Tommaseo. Terenzio Mamiani, sotto l'influsso personale del Gioberti, scrisse il *Nostro parere intorno alle cose italiane*. Dietro al *Primato* e con naturale fecondo svolgimento comparvero le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo, il proclama di Rimini *ai principi e ai popoli d'Europa*, gli *Ultimi casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio, i noti scritti di Giacomo Durando, Luigi Torelli e Michelangelo Castelli.

e inefficaci, tra rappresentanti d'opposti principî che tendevano scambievolmente a deludersi. L'Italia abbandonò allora le tradizioni generose della propria vita per rincatenarsi a quelle che nei secoli XVI e XVII ci vennero dalla incontrastata dominazione straniera e dalla inenarrabile corruttela d'una Chiesa non italiana, nè allora mai più cristiana. Machiavelli prevalse a Dante. E i danni e la vergogna di quelle trasformazioni durano tuttavia.

« Io potrei — e molti forse lo aspettavano da me — scrivere un capitolo di storia, che consegnerebbe al giudizio severo dei posteri molte debolezze oggi ignote, che diedero cominciamento a quella crisi di dissolvimento morale; molte violazioni di solenni promesse rimaste arcane; molte ingratitudini d'uomini debitori a noi di fama e d'altro e che si fecero avversi, appena videro schiudersi un'altra via per salire. Ma nol farò. Per cagioni d'affetto patrio, io non potrei dir tutto e di tutti io, e anche il vero tornerebbe in certo modo ingiusto ai trascelti ».[1]

« Il moto italiano assumeva più sempre di giorno in giorno il carattere nazionale, che ne costituiva l'intima vita. Il grido *Viva l'Italia* suonava nell'estrema Sicilia; fremeva in ogni manifestazione di scontento locale; conchiudeva, come il *delenda Carthago* di Catone, ogni discorso politico... In Italia, vanto unico e speranza potente di grandi cose future, sorgevano o anelavano sor-

---

[1] Mazzini, *Scritti ed. e ined.*, VI, pag. 135.

gere per una idea: cercavan la patria, guardavano all'Alpi. La libertà, *fine* agli altri popoli, era *mezzo* per noi. Non che gl'Italiani, com'altri s'illuse a crederlo o finse, fossero noncuranti dei loro diritti o imbevuti di credenze monarchiche: tranne in qualche angolo di Napoli e di Torino, non credo sia popolo che, per tradizione, coscienza d'eguaglianza civile, colpe di principi, e istinti di missione futura, sia democratico, quindi repubblicano più del popolo nostro. — Ma sentivano troppo altamente di sè per non sapere che l'Italia, fatta nazione, sarebbe libera, e avrebbero sagrificato per un tempo la libertà a qualunque, papa, principe o peggio, avesse voluto guidarli e farli nazione. Ostacolo, non il più potente, ma il più dichiarato e visibile, all'affratellamento di quanti popolano questa sacra terra d'Italia, era l'Austria. E guerra all'Austria invocavano innanzi tutto, e quel tanto di libertà ch'essi andavano strappando ai loro padroni giovava quasi esclusivamente a far più forte e unanime e solenne quel grido ».[1]

» Era un momento sublime: il fremito che annunziava il levarsi d'una nazione, il tocco dell'ora che dovea porre nel mondo di Dio una nuova vita collettiva, un apostolato di ventisei milioni d'uomini, oggi muti, che avrebbero parlato alle nazioni sorelle la parola di pace, di fratellanza e di verità ».[2]

---

[1] MAZZINI, *Scritti ed. e ined.*, VI, pag. 373.
[2] MAZZINI, *Scritti ed. ed ined.*, VI. pag. 375.

« Era sorta tra la fucilazione dei fratelli Bandiera e la morte di Gregorio XVI, una gente, educata, comunque ciarlasse di cristianesimo e di religione, metà dal materialismo scettico del secolo XVIII, e metà dall'ecclettismo francese, che sotto il nome di *moderati* — come se tra l'essere e il non essere, tra la nazione futura e i governi che ne contendono lo sviluppo, potesse mai esistere via di mezzo — s'era proposta a problema da sciogliere la conciliazione degli inconciliabili, libertà e principato, nazionalità e smembramento, forza e direzione mal certa. Nessuna setta d'uomini potrebb'esser da tanto: essi men che altri. Erano scrittori dotati d'ingegno, ma senza scintilla di genio, forniti quanto basta di erudizione italiana, raccolta senza scorta vivificatrice di sintesi, nel gabinetto e fra i morti, ma senza intelletto del lavoro unificatore sotterraneamente compito nei tre ultimi secoli, senza coscienza di missione italiana, senza facoltà di comunione col popolo, ch'essi credevano corrotto ed era migliore di loro, e dal quale li tenevano disgiunti abitudini di vita, diffidenze tradizionali e istinti non cancellati d'aristocrazia letterata o patrizia. E per questa loro segregazione morale e intellettuale dal popolo, unico elemento progressivo ed arbitro oggimai della vita della nazione, erano diseredati d'ogni scienza e d'ogni fede dell'avvenire. Il loro concetto storico errava con lievi rimutamenti, tra il guelfismo e il ghibellinismo: il concetto politico, checchè facessero per ammantarlo

di veste italiana, non oltrepassava i termini della scuola che, discesa in Francia da Montesquieu ai Mounier, ai Malouet, ai Lally Tollendal e siffatti dell'Assemblea nazionale, s'ordina a sistema tra gli uomini che diressero l'opinione in Francia nei quindici anni che seguirono il ritorno di Luigi XVIII: erano monarchici con una infusione di libertà, tanta e non più che facesse tollerabile la monarchia e, senza stendersi sino alla moltitudine a suscitar l'idea di diritti che abbominavano, e di doveri che non sospettavano, attribuiva loro facoltà di stampare le loro opinioni e un seggio di qualche consulta. In sostanza, non avevano credenza alcuna: la loro non era fede nel principio regio, come quando il dogma del diritto divino immedesimato in certe famiglie o l'affetto cavalleresco posto in certe persone collocava il monarca tra Dio e la donna del core — *mon Dieu, mon roi et ma dame* — era accettazione passiva, inerte, senza riverenza e senza amore d'un *fatto*, ch'essi si trovavano innanzi e che non s'attentavano d'esaminare: era codardia morale, paura del popolo al cui moto ascendente disegnavano argine la monarchia, paura del contrasto inevitabile tra i due elementi, ch'essi non si sentivano capaci di reggere, paura che l'Italia fosse impotente a rivendicarsi, con forze popolari, anche quella meschina parte d'indipendenza dallo straniero, ch'essi pure, teneri, per unica dote, dell'onore italiano, volevano. Scrivevano con affettazione di gravità, con piglio d'acuti e profondi

discernitori, consigli ricopiati da tempi di sviluppo normale, da uomini ravvolti in guerre parlamentarie e cittadini di nazioni fatte, a un popolo che da un lato avea nulla, dall'altro avea vita, unità, indipendenza, tutto da conquistare: il popolo rispondeva alle loro voci eunuche col ruggito e col balzo del leone, cacciando i gesuiti, esigendo guardie civiche e pubblicità di consulte, strappando costituzioni ai principi, quando essi raccomandavano silenzio, vie legali e assenza di dimostrazioni, perchè il core paterno dei padroni non s'addolorasse. S'intitolavano *pratici, positivi*, e meritavano il nome di arcadi della politica. Questi erano i duci della fazione, nè ho bisogno di nominarli; ed oggi taluni fra loro, per desiderio di potere o vanità ferita dalla solitudine che si è creata intorno ad essi, stanno a capo della nazione monarchica contro ai popoli ».[1]

Nessuno storico potrebbe, con maggior verità, dipingere lo stato d'animo del partito dei giobertiani dal 1843 al 1848, di queste pagine severamente giuste del Mazzini.

Il Gioberti disegnava il suo programma nel giugno 1843 con queste parole che traggo dagli autografi inediti.

« Ora parmi si rifaccia in Italia il buono del secolo passato.

« Nel secolo passato: 1° i governi ottimi, incivilitori, riformatori; 2° la nazione sviata dal

---

[1] MAZZINI, *Scritti ed. ed ined.*, VI, pag. 376.

forestierume. Ciò fece che quando la rivoluz[ione] franc[ese] ebbe luogo, penetrò in Italia e impedì le riforme dei principi ecc.

« Ora si dee ripigliare il buono del secolo passato, cioè i ragionevoli progressi; ripudiare il male, *ponendo innanzi a tutti la nazionalità italiana.*

« Confederaz[ione] italiana dei varî principi; capo il Papa.

« Son sicuro che non dispiacerà ai governi italiani l'intendere una sincera voce, che rispetta tutti i poteri legittimi, e non vuole, non sa adularne nessuno ».[1]

Non è che il Gioberti non mirasse — come il Mazzini — alla libertà, alla caduta del potere temporale del Papa, alla unità d'Italia dal semicerchio delle Alpi al triangolo della Sicilia, alla repubblica e all'avvento di un nuovo cristianesimo spirituale; ma egli reputava che il progresso è lento e va a gradi. « La nostra prima questione era quella della indipendenza, la prima nostra contesa era coll'Austria, potenza gigantesca per elemento proprio e leghe coi governi d'Europa. Prima l'indipendenza, poi la libertà costituzionale monarchica, quindi la caduta del potere temporale, poi l'unità, quindi la repubblica e la riforma cattolica della Chiesa. Le faccende dei popoli si governano a opportunità; e chi vuol tutto in una volta non ha nulla. Non vi ostinate a rico-

---

[1] Gioberti. *Autografi ined.*, Pacco O[2].

piare il passato e un passato di Francia. l'Italia dee aver moto proprio e proprie norme a quel moto. I principi non vi sono avversi se non perchè li avete assaliti. Affratellatevi con essi: spronateli a collegarsi in leghe doganali, commerciali, industriali, poi verranno le militari e avrete eserciti pronti e fedeli. E i governi esteri cominceranno a conoscervi e l'Austria a temervi. Forse conquisteremo pacificamente, e con sacrifici pecuniari, l'indipendenza; dove no, i nostri principi riconciliati con noi, ce la daranno coll'armi. Allora penseremo alla libertà ».[1]

« Si noti, grida il Gioberti negli autografi, che il Risorg[imento] era in tutto armonico. Tutte le parti s'intrecciavano insieme logicamente e politicamente. Una non potrà separarsi dall'altra. In questa separazione e esalazione venner gli errori. Così, v. g., i ministri democratici del 21 febbraio vollero l'indipendenza, senza la confed[erazione], l'egemonia del Piemonte, il mantenimento degli ordini civili in tutta la penisola. E però non l'ottennero. I municipali del 19 agosto e del 19 marzo fecero assai peggio, perchè rigettando l'indipendenza medesima ridussero il moto italico allo statuto piemontese ».[2]

Partiva il Gioberti, nel suo concetto armonico,

---

[1] Mazzini, *Scritti ed. ed ined.*, VI, pag. 171.

[2] Gioberti, *Autografi ined.*, Pacco T. Si ricordi che il Gioberti parla qui *post factum*, alludendo ai ministeri del 21 febbraio 1848, del 19 agosto 1848 e del 19 marzo 1849.

dall'idea di un nuovo primato d'Italia derivante dalla sua conquistata indipendenza, libertà ed unità. Gli elementi stessi, che avevano dato all'Italia il primato nel passato, glielo assicuravano anche per l'avvenire. Le stesse cause producono sempre i medesimi effetti.

L'Italia è la primogenita delle nazioni, per ragione di tempo e di meriti. 1° Possedette la più antica civiltà d'Europa; 2° Fu seggio dei tre popoli incivilitori: Etruschi, Greci, Romani: 3° Fu seggio del Cristianesimo cattolico: 4° Patria di Dante, di Michelangelo, di Galileo: 5° Seggio della civiltà risorta.

« La primogenitura non si perde colle sventure. L'Italia è scaduta, ma conserva i suoi diritti ».[1]

« Il primato intellett[uale] d'Europa è neces[sario] perchè organico.

« Dee nascer dalla civiltà sua.

« Quindi dalla religione-sacerdozio. Dante.

« Perciò dall'Italia. In lei la forza romana delle armi preparava la via al papato.

« Il primato d'Italia, però, coll'arbitrio dei papi.

« Roma vinse i Tedeschi, fu vinta dai Francesi.

« Dopo quell'epoca, due epoche: 1ª Europa inorganica; 2ª Europa organizzata dai Francesi; eterodossia. (L'equilibrio d'Europa fu l'effetto. Equilibrio intellettuale).

---

[1] Gioberti. *Autografi inediti*. Pacco O².

« Stato innaturale. La posizione dei Francesi, la leggerezza, l'eterodossia facile ne furono la causa.

« Decadenza del primato francese. Cause:

1ª Imbarbarimento della lingua.

2ª Esausta l'eterodossia.

3ª (Decadenza della filosofia e della scienza cattolica). Decadenza delle scienze e delle lettere.

4ª Usurpazione politica. Napoleone.

« Altre nazioni non competono colla Francia. (Nessuna può aspirare al dominio del pensiero). Inghilterra, Germania, Russia (Ristorazione cattolica falsa).

« Il tempo (è) propizio all'Italia per ripigliare il primato intellettuale. Mezzi superstiti: 1° papato; 2° ingegno.

« Mezzi perduti, interni: 1° unità; 2° la fede. Esterni: 1° lingua; 2° unità religiosa.

« Per supplire a questi la crociata intellettuale dee esser fatta colla filosofia.

« Unione dei principi ».[1]

« La caduta o morte degl'imperi deriva dall'estinzione della *forza morale*, che è il principio della loro vita, e dalla sottentrazione della *forza fisica*. Così l'imperio romano, quello d'Alessandro, ecc.

« Una nazione muore, quando l'Idea se ne sequestra. E siccome l'Idea è inseparabile dal potere ieratico, quando questo scade o è avvilito in

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*. Pacco O².

un popolo, si può presagire la ruina di esso popolo.

« Per far risorgere un popolo, non v'ha altro compenso che quello di far risorgere l'Idea e l'influenza morale del corpo che lo rappresenta.

« L'Europa ora è divisa fra la Francia e la Russia, la democrazia e il dispotismo, il principio ionico e il principio macedonico, la barbarie seconda o sia una falsa civiltà e la barbarie prima ».[1]

« L'Italia possiede il *principio della civiltà* che è il dogma di creazione incarnato nella parola cattolica.

« Finchè ci fu fedele, fu la prima delle nazioni. Ecco la causa del primato italiano; nell'ordine dei tempi, perchè noi fummo civili prima degli altri; nell'ordine delle cose, perchè noi fummo più civili degli altri.

« L'Italia creò i primi germi di tutte le civiltà moderne: commercio, industria, lettere, arti ecc. Questi germi furono spesso svolti o perfezionati di fuori: ma creati da lei. E perchè? Perchè essa sola possedette e compiuto il *principio di creazione* e la parola che lo esprime: fu la nazione *ideale* e *sacerdotale*.

« L'Italia è piccola come la Grecia. Ma nelle lettere e nelle arti italiane splende l'idea cattolica, che abbraccia tutto il genere umano. La Divina Commedia, S. Pietro. E ciò perchè l'Italia, nel

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*. Pacco O[2].

concetto cattolico, non è uno Stato, ma una metropoli. Superò la grandezza romana ».[1]

« L'Italia moderna è ritornata al suo antico stato pelasgico, quando era l'Enotria.

« Il dominio romano, fondato in parte sulla forza, fu uno stato passeggiero. Esso però era anche fondato sulla civiltà (lingua e legge, *o-ratio*) e come tale durevole. Esso fu il miglior saggio di cosmopolitismo umano, quello che più s'accostò al vero, migliore assai di quello di Alessandro, che fu il secondo saggio occidentale.

« Il Cristianesimo riprese l'opera di Roma: separò il buono dal reo.

« Ma ora l'azione uni[ficatrice] dell'Italia è sospesa, e Roma ritornò Enotria.

« La ling[ua] ital[iana] è simile all'antica Pelasgica ».[2]

« Il centro del cattolicismo è l'Italia, dell'Italia Roma.

« Roma fu dominatrice colla forza.

« Ora dee esserlo col pensiero.

« Il dominio del pensiero le appartiene, perchè essa sola possiede *la parola perfetta e viva*.

« La filosofia, essendo lo sviluppo di questa parola, dee esser cosa romana.

« Invochiamo però il soccorso degli altri paesi cattolici: il resto d'Italia, Francia; e dei non cattolici: Inghilterra, Germania.

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*. Pacco O².

[2] Gioberti, *Autografi inediti*. Pacco O².

« Ciò non ostante non rinunzieremo ai nostri diritti. Roma sola può dare i principî: da altri non piglieremo che i fatti, e tutti quei sussidî che aiutano le deduzioni.

« Le altre nazioni abbiano impero sulla terra e sul mare: Roma è destinata a regnare perpetuamente sui cuori e sugl' intelletti ».[1]

« La Francia cattolica ha per capitale intellettiva e ieratica Roma. La Francia eterodossa ha per capitale Parigi,o piuttosto non ha una sola capitale, ma tutte quelle che sono Anti-Roma: Berlino, Londra, Nuova Jork ecc. Serve ai forestieri, Roma sola non è forestiera a nessun paese, è la città del mondo ».[2]

« Il cattolicismo, l'Italia e Roma trovano il loro centro nel Papa, che deve essere l'arbitro civile del mondo e il campione della nazione.

« L'arbitrato del papa è pacifico: non si oppone alla natura del sacerdozio. E' riguardo alla Chiesa ciò che è l'arbitrato di un parroco nella sua parrocchia. Connaturale al sacerdozio, perchè pacificatore. In questo modo i più gran Padri della Chiesa non ricusarono di mischiarsi negli affari temporarî. S. Bernardo-Feciali di Roma-Fecialità cristiana per impedir la guerra. E' un ufficio di pace e di misericordia. La dominazione per la forza o la dominazione per l' intrigo sono le sole che disconvengano al clero; non la dominazione

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti,* Pacco O[2].

[2] Gioberti, *Autografi inediti,* Pacco O[2].

per la religione e la virtù. L'arbitrato papale non impone colla forza, nè difende colla forza le sue decisioni.

« Il Papa solo ha tutte le qualità del vero arbitro:

1° Imparziale e disinteressato di sua natura.

2° Pacifico e destituito di forza fisica. Perciò paciere.

3° Dotato di un'immensa forza morale.

4° Vecchio, celibe, senza passione.

5° Investito di potere religioso e della più alta autorità che sia al mondo ».[1]

« Il potere civile dei papi nel medio evo fu una vera sovranità europea, una dittatura tribunizia, legittima e fondata parte sul consenso delle nazioni, e parte sul potere spirituale di esso papa. Dal canto dei popoli, non si può negare la legittimità di tal potere, da che lo veggiam consentito dalle varie sovranità nazionali: che tutte riconoscevano nel pontefice un arbitro supremo. Ora, ogni qual volta una sovranità legittima ne riconosce un'altra, col solo riconoscerla, la rende legittima, ancorchè tale per l'addietro non fosse. Ma perchè l'arbitrato europeo fu conferito al papa anzichè ad un altro uomo, ad un altro principe? Perchè *il solo potere papale avrà la capacità necessaria ad esserne investito.* Ora la capacità e la sovranità tradizionale congiunte insieme costituiscono la legittimità perfetta. E questa capacità

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacc. O².

non proveniva solo dalle qualità individue dei pontefici, ma dal loro grado, cioè dal potere spirituale di esser *capi della società conservatrice e propagatrice del vero ideale.* Il capo di una società indirizzata a unificare il genere umano, e che aveva già unificata l'Europa, che mancava di forza materiale e avea la più gran forza morale possibile, era il solo atto ad essere l'ufficio di *arbitro pacifico delle nazioni,* e avea nel giro del mondo cristiano quell'autorità che un buon parroco ha fra le famiglie della sua parrocchia. In questo senso egli era verissimo ciò che affermavano i pontefici di aver ricevuto da Dio il potere che esercitavano, come parte del luogo eminente che occupavano nella Chiesa. Cristo in effetto, facendo del papa il *capo ideale* del genere umano, gli aveva dato in potenza tutti quanti quei poteri che si dovevano successivamente esplicare e passare in atto, concorrendo le condizioni esteriori necessarie ad attuarli; fra le quali condizioni, la elezione delle nazioni bastava per attuare l'arbitrato civile, del mondo. Notisi infatti che l'arbitrato civile che manca ora sulla terra, e senza il quale le nazioni sono in istato di guerra le une rispetto alle altre, non può risiedere in alcun governo o principe, perchè ogni governo o principe essendo o potendo essere una parte litigante non può essere arbitro. L'arbitrato civile non può esser dato che a una forza morale destituita di forza fisica com'è il papa. Ora il capo ideale è l'autorità morale più grande che esista nel mondo, e

però è naturalmente sortito ad essere investito di questo arbitrato. Oltrechè il capo ideale, essendo il conservatore e propagatore supremo dell'Idea, e dall'Idea derivando l'organizzazione civile dei popoli per mezzo della parola, egli dee altresì esser considerato come *capo civile della nazione imperante non colla forza dell'armi, ma coll'autorità della parola.* La parola è il vincolo che lega l'intelligibile al sensibile, lo spirito alla materia, ed è in virtù di essa che il potere meramente spirituale del sacerdozio può esercitare un'influenza nel mondo civile. Egli è questo concetto della supremazia ideale del sacerdozio, esercitantesi per mezzo della parola, ed ordinante per essa la società civile, che diede all'antico stato delle caste il primato della classe sacerdotale. L'arbitrato del papa, che riassumeva nella sua persona tutto il sacerdozio, non era adunque altro che la conseguenza dell'azione incivilitrice del corpo ieratico, necessaria nella formazione delle nazioni, e però indispensabile all'Europa del medio evo, come ai tempi più antichi delle nazioni, e conteneva il buono del reggimento castale senza averne gl'inconvenienti. Tal'è l'idea giusta che ci dobbiamo fare dell'autorità civile esercitata dal papa nei bassi tempi. La quale, come ognun vede, tiene un luogo di mezzo tra l'opinione gallicana e quella che dicesi volgarmente oltramontana, e fu rinnovata ai dì nostri con molto ingegno, ma poco sapere e poco giudizio dal Maistre e dal Lamennais.

« Queste ricerche sarebbero importanti, ancor-

chè non avessero che uno scopo storico e dottrinale. Ma elle hanno uno scopo sommamente pratico anche ai dì nostri, perchè giova il non dimenticare che l'*arbitrato civile* è un potere inseparabile dal pontificato. L'esercizio di esso dipende come ogni altro arbitrato dal consenso delle parti, cioè dei popoli, ma il potere è indelebile. Le divisioni religiose d'Europa rendono al dì d'oggi impossibile, nella maggior parte delle sue provincie questo arbitrato, ma egli può ancora esser utile, esser necessario alla Italia. Digressione sull'Austria ».[1]

L'ultime frasi di questo frammento ci mostrano come il Gioberti avesse compresa tutta l'efficienza pratica delle sue dottrine e intuisse il partito che si poteva trarre dall'arbitrato civile del pontefice, per risolvere la questione dell'indipendenza dell'Italia dal prepotente dominio austriaco. Ammesso, come principio, che il Papa è investito dal diritto di supremo arbitro delle nazioni, ne derivava la sua naturale autorità di farsi campione d'Italia e di risolvere la contesa nazionale ingaggiata dalla penisola con l'Austria. Il ristabilimento del primato italiano, necessario per la concordia e per il benessere dell'Europa, reclamava come suo corollario l'indipendenza nazionale.

Non c'era altra via possibile per effettuare il risorgimento: la speranza, che molti fra i repubblicani avevano sulle sollevazioni popolari e sul-

---

[1] GIOBERTI, *Autografi inediti*, Pacco U.

l'intervento straniero, erano fallaci e vergognose, secondo il Gioberti.

« Dignità patria. Spesso gl'Italiani ne sono dimentichi. — Follia di quelli che vorrebbero colle armi straniere rigenerare l'Italia, e adorano come apostolo Lamennais ecc. Viltà solenne; costoro non sono Italiani. Quando l'altr'anno una rottura (fu) imminente fra Napoli e gl'Inglesi, una mano di fuorusciti si apparecchiava già, coll'aiuto di questi, a fare una invasione in Italia. Pessima generazione di tali fuorusciti ».[1]

Ma è vero ciò che il Mazzini pensava che il Gioberti scrivendo il *Primato* non avesse in mente l'unità italiana? « Io so che i più tra i capi dei *moderati* — scrive il Mazzini — avevano essi pure nell'animo — non dirò la libertà, della quale non curano o poco — ma l'indipendenza d'Italia, la questione nazionale, la cacciata dello straniero. Dico che il metodo loro insegnava a disperarne per un lungo e indefinito periodo di tempo e sviava dal segno che noi gli avevamo additato, l'educazione del popolo. Dico che moltissimi fra quelli uomini non volevano l'unità, nessuno la credeva possibile. E dico che se i principi più avveduti, meno tristi e meno spronati dalla fatalità che li sospinge, per somma ventura e legge dei tempi, a rovina, avessero tanto quanto soddisfatto a quel monco programma, noi non avremmo oggi ventidue milioni d'Italiani stretti a unità di

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco T.

nazione, ma il vecchio mosaico di grandi e piccole monarchie e leghe più o meno ipocrite e traditrici... L'assenza di ogni fede unitaria nei *moderati* è fatto documentato che la storia dei tempi quando sarà imparzialmente scritta, registrerà; nè le millanterie machiavelliche dei giorni posteriori all'unità conquistata dal popolo varranno a cancellarlo ».[1]

Gli autografi inediti vengono a dimostrare la fede unitaria del Gioberti, non mai smentita nè prima, nè durante, nè dopo la composizione del *Primato*. Genio eminentemente piemontese e pratico, il filosofo pensava che la confederazione degli Stati italiani, sotto la suprema autorità del papa, libererebbe il paese dalla dominazione straniera e lo addurrebbe alla libertà e — mediante la caduta del potere temporale del Papa — alla unità.

« Non vorrei che certi lettori — scriveva il Gioberti fin dal 1840 negli autografi — usi a confondere le opinioni più disformi, purchè corra tra di esse qualche piccola analogia, stimassero che io concorra con Carlo Botta nel riputare il governo rappresentativo inapplicabile all'Italia, e generalmente ai paesi meridionali d'Europa, perchè riprovo e condanno eziandio in politica le imitazioni forestiere, che non hanno radice nello stato antecedente e nel genio della nazione. Dichiaro adunque espressamente che io dissento dal

---

[1] MAZZINI, *Scritti ed. e ined.*, VI, pag. 141.

Botta in questo proposito; che non che esser mosso dalle sue ragioni, le trovo sì deboli, che mi parrebbe una perdita di tempo il mettermi a confutarle, e che sovratutto non sono persuaso che i parlamenti e gli aranci siano incompatibili. Anzi trovo nella storia che i parlamenti sono tanto antichi e assai più antichi nell'Italia degli aranci; e che non v'ha nel mondo alcun paese in cui il governo popolare sia più naturale che in Italia, s'egli è vero — secondo la dottrina di Aristotile — che l'antico s'accoda al naturale, giacchè non si può risalire così addietro nelle memorie italiane, non solo nella memoria de' tempi storici, ma eziandio dei favolosi, che non si trovi l'Italia piena di Stati liberi, e di *assemblee* più o meno *numerose;* anzi, se si eccettuano i tre ultimi secoli, dappoichè due conquistatori, prima Carlo V e poscia Napoleone, spensero spietatamente le ultime faville della libertà italiana, si può dire che il reggimento popolare fu perpetuo nella nostra penisola, e che in ogni condizione di tempo gl'Italiani furono principi. Il Governo rappresentativo poi, non che essere straniero all'Italia, fiorì in essa sotto unica forma come in tutto il rimanente d'Europa per lo spazio di molti secoli. Imperocchè errano di gran lunga coloro che credono questa forma di civiltà essere un trovato inglese, laddove il vero si è che essa non è più inglese, che siciliana o spagnuola, e che nacque spontaneamente e quasi simultaneamente nelle varie provincie d'Europa, come prima la Chiesa

cattolica, ammansata la ferocia dei barbari, potè ordinare un nuovo vivere civile e imprimere in esso la sua propria forma. Certamente il Botta, che loda Emanuele Filiberto d'avere aboliti gli stati generali di Savoia, e coloro che alzano un monumento a questo glorioso cagnotto di Filippo di Spagna, a questo umile satellite de' vili oppressori della sua patria, non debbono credere giovevoli all'Italia quegli ordini che la resero grande, potente e invidiata nei tempi addietro. Ma non penso che altri sia obbligato di avere il medesimo parere, e non possa anzi detestare la memoria di Filiberto e ridere di coloro, i quali credono che i monumenti rendano un uomo glorioso, e quando sono rampognati dal testimonio lodevole e imparziale della storia possano assicurare a chi n'è l'oggetto altro che una perpetua infamia ».[1]

« Del resto non è questa la sola parte, in cui il Botta siasi dilungato dal vero e abbia disconosciuti i precetti della soda critica e della severa storia. Egli è da dolere che l'annalista d'Italia non abbia corrisposto, per molti rispetti, a ciò che le generazioni si promettevano dal candido e franco pittore dell'indipendenza americana. Certamente se egli aveva descritto gli annali delle dinastie viventi d'Italia (giacchè egli si mostra severo solo verso le spente) colla stessa sincerità con cui narrò le imprese eroiche di Wasinghton,

---

[1] GIOBERTI, *Autografi inediti*, Pacco U.

egli non avrebbe conseguiti i ciondoli, le provvisioni e altri favori de' principi, ma in quella vece avrebbe meritato assai più che non fece la lode di verace storico e di libero cittadino ».[1]

Le libere istituzioni sono connaturali al genio nazionale italiano, ma connaturale ad esso è anche l'unità. Nello stesso torno di tempo, il Gioberti scriveva negli autografi:

« L'indole nazionale è la vita di un popolo.

« La vita suppone gli organi, gli organi un centro e degli estremi, cioè la varieta ridotta all'unità. Dunque l'indole nazionale, per cui una nazione è nazione, presuppone non una semplice congiunzione di uomini (*giusta posizione*, come nei corpi inorganici) ma una congiunzione organica avente unità e varietà ».[2]

« Le nazioni non sono semplici aggregazioni, ma composti organici, e hanno un centro, un'archeo, un'anima, come gli individui. L'anima di un popolo, come quella dell'individuo, si compone di due elementi, l'uno proprio, subbiettivo, speciale, individuale, che compone la sua individualità, personalità o sia *nazionalità*, l'altro comune agli altri popoli, obbiettivo, generale, universale, che fa l'*umanità sua* e lo collega col resto del genere umano. L'elemento proprio dell'individuo è la coscienza, o l'Io, come dicesi al dì d'oggi; l'elemento generale, l'idea, la ra-

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco U.

[2] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco U.

gione assoluta obbiettiva. L'idea è pure l'elemento generale del popolo, giacchè un siffatto elemento non può variare nè moltiplicarsi, sendo generalissimo ed assoluto, ed avendo così luogo per l'individuo in particolare come per tutte le specie in universale. Ma l'elemento speciale di un popolo è ciò che forma la sua personalità e il suo genio, cioè il complesso di quelle qualità accidentali dell'anima e del corpo, per cui si distingue dagli altri popoli. La riunione del genio coll'idea e della forza particolare colla forza generale, e il possesso di queste due cose in modo più o meno armonico e perfetto, è la sorgente principale della potenza e della grandezza di una nazione.

« L'idea insistente in un popolo vi crea il dovere e il diritto, la morale, la religione e la politica. Le determinazioni accidentali del governo e del culto dipendono dal genio proprio di esso popolo, non così la sostanza, che appartiene all'unità e all'immutabilità dell'idea. Quanto più l'idea è pura, viva e ha imperio sulle menti di un popolo, tanto più i suoi ordini religiosi e sociali s'accostano alla perfezione. Al contrario questa ne scapita se la specialità del genio nazionale nuoce e contrasta alle esigenze dell'idea. Ora l'idea non si trova perfetta fuori del Cristianesimo, della rivelazione; dunque il Cristianesimo è l'anima generale delle nazioni e il principio della civiltà loro.

« Se l'idea è la fonte del diritto, il potere so-

vrano della società dee risiedere nei membri del corpo sociale, proporzionalmente alla partecipazione loro dell' idea, cioè alla cognizione più o meno compiuta e distinta che hanno di essa. Non v' ha uomo, per rozzo che sia, se non è selvaggio o demente, che non abbia qualche contezza dell' idea e che però non debba possedere una porzioncella del potere governativo, quindi il *governo dei pochi*, nel senso stretto della parola, è ingiusto e tirannico. Ma d'altra parte, la cognizione dell' idea differisce maravigliosamente di forza e di squisitezza, secondo l' indole naturale e la civiltà degl' individui, quindi *la sovranità del popolo,* cioè *l'uguale partecipazione di tutti nell'azione governativa* è innaturale e sragionevole. Il solo governo veramente buono e legittimo è quello in cui i diritti sociali sono comuni a tutti i cittadini, ma disugualmente distribuiti, secondo la disparità naturale e fortuita del valore civile in ciascheduno di essi. Questo modo di governo può egli eseguirsi perfettamente? Rispondo francamente di no. In politica come in morale, in religione, nelle belle arti, in ogni cosa, l'uomo dee proporsi il modello della perfezione ideale, per accostarglisi al possibile, benchè non gli sia dato di raggiungerlo, o incarnarlo interamente.

« Un popolo può trasformarsi o scadere o perire. Si trasforma lentamente coll'andar dei secoli, secondo che si muta il suo proprio genio, che non è, nè può essere immutabile di sua natura. Quanto più l'indole di un popolo è buona

e vicina al perfetto, tanto più è da evitarsi ed impedirsi al possibile l'alterazione di essa, come quella che importa un passaggio dal buono al reo: laddove il genio nazionale è barbarico, rozzo, molle, cattivo, la trasformazione è desiderabile. Niuno, per es., si deve meravigliare che i buoni italiani facciano dal canto loro ogni opera per mantenere alla patria la lingua, i costumi, l'indole, e che ricusino di scambiare la loro favella armoniosa e l'ingegno sodo e forte al brutto idioma e alla leggerezza francese.

« Un popolo scade a mano a mano che si altera o scema in esso la cognizione ideale, e al perir di questa vien meno. L'oscuramento successivo dell'idea è dunque la cagion precipua dello scadimento delle nazioni. Da ciò si può conoscere, se l'Europa presente, colle sue vie di ferro e macchine a vapore sia in via di progresso o di regresso, e se la Francia sia in effetto come credesi comunemente la fonte della civiltà europea e la più colta delle nazioni ».[1]

Secondo il Gioberti, prima che l'Italia possa raggiungere l'unità nazionale, occorrono due considerazioni:

a) l'acquisto della indipendenza con la liberazione della nazione dal giogo austriaco;

b) la caduta del potere temporale dei papi.

« L'unità civile presuppone l'indipendenza, perchè il concetto di *unità* importa quello di *di-*

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco U.

stinzione dalle altre cose. Una nazione non è una, in sè stessa, se è confusa colle altre.

« Ma la distinzione non è separazione assoluta: per ciò l'indipendenza politica non si dee prendere nel senso gentilesco, e non esclude l'*unione* colle altre nazioni.

L'*unione* di una cosa colle altre non esclude l'*unità* di quella, anzi la presuppone.

Così l'*individuo*, la *famiglia*, la *città*, la *provincia*, la *nazione*, il *genere umano* sono tante *unità*, ciascuna delle quali genera la susseguente senza distruggersi.

Ciascuna di queste unità ha un *principio* che la costituisce, un *fine* a cui è diretta, uno *strumento materiale* per cui opera.

Principio: Nell'individuo è la *persona:* nella famiglia la *consanguineità:* nella nazione il *genio nazionale;* nel genere umano la *medesimezza di natura*, e per ciò di origine, di redenzione e di destinazione.

Fine: Ogni unità ha per fine la susseguente, cioè che l'individuo è ordinato alla famiglia ecc. Il genere umano, che è l'ultima unità, è ordinato all'universo; non ne sappiamo il modo.

Strumenti: Nell'individuo sono gli *organi*, il corpo. Nella famiglia la *proprietà in comune*. Nella nazione la *lingua* (che considerata largamente abbraccia l'arte e l'industria). Nel genere umano il *culto religioso*.

Ciascuna di queste unità ha inoltre un *anello* cioè un'azione, che la congiunge colla seguente.

L'anello tra l' individuo e la famiglia è il *coniuge;* tra la famiglia e la nazione è *la città* o congiunzione civile che vogliam dire; tra la nazione e il genere umano è il *commercio* (preso nel senso più largo e che abbraccia altresì il commercio delle idee).

Inoltre ciascuna di queste *unità,* essendo complessa, ha un doppio centro, cioè centro *regolativo* e centro *esecutivo.* Nell'individuo il centro regolativo è la ragione: l'esecutivo la *volontà libera.* Nella famiglia il centro regolativo è *la legge naturale;* l'esecutivo il *padre.* Nella nazione il centro regolativo è *la legge civile;* l'esecutivo *il principe* (nel senso largo), cioè *il governo della capitale.* Nel genere umano il centro regolativo è l'*evangelio;* l'esecutivo il *papa*, cioè la Chiesa romana.

« Roma fa dell' Italia la capitale e il centro del mondo ».[1]

« L'unità civile d' Italia non avrà luogo se non dopo estinta la potestà temporale del papa.

« L'estinzione del potere temporale del papa porrà fine agli abusi principali del cattolicismo, che sopravvissero al concilio di Trento, i quali sono: i disordini della curia romana, le ricchezze, la potenza temporale e la corruzione dei chierici, la loro ignoranza e quindi l' intolleranza e l'avversione alla libertà e civiltà, la frateria corrotta o inutile, i gesuiti.

« Levati via questi abusi, cesseranno le eresie

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco T.

e soprattutto i quattro grandi scismi: il greco, il protestante, l'anglicano ed il maomettano, perchè cessata la causa devono cessare gli effetti.

« Così l'unità religiosa di Europa e della Cristianità da un lato e l'unità civile d'Italia dall'altro, saranno due eventi contemporanei, strettamente legati insieme e originati dalla medesima causa. Roma, ridivenendo capitale politica d'Italia, sarà di nuovo metropoli spirituale del mondo ».[1]

« I Romani, cacciati interamente i re, ordinarono un altro ministro col titolo di re e sopraintendente de' sacrifizi, nè vollero che si esercitasse in altri uffizi o ne' governi di stato, acciò si sapesse che non volevano soffrire re nè reale autorità se non ne' sacrifizi e per ragione degli Iddii (Plutarco, *Cag. d. us. rom.*, n. 63). Lo stesso faranno gli italiani moderni riguardo al papa ».[2]

« La lingua italiana come la nazione dee essere indipendente dai forestieri, libera e una.

« Acciocchè sia una, bisogna ch'ella conservi l' indole propria, e a ciò si oppone la mescolanza dei dialetti, voluta da alcuni, secondo una cattiva interpretazione delle dottrine di Dante.

« Acciocchè sia libera, bisogna sottrarla al dominio dei pedanti e delle corti, e per ciò non dee essere cortigiana come quella degli scrittori del secolo XVI in buona parte.

« Acciocchè sia indipendente, si debbono evitare

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco T.

[2] Gioberti, *Autografi ideditì*, Pacco X.

i gallicismi e barbarismi e serbarle il suo nativo genio e colore, il che non fanno coloro, che sotto pretesto di una falsa libertà l'imbastardiscono, e la rendono schiava dei forestieri.

« Ma avrà queste tre doti, quando ella si tolga, non dai vari dialetti scomposti, rozzi e dissonanti, non dai palagi e dalle corti, non dai forestieri o dagli scrittori che scrivono barbaramente, ma dal popolo e dal popolo toscano, che è il solo che la parli. Volendo noi che si studino i trecentisti, il vogliamo perchè questi soli hanno scritto veramente la lingua del popolo, laddove tutti i regnanti usarono la lingua di certi ordini peculiari. Lo scrittore non dee uscire dalla lingua del popolo, ma sceglierne le parti migliori. Il che hanno fatto i migliori dei trecentisti, i quali scrissero la stessa lingua che oggi si parla ancora non dalle persone colte, ma dal volgo di Toscana.

« Oggi molti, che recano una certa diligenza quanto a stile e a lingua nelle composizioni poetiche, sono neghittosissimi nella prosa, e credono che in questa, per iscriver bene, basti scrivere a caso. Il vero si è che la diligenza, quanto all'essenza filologica delle parole (nota bene che non dico quanto all'essenza poetica), dee essere più rigorosa ancora nella prosa che nella poesia, perchè in questa si concedono un'infinità di licenze che assolutamente si escludon in quella. E tale era la massima e la pratica degli antichi. Onde, se per una parte la lingua poetica è più angusta della prosaica, si può dire dall'altra che è più

ampia, e forse paragonate insieme questa larghezza e strettezza rispettiva, le ragioni tornerebbero uguali ».[1]

L'indipendenza adunque, secondo il Gioberti, era presupposta dalla libertà monarchica, la caduta del potere temporale dei papi dalla unità, l'unità dalla repubblica, la quale — come la forma di governo idealmente migliore — avrebbe forse potuto attuarsi in Italia in un lontano avvenire. E il Gioberti era anche più ardito e non ammetteva impossibile nel futuro l'abolizione definitiva del passato.

« La repubblica è il solo governo possibile dell'avvenire, perchè il solo che permetta la discentrazione e il disarmamento, bisogni dell'età nostra. Un governo ripugnante alle condizioni della civiltà è impossibile: tale è oggi il principato ».[2]

« Le unità posticcie ed esterne giovano, quando manca l'unità intima, per collegare i popoli. Così il papa, l'imperatore ecc. in addietro. Ma quando l'unità interna degli spiriti e degli animi è svolta sufficientemente, l'esterna diventa inutile; e può anche riuscir dannosa. Oggi l'unione dei popoli si fonda sulla civiltà, non in un imperio estrinseco. Il papa comincia a diventare un fuordopera. Come non ci fu nella primitiva Chiesa,

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco X.

[2] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco X.

perchè lo spirito suppliva, così non ci sarà nell'ultima ». [1]

L' indipendenza, la libertà e l'unione monarchica, la caduta del potere temporale dei papi, l' unità, la repubblica, l' abolizione del papato non sono che momenti diversi della dialettica delle cose, che coincide colla dialettica delle idee. Coloro che confusero questi vari momenti successivi, e li vollero considerare come contemporanei, ebbero facile giuoco a riscontrare nel Gioberti delle contraddizioni formali, e dipinsero il filosofo come sostenitore del dispotismo e della libertà, del cattolicismo e dell'eterodossia, papista e antipapista, unitario e federalista, monarchico e repubblicano. Ogni idea del Gioberti va posta nell'ordine dialettico del ragionamento come ogni fatto storico nell'ordine temporaneo degli eventi. [2]

---

[1] GIOBERTI, *La Teorica della mente umana ecc.*, ed. da E. Solmi, Torino 1910, pag. 272.

[2] Anche il Mazzini raccolse dal fango, dond'era sorta, la voce delle contraddizioni del Gioberti e scrisse: Non fu nè filosofo nè credente. Ingegno facile, rapido, trasmutabile, fornito d' una erudizione copiosa, ma di seconda mano e non derivata dalle sorgenti (!?), capace d'eloquenza, ma di parole più che di cose, fervido d'immaginazione, non ambizioso, nè cupido di potere o d'agi, ma vano e irritabile e intollerante d'ogni opposizione, Gioberti soggiacque, per impazienza di successo e per indole naturalmente obbiettiva, agli impulsi esterni, agli avvenimenti che si sottentravano e v'accomodò, scendendo dalle serene, immutate regioni della Filosofia, le sue facoltà. Non diresse, riflesse. E dacchè il periodo era, come

Il Mazzini comprese assai bene che il concetto cardinale del Gioberti era quello della gradazione naturale e logica dei fatti, e cercò di negare la legge stessa: « Non è vero che il progresso *si manifesti* per gradi; *s'operi* a gradi. ... Non è vero che la libertà e l'indipendenza possano disgiungersi e rivendicarsi ad una ... ».[1] Non è vero scriveva il Mazzini, che, per l'avvento della repubblica occorra la sosta della monarchia civile unificativa. Ma queste negazioni sono una smentita non soltanto della logica, ma della storia, perchè il moto italiano fu eminentemente graduale, e non si ottenne la vera libertà nelle leggi se non dopo la caduta temporale dei papi. La storia moderna d'Italia è stata tutta una splendida dimostrazione della verità del concetto giobertiano. E l'avvenire darà la sua sentenza sugli altri innumerevoli termini del suo dialettismo.

Il Gioberti e il Mazzini, per ciò che si attiene

---

io dissi, guasto d'immoralità, non cercò di vincerla, vi si adattò. Ei fu, inconsciamente, con Balbo e Azeglio, tra i primi corruttori della giovane generazione: mentre Balbo insegnò la rassegnazione della scuola cattolica e seminò lo sconforto nelle forze collettive del paese — mentre Azeglio pose in core alle classi medie della nazione il materialismo veneratore servile dei fatti, i germi d'un militarismo pericoloso — Gioberti rivestì di sembianze filosofiche l'immorale dottrina dell'*opportunità* e mascherò da idea l'irriverenza delle idee . MAZZINI, *Scritti editi e ined.*, VII, pag. 144 e seguenti.

[1] MAZZINI, *Scritti ed. e ined.*, VI, pag. 207.

ai principî, erano assai meno lontani da ciò che comunemente si creda. Essi differivano invece *toto coelo* per il metodo, che il filosofo voleva graduato all'ordine naturale dei fatti, il politico, invece, lo voleva istantaneo, tantochè con un solo atto di energia voleva la conquista del principio unitario repubblicano. La serie delle deduzioni ed applicazioni si svolgerà poi con moto normale, lento, progressivo, continuo. [1]

In un punto di metodo tuttavia erano d'accordo i due grandi patrioti: essi volevano il moto italiano animato dalla fede.

« Assurdità del liberalismo moderno, scrive il Gioberti, disgiunto dalla religione.

« L'anima del patriotismo è la fede. Senza di essa è analitico, distruttivo, licenzioso, violento, maligno, come oggi si vede.

« Carattere dell'uomo civile, adombrato dagli antichi in vari uomini illustri, e segnatamente in Scipione, che giovanetto orava nel tempio.

« Il patriottismo dee essere ieratico, come quello di Numa, Licurgo, Epaminonda, Focione, Scipione, Bruto, Catone, Dante, Michelangelo.

« Necessità di creare in Italia il patriottismo ieratico, opposto al francese. »[2]

« Il popolo d'Italia, commentò più tardi il Mazzini, potrà essere fantasma di nazione, ma non nazione vera, grande, potente a fare, conscia

---

[1] Mazzini, *Scritti ed. e ined.*, VI, pag. 381

[2] Gioberti, *Autografi inediti,* Pacco O[2].

della propria missione e ferma di compierla, se non ineducandosi a religione ».[1]

« L'unità della vita è così smembrata per essi; il nesso tra l'ideale definito dalla religione e il mondo visibile, che deve esserne interprete e rappresentarlo, nei diversi rami dell'umana attività, è posto siffattamente in oblio, che fu salutata a' dì nostri siccome formola d'alto senno civile la vuota frase *libera Chiesa in libero Stato*. Quella formola vale *legge atea* e religione falsa o vera, buona o trista non monta: vale progresso nella pratica e immobilità nella teorica, anarchia perenne tra il pensiero e l'azione, intelletto liberamente educato e coscienza serva. Direste che nessuno intravveda l'unica ragionevole soluzione al problema, la trasformazione della Chiesa, sì che armonizzi collo stato e lo diriga, senza tirannide e progressivamente, sulle vie del bene ».[2]

Se ben si guardi, il cosidetto cattolicismo del Gioberti e la religione del Mazzini coincidevano, quasi perfettamente come affermò, lo vedremo fra poco, il grande filosofo di Torino.

Prima di procedere oltre, è bene avvertire che due parti aveva il grand'edificio della speculazione giobertiana: una, che può dirsi essenziale, fondamentale, e se fosse lecito dirlo di cose umane, vorrei quasi chiamarla assoluta, ed era quella che comprendeva le solide basi e le mura sostenitrici

---

[1] Mazzini, *Scritti ed. e ined.*, VII, 138.
[2] Mazzini, *Scritti ed. e ined.*, VII, 137.

e informatrici di tutta intera la costruzione; l'altra, incidentale, occasionale, varia con una quantità sterminata di oggetti, di referenze, di episodii, di aggregati, anche di superfetazioni, raccostamento talvolta di materiali diversi e disparati, da cui poterono rimanere coperte, sopraccariche, ma non alterate mai le linee del disegno principale. Quella, fissa, immobile, immutabile nell'ordine della speculazione, presa nel mondo del pensiero; questa, sempre in via di formazione, mobile di giorno in giorno, sotto l'azione delle letture, degli studi e delle vicende. Il fine era sempre il medesimo, ma i mezzi per compierlo, nell'opera del Gioberti, variavano a seconda della logica dei casi e delle necessità del momento: l'idea generatrice era sempre la medesima, ma i concetti secondari, erano in un perpetuo flusso, a seconda delle occasioni, dei fatti, delle opinioni, degli uomini e dei tempi.

Questa fecondità organica del sistema pensato dal Gioberti, fecondità forse soverchia, forse esuberante, come tutto in quella natura così splendidamente dotata, tenendo sempre il sistema in via di formazione, nello stato creativo, allargando sempre più e più il giro di esso, fu quella che impedì all'autore di tutto e ordinatamente esplicare e definire il suo pensiero, di svolgere in modo calmo e dottrinale le leggi filosofiche intuite e mostrarne tutte le applicazioni ai varî ordini dei fatti umani.

Come osservò il Fiorentino, Gioberti ha in

comune col Bruno una specie di estro filosofico, più che una riflessione rigida e matura. In loro c'è l'ardore e la velocità del genio, che non li fa posare; c'è quella irrequietezza, che si rivela anche nella loro vita esteriore, mobile e avventurosa; c'è l'entusiasmo e la spensieratezza, qualcosa di eroico e di giovanile pur negli anni più inoltrati: qualità, che si specchiano ne' loro libri, gettati di primo stampo, quasi in fretta, e che hanno quindi una certa incompostezza, la quale si scorge non tanto nello stile, quanto nel pensiero. La loro mente è agitata da un perpetuo travaglio; onde tu trovi ne' loro scritti più problemi che soluzioni, più divinazioni che critiche, e li vedi intenti a guardarsi attorno quando perdono di vista sè stessi.

Il *Primato* aveva suscitato le critiche acerbe dei liberali estremi e dei Gesuiti: aveva inoltre suscitato le preoccupazioni dell'Austria. Sedeva sul trono pontificio l'abbominevole Gregorio XVI. I racconti sulla sua immoralità sono probabilmente esagerati, ma le sue idee grette e triviali, i suoi modi ignobili e interessati, il suo carattere pusillanime e irascibile gli avevano tolto ogni rispetto. Era forse questo il campione d'Italia? Nè miglior fiducia ispirava Carlo Alberto, che, bilanciandosi tra la ferocia gesuitica e le aspirazioni liberali, non era di certo agli occhi della moltitudine nè il vincitore di Goito, nè il re del 4 marzo 1848, nè l'eroe sventurato di Novara, nè il martire d'Oporto. Da costui dovevan dipendere le

sorti future dell'Italia? Giambattista Niccolini si affrettò a pubblicare l'*Arnaldo da Brescia*. Il Gioberti diventò segno di ira, che si chiamò allora ghibellina.

Più feroci, più astuti, più subdoli furono i Gesuiti, i quali pubblicamente esaltavano il *Primato*, ma nascostamente lo vituperavano, come libro empio, sovvertitore, contrario alla fede ed alla Chiesa.

Più sollecita fu l'Austria che, nel *Primato*, non vide che la eloquente e calda apologia dei diritti della nazionalità italiana, e si affrettò a impedirne l'introduzione e lo spaccio nella Lombardia e nel Veneto, e diramò circolari diplomatiche alle corti italiane, perchè facessero altrettanto nei loro Stati, trovando — come era naturale — adesione quasi universale.

Per difendere l'opera sua dagli attacchi di cui era stata fatta segno, il Gioberti pubblicò nel 1845 i *Prolegomeni del primato civile e morale degli italiani*, dove dilucidò più chiaramente le sue idee religiose, filosofiche e politiche e colse occasione per inveire contro i Borboni di Napoli, per l'infame eccidio dei fratelli Bandiera e dei loro compagni (25 luglio 1844). « Certo, quando io lodava i reggimenti italici di moderazione e di dolcezza — scriveva a tal proposito il Gioberti — sperando che certe vecchie e stolide abitudini di cruda severità e di selvatica giustizia non si sarebbero rinnovellate, era lungi dall'antivedere che fra breve spazio l' infelice e atterrita Cosenza

avrebbe veduto spettacolo di tanta fierezza, che al dì d'oggi se ne adonterebbero i Turchi ». « Imperocchè tali sono i saggi di moderanza e di mansuetudine che si porgono nel secolo diciannovesimo da chi vorrebbe rinnovare l'età di Falaride nel regno delle due Sicilie ».[1]

L'attacco più formidabile del libro era quello mosso contro i Gesuiti, in favore dei quali si era formata l'unione dei sette cantoni cattolici della Svizzera nel 1843 (*Sonderbund*).[2]

« La religione cattolica, essendo stata corrotta colla potenza temporale del papa, e colle soverchie ricchezze dei chierici, due instituzioni corsero per difenderla, conformi alla sua natura mista di corruzione: l'Inquisizione e i Gesuiti.

« Per mantenere quelle due imperfezioni della religione, bisognava far due cose: 1° rendere immobile la sua parte progressiva e confonderla colla parte immutabile; 2° combattere la civiltà, la cui natura tende a perfezionare la parte mutabile della religione.

« L'Inquisizione e i Gesuiti furono indirizzati a questo doppio scopo per due vie diverse, ugualmente contrarie all'indole del Cristianesimo, e conformi alla suddetta corruzione.

« L'Inquisizione col terrore, la forza e i supplizi (tre cose contrarie all'indole del Cristiane-

---

[1] Gioberti, *Prolegomeni del primato morale e civile degli Italiani*. Capolago, 1846, pag. 41.

[2] Gioberti, *Prolegomeni*, pag. 43.

simo, il cui spirito è l'amore, la persuasione, la tolleranza): i Gesuiti colla seduzione, l'astuzia e la politica, ugualmente antievangeliche.

« Gl'Inquisitori sono i soldati e gli sgherri del Cristianesimo, i Gesuiti ne sono i diplomatici e le spie ».[1]

I Gesuiti, all'attacco feroce del Gioberti, risposero palesemente e occultamente. Il mite animo di Francesco Pellico, l'acre bile di Carlo Curci, una fitta schiera di sordidi calunniatori, con alla testa il padre Luigi Tapparelli, mossero all'assalto del prete torinese. Fu una tempesta che sibilò tremenda sul capo del filosofo.

VIII.

Mentre il Gioberti si apparecchiava a rispondere agli attacchi dei Gesuitanti, avveniva un fatto che moltiplicava a dismisura l'autorità dello scrittore del *Primato* e dei *Prolegomeni*. Il 1° giugno del 1846 era morto Gregorio XVI, e il 16 giugno era stato elevato alla tiara il cardinale Mastai Ferretti appartenente a famiglia di tradizioni nazionali, mite coi liberali, ostile alle persecuzioni politiche, che si era fatto un nome per

---

[1] Gioberti. *Autografi inediti*. Pacco T.

i modi garbati e squisiti e per l'arte di saper riconciliare gli opposti partiti. Aveva ammirato il *Primato* giobertiano, e gli eran spiaciuti i *Prolegomeni*; egli credeva, con l'entusiasmo di cui era capace, nell'avvenire d'Italia. Colto, amabile, dotato più di sensibilità che di profondo sentimento, superstizioso, superficiale, di scarso animo, non avea la fibra da fronteggiare una rivoluzione. Non era salito mai alla pienezza del concetto giobertiano, ma era ansioso di mostrarsi non oscurantista, « forse — scrisse più tardi il Mazzini — per disegno di provvidenza, non avvertito finora e sul quale or non importa fermarsi, un papa di buone tendenze, di non forte intelletto, tentennante per natura, ma tenero di plauso popolare e voglioso di essere amato, anzichè temuto dai sudditi: e i *moderati*, taluni, ch'io stimo ed amo, stanchi del vuoto e lieti del subito apparente affratellamento della religione colla politica, i più non credenti e ipocriti di cattolicismo, com'erano di monarchismo, s'affrettarono a farne lor pro ». [1]

Benevolmente disposti, essi innalzarono al valore di programma politico e nazionale la promessa di appoggiare i congressi scientifici, la nomina di una commissione per le ferrovie e sopra tutto l'amnistia per i delitti politici del 16 luglio 1846, la quale (checchè ne dica il Mazzini) suonava condanna per il regno di Gregorio XVI e speranza per un regno atteso, desiderato di pa-

[1] Mazzini, *Scritti ed. ed ined.*, VI, pag. 342.

triottismo. Non ostante i termini poco onorevoli a chi largiva e a chi riceveva, l'amnistia fu accolta in tutta Italia con le più clamorose acclamazioni.[1] La pubblica opinione, che aveva visto Gaysruch tagliato fuori, ed eletto un papa di famiglia liberale, vide subito in Pio IX il riformatore lungamente atteso, il creatore della nuova Italia, preconizzato dal Gioberti, l'intermediario fra il cattolicismo e la democrazia. La presenza stessa del nuovo pontefice magnetizzava le folle, che si accalcavano in Roma: aveva un bel portamento e squisiti modi di gentiluomo, che rilucevano anche più per il contrasto coll'aspetto accigliato e sordido di papa Gregorio. Si idearono intenzioni recondite, si crearono leggende e aneddoti, che passavano di bocca in bocca. Migliaia di plaudenti lo seguivano per le strade; dimostrazioni festose commemoravano ogni data della sua vita; processioni, rischiarate da torce, salivano al Quirinale nelle calde ore d'estate, ed il Papa dalla loggia benediceva moltitudini inginocchiate e plaudenti. Tutti questi fatti magnificarono, illusero e trascinarono, tra il voglioso e l'attonito, il pontefice, che, accarezzato, adulato,

---

[1] Era scritto nel decreto d'amnistia: « A tutti i nostri sudditi che si trovano attualmente in luogo di punizione per delitti politici, condoniamo il rimanente della pena, purchè facciano per iscritto solenne dichiarazione sul proprio onore di non volere in nessun modo nè tempo abusare di questa grazia, e di volere anzi fedelmente adempire ogni dovere di buon suddito ».

assordato d'evviva, vide schiudersi dinanzi a sè una via, che non voleva, non sapeva, non poteva percorrere intera. Al nome di Pio IX si associava naturalmente quello del Gioberti, la cui fama, in que' giorni, raggiunse i limiti dell'incredibile. Il confronto dei fatti del papa coi detti del Gioberti sembrava dimostrare fra di essi, non il vincolo di una pura e fortuita coincidenza, ma bensì il nesso logico e reale che corre fra la causa e l'effetto, fra la profezia e l'evento. Si dicevano e si scrivevano in quei giorni cose mirabili intorno alla trasformazione del papato e all'accordo della religione con la civiltà, del dogma cattolico coi progressi dello spirito umano. Tutta l'Italia sembrava diventare giobertiana, e il Mazzini e i pochi fedeli seguaci parevano sul punto di essere abbandonati da tutti, di esser messi da parte e dimenticati. Il pensatore si era trasformato in apostolo; il patriotta in profeta: la ragione del filosofo illuminava la coscienza del cittadino.

Mentre il Mazzini dall'Inghilterra stava a guardare sconfortato l'onda repubblicana, che non dava ormai quasi più alcun segno di vita, in Italia, il Gioberti, partendo da analoghi principî, con differente metodo, era riuscito a far straripare una corrente impetuosa, che tutto sembrava dover travolgere. Anche gli ultimi e superstiti amici del Mazzini si affrettarono, come scrive il maestro, « a mutar lato e bandiera ».[1] Le idee del

[1] È inutile che io ammucchi le testimonianze su que-

Gioberti erano in quel tempo di tutta l'Italia. Questa ormai è verità che nessuna postuma invidia, nessun cieco rancore, nessuno studio di parte potranno menomare od oscurare.

Nel gennaio del 1846, il Gioberti si era recato a Parigi per scrivervi la confutazione dei libri dei suoi avversari gesuiti: nel novembre dello stesso anno, da Parigi, si recava a Losanna per curarne la stampa, e nel maggio del 1847 uscivano i cinque grossi volumi del *Gesuita Moderno*, il più potente ed efficace attacco che abbia mai ricevuta la infame compagnia, opera (checchè sia stato detto) di immensa erudizione, di irresistibile eloquenza e — in quasi tutte le parti — di giustizia e di verità. Era tale in quei giorni il prestigio del filosofo, che un gran numero di cardinali approvarono calorosamente lo scritto, ma poi tacquero, quando più tardi la Congregazione dell'Indice pronunciò la proibizione delle opere giobertiane.[1] « La mia patria è l'Italia — diceva in quel libro Gioberti ai Gesuiti — e la mia fede, quella di Roma e del mondo: voi non avete, propriamente parlando, nè religione, nè patria fuori della Compagnia. Io venero nel papa il padre spirituale del genere umano e riconosco

---

sta verità: l'attestazione del Mazzini è più che sufficiente nel caso. MAZZINI, *Scritti ed. ed ined.*, VI, pag. 317. Egli rendeva, lealmente, giustizia all'avversario.

[1] Alludo in special modo ai cardinali Placido Tadini, Pasquale Gizzi, Gabriele Ferretti, Soglia Crone, Gaetano Baluffi.

nel romano seggio le prerogative richieste allo esercizio di una paternità unica e sublime: voi vorreste farne un ministro del vostro generale, un servo dei servi, non d'Iddio, ma dell'Ordine vostro. Io voglio un'Italia una: voi la volete divisa e discorde. Io la voglio libera, sotto l'imperio delle sue leggi, de' suoi maestri e de' suoi principi: voi la volete serva. Io voglio il divorzio assoluto di essa dallo straniero: voi celebrate le nozze incestuose e venali, che avete contratto col barbaro, come una gloria recente della vostra setta. Io voglio un'Italia colta senza mollezza, industriosa senza pregiudizio delle cure più nobili, trafficante senza cupidità mercantile, guerriera senza ingiusta ambizione, letterata, investigatrice, speculante, senza temerità e miscredenza religiosa, senza superstizione, ossequente senza servilità, libera senza licenze, di costumi puri, ma forti, di genio ardito, ma moderato e sapiente, felice dentro, rispettata di fuori, pari politicamente alle altre nazioni, moralmente principe di tutte, potente in terra, franca nel mare, collegata di amore ai commerci, di colonie, di utili imprese, di pacifiche e benefiche spedizioni col rimanente del mondo: voi all'incontro volete spogliarla dei pochi e scarsi vestigi di questi beni che ancora le rimangono e impedirle l'acquisto dei moltissimi che le mancano. In somma voi volete il regresso e il peggiorar delle cose, io ne voglio il perfezionamento: voi volete le tenebre, io la luce: voi una quieta morte, come l'immobilità del se-

polcro, io quella vita energica e viva che fa crescere e fiorir le nazioni ».[1]

Pagine stupende di questo libro erano indirizzate ad esaltare i primordi del regno di Pio IX, e ad animare il titubante Carlo Alberto, che si era tutto riscosso nello scorgere un papa riformatore, il quale gli dava argomento per contrapporre alle esortazioni del suo confessore gesuita l'esempio stesso del pontefice.

Ostacolo il più potente, il più dichiarato e visibile, all'affratellamento di quanti popolavano questa sacra terra d'Italia era l'Austria. Guerra all'Austria invocavano quindi, innanzi tutto, gli Italiani, nell'intimo del proprio animo, nelle conversazioni famigliari, nelle pubbliche occasioni, e quel tanto di libertà che essi andavano strappando dai principi, giovava quasi esclusivamente a far più forte e unanime e solenne quel grido. Fin dall'aprile 1846, l'indirizzo ai legati pontificii, raccolti in Forlì, dopo aver compendiato le giuste lagnanze delle provincie, conchiudeva che le questioni col malgoverno locale erano, per gli uomini delle Romagne, secondarie, che principale era la questione italiana, e che il più grave peccato della corte papale era quello di essere ligia dell'Austria. In Ancona, nell' agosto 1846, l'annunzio dell'amnistia pontificia raccoglieva le moltitudini sotto le finestre dell'agente austriaco

---

[1] Gioberti, *Gesuita Moderno*, Napoli, 1871, II, pagina 159 e seguenti.

e la gioia si traduceva naturalmente nel grido: « Via gli stranieri! » Nell'ottobre si diffondeva la voce che Carlo Alberto aveva detto che, nel momento in cui l'Austria o il re di Napoli fossero intervenuti negli Stati del Papa, egli avrebbe gettato il grido d'indipendenza e di religione. Vercelli, seguìta da altre città, si congratulò col re per la sua animosa politica estera, e gli dichiarò che i tempi erano maturi per le libertà costituzionali. Il 7 settembre del 1847 il Congresso Agrario piemontese tenendo la sua solita adunanza annua in Casale Monferrato leggeva, fra l'entusiasmo, parole arditissime di Carlo Alberto, e deliberava di aprire pubblica sottoscrizione per dare al Gioberti solenne attestato di nazionale riconoscenza. La settimana seguente si riunì a Genova il Congresso dei Dotti e, incoraggiati dal Re, i discorsi vi furono liberi e arditi. Nel 5 dicembre il governo, mettendosi esso stesso alla testa, spinse i Genovesi a celebrare il centenario della cacciata degli Austriaci dalla loro città e « il grido che fra tutti gli altri primeggiava era pur quello di *Viva Gioberti!* ».[1] La catena di falò che illuminarono quella sera la linea dell'Appennino tra la Toscana e la Romagna fu un nuovo segno di sfida all'Austria.

L'opera delle riforme si trascinava tuttavia

---

[1] Gioberti, *Operette politiche*, nei *Documenti della guerra Santa d'Italia*, Capolago, Torino, marzo 1851, *Proemio* del Massari, pag. 38.

lentamente, in mezzo a difficoltà senza numero. I reazionari spaventati, con alla testa i Gesuiti, cercavano di far pressioni su Pio IX, su Carlo Alberto, sugli altri principi, perchè resistessero alla corrente rivoluzionaria. Pure, qualche progresso si andava facendo. In Roma, in Torino, in Firenze, era stata concessa la libertà di stampa: l'*Antologia italiana*, il *Mondo illustrato*, il *Felsineo* di Bologna, l'*Italia* di Pisa, la *Patria* di Firenze, l'*Italico* di Roma, infiniti altri diarii diffondevano le idee liberali giobertiane. Si promettevano Consulte di Stato, si autorizzava la formazione della guardia civica, si ventilavano leghe che non si stringevano mai. Metternich assisteva al corso degli eventi con inquietudine: « Sotto la bandiera delle riforme amministrative — egli diveva al conte Dutrichstein in un dispaccio del 2 agosto 1847 — i faziosi ... cercano consumare un'opera, che non potrebbe rimanersi circoscritta nei limiti dello Stato della Chiesa, nè in quelli d'alcuno degli Stati, che nel loro insieme compongono la penisola italiana. Le sette tendono a confondere questi Stati in un solo scopo politico o per lo meno in una confederazione di Stati posta sotto la condotta di un potere centrale supremo ». Ed era vero: se non che, in quel momento, tutta Italia era una sola setta.

Nel « delirio universale » tutti furono trascinati consciamente o inconsciamente, e quando il 6 Agosto del 1847 l'Austriaco cominciò l'occupazione di Ferrara, un fremito d'indignazione

corse per tutta Italia. Fino da Montevideo, Garibaldi, gli eroismi della cui legione erano corsi pel mondo, scrisse al papa, offrendogli i propri servigi per la sua difesa, e da Londra il Mazzini scrisse la famosa lettera: « a Pio IX, pontefice massimo ». Come per la lettera a Carlo Alberto del 1831, egli tentò di giustificare questo suo atto, affermando che « i critici o non lessero o non capirono, per ansia di coglierlo in fallo, la *sua* lettera »,[1] ma fu quello, senno di poi. Siate credente, diceva a Pio IX, unificate l'Italia, la patria vostra. Gli diceva che egli, in quel momento, era il primo uomo d'Europa, ed aveva doveri da compiere di grande importanza. Poteva guidare l'Italia, farne un grande Stato, fondato sul popolo e su giustizia e religione. Il cattolicismo era capace di rinascita: egli, guidato da Dio, poteva esserne lo strumento.[2]

Che egli fosse preso dalla illusione universale, lo mostra il fatto che verso la fine del 1847, recandosi da Londra a Parigi, il Mazzini si affrettò a far visita a quello, che egli riteneva il capo di tutto quell'immenso moto nazionale italiano, a Vincenzo Gioberti.

I due uomini, che erano partiti dai medesimi principii e che avevano deviato in realtà per sola ragione di metodo, si trovavano per la prima volta di fronte l'uno all'altro. Il loro amore per

---

[1] Mazzini, *Scritti ed. ed ined.*, VII, pag. 159.

[2] Mazzini, *Scritti ed. ed ined.*, VI, pag. 160 e seg.

l'Italia era infinito. Entrambi erano convinti che alla patria nostra spettasse un'alta missione nell'avvenire. Anelavano con pari ardore alla indipendenza, alla libertà, alla unità nazionale. Ragionando insieme dell'Italia e di Roma, dell'Austria e di Torino, essi si trovarono molto più concordi di quello che non avessero pensato. Anche il concetto giobertiano cattolico, che sembrava dividere i due uomini, si palesò nella sua essenza accettabile da entrambi. Il Gioberti fece notare al Mazzini (ciò che del resto era ben stato avvertito dai Gesuiti) che il suo cattolicismo non era il cattolicismo apostolico romano, ma era quella stessa religione profonda, sentita, animatrice, desiderata, sognata dall'apostolo genovese. Anzi il filosofo, scherzando, disse all'agitatore: *io so che differenziamo in fatto di religione; ma, Dio buono!, il mio cattolicismo è tanto elastico che potete inserirvi ciò che volete.*[1]

Il Mazzini nutriva una malcelata antipatia per il Gioberti. Egli anelava d'essere il missionario dei nuovi fati italici, l'apostolo della terza Italia; ed il filosofo di Torino gli aveva usurpato quel posto, che con tanta eroica tenacia aveva tentato di conquistare.[2] Gli occhi degli italiani in quel momento, erano rivolti all'esule di Brusselle, con

---

[1] Così scrive il Mazzini, *Scritti ed. ed ined.*, VII, pag. 145. ed egli non era uomo da mentire.

[2] Questo al Mazzini andavan ricantando gli amici, come Filippo de Boni.

ansiosa fiducia. Nessuno più del Mazzini comprese essere il Gioberti «un ingegno potente, ma traviato»,[1] e se in seguito accumulò le invettive contro «il gran sacerdote della setta»,[2] «il padre e pontefice della malaugurata consorteria»[3], in quel momento chinava la testa dinanzi al capo del risorgimento nazionale italiano. Il nome del Mazzini, fino a pochi anni prima onnipotente in Italia, aveva ad un tratto ceduto il posto a quello del Gioberti. La parola del genovese scendeva ormai quasi incresciosa alla grande maggioranza degli Italiani, fredda o debole presso un numero sempre più esiguo di seguaci.

Il Gioberti era allora nel colmo della sua fama. Considerato come il vaticinatore e il legislatore del risorgimento italiano, era adulato da amici e da nemici.

I due grandi si trattennero a parlare senza dubbio degli eventi italiani, e il Gioberti insistette nel far rilevare al Mazzini l'inopportunità, in quel momento, di qualunque tentativo repubblicano. «Quando un indirizzo politico, a cui non ebbe altra parte che quello di contrastarlo, prometteva alla povera Italia giorni migliori, s'egli avesse avuto fior di senno e di amor patrio, sarebbe dovuto starsi, per non turbare il moto costituzionale con maneggi repubblicani fuor di pro-

---

[1] Mazzini, *Scritti ed. e ined.*, VI, 341, 325.
[2] Mazzini, *Scritti ed. e ined.*, VII, 144.
[3] Mazzini, *Scritti ed. e ined.*, III, 312.

positi. Ed in vero, essendomi io abboccato seco per la prima volta in Parigi, verso il fine del quarantasette, egli mi dichiarò tali essere le sue intenzioni ».[1]

La preoccupazione dominante del Gioberti era che un inopportuno tentativo repubblicano venisse a turbare l'avviamento stupendo delle cose italiane, e il Mazzini aderì al desiderio del vecchio amico della *Giovane Italia*.

Due partiti si affacciavano alla mente del genovese in quel giorno: I moderati guidavano dominatori, gli altri seguivano ciechi, il popolo fidava illimitatamente in Carlo Alberto. « Ritrarsi; e come Trasea escì, ravvolta la testa nel manto, da un senato corrotto e tremante, allontanarsi da una terra dimentica dei principii e condannata a rovina: ricalcare le vie dell'esilio, e dall'esilio tener levata in alto la bandiera repubblicana: non guardare a tempi nè ad uomini e dir tutta la verità, inascoltato, maledetto dai vivi, perché i posteri la ricevessero un giorno e ammirassero chi non l'aveva taciuta mai: — ed era partito al quale tutte le sdegnose tendenze dell'animo mio mi spronavano.

« Rassegnarsi all'onnipotenza dei fatti e tentare lentamente di modificarli, tanto da trarne un grado di progresso, verso non foss'altro un dei

---

[1] GIOBERTI, *Rinnovamento*, I, pag. 342. Così attesta il Gioberti. Ciò coincide con ciò che vedremo più oltre scritto da Mazzini.

termini del problema, l'unità: non separarsi dai propri fratelli perchè sviati: non interrompere, collocandosi in una sfera per allora inaccessibile ad essi, la tradizione emancipatrice emigrata: confutare colla pazienza dell'onesto e colla mesta riverenza alla volontà del paese le accuse d'intolleranza, di spiriti esclusivi e dittatoriali, versate sui repubblicani; tacere, senza apostasia, parte del vero, perchè l'altra possibilmente prevalesse; percorrere col popolo e senza illusione la *via crucis* delle delusioni, onde conquistare il diritto di dirgli un giorno: *io ero teco; ricordati*: insegnare a ogni modo l'amore, e il dovere perpetuo del sagrificio, anche della fame, e non del vero, ma d'ogni orgoglio del vero, a pro di chi si ama.

« E mi scelsi quest'uno.

« Taluni, molti anni dopo — Giuseppe Sirtori unico allora — mi rimproverarono quella scelta. A Giuseppe Sirtori, fondatore nel marzo del 1848 in Milano d'una società democratica, e che, partendo per Venezia, mi scrisse ch'io *disertava,* non m'occorre rispondere: egli è oggi generale di re, e credente nella onnipotenza del regio statuto; io sono tuttavia esule e repubblicano. Ma agli altri, fratelli miei in credenza, dirò ch'io ho ripensato sovente a quel periodo della mia vita con profonda tristezza, ma senza ombra di rimorso. Noi eravamo fatti... impercettibile minoranza. Il popolo non era — nè sarà mai in Italia — monarchico; ma era ciò che oggi chiamano *opportunista*: vedeva una forza ordinata, un esercito d'Italiani

presto a combattere contro l'abborrito straniero e, a quanto gli predicavano uomini tenuti fino a quell'ora da esso in conto d'apostoli della libertà, unica sua salute: quell'esercito era capitanato da un re; le acclamazioni salutavano quindi liberatori, esercito e re. Sul compirsi della quinta giornata, quando il popolo, ebbro di vittoria, era solo sull'arena, la parola *repubblica* avrebbe potuto proferirsi: nell'aprile avrebbe suscitato, e senza pro, la pessima fra tutte le guerre, la guerra civile. D'altra parte, perchè parlare a ogni tratto di sovranità popolare, di riverenza alla volontà del paese, e tenerle in niun conto non sì tosto si pronunciassero in modo diverso dal desiderio? Non toccava a noi repubblicani, più che ad altri educare gli animi, salva la missione di modificare le idee coll'apostolato, al dovere di non violarle colla forza? Il diritto d'iniziativa era in noi, quando schiavo universalmente il nostro popolo, noi dovevamo, noi soli potevamo aprire la via: desto e libero il popolo, non avevamo diritto fuorchè di consiglio, di voto o d'azione, in virtù d'un mandato affidatoci. E quanto al ritrarci nell'isolamento, per poter dire *tutto* il vero, pareva a me tentazione dell'*io* inconsciamente geloso più di sè stesso, della propria dignità o del proprio atteggiarsi pei posteri, che non del *fine* da raggiungersi e della patria, traviata, inferma, ingannata, pur sempre patria, cara e sacra pel passato e per l'avvenire. Rousseau poteva vivere solitario e dire senza reticenze quanto parevagli vero, perch'ei non ten-

tava nè presentiva la Rivoluzione imminente nella sfera dei fatti; ma per noi, per me, la Rivoluzione era iniziata: egli era uomo di pensiero soltanto, noi di pensiero e d'azione. E se avevamo una missione speciale, era quella appunto di tradurre sempre — come e quanto concedevano le circostanze — il pensiero in fatti: se un insegnamento poteva escire dalla nostra vita, era quello di non separarsi mai dalle sorti della nostra terra, di dividere tutti i palpiti della sua vita, di menomarne i mali o tentarlo, quando non potevamo distruggerli, di conquistare un grado d'educazione, una frazione dell'ideale, quando l'ideale stesso era — per colpa non nostra — impossibile....

«Accettai dunque — e i miei amici accettarono con me — i fatti compiuti, come terreno donde movere innanzi. Piegammo la testa alla manifestazione della volontà popolare, che diceva *monarchia*, e pensammo a provvedere, per quanto era in noi, al trionfo d'una guerra, che si combatteva sotto bandiera non nostra, ma che, ricacciando l'Austria oltre l'Alpi, potea farci liberi di conquistare l'unità della patria. Ma rassegnandoci al silenzio, non rinnegammo la fede nel nostro ideale. Ci offrimmo alleati leali e a tempo, del campo regio; non dichiarammo che quel campo era il nostro. Sospendemmo, come inopportuna e pericolosa all' impresa emancipatrice dello straniero, la predicazione dei nostri principii; non ci facemmo predicatori di principii contrarii. E lo dico, pensando ai molti, i quali, re-

pubblicani giurati ieri, sono, mentr'io scrivo, giurati monarchici, non per convincimento mutato, ma per ciò ch'essi chiamano tattica e non è se non mancanza d'una fede qualunque. Essi non potranno mai, checchè tentino, richiamarsi all'esempio nostro. Noi ci mantenemmo puri di menzogne e d'ossequio servile: essi no. Dimenticando che primo, supremo dovere, verso un popolo che sorge a nazione, è l'educazione morale della dignità dell'anima alla costanza, essi, sperando in quel modo ottenere qualche miglioramento finanziario, qualche riformuccia amministrativa dalla parte avversa, gettano a' piedi della monarchia il presente e l'avvenire; accettano *incondizionatamente* l'istituzione, contro la quale predicavano pochi anni addietro: giurano da uno Statuto, il cui primo articolo è violazione della libertà di coscienza, essere logicamente ogni sviluppo possibile di libertà; teorizzano sull'assurdo equilibrio dei tre poteri; s'irritano, pur sogghignando nel loro segreto, se il sacro inviolabile nome del re è tratto nell'arena da un incauto ministro, e dichiarano che tutta la questione italiana si risolve in un mutamento, non di principii, ma d'uomini. E gli avversi ridono delle proteste, additando, col rancore di chi non perdona, il passato, e il popolo attinge in quel machiavellismo d'evoluzione un insegnamento d'immoralità o un senso di sfiducia egualmente dannosi. Quei che verranno dopo noi li diranno assestati: io li compiango

deboli e malati della malattia d'un secolo scettico e senza ideale.

«I pochi rimasti, nel 1848, fedeli all' ideale repubblicano, seppero rispettare la volontà suprema, s'anche errata, del popolo, e serbarsi nondimeno incontaminati. E v'insisto perchè mentre taluni ci accusano d'avere deviato in quel periodo dalla fede, i più persistono, ingannati dalle calunnie d'allora, a credere che da noi escissero, per avventatezza repubblicana, semi d'anarchia e di ruina nel conflitto contro lo straniero. Donde escissero quei semi è accertato negli scritti del volume anteriore (VI), nella memoria di Carlo Cattaneo *Sull'insurrezione di Milano* e nell'*Archivio* triennale delle cose d'Italia. A me, in questo lavoro, che comprende la tradizione repubblicana italiana negli ultimi trentaquattro anni, importa provare come il nostro linguaggio rimanesse invariabilmente conforme al programma di condotta adottato, tanto che gli Italiani sappiano potere la parte nostra errare sì ma non ingannare».[1]

Quel programma di condotta era unità nazionale anzitutto; guerra concorde contro lo straniero; sovranità del paese da interrogarsi al finir della guerra.

Immenso fu l'errore compiuto dal Mazzini. Egli doveva, nel 1848, ritrarsi compiutamente, se veramente il suo animo nobilissimo era animato *soltanto* dall'amore della patria. Infatti, parteci-

---

[1] Mazzini, *Scritti ed. ed ined.*, VII, pag. 163.

pando a un movimento (com'egli stesso confessa) fatto per la *monarchia*, il suo intervento doveva essere o contrario (come il suo ideale repubblicano e il suo carattere gli imponevano) e quindi nocivo, alla causa dell'indipendenza, o favorevole (com'egli volle assolutamente che fosse) e quindi niente affatto sincero. La falsa posizione, nella quale il grande patriota si trovò, fu una delle cause della sua non impeccabile condotta e dell'insuccesso dell'impresa.

Giova intanto rilevare come l'errore mazziniano cominciò in una conversazione col Gioberti, sul finire del 1847: fu ribadito in seguito in una lettera inedita, che qui verrà riferita, sempre al Gioberti, del 13 gennaio 1848, scritta dal Mazzini da Londra, e sanzionata poi più tardi in Milano; benchè più freddamente e quasi ostilmente.

Il 1848 cominciò in tutta Europa col presentimento di prossimi e importanti cambiamenti. Roma, Piemonte e Toscana avanzavano sempre più nella via delle riforme, ma si comprendeva chiaramente che nessuna libertà sarebbe sicura fin che gli Austriaci non fossero stati scacciati dalla Lombardia e dal Veneto; e fin che Napoli, occupata dai suoi speciali problemi, e seguace, con moderazione relativa, dell'influenza austriaca, non avesse schierati i propri liberali in linea con quelli delle altre parti d'Italia. Da Londra, dove era ritornato, gli occhi del Mazzini erano rivolti alla Lombardia, come teatro della guerra immi-

nente, e i Lombardi stessi, impazienti di combattere, erano ormai in uno stato di mezza rivolta. Alcuni piemontesi, alla cui testa era Cesare Balbo, ebbero in sul principare del 1848 il pensiero infelice ed inutile di rivolgere una petizione al re delle Due Sicilie, per supplicarlo a non voler prolungare più oltre una resistenza empia e dissennata, le cui conseguenze potevano essere (e pur troppo furono!) funeste ai popoli, al principato, all'Italia; e quella petizione, firmata da molti, fu stampata. Con l'anima piena dei ricordi della conversazione col Gioberti, con la previsione della guerra imminente, con lo sdegno suscitatogli dalla supplica del Balbo a Ferdinando II e dalle petizioni che Nazari e le Congregazioni provinciali avevano presentato in Lombardia, all'Austria, chiedendo la nomina di una commissione che indagasse le cause del generale malcontento del regno lombardo veneto; da Londra il 13 gennaio del 1848 Giuseppe Mazzini scrisse al Gioberti un'importantissima lettera ancora inedita che è giunta a noi frammentariamente.[1]

Quivi il Mazzini chiedeva: « Perchè prepararsi recriminazioni, diffidenze, animosità, o condannarsi a dover distruggere, confutare il sistema predicato prima? Temo pur troppo, e lo dico a voi con vero dolore, che i più tra quegli uomini

---

[1] Questa lettera frammentaria ed inedita del Mazzini comincia propriamente con le parole: « [si] fosse costretto a dire agli italiani: o con essi o senza di essi ».

non intendano il moto attuale, e ciò che s'elabora nelle viscere d'Italia, e temo che ci preparino nell'avvenire dissensioni tremende, da evitarsi, ripeto, con tacere intorno a' punti pericolosi. Chiedendo silenzio, non mi par di chiedere molto. V'è tanto da dire e da fare, senza abbandonare il terreno pacifico dell'oggi e senza anatemizzare ciò che sarà forse necessità del futuro.

« La Supplica di Balbo e suoi, al re di Napoli, è pure un'offesa alla dignità del nome italiano. Spronare un principe buono è dovere; persuadere un incerto è ragionevole; supplicare a un carnefice, che sapete, che credete tiranno, è un atto codardo. La prima condizione per rigenerare un popolo è d'infondergli moralità politica, e noi cadiamo in un gesuitismo politico, triste quanto quello che avete vinto per ora. E pessimo, per questo lato, è l'indirizzo lombardo all'Austriaco; se v'è punto in cui la moderazione diventi delitto, è in oggi la Lombardia: tacciano, si preparino, ed operino, quando il momento verrà.

« Mi sfogo con voi, perchè so di poterlo fare senz'essere male interpretato, e perchè voi, connesso con quegli uomini, mentr'io nol sono, potete, quando approviate in tutto o in parte quello ch'io dico, giovare con un vostro consiglio. A me dorrebbe d'esser costretto a rompere il silenzio, e dir ciò che penso al popolo nostro.

« Maneggio qui colla Lega Internazionale la petizione al Governo, onde promover una revisione dei trattati del 15, e spero riuscirvi.

« Vi riscriverò per occasione, fra non molto, intorno all'intervento che riesce ogni dì più probabile. Non potrei farlo per la posta senza imprudenza.

« Addio: spero siate ristabilito. Noi differiamo in alcune cose, ma amiamo ambidue il paese, e ci sappiamo d'intenzioni pure. Potremo dunque via via ravvicinarci, anzichè separarci più oltre. Credetemi

vostro aff.mo
GIUSEPPE.

13-48 ».

Da questo inedito squarcio di lettera del Mazzini al Gioberti, appaiono evidentemente le idee e i sentimenti del grande agitatore nei primi mesi del '48. Egli ribadiva la promessa del silenzio intorno alla formula repubblicana — *pro bono pacis* — purchè i monarchici dal canto loro fossero pure disposti a non abbandonare il terreno pacifico della concordia e a non anatemizzare quei principii, che potevano diventare forse necessità del futuro; disapprovava la supplica del Balbo e la petizione del Nazari, delegato di Bergamo alla Congregazione Centrale di Lombardia; dava relazione delle sue pratiche presso la Lega Internazionale di Londra e per l'intervento. Interessante l'affermazione del Mazzini al Gioberti in cui è detto « noi differiamo in alcune cose, ma amiamo ambedue il paese e ci sappiamo d'intenzioni pure ». Era, in fondo, lo stesso giudizio, che il Gioberti aveva dato già, parecchi anni in-

nunzi, confrontando le idee proprie a quelle del Mazzini. Non passerà molto che i due grandi si lanceranno invettive per le loro differenze, per l'amore al paese e per le intenzioni. Ora anche il Mazzini dava prova di moderazione.

Scrive il Gioberti, nel *Rinnovamento*, che egli dovette subito sperimentare la dubbia fede dell'agitatore. « Giuseppe Mazzini — scrisse egli — ebbe un momento di lucido intervallo; invitando anco i principi o almeno lasciando loro aperto l'adito alla redenzione della patria. Ma che? I suoi sudditi gridarono, tempestarono, minacciarono di ribellarsi; e il valentuomo, per non perdere lo scettro, fu obbligato a cantare la palinodia. Ora si tenga per fermo che una dottrina, che subordina assolutamente a una forma politica il patrio riscatto, che prepone all'autonomia e agli altri beni più capitali la repubblica, che non è acconcia a patteggiare in nessun caso al principato, a costo di porre in compromesso e peggiorare le patrie sorti, e che colloca per ultimo nella stessa schiera i re buoni e i cattivi, gli osservatori e i rompitori della fede giurata, il principato civile e il tirannico, movendo guerra agli uni e agli altri egualmente, non avrà mai l'assenso del maggior numero degl'Italiani, sarà in abbominio dei savi e dei virtuosi: tanto ella offende il senso morale, ripugna ai veri interessi d'Italia e ha l'impronta indelebile del genio fazioso ».[1]

---

[1] Il Mazzini era un'anima grande e pura. Furono i

Soffiavano nel fuoco mazziniano anche i retrivi e i Gesuiti, i quali speravano che l'imponente moto nazionale sarebbe stato impedito da desiderate cittadine discordie. Mentre si lanciavano contro il Gioberti le più indegne calunnie, si accarezzava dai retrivi il Mazzini come elemento auspicato dissolvitore del moto. Del primo, « sciagurato prete, che a disfogare sue ree passioni soffocò ogni grido della coscienza e rinnegò la propria fede ed il proprio carattere », si dirà fra poco mentendo spudoratamente: « E intanto l'operoso campione Gioberti, festoso, a posta pagata, percorreva l'Italia a bearsi degli inchini profondi e dei baciamani riverenti prodigatigli dai bianchi, dai neri, dai bigi, da tutti i fiacchi leccazampe d'ogni tempo e d'ogni paese, e dove ricevendo grossi regali sul patrimonio dei poveri, e quando intascando migliaia di scudi tolti sotto speciosi titoli dal pubblico erario ».[1] Del Mazzini scrivevano i ge-

---

seguaci che, nel 1848, lo trascinarono fuori dalla via. Il Gioberti ha ragione. Vedi GIOBERTI, *Rinnovamento* II, pag. 530.

[1] Rincresce il sollevare simile fango, il cui lezzo turba la coscienza degli onesti anche dopo tanti anni. Il Gioberti, è noto a tutti, nacque, visse e morì povero. Visse insegnando in un istituto privato e dando ripetizioni agli studenti in Torino, in Parigi e in Brusselle. Divenuto ministro di Carlo Alberto e ambasciatore di Vittorio Emanuele II, cedette il proprio stipendio all'insigne canonico Cottolengo per le sue opere di beneficenza santissime. Avendo gli amici suoi, nel 1846, fatta una sottoscrizione per la stampa completa delle sue opere, con alla testa il

suiti che, « se per le dottrine intemperanti, false, acattoliche, vuol essere grandemente compianto, per la forza e per la venustà onde veste i suoi concetti merita per fermo di essere tenuto come lo scrittore più pulito e più gagliardo d'Italia, talchè al leggere i suoi scritti ricorre al pensiero quello che Farnabaso dicea di Agesilao: *Talis cum sis, utinam noster .enes* » .[1]

È fuor di dubbio che il Mazzini era animato (come sempre) di rette, alte, nobili intenzioni. Ma la falsa posizione, nella quale si era messo, lo sviò dal retto sentiero. Luigi Carlo Farini afferma che le parole dell'apostolo erano in quel tempo poco sincere, perchè esortava segretamente i suoi « a giovarsi della presente agitazione rivolgendola a vantaggio della *Giovane Italia*, che avversa qualsivoglia monarchia, e ad operare gridando: Viva il

---

Pinelli, il Gioberti in tempo più tardo, restituì ciò che era stato versato da ciascuno, mentre soffriva la fame e non aveva da affrancare le lettere che mandava in Italia durante l'estremo esilio di Parigi. Che più? Rifiutò abbazie, pensioni, onorificenze, e si restrinse a finire i suoi giorni nella *Rue de Parme*, in un ambiente così angusto che si potette a stento rimuovere il cadavere, che con la testa e coi piedi toccava le pareti opposte del *salon*. La santità e la purezza del Gioberti non temono vili mene gesuitiche, poichè di esse è custode la storia. Per le calunnie dei Gesuiti, veggasi *Un documento del 1834*, Roma 1849, e la *Civiltà Cattolica!*

[1] *Un documento del 1834*, pag. 5. Così parlarono talvolta del Mazzini i Gesuiti.

duca di Torino, viva Carlo Alberto, viva Pio nono ».[1]

Gli faremmo torto, se accusassimo il Mazzini di vera menzogna; ma tutta la sua condotta in questo periodo manca di limpida sincerità, essendo troppo subordinata ad intenti reconditi, e troppo affine a quella sostituzione del Machiavelli a Dante, ch'ei condannava tanto spietatamente nei moderati. Scrive spassionatamente uno straniero ammiratore del Mazzini: « Mentre si professa pronto a lavorare col partito nazionale monarchico, mentre si astiene da ogni attiva agitazione repubblicana, continua ad incoraggiare la fede repubblicana, ansioso di tenere in piedi pur ogni residuo di organamento repubblicano, in modo che, « quando la farsa dei moderati finirà, tra le fischiate », i repubblicani sieno di nuovo in tale posizione da mettersi alla testa della causa nazionale, e da menarla al suo fine. Vuole diffondere la letteratura della *Giovane Italia* ai quattro venti: insiste che i suoi seguaci, pur nominalmente aggiungendosi alle schiere dei moderati, « gridando Viva Pio Nono più forte degli altri », abbiano chetamente a tenersi pronti, per impadronirsi poi dell'agitazione. Nello stesso tempo, fuori d'Italia, debbono screditare il Papa con eguale violenza, di modo che quando venga l'inevitabile delusione, riguardo a Pio IX, possano aver diritto al titolo di profeti. E, del resto, a parte l'astuzia diplo-

---

[1] Farini, *Lo Stato romano*, Torino, 1850, I, pag. 323.

matica, la sua esitazione era pienamente giustificata. Non aveva alcuna certezza che i moderati accetterebbero l'offerto compromesso schierandosi per l'unità, e temeva che l'entusiasmo delle masse avesse a disperdersi in chiassose dimostrazioni e che la riforma si mutasse in narcotico per riassopire agli impulsi nazionali. Verso la fine del 1847, la sua principale aspirazione, come dodici anni più tardi quella del Cavour, per ragioni differenti, era di stuzzicare l'Austria sino a farle prendere l'offensiva, forzando gli Italiani a battersi per l'indipendenza; e confidava nell'intervento. Tal volta, sperava che la pressione popolare costringerebbe Carlo Alberto a capitanare la difesa nazionale. In altri momenti accarezzava il pensiero che i governi italiani non avessero ad accettare la sfida, che la Giovane Italia fosse lasciata sola a condurre la guerra » .[1]

Il timore principale del Gioberti era quello di un tentativo repubblicano fuor di proposito. La repubblica, egli non s'illudeva, avrebbe costituito una difficoltà nuova, aggiunta a quella formidabile e ancor da vincersi dell'Austria. La repubblica inoltre portava seco la guerra civile, l'arresto di ogni riforma per parte dei principi.

Il nuovo anno si aperse con un drammatico seguito di rivoluzioni. Il primo giorno dell'anno, a Milano, l'intesa di astenersi dal fumare per danneggiare le finanze del governo, fu un primo se-

---

[1] King, *Mazzini*, pag. 117 e seguenti.

gno dell'inizio della sollevazione che si maturava in Lombardia. Due giorni dopo, la rivoluzione levò debolmente il capo a Livorno, e l'antico amico del Mazzini, il Guerrazzi, fu per pochi dì padrone della città insorta. Ai 12 gennaio, Palermo si levò in armi, e, dopo vana resistenza, i borbonici furono vinti. Il grande evento ebbe subito eco in Napoli, e la sera del 27 dello stesso mese, Ferdinando II, sopraffatto dallo sgomento, promulgò uno statuto costituzionale. Ne fu compilatore principale Francesco Paolo Bozzelli, il quale poco o nulla aveva afferrata la significazione del risorgimento italiano, e stimò di fare un capolavoro, regalando ai Napoletani una traduzione dal francese, con qualche articolo tolto dallo statuto belgico. Questo fatto segnò per l'Italia il principio di un nuovo periodo: il passaggio dalle riforme alle costituzioni. Al primo annunzio degli eventi napoletani, fu un sol grido a Roma, a Firenze, a Torino: la costituzione era ritenuta da tutti una necessità. Nella prima metà di febbraio, anche la Toscana ed il Piemonte ebbero la propria costituzione, e poco dopo Pio IX, sempre più spaventato dal liberalismo, ma spinto innanzi suo malgrado, largì ai romani lo Statuto.

Le preoccupazioni di un improvvido tentativo repubblicano aumentarono per il Gioberti, in seguito alla proclamazione della seconda repubblica in Francia. Egli non poteva non temere che l'annunzio del rivolgimento francese non fosse per avere un forte contraccolpo nella penisola italiana

e sviare il movimento nazionale dalla via regolare e placida, nella quale era sino a quel momento proceduto. Era una fiumana che scorreva sempre, allargandosi con moto uniformemente accelerato, e che minacciava di straripare. Sarebbe stata la scossa al tutto innocua per l'Italia? Sarebbero durati i principi nei loro propositi liberali, i popoli nei loro propositi moderati? Il risorgimento italico avrebbe conservata la sua autonomia e il suo progressivo svolgimento? Questi erano i dubbi che agitavano l'animo del Gioberti; queste erano le interrogazioni che ansiosamente egli rivolgeva a sè medesimo, dopo lo scoppio e il trionfo della rivoluzione di febbraio. L'Italia, ordinata a nazione, non avrebbe avuto a paventare nulla, ma, in quel momento di evoluzione ancora incerta, quale sarebbe stato l'effetto dell'improvviso mutamento di via?

Nella *Patria* di Firenze, nell'*Italia* di Pisa, nella *Concordia* e nel *Risorgimento* di Torino, comparvero quattro assennate lettere giobertiane, delle quali il Giusti esclamava: « Presto si stampino a migliaia di copie, si diffondano da per tutto e si facciano leggere a quanti si può. Nella pratica di quei consigli è la salvezza d'Italia ».

Le ansie del Gioberti raggiunsero il colmo, quando egli seppe che il Mazzini, abbandonata Londra, si era recato a Parigi, per trarre il maggior utile possibile da quello che era stato definito « un terno al lotto guadagnato dagli avventati ». « *La France,* diceva allora uno statista fran-

cese, *est l'aiguille qui marque l'heure sur le cadran de l'Europe* ».

Per attestare l'ansia in cui si trovava il Gioberti, val la pena di richiamare una lettera che egli scrisse a Pietro di Santa Rosa, il 14 marzo 1848. In questa lettera avvertiva che in quel giorno partiva da Parigi un italiano con alcuni compagni, per sollevare il Regno delle due Sicilie e farvi proclamare la repubblica. Giuseppe Mazzini sapeva ogni cosa ed approvava l'impresa.[1] « La sola che potrebbe distruggere questo felice inviamento, scriveva il Gioberti parlando dell'Italia, sarebbe un moto repubblicano, perchè la repubblica accrescerebbe necessariamente le divisioni d'Italia, e scemerebbe le nostre forze allo acquisto dell'indipendenza. La Francia può essere repubblica, perchè è già una, ed è dotata di centralità forte, frutto dell'unico principato sotto cui visse per molti secoli, laddove noi non potremmo appigliarci allo stato popolare senza rinnovare e moltiplicare gli smembramenti e le scissure del medio evo ».[2] « Se la setta repubblicana prevale, siamo perduti, perchè le divisioni, invece di scemare, si accresceranno, l'Italia diverrà un vespaio di repubblichette deboli, discordi e prede del primo straniero che le assalti ».[3] « È funesto il nome

---

[1] L'importante lettera fu da me edita nello scritto *Vincenzo Gioberti nel '48*, in *Nuova Antologia*, 15 settembre 1912.

[2] Gioberti, *Rinnovamento*, I, pag. 89.

[3] Gioberti, *Rinnovamento*, I, pag. 90.

di repubblica, come quello che sveglia e seco adduce il genio e gli scismi municipali ».[1]

Al Santarosa scriveva il Gioberti, senza ambagi, che si dovevano sventare in ogni modo le mene dei seguaci del Mazzini in Napoli, avvertendone cautamente i buoni, senza però farne parola al crudele e fedifrago Ferdinando II. La cosa dovevasi tener segreta, perchè egli non ignorava che i repubblicani di Parigi erano pronti — se qualcosa fosse trapelato fuori — a fargli saltare le cervella.[2]

« Non parlerei di repubblicani — scriveva il Gioberti nell'*Apologia del libro il Gesuita Moderno* — se la maravigliosa rivoluzione testè avvenuta in Francia non rendesse tale idea in questo punto alquanto pericolosa. Non è già che io tema la sua contagione, riguardo al maggior numero de' miei compatrioti; ma una setta repubblicana, ancorchè piccola e debole, non lascerebbe nelle congiunture presenti di nuocere al vero progresso delle libertà civili. La rivoluzione di febbraio merita lode per più d'un rispetto, essendo stata giusta in sè stessa, e il popolo parigino avendo fatto prova di valore e di moderazione insigne nel conseguire e nell'usare la vittoria. Non fu effetto di

---

[1] Gioberti, *Rinnovamento*, I, pag. 91.

[2] Qualcosa trapelò, ma i mazziniani non fecero saltare le cervella del Gioberti. Si confronti, Mazzini, *Duecento lettere*, ed. Giuriati, pag. 281. « Come di questa semplicissima cosa si sia potuto fare un affar serio, con minaccie di Gioberti, d'invasione ecc. non lo intendo ».

elezione, ma di necessità, avendo il governo rotti i patti giurati, e il principe possedendo il potere per semplice dono del popolo e non per antica investitura e per ragione di reditaggio. Il che autorizzò i vincitori ad esautorare non solo l'uomo, ma la stirpe; e ad evitare il regno di un fanciullo, e una reggenza, che, oltre la debolezza intrinseca, avrebbero potuto suscitare i sospetti, quindi il terrore, e precipitare la Francia in quelle violenze, che insanguinarono la età scorsa. La repubblica fu sostituita al principato, sia per mancanza di un principe, sia pel discredito in cui questa forma di reggimento era caduta; giacchè un ordine politico, quantunque ottimo in sè, non può far buona prova, se non ha la stima e la fiducia dell'universale.

« L'Italia è costituita in condizioni affatto diverse; e ciò che è conveniente, onesto, necessario presso i nostri vicini, sarebbe ridicolo, iniquo, funesto, innaturale, nella penisola. Che cosa infatti si potrìa immaginare di più ridevole che il mutare ad un tratto idee, consigli, portamenti, risoluzioni, ed entrare in una via affatto opposta a quella che si è corsa da tre anni? Che dopo tanti evviva, tanti applausi, tante feste e solennità celebrate in onore dei nostri principi, voler dar loro lo sfratto, non mica per alcun demerito, ma pel ticchio d'inaugurar la repubblica? E perchè la repubblica in Italia? Perchè essa regna in Francia. Diavolo! Dunque l'Italia è un satellite della Francia? O un suo spartimento e una Gal-

lia cisalpina? Dunque se i francesi si rendessero Sansimonisti in religione, come sono oggi repubblicani in polizia, noi faremmo altrettanto, e pregheremmo Pio a trasformarsi in *padre supremo*, invece di essere il santo padre? Non vedete che, portandoci in tal guisa, noi diverremmo la favola di Europa e giustamente? Che primi a darci la baia sarebbero i francesi, perchè la torta imitazione, a niuno può dispiacere che all' imitato? perchè quando la scimmia contraffà l'uomo, essa porge sollazzo a noi più ancora che alle altre scimmie? La rivoluzione di febbraio fu bella, perchè spontanea, fu legittima, perchè nata dai casi che la precorsero; la repubblica francese è cosa seria, perchè unica soluzione di un nodo difficile, ultimo effetto di un lungo apparecchio. Laddove in Italia sarebbe un capriccio fortuito, senza precedenze, una tratta straniera senz'ombra di ragione plausibile che scusasse l'importazione.

« L'assunto sarebbe inoltre colpevole e vituperoso. Colpevole per ingiustizia, atteso il patto pubblico, formale, solenne, che ci stringe ai nostri principi e al capo supremo della religione. Niuno certo vorrà opporre che non corse alcun giuramento; imperocchè, lasciando stare che le semplici promesse tacite od espresse equivalgano ad ogni altro vincolo per gli uomini di onore, chi non vede che abbiam fatto assai più che giurare; giacchè le parole, gli scritti, i libri, i giornali, i plausi, i canti, le feste sacre e profane, le allocu-

zioni, le medaglie, i monumenti equivalgono a mille giuri?...

« L' impresa sarebbe eziandio imprudente, perigliosa, funesta, e non passerebbe senza nota di empietà verso la patria; essendo cosa empia l'esporla a un rischio gravissimo, qual si è quello di perdere le riforme e le franchigie acquistate. Imperocchè a una libertà certa se ne sostituirebbe un'incerta; a una rivoluzione ideale e pacifica sottentrerebbe una rivoluzione violenta e sanguinosa; a uno stato che ha nemici momentanei, ma non durevoli, ne sarebbe surrogato uno, che avrebbe contro (chi sa fino a quando?) una folla di pretendenti. E chi ci assicura in prima che riuscirebbe? Ogni tentativo di questa sorte non sarebbe un costringere i nostri principi a gettarsi nelle braccia altrui? E a scambiare la lega italiana con una lega barbarica? E forse i popoli italiani sarebbero certi di poter resistere a tanti nemici? Oh l' Inghilterra e la Francia ci aiuterebbero. Dell' Inghilterra ne dubito; perchè essa vuol favorire e promuovere le rivoluzioni moderate e ragionevoli, non le eccessive, che tralignano di leggieri in licenza. La Francia sarebbe forse dal nostro, per interesse; e voglio supporre che vincerebbe. Ma guai ai popoli che non sanno fare il fatto loro, nè ordinarsi a vincere che col senno e col braccio straniero! Invece di essere più liberi non faremmo che mutare e peggiorar padrone; scambieremmo la libertà, che ora abbiamo, colla servitù più dura ed

ignobile, qual si è quella che viene dalla signoria esterna. E la mentiremmo; non sapendo cavar profitto dai terribili ammaestramenti del secolo passato, e rendendoci sprezzabili, al cospetto della Francia medesima, come volubili e traditori...

« Pogniamo che questi ostacoli si superassero e tutta Italia divenisse una repubblica unica o una lega di repubbliche; quanto tempo un tale assesto durerebbe? quali condizioni e guarentigie di vita avrebbe in sè? Il governo popolare è il manco stabile di tutti, perchè il meno uno e il più accessibile alle sette di dentro e di fuori. So che la tempera propria di un popolo, la consuetudine, l'educazione, la civiltà cosciente possono rimediare a questi difetti e dare allo stato dei più una consistenza bastevole; ma certo queste condizioni non si possono verificare nell'Italia coetanea, avvezza da tanto tempo al dominio di un solo. Saremmo noi per tal rispetto in termini assai men favorevoli della Francia, la quale passò pel crogiuolo di molte rivoluzioni, che la mutarono e rinnovarono sin dalla midolla; ricevette alla vita pubblica il tirocinio di un mezzo secolo; e fu abilitata al reggimento popolare da tre forme di monarchia successive, in cui il principio di libertà si svolse e accrebbe gradatamente; cioè dall' imperio, dal principato civile del quattordici, da quello del trenta. Noi all' incontro eravamo ancora ieri sotto un dominio assoluto di antica origine, onde il passare alla repubblica senza intervallo sarebbe un salto, se non mortale, gran-

demente pericoloso. E nella Francia stessa siam noi sicuri che il nuovo governo sia per durare? Che non sia per finir tosto o tardi col ritorno e il trionfo di un pretendente? Ponete che gli ordini repubblicani non si assodassero e dessero luogo, non dico ai terrori del novantatrè, ma ai governi deboli, incerti, fluttuanti del Direttorio, egli è chiaro che dopo un'esperienza più o meno lunga, il ristauro della monarchia sarebbe inevitabile. E in tal caso la nostra repubblica italiana, nata dalla francese come un fungo, si seccherebbe di conserva con essa come una zucca; e invece della libertà presente avremmo forse il dispotismo antico. Direte ciò non essere probabile in Francia; e io ve lo concedo; anzi sono inclinato a credere che la repubblica ci durerà e si andrà assodando, perchè, calcolate le vicende passate e le presenti, non veggo in essa altro governo possibile. Ma la probabilità non è certezza; e la necessità, che scusa i Francesi, non milita per gl'Italiani. Niente ci obbliga a scambiare una monarchia gloriosa, che ci fa liberi, con uno stato d'incertissimo riuscimento; e quando facessimo una tal follia, nulla ci assicurerebbe dal ritorno degli ordini antichi. L'elezione adunque non passerebbe senza nota di un'imprudenza tanto grave e colpevole, quanto si è il giocare sopra una vana speranza la salute e la felicità della patria.

« Dico vana speranza, poichè, sostituendo la repubblica alla monarchia civile, non ci vantaggeremo nè meno dal canto del vivere libero. Im-

perocchè l'essenza degli ordini rappresentativi non consiste mica nella forma monarchica o popolare, che è quanto dire nel modo in cui è stabilito il sommo potere esecutivo, ma sì bene nella rappresentazione; onde, ammessa questa, qualunque sia l'assetto delle altri parti, può variare il governo, ma una è la libertà. L'opinione contraria si vorrebbe lasciare agli studenti di rettorica; imperocchè essa si fonda in una falsa induzione che si fa dalla polizia dei tempi antichi alla moderna; come se posta la rappresentazione, la monarchia e la repubblica avessero tuttavia fra loro quel divario notabile, che una volta le distingueva. Da ciò nacque quella mania fanciullesca che nel secolo scorso si ebbe per le repubbliche, e quell'odio non meno puerile che si portò al principato; nel che niuno andò fra noi più innanzi di Vittorio Alfieri. Tuttavia (si noti) quando invece di poetare e di rettoricare, applicò alle cose quel senso naturale e distinto che in lui era diritto, perchè italianissimo, egli portò un giudizio molto diverso; e trovò che l'Inghilterra era libera, non ostante che avesse principe ed ottimati; e che per contro, nelle democrazie improvvisate d'Italia e di Francia, la libertà era poco più che una mostra. Se adunque, mediante la rappresentanza, uno stato può esser libero anche col re, qual sarebbe il guadagno sperabile dagli ordini repubblicani ?...

« Che se ogni tentativo di repubblica italiana sarebbe oggi pregiudizievole all'Italia, la Francia

stessa non se ne gioverebbe. Imperocchè la prima di queste nazioni non può essere all'altra di profitto e di aiuto, se non come mallevadore di pace, alleata di guerra o sostegno nella sventura. Ora l' Italia costituzionale può rendere alla sua vicina questi tre servizi; laddove l'Italia repubblicana non potrebbe fargliene pure un solo. E in prima egli è chiaro che se la lega dei principi italiani riconosce prontamente la repubblica francese (presupposto ben s' intende che l'assemblea nazionale sia per sancirla in modo legale e definitivo), questo solo atto, congiunto al consenso del governo britannico, gioverà a raffermarla e a render più probabile l'annuenza degli altri potentati di Europa: onde il nuovo Stato potrà pigliar luogo pacificamente nel giure universale. Laddove per contro questi non vi si acconcerebbero del sicuro, se la manìa repubblicana invadesse come in addietro gli altri Stati, e l'esempio di Parigi riuscisse minaccioso ai troni di Europa; e anteporrebbero senza fallo a una certa ruina un contrasto pericoloso. La guerra sarebbe dunque inevitabile: e in tal caso di che pro tornerebbe ai Francesi l'alleanza italiana? Che forza potrebbe aggiunger loro una nazione caduta in preda alle incertezze, alle divisioni, ai disordini di un ordinamento affatto nuovo e alienissimo dalle sue abitudini? Non che poter dare aiuto ad altri, avremmo noi d'uopo di essere aiutati, per puntellare lo Stato vacillante; onde la nostra amicizia sarebbe di peso, non di soccorso. Al contrario chi non vede che

l'Italia libera, sotto i suoi principi, sarà utilissima alla Francia, e che il solo fiorito esercito del Piemonte, sotto un capo come Carlo Alberto, potrà far prevalere la fortuna di quella? Infine pogniamo che la repubblica francese non duri e vi risorga la monarchia, la libertà sarebbe perduta senza rimedio nei due paesi, se i suoi destini fossero collegati colla stessa forma di reggimento. La ragione si è che, nelle variazioni politiche, la sorte di un paese trae seco quella dell'altro, quando amendue seguono una sola mossa e si aggirano nella stessa orbita. Perciò l'Italia, ridotta a legge di popolo per un semplice riflesso della repubblica francese, non potrebbe sussistere senza la sua compagnia; e come nata seco, dovria seco perire . . . »

E diceva ai principi: « Stendete amica alla Francia la mano, invece di guerreggiarla, benedite ciò che v' ha di buono, di eccelso, di grande nelle sue dottrine politiche e nelle sue nuove istituzioni, in luogo di maledirla; e così avrete buon garbo a riprendere, ed efficacia ad emendarne il reo. Avete paura che l'esempio di una gran repubblica diventi contagioso pei vostri sudditi e pericoloso al vostro potere? Temperate questo con buoni ordini civili, e temperandolo, il rinforzerete, gli acquisterete lena e vigore, e lo renderete durevole quanto la vostra stirpe. Fate toccare con mano ai vostri popoli che, sotto un buon principe ubbidiente alle leggi, si può esser così liberi come in una repubblica; ma che la libertà

vi è più sicura; essendo più valido a tutelarla, contro le insidie e le forze, le sette e le aggressioni interne e straniere, un capo ereditario che un capo elettivo, un monarca che un presidente. Libertà e monarchia, non che opporsi, si aiutano e avvalorano a vicenda, quando sono insieme maestrevolmente commesse; quella dà vita a questa, facendola amare, questa dà forza a quella, mettendola in riverenza; entrambe poi si presidiano scambievolmente, l'una ricevendo dall'altra il propugnacolo che nasce dall'unità del comando, e porgendole in contraccambio quello che proviene dal fervore e dall'impeto di una moltitudine. Così vantaggiato il vostro potere, esso non troverà più nel governo popolare di Francia, uno stato eterogeneo, ma uno stato omogeneo, per ciò che riguarda le cose più sostanziali; non un nemico, ma un amico ed un alleato. L'antogonia e la pugna stanno bene tra i contrari sofistici, non tra i dialettici, perchè le opposizioni di questi si uniscono nell'identità dell'essenza, come le divergenze dei poli nel magnetico equatore. Qual'è l'essenza della repubblica e della monarchia ben costituite, se non la libertà e l'eguaglianza per via della rappresentazione? Questa è la sostanza, il resto non è che accidente. Varia è la materia, varia la forma esteriore dei due reggimenti; ma l'idea che gl'informa è unica, perchè la libertà sotto la legge e l'uguaglianza dinanzi alla legge, sono l'idealità e la sostanza del buon vivere civile. Principi, abbracciate dunque le repubbliche,

e voi repubblicani, rendete ai principi il fratellevole amplesso, imitando, e con assai più ragione, quegli antichi Romani, maestri del mondo, che mandavano ai monarchi stranieri il baston dell'avorio colla toga dipinta e li chiamavano re, compagni ed amici ».[1]

La monarchia civile era, secondo il Gioberti, il solo governo adattato alle condizioni d'Italia. « L'Italia, scriveva egli, potrà essere repubblicana, quando sarà avvezza all'unione e alla vita libera; perchè, in tal presupposto, sarà possibile una repubblica veramente italiana, di genio e di origine, che emerga dal suo proprio grembo e informi de' suoi pensieri. Non dicano adunque che io fo ceffo alla repubblica o che son democratico: giacchè non parlo che del presente e voglio sin d'oggi una democrazia regia... Io credo coi Giacobini che la libertà importa non la forma monarchica o repubblicana, e che l'unità rileva più ancora della libertà.[2] »

« I più eccellenti ingegni della penisola, benchè amatori di libertà ardentissima, le anteposero l'unione; e immolarono agli interessi di questa gli affetti, i pensieri, le consuetudini. Per dare unità all'Italia, Dante si rese ghibellino: il Machiavelli fece un sacrificio ancora più arduo, postergando a quello scopo altissimo la propria re-

---

[1] Gioberti, *Apologia del Gesuita moderno*. Napoli, 1871, pag. 193 e seguenti.

[2] Gioberti, *Apologia*, pag. XXV.

putazione; non peritandosi di lodare il Borgia e d'invocare alla grande opera il braccio di un tiranno. Ma io voglio allegare di ciò che dico un esempio recentissimo e vivente. Chi è più tenero della repubblica, di Giuseppe Mazzini? Nel quale, come Genovese e sviscerato delle memorie patrie, il talento repubblicano è quasi sacra e domestica ricordanza. Ora, parlando ai Siciliani, egli dichiarò formalmente di anteporre Genova monarchica, ma unita al Piemonte, a Genova popolare, ma divisa dall'altra provincia. (Lega italiana degli 8 di marzo 1848). Chi non applaude ai sensi del generoso Ligure? E s'egli rivolgesse il discorso ai Veneto-lombardi o ad altro popolo italiano, userebbe forse un altro linguaggio? » [1]

« Io non sono nemico della repubblica! — esclama il Gioberti. — I fati presenti e futuri d'Italia dipendono da questo dilemma: Se il concetto repubblicano oggi trionfa, tutto può andar perduto; giacchè con esso rientrerebbero subito e crescerebbero le divisioni, le discordie, le impotenze, le debolezze, le scimiotterie, le vergogne, e tutte le altre piaghe, che ci travagliarono per tanto tempo. Laddove tutto è salvo e il risorgimento italiano sarà in breve non solo compiuto, ma assolidato, se prevale l'idea monarchica e se gli stati redenti, invece di sparpagliarsi, si raccolgono sotto l'ala potente del principale. [2]

---

[1] Gioberti, *Apologia*, pag. XXVII.

[2] Gioberti, *Apologia*, pag. XXVIII.

Da un'altro timore, oltre quello di un tentativo repubblicano, era pervasa *l'Apologia del libro il Gesuita Moderno:* il timore delle mene dei Gesuiti in Roma. È vero che i Gesuiti venivano in quel punto cacciati a mano a mano dai vari Stati d' Italia, è vero che Pio IX aveva testè pronunziato quel fatidico: «Benedite, gran Dio, l'Italia», che non era probabile si fosse voluto riferire all'*espressione geografica* del principe di Metternich, ma pure apparivano i primi segni di ritorno all'antico sistema di odioso governo.

Negli autografi inediti vi è un brano, che il Gioberti chiama: « uno squarcio inedito dell'Apologia da citare », e che dimostra come ben presto in lui cominciarono a destarsi i timori su Pio IX, circuito dalla setta nemica della verità e della giustizia. Scrive il Gioberti « Se i Gesuiti si possono considerar come morti politicamente, i loro spiriti sopravvivono, e non si spegneranno, prima che un forte e civil tirocinio abbia rifatte moralmente le italiche generazioni. E finchè regna in molti il genio gesuitico, non si è sicuri dalla setta; perchè l'esilio di una parte, che lascia nello Stato un gran numero di devoti e di partigiani, non serve sovente che a farla richiamar poco appresso e tornare più baldanzosa ».[1]

---

[1] GIOBERTI, *Apologia,* pag. II.

IX.

Dopo che il popolo, col suo tremendo ruggito dei cinque giorni in Milano, ebbe sbaragliati e messi in fuga tredicimila austriaci, e Venezia, senza spargimento di sangue, ebbe proclamata la repubblica di San Marco, Vincenzo Gioberti e Giuseppe Mazzini, dopo un esilio di tre lustri, vincendo ogni esitazione, tornarono in Italia. Gli uomini più influenti del Piemonte, convinti della utilità che il Gioberti poteva arrecare alla causa nazionale, lo avevano invitato ad abbandonare la terra d'esilio e a ritornare in patria. Simili pressioni erano state fatte dagli amici al Mazzini. E il 25 aprile del 1848 Vincenzo Gioberti moveva da Parigi alla volta di Torino, diciotto giorni dopo che il Mazzini era arrivato in Milano.

L'umile sacerdote che, quindici anni prima, cacciato in bando dalla sua patria, esulava scortato dai carabinieri, tornava ora fra il giubilo e le acclamazioni del popolo, invitato dai ministri costituzionali di Carlo Alberto, desiosamente atteso dai suoi amici, benedetto da tutti. La persecuzione non l'aveva avvilito nè prostrato: il trionfo ora non l'inorgoglia. Dalla mesta solitudine dell'esilio, passava ad un tratto alle festose accoglienze della patria. « La sera in cui egli

giunse in Torino — narra un testimonio oculare — la città intiera si commosse a gran festa: non ostante tutte le sue cure per nascondere il suo arrivo, egli fu scoperto dalla guardia nazionale che faceva sentinella a porta Susa, e la notizia colla rapidità del baleno fu diffusa e saputa da tutti. Una luminaria improvvisata rischiarò le simmetriche vie della popolosa città: Torino era lieta, esultante, ridondava di entusiasmo, riacquistava, dopo oltre quattordici anni di assenza, il più grande de' suoi figli. Torino era superba, e ne aveva ben d'onde: il legislatore del pensiero nazionale, l'intemerato sacerdote ed apostolo e confessore della italianità stava fra le sue mura, calcava di bel nuovo con l'inclito piede le zolle della terra che gli fu culla, salutava il raggio di sole che primo scaldò le sue membra infantili. La città echeggiava di plausi e di evviva al reduce pensatore: gran calca di gente si affollava all'albergo Fides, dov'egli aveva preso stanza, per contemplarne le fattezze, per baciarne le sacre mani, per ascoltarne la sovrana parola. Dove erano coloro che tanti anni prima lo avevano perseguitato e scacciato? O si nascondevano, o pure, frammischiandosi alla folla plaudente, si studiavano di essere dimenticati. Guai allora a chi avesse osato proferir verbo contro il Gioberti: egli era l'unto del Signore; sulla sua fronte eccelsa fulgeva l'inviolabile diadema del genio: ammirazione, riverenza, entusiasmo erano i sentimenti che naturalmente la sua presenza risve-

gliava in ogni animo onesto, in ogni cuore bennato ».[1]

Eppure quante esitazioni nell'animo del filosofo, prima di abbandonare Parigi: sembrava che una voce interna lo trattenesse. Nessuno tuttavia poteva abbandonare la terra d'esilio con animo più altero. Povero, abbandonato, il Gioberti aveva tenacemente coltivato il culto della patria di cui apparecchiava la redenzione. Non senza che l'animo si commuova si posson leggere questi frammenti negli autografi, dove riluce la grandezza del piemontese. « Quando un italiano si trova lungi dalla sua patria, in paese forestiero, è facilmente inclinato a dimenticare la patria. Ci vuole una tempra forte per resistere alle nuove consuetudini ».[2] « Che un italiano, e un esule, divenga cittadino francese, e si cerchi a onore di essere incorporato a una illustre nazione forestiera, mentre è cacciato dai tiranni della natìa, niuno certo il vorrà biasimare, purchè la nuova cittadinanza non torni a sfregio dell'antica patria. Ma che diremo di certuni che, per sortire più facile l'intento, hanno dichiarato e provato per vie giuridiche, di esser nati in quella tal provincia italiana, mentre gemeva sotto il giogo forestiero? Che direbbero i francesi di un loro compatriota che, per conseguire i favori imperiali di

---

[1] Gioberti, *Operette politiche* in *Doc. della guerra santa*, I, pag. 61.

[2] Gioberti, *Autografi inediti*. Pacco U.

Vienna o di Pietroburgo, provasse di essere nato quando i lanzi e i cosacchi serenavano su gli spalti della Senna? Che pietà filiale è questa e che pudore di uomo onorato il rimemorare a fin di profitto e testimoniare in pubblico le vergogne della madre? Ciò mi fa ricordare di quel Nisifodio, caro a Nerone, e di quel Sabino, menzionato da Tacito, che si facevano figliuoli di Caio Giulio Cesare, e si recavano a gloria la lor bastardizia (*Ann.*, XV, 72; *Hist.*, IV, 55). Ho voluto qui toccare questa malignità, che fece stomaco a molti, e riprovarla col debito vituperio, acciò gli stranieri non credano che tutti gli Italiani siano di quella razza, e stimino onorevole il comperare una patria adottiva, rinnegando e calpestando la natìa, il vantarsi di essere nato schiavo per essere cittadino fuori ». [1] Nessuno più del Gioberti aveva sentito la dignità di esser nato italiano; e quando, nelle battaglie contro i Gesuiti d'Italia e di Francia, gli scagnozzi della Compagnia manomisero il processo di Torino del 33 e rovistarono a Parigi, per scoprire qualche marachella del 34, non trovarono che la purezza infinita del filosofo e l'innocenza dell'uomo. E il Gioverti grida negli autografi: « Questa lode si dee rendere ai patrizi piemontesi, che, nel numero di coloro cui la fortuna balzò in esilio, non ve ne ha che io mi sappia un solo che abbia menomamento offeso la dignità propria e quella

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco U.

della nazione. Certamente le altre provincie italiane possono pur vantarsi d'illustri esempi, e la Lombardia in ispecie. Ma egli è da dolere che sia uscita da questa una dolorosa e deplorabile eccezione, e che un suo nobile, a cui dovea esser più caro che ad altri una illibata reputazione, siasi veduto fare il cortigiano nelle anticamere viennesi e cancellare con una viltà peggio che da schiavo, l'onore non meritato di un generoso esilio. Ma la pianta ria, secondo l'osservazione di Aristotile, non può portare che frutti peggiori nel tralignare della razza; onde non è da stupire che, dalla progenie del Sardanapalo lombardo, cui i versi del Parini condannarono a un immortale ludibrio, sia uscita l'infamia di un traditore. Oltre che questo esempio dimostra che un vero amore di libertà non annida, dove regna il mal costume, e che le bettole e il postribolo sono una cattiva scuola di decoro civile e di carità della patria. .[1]

Meno trionfale, ma non meno profondamente sentito, fu l'arrivo dell'esule genovese in Milano, il 7 aprile del 1848. Si trovava già a Parigi, dove era tornato subito dopo la Rivoluzione, ed aveva appena fondata un'Associazione Nazionale, per mandare in atto il piano concertato col Gioberti di riunire insieme gli esuli di fede monarchica ed i repubblicani, nella causa dell'indipendenza, e dell'unità. « Passò il Gottardo, scrive il King,

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco T.

con qualche pericolo. Lo spettacolo era sublime, divino. Nessuno sa che sia poesia, quando non s'è trovato là, al punto più alto della strada, sull'altipiano, circondato dai picchi delle Alpi, nell'eterno silenzio, che parla di Dio. Non v'ha ateismo possibile sulle Alpi. Si fermò a cogliere la prima violetta che vide, passate le nevi, per mandarla a' suoi amici inglesi. Arrivò a Milano il 7 di aprile. Non poteva andare in Piemonte, nè a Genova, perchè la condanna del 1833 pesava tutt'ora sul suo capo, e, del resto, Milano, in quel momento, era il centro di tutto. Ma il teatro delle Cinque Giornate non gli diede il senso di esultanza che si aspettava. « Quanto all'Italia, scrive, sono invecchiati, e mi pare pur troppo di portare la catena dell'esilio con me ». E pure pianse di entusiasmo, « pianse come un bambino », al vedere duemila Italiani, che avevano disertato da un reggimento austriaco, marciare a traverso la folla plaudente, e l'accoglienza che incontrò deve averlo ben presto confortato. Persino i doganieri del confine lo avevano riconosciuto dai ritratti, e gli ripetevano le sue parole. Una processione di popolo venne ad incontrarlo alle porte di Milano, e lo portò all'albergo in trionfo. La sua posizione era in fatti fortissima. Dinanzi a' suoi compatrioti, egli era come il profeta, scacciato un tempo a sassate, che aveva predicato al deserto ciò che ora stava sulle bocche di tutti. Le sue credenze di ieri — utopia per gli altri uomini — avevano oggi potenza

di realtà. L'Italia era libera o quasi: in tutto il paese la democrazia pareva nel punto di trionfare: persino i repubblicani e gli unitari avevano dimostrata una forza inaspettata. Ed egli, che per lunghi anni aveva predicato e sofferto, mentre gli altri s'erano avviliti od avevano dubitato, riceveva l'omaggio di gratitudine dei compatrioti. A quel tempo, la sua parola a Milano era come legge ». [1]

I ritorni del Gioberti e del Mazzini in Italia furono nocivi alla patria ed a loro stessi. Questi due uomini, che dovevano diventare i capi delle due opposte fazioni degli albertisti e dei repubblicani, che dovevano essere assunti quasi contemporaneamente al più alto posto, che possa toccare ad un cittadino: l'uno a presidente del Consiglio dei ministri di Carlo Alberto, il 16 dicembre 1848, e l'altro triunviro e direi dittatore della repubblica nella fatidica Roma, il 19 marzo del 1849; dovevano pure quasi contemporaneamente volgere di nuovo il piede sulla via dolorosa dell'esilio, lasciando dietro di loro non solo la rovina dell'Italia, ma un lungo strascico di recriminazioni, d'invettive, d'odî. Il Gioberti perdette la serenità dello spirito e la vita stessa del corpo, nell'imperversare della tempesta; il Mazzini dovette fuggire e nascondersi. « Aveva momenti di cupa tristezza — scrive dell'agitatore genovese il Saffi, che lo vide in quei giorni — du-

[1] King, *Mazzini*, pag. 119.

rante i quali, chiudendosi muto in sè stesso, sfuggiva dalla compagnia anche de' suoi più cari. Era l'angoscia del giusto, che si sente percosso dalle torture inflitte a un intero Paese, e si ribella con tutte le sue facoltà alla menzogna e alla forza brutale ». [1]

Il ritorno in patria, che il filosofo non decise se non dopo lunghe titubanze, significò per il Gioberti l'interruzione di tutte le opere filosofiche che andava preparando, e la sospensione dei suoi più calmi scritti politici: fece arrestare la campagna di illuminato patriottismo, che egli andava facendo a pro d'Italia nei giornali e nelle riviste inglesi e francesi; costrinse inoltre un temperamento, nato per le investigazioni dialettiche della teoria, a cimentarsi tra i turbini della vita pratica. Da lontano, il consiglio del Gioberti giungeva ai suoi compatrioti ben accetto e fruttava ad essi una temperata e accorta condotta: da vicino l'esule, che mal conosceva gli uomini di cui doveva servirsi, fu spezzato dagli attriti delle passioni, da cui egli non seppe cavare alcun utile risultato.

Ed il Mazzini, per parte sua, nei positivi cimenti, dimostrò luminosamente di non avere vera attitudine per la politica pratica. Egli non seppe por da parte i pregiudizi accumulati nella solitudine dell'esilio, fu incapace di veder chiaro il fine supremo e indispensabile, e di abbandonare

---

[1] Saffi, *Giuseppe Mazzini*. Firenze, 1904, pag. 75.

per quello tutti i particolari secondari. La falsa posizione, nella quale egli si era posto, risultò di evidenza palmare. Sin che durerà la guerra — aveva dichiarato — ci aveva ad essere una tregua alle lotte di partito. La monarchia e la repubblica dovevano aspettare la decisione della nazione libera ed unita; e, nel frattempo, tutte le forze del paese dovevano convergere alla guerra. Ma, sebbene il Mazzini cercasse di serbar fede al suo programma, le cose furono più forti delle sue buone intenzioni. Appena arrivato a Milano, scrisse agli amici che era occupato nell'ordinare i repubblicani, e che qualora Carlo Alberto non avesse ottenuto pronta, brillante vittoria, aveva speranza di buon successo per essi. Sentendosi a disagio nella politica della neutralità, ben presto si sottrasse agli impegni, con la clamorosa professione di fede repubblicana e, con accenni affatto incompatibili col silenzio cui s'era obbligato.

Una delle cause della rovina della insurrezione nazionale del 1848 fu appunto la contesa dei due partiti capitanati direttamente dal Gioberti e dal Mazzini, la cui opera da lontano sarebbe stata feconda di bene, da vicino non produsse che mali, e concorse a far sciupare la più bella occasione, che si fosse presentata da tre secoli, a rivendicare l'Italia in libertà.

Era impossibile che un principe si mettesse alla testa di un movimento nazionale, senza eccitare la gelosia degli altri. Ogni trono italiano

aveva le sue piccole ambizioni territoriali: Roma aveva delle pretese su Parma e Rovigo, Napoli su Ancona, la Toscana sulla Lunigiana e su Massa e Carrara. A Roma, a Napoli, a Firenze vi eran molti i quali temevano sopra tutto l'annessione al Piemonte. Alcuni avrebber voluto vedere Carlo Alberto re di tutta l'Italia, altri spingevano a cingersi l'ambita corona Pio IX, Leopoldo e Ferdinando; in molte città vi erano dei mazziniani, che aspiravano a una repubblica italiana. Circolava la voce che alcuni agenti segreti facessero propaganda in tutta l'Italia, perchè gli Italiani si assoggettassero alla casa di Savoia, e gli scritti del Gioberti, del Balbo, del D'Azeglio, del Salvagnoli, del Berchet, dello Spaventa e del Mamiani diffondevano l'idea di un potente regno italiano con Carlo Alberto a capo.

Pio IX, che era passato dall'amnistia alle riforme e dalle riforme allo statuto più per compiacere agli altri che per interna convinzione in sè stesso, appena vide sorgere da ogni parte e moltiplicare i contrasti del ceto clericale, inviò il suo rifiuto definitivo di entrare nella lega, e, sospettoso che il Piemonte avesse delle mire sulla Romagna e Napoli sulle Marche, desideroso della pace per sè e per i sudditi, atteggiandosi ad amatore di tutti i popoli, di tutte le razze e di tutte le nazioni, il 29 d'aprile del 1848 emanò l'enciclica, che segnò la rottura col partito nazionale. Non occorre ricordare la sfiducia, i tumulti, i disordini causati da quell'atto inconsulto:

lo Stato fu praticamente per due o tre giorni senza governo, e un partito considerevole domandò la nomina di un governo provvisorio. La notizia dell'enciclica giunse al Gioberti in Torino, ed egli non tardò a vedere la rovina del suo ben architettato sistema patriottico. Da principio, come dimostrano gli autografi, il filosofo avrebbe desiderato di far seguire subito al primo il secondo volume della sua *Apologia del Gesuita Moderno*: e andava apparecchiando invettive tremende contro i cardinali e contro gli austro-gesuiti. Nel fondo dell'animo suo, egli sperava in un ravvedimento del pontefice. Andava raccogliendo i suoi appunti contro il cardinale Ignazio Cadolini. « Io non saprei comprendere un così ostinato silenzio. Ora, sia lodato il cielo: *Deus aperuit os asinis* e il ... parlò ». « Nota. — Cellini. — L'erudizione teologica del cardinale Cadolini è così edificante ... come quella di Paolo il Semplice. Avvenne che un giorno, essendo venuto ad Antonio ecc. (*Vite dei SS. Padri*, t. I, pag. 310) ».[1] « Cadolini. Sapete, Eminenza, la storia di Paolo il Semplice? Del quale si racconta che un *giorno, essendo venuto* ... (*Vita dei SS. Padri*, t. I, pagina 310). Ora, se Antonio, benchè santo e umilissimo, si vergognò di avere per discepolo un teologo di questo nerbo, quale stimate voi che debba essere l'animo di Pio nono, vedendo tanta ignoranza in un cardinale? E non temete che, ad

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*. Pacco T.

imitazione di Antonio, egli vi imponga di tacere, affinchè il savio collegio non sia per voi svergognato in Europa?». [1] « Note. Voi vi dolete, Eminenza, che io biasimi l'Inquisizione romana ... Ma essa in addietro fu un ramo della spagnuola, e abbruciò gli uomini. Ora non gli abbrucia per impotenza, ma il farebbe volentieri. I giornali gesuitici d'Italia e di Francia non parlarono più volte di restituirla?». [2]

Più tremende erano le invettive, che il Gioberti preparava contro i Gesuiti. Da prima egli si compiaceva della cacciata dei Gesuiti, dalla Sardegna, da Genova, da Torino, da Alessandria, da Spezia, ed osservava: « Il Gesuitismo, quando è espulso nei paesi cattolici, rifugge negli eretici, oggi come nel secolo scorso. — Sua simpatia coll'eresia. I Gesuiti testè mi diffamavano in Italia e in Francia; ora in Inghilterra. Quando mai conosceranno che la calunnia non nuoce che al calunniatore?». [3] Il Gioberti si compiaceva della disfatta finale del *Sunderbund* gesuitico nella Svizzera e scriveva: « Occasionano la miscredenza. Se tali spiriti, oggi, sono ancor restii ad abbracciar la verità cattolica, i Gesuiti (ne han la colpa). Lo sparir di questi da un paese è dunque un principio di guarigione. Rallegriamoci dunque che la Svizzera sia ora in questo grado di felice

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco T.
[2] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco T.
[3] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco T.

convalescenza, a cui succederà la salute, — Gu-[glielmo] Tell ». « Nota pag. *Sunderbund*. Questo giudizio sulle parole del papa non è mio, ma dei fogli italiani. Signor sì, anzi dei fogli toscani, che, secondo il parere del signor Lenormant, sono eretici ed infedeli. Possibile? Anzi possibilissimo, e vi dirò di più che niuno lo espresse in termini così precisi e ossequenti al pontefice come il giornale più bisbetico, più eteroclito, più indiavolato, insomma più radicale, che si stampi nella patria di fra Dolcino e del Machiavelli: cioè l'*Alba*. Tant'è: dall'*Alba* ci è venuto questo raggio di luce, e giova l'intendere la sua parte ».[1]

Ma il Gioberti non errava a predire che la Compagnia avrebbe tentato di nuovo, dopo il naufragio, di tornare a galla e levar la testa. Ne vedeva un esempio dall'atteggiamento di Pio IX. « (Che) i Gesuiti e i loro clienti cercano di accreditarsi, abbiamo saggio nei freschi miracoli di Rimini, di Fossombrone e della diocesi di Camerino; a similitudine degli avvenuti in Roma, sul fine dello scorso e nel principio del presente secolo, dei quali si legge un racconto di Giangiuseppe Rossignol della Compagnia. Dal che si vede che la taumaturgia dei Gesuiti non è pellegrina nè in via di progresso: quantunque si aggiri intorno agli occhi non è molto oculata nè ragionevole ».[2]

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco T.

[2] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco T.

E rivolgendosi direttamente al pontefice scriveva: « ... Ma sia pure che i Gesuiti sian buoni. Come permettete che governino e tiranneggino lo Stato e la Chiesa in vostra vece? non vedete lo scandalo che ne risulta, quando si sa per tutto che chi comanda in Roma non è il papa, ma il generale della Compagnia? Credete voi il mondo sia disposto a convertirsi, se crede il cattolicismo e il Gesuitismo siano tutt'uno? Che nella fede persevereranno i fedeli? Che a lei torneranno gli erranti? E qual libertà della Chiesa è cotesta, che consiste nel porla in servitù dei despoti e dei Gesuiti? ».[1]

« Fra gli ordini religiosi voi lasciate perseguitare i più venerandi e incorrotti (Benedettini), e levate a cielo il più odioso e corrotto, cioè i Gesuiti; ne fate l'elogio nelle vostre lettere; date loro in pugno lo Stato e la Chiesa. Vero è che li credete buoni ... ma sareste voi un tale ingenuo, se aveste aperto l'orecchie a chi vi direbbe la verità? se i Gesuiti medesimi non fossero padroni della udienza? se, come qualche autore mette in luce i traviamenti della setta insigne, voi lo leggeste, invece di farlo proscrivere? (Se altri vi prova che i Gesuiti sono ribaldi, voi ne fate giudici i Gesuiti medesimi e i loro fautori, e questi si affrettano a proibire ciò che non sono buoni a confutare!). Come potete sapere il vero, se non ha via di arrivare sino a voi? Credete

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco T.

voi, beatissimo Padre, di esser meglio informato di tanti dotti e religiosi uomini di tutta Europa, che credon l'Istituto colpevole e nefando? Sapete voi chi sieno i Gesuiti? (Non basterebbe il solo mezzo di calunniare e la smodata ambizione a mostrarvelo?). Oh! se non avessero commesso altro delitto che quello di mutar voi, sarebbero abbominevoli! Essi maledicono i vostri gloriosi principî e non v'ha infamia che non lancino sul vostro capo. Il merito, che essi principii avevano, di rimettere in onore la religione, e promettere il prossimo fine dello scisma religioso, non bastavano a placarli ». [1]

« Queste non sono *intuizioni astratte*, ma verità d'uomini di Stato.

« I Gesuiti rovineranno il cattolicismo, non possono rovinare la civiltà.

« Il debito dello scrittore civile non è tanto quel di mutare il presente, quanto quello di argomentare il futuro e indicare i mali probabili. Nel che la verità si dee anteporre ad ogni altro rispetto, e non si dee temere di bandirla anche al cospetto della prima maestà della terra, chè, sicuro di essa, non si perita di ripeterla al cospetto del suo giudice. Importa il cercare quale sarà l'avvenire politico e religioso d'Italia, se il Gesuitismo (continui a prevalere e) duri come al presente; cioè se non si riforma o non si spegne. Ora, in questo presupposto, dico che tale avvenire

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco T.

sarà esiziale. Come ho prenunziato (mi sia lecito il ricordarlo una sola volta senza arroganza), il regno di Dio, così ne prenunzio la fine, se al male non si rimedia. Lo dico senza paura d'ingannarmi, perchè l'evidenza dei fatti è tale che non lascia dubbio sui propinqui loro effetti. Lo dico francamente, perchè empio e scellerato sarebbe il silenzio in cosa di tale importanza, onde le sorti temporali ed eterne di venticinque milioni di uomini dipendono. Se il Gesuitismo non si riforma o non si tronca, le liete speranze da noi concepite, per opera di Pio, svaniranno e ricadranno in istato peggior che in addietro. Giova il fermarsi su questo articolo, perchè negozio di maggior momento non può occupare i miei compatrioti. Morto Pio, vano è lo sperare un successore che gli somigli. Sarà dunque ligio ai Gesuiti, se, sciolto dalla loro influenza, non avrà tuttavia la fermezza del presente pontefice. I Gesuiti dunque non mancheranno di aggirarlo e di valersi della sua stessa virtù, dell'àncora della religione, della salvezza del sacerdozio, per farlo prima fermar nelle riforme e poi tirarlo addietro. Gli rappresenteranno che quanto si dà al popolo torna in diminuzione della sedia apostolica. La libertà conduce alla licenza, le franchigie nelle cose civili guidano all'indisciplinatezza della religione. Gl'infameranno i liberali, imputando a tutti i difetti di alcuni, che gridano *viva Pio,* senza curarsi nè di lui, nè della fede. Colle stesse arti non peneranno a giustificar sè stessi, rappresen-

tandosi come vittime, odiati a causa della religione, recando a calunnia ciò che loro importa. Questi sofismi ripetuti, inculcati con mille arti, non dai Padri soli ma dai loro clienti, e dalle anime buone che credono in loro, non potranno a lungo assicurare il nuovo pontefice, se egli non avrà la fermezza di Pio. Qual ne sarà l'effetto? Prima la stasi, poi il distruggimento civile. Ma chi vorrà credere che le popolazioni stiano tranquille? Già un antico notava che il desiderio della libertà gustata è più forte... Vi saranno dunque sommosse e rivoluzioni. Il papa sarà costretto a infierire; si vedrà di nuovo il brutto spettacolo del primo pastore in guerra co' suoi popoli. Allora i Mazzini, i radicali trionferanno. E il papa potrà vincere? Pogniamo che chiami l'Austria. Nuovo disdoro della tiara alleata al barbaro. E gli altri principi il permetteranno? Ma l'Austria non potrà star sempre negli Stati ecclesiastici, se già il papa non consente a perdere affatto la sua indipendenza e a non esserne padrone che di nome. Ora, usciti gli Austriaci, torneremo da capo. Nuovi tumulti, nuove turbolenze, il cui ultimo fine sarà o il dominio stabile austriaco o il trionfo delle popolazioni; in ambi i casi la perdita del dominio temporale del papa. E fosse pure che almen la potestà spirituale uscisse intatta! Ma con che gloria, con che credito, con che faccia dopo tanti infortunî da lei provocati!

« La potestà religiosa se ne risentirà per ciò

non meno della politica. La paternità del papato, la mansuetudine, la libertà usciranno offese dalla lotta, e il disdoro del capo influirà su tutto il sacerdozio. D'altra parte il Gesuitismo parimenti renderà più viva, più estesa la miscredenza, la quale giungerà a un segno, di cui finora non si è veduto esempio ».[1]

Le parole profetiche del Gioberti si avverarono a puntino. Pio IX continuò nel suo regresso, e il sangue bagnò di nuovo il soglio pontificio. Tuttavia il filosofo si proponeva di terminare la sua *Apologia seconda* con una dolce speranza, che non doveva avverarsi. « Prima di finire giova il fare un'avvertenza importante. Pio è buono e grande, ma è uomo; e quindi con un intendimento fallace nelle cose politiche. Sarebbe dunque un gran male, se, per qualche regresso delle cose romane, gli spiriti si alienassero dalla religione e cessasse quel risorgimento cattolico sì bene avviato. Guardiamoci di confondere la religione colla politica. Questa varia del continuo e vive alla giornata. Quella è immobile ed eterna. I principii cattolici, ben intesi, danno pur sempre il solo fondamento e l'àncora stabile di un vivere civile. Sarebbe dunque gravissimo fallo, anche in politica, il gettare via l'àncora, perchè momentaneamente il pilota ne abusò. Teniamo anzi per fermo che ciò che *hic et nunc* nuoce alla religione dei secoli, non può durare. Il Gesuitismo le nuoce e

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco T.

passerà. Questo è così certo, come è certo che il cattolicismo è divino. Non misuriamo i disegni del cielo dalla nostra impazienza. Se Roma temporale capitanasse il risorgimento italico, sarìa un bene inestimabile, e io spero che Pio, che lo ha incominciato, vorrà compierlo. Ma quando pur sì bell'opera fosse fermata a mezzo il cammino dalle fazioni, non per ciò la redenzione della patria mancherebbe. — E chi l'indisciplinerebbe? — Il ceto laicale; cioè i buoni principi colla nazione italiana. Ma il ceto laicale dee pur far l'opera cattolicamente; e s'egli non può avere il concorso del papa, come principe, avrà sempre quello di quei principii eterni, che Pio ha promulgato nel principio del suo regno. Perciò in ogni caso il nostro risorgimento sarà religioso, e con sì dolce certezza chiudo il mio discorso ».[1]

L'enciclica del 29 agosto fu seguita dalla defezione di Ferdinando II. Dopo parecchie crisi del ministero, fu ingaggiata una lotta nelle vie di Napoli tra i borboni e i liberali, il 15 di maggio. Il giorno dopo i *lazzaroni* e le loro guide si radunarono davanti al palazzo reale gridando: « morte alla nazione! ». Questo grido significava che il Mezzogiorno d'Italia era perduto alla causa nazionale. Il general Pepe fu richiamato, e mentre egli, titubante sul da farsi, stava per rimettersi in cammino e traversare il Po, non si trovò attorno che 2000 uomini disposti a seguirlo. Tuttavia se

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*. Pacco T.

in quel momento Mazzini avesse potuto raccogliere in Roma gli elementi nazionalisti, facendo ossequio alle promesse fatte di neutralità, e Garibaldi fosse marciato verso il Mezzogiorno nel nome dell'Unità e di Carlo Alberto, l'opera del 1860 si sarebbe potuta compiere dodici anni prima, e senza dolorose cessioni e rinunzie. [1] Quand'anche il nucleo dell'impresa fosse fallito — benchè gli elementi nazionalisti fossero forti in tutto il Mezzogiorno, — il Mazzini avrebbe potuto costringere il papa a scegliere tra la politica del partito nazionale e la deposizione dal trono temporale; avrebbe rivolto tutte le energie del governo romano alla guerra, e dato a Carlo Alberto altri dieci o ventimila uomini — quanto bastava per mutare le sorti della guerra. Ma anche una volta le discordie partigiane rovinarono un'impresa, che si era manifestata da principio con sì meravigliose promesse.

Ed ora il Gioberti, ai primi di maggio del 1848, si poneva in viaggio per recarsi a Roma, per contribuire a comporre il funesto minaccioso dissidio insorto fra Pio ed i suoi popoli e per confermare quei principii di conciliazione e di civil moderanza, la cui pratica non era mai stata come in quei momenti, più necessaria e più opportuna. In compagnia degli amici diletti Giovanni Baracco e Pier Silvestro Leopardi, torinese

---

[1] La cessione di Savoia e Nizza, la rinunzia a Trento e Trieste.

il primo e napoletano il secondo, il filosofo si recava per prima cosa in Milano, per visitarvi Giuseppe Mazzini. « Costà — scriveva Luigi Dragonetti a Giuseppe Massari — sono in presenza i due opposti principii, Gioberti e Mazzini. A noi importa sommamente che il primo prevalga al secondo: dacchè, a mio credere, noi andremmo incontro alle più paurose tempeste, e l'unione italiana sarebbe forse aggiornata al secolo venturo, se avvenisse il contrario. Voi al pari di me siete ammiratore e seguace del grande filosofo e pubblicista piemontese, di quel sommo, che ragionevolmente vuole impedire a noi Italiani di trasmodare e di andare a salti contro ogni naturale istituto. Io penso che il regime costituzionale con i tre poteri sia opportunissimo per fare la nostra educazione politica e per congregare le sparse membra d'Italia, e che repudiandolo per amore intempestivo delle opinioni estreme, noi faremo un precipitoso regresso alle discordi e dissolute repubblichette del medio evo ».[1]

Il Gioberti — assicura il Massari — combatteva a viso scoperto i metodi del Mazzini, ma non provava alcun sentimento di astio o di avversione verso l'uomo: confondere le opinioni con le persone è fallo ed ignavia di cui posson rendersi colpevoli gli ignoranti ed i fanatici, non coloro che desiderano e promuovono il trionfo di ciò che ad essi pare sia la verità con le armi

---

[1] Gioberti, *Operette politiche*, I, 77.

oneste della libera parola e della leale discussione.[1] Coloro che parteggiavano per la unione col Piemonte, aspettavano il Gioberti per farne contrapposto al capo della *Giovane Italia,* ma il colloquio fra il Gioberti ed il Mazzini versò puramente sulle generali e si rinchiuse sempre nei limiti dell'urbanità.[2] Il programma, che veniva a sostenere il filosofo, era stato sintetizzato da Giovanni Berchet, il quale, affacciandosi al balcone con voce per profondo convincimento sonora e concitata, aveva esclamato fra gli universali applausi: *Evviva l'unità italiana, e, per cominciare evviva l'unione della Lombardia col Piemonte!* Evidentemente il Berchet aveva ben compreso che l'ideale giobertiano era la rapida *unione*, come via alla prossima *unità*. L'attesa, come mostrò l'avvenire, era supremamente nociva. Eppure il Mazzini si baloccava in inutili recriminazioni, chiedendo agli altri quella neutralità, che egli non aveva saputa mantenere, e rimproverando i moderati di non aver potuto raccogliere intorno a Carlo Alberto forze sufficienti, mentre egli con la sua propaganda allontanava i volonterosi. « Commise, in vero, grave errore, scrive un giudice non sospetto, restando a Milano. La sua presenza colà poco giovò alla guerra; era, lo volesse egli o no, un costante incoraggiamento allo spi-

---

[1] Gioberti, *Operette politiche,* I, 88.

[2] Così assicura il Massari, presente anch'esso, in Gioberti, *Operette politiche,* I, 79, 88.

rito di parte, che ebbe non poca responsabilità nella mala fortuna dell'esercito. Il suo posto era a Roma ».[1] Il Mazzini parlava allora come un poeta, non come un soldato quale avrebbero richiesto le contingenze. « Se i *moderati*, chiamati a reggere in Milano le sorti dell'insurrezione, avessero amato, non la libertà, merce arcana per l'anime loro, l'indipendenza almeno e la gloria delle terre lombarde, e inteso che la riconoscenza dei generosi si conquista mostrando e ispirando fiducia, e cercato il trionfo del loro signore per le sole vie dell'onore! Mantenendo inviolato sino al finir della guerra quel programma di neutralità politica ch'essi avevano più volte solennemente giurato — stringendosi intorno con vera sentita fede gli uomini di parte diversa — suscitando più sempre in appoggio e d'ogni intorno all'esercito sardo, la guerra del popolo — trattando il re come alleato e non come arbitro supremo della rivoluzione lombarda — sollecitando l'aiuto non

---

[1] Cito il King, *Mazzini*, pag. 124, per non essere accusato di avversione al Mazzini, nel culto del quale, giovinetto quindicenne, sono stato nutrito dal mazziniano Giuseppe Silingardi di Modena, di cui fui allievo prediletto. Rammento sempre che il Silingardi, quasi ogni giorno, m'introduceva nel suo studio, dove — come in un sacrario — dominava il grande e sacro busto di Giuseppe Mazzini. Quivi egli sfogliava alla mia anima commossa gli autografi mazziniani che possedeva e, commentavami le opere del sommo maestro con l'affetto paterno che mi conservò fino alla morte, avvenuta fulmineamente in Bazzano nel Bolognese, nella state del 1896.

dei principi ma dei popoli di tutta Italia — promovendo con tutti i mezzi la formazione di legioni di volontari scelti — accogliendo, invitando, ad emulazione e pegno di fratellanza, volontari pur dalla Svizzera, dalla Francia, da tutte le parti — chiamando con rapidi messi, e collocando giusta il merito quei molti fra gli esuli nostri che avevano militato con onore del nome italiano nella Spagna, in Grecia, in America — spingendo, sollecitamente armata e guidata da essi, la gioventù fin oltre il Ticino italiano, a rompere in urto le stolte pretese della Confederazione Germanica, e creare la necessità della presto o tardi inevitabile guerra europea, procacciandosi gli aiuti fraterni di Francia, non al di qua dell'Alpi, ma al di là del Reno — essi avrebbero salvato il paese dagli orrori e dalla vergogna d'una seconda invasione, meritato, quand'anche per le intenzioni non la meritassero, fama tra i posteri d'uomini liberi, e fondato sulla cieca immemore riconoscenza del popolo — non dirò la dinastia, perchè a nessuna forza è dato oggimai fondar dinastie, — ma il trono del vagheggiato loro padrone. A noi, se fosse piaciuto vivere sotto un governo ineguale ai fati italiani, non sarebbe incresciuto il ripigliar la via dell'esilio, ma non com'ora, col dolore di non aver potuto, nè parlando nè tacendo, giovare alla causa della nazione ».[1]

---

[1] MAZZINI, *Scritti ed. e ined.*, VI, p. 350.

«Il concettuccio dell'*Italia del nord*, anti-italiano, perchè violando l'indivisibilità della sacra bandiera italiana, e sopprimendo l'ipotesi dell'unità, pregiudicava coi voti d'una frazione questioni che spettano all'intera nazione: — meschino, perchè, a fronte d'un fermento provvidenzialmente universale dall'Alpi al mar di Sicilia, non mirava che a ordinare una parte e all'impianto d'una specie di Prussia italiana: — impolitico, perchè creava sospetti e ripugnanze insormontabili nella Francia, senza creare tanta forza che bastasse a non darsene cura: — illiberale, perchè fidava lo sviluppo della giovane vita lombarda e d'una civiltà stampata di democrazia, all'aristocrazia torinese: — stolto, perchè mentre si voleva contro l'Austria una guerra di principî, esigeva che tutti aiutassero l'ingrandimento d'un solo e spargessero sangue e tesori per inalzare un trono destinato, come gli uomini del partito dicevano, a dominarli e rovinarli tutti un dì o l'altro! — riescì funestissimo in questo, che, suscitando da un lato l'orgoglio della conquista, costringendo dall'altro i raggiratori politici a giovarsi, per carpire l'intento, d'arti inoneste e di promesse deluse, ha generato ciò che prima non esisteva, un lievito di discordia e di gelosia fra piemontesi e lombardi. Quella tristissima conseguenza della precipitata *fusione* noi l'avevamo predetta; poi a sovrapporre gare alle gare, venne il tradimento compito in Milano; e fremono tuttavia, nè altri oggimai potrà spegnere che il fallo d'una insurrezione nazionale davvero, e la grande voce del popolo di

tutta Italia. Le unioni non si fanno a quel modo. Escono spontanee da una fratellanza di popoli, che hanno insieme patito e vinto, inviolabili per solenne e liberamente discussa espressione di rappresentanze legali; mal si fondano su calcoli di paure, mal si chiedono come prezzo d'aiuto, mal si votano sotto la spada di Damocle dalla minaccia d'un abbandono, sì che somigli il fatto nefando di quel chirurgo che sospendeva, a mezzo l'operazione, il coltello, per pattuire coll'infermo doppia mercede. Bensì a chi allora affacciava siffatte considerazioni e scongiurava in nome d'Italia che si vincesse prima, poi si lasciasse libero il corso alle intenzioni dei popoli, i maneggiatori rispondevano chiamandolo *assoldato dell'Austria* ».[1]

E nell'*Italia del Popolo* del 13 maggio 1848 il Mazzini aveva dichiarato: « Noi siamo dichiaratamente e prima d'ogni altra cosa unitarî. Noi respingiamo l'*unione,* voce equivoca, non definita, che usurpa le forme e tradisce l'anima del concetto italiano, sostituendo al futuro un rimaneggiamento nelle condizioni del *presente,* al trionfo dell'elemento nazionale una transazione d'accordo fra gli elementi provinciali, che costituiscono *attualmente* il paese. Noi respingiamo, se pur esiste, come anarchismo, retrogrado e negativo d'ogni missione, di ogni potenza, d'ogni progresso italiano, il progetto che, concedendo predominii all'elemento locale, ricondurrebbe l'Italia alle repubblichette dell'evo

---

[1] Mazzini, *Scritti ed. ed ined.*, VI, pag. 353.

medio. Noi respingiamo la proposta d'una *dieta* italiana che, mandataria dei principi o di Stati, come anch'oggi sono, politicamente divisi, non potrebbe che costituire ordinato il *federalismo* e dare autorità di sanzione legale al fatto transitorio dell'oggi: *l'assemblea del popolo italiano* può sola sciogliere il nostro problema. Noi respingiamo la formazione d'un regno italico al nord, perchè una forte Italia genererebbe, per natura di cose e di uomini, sospetti, gelosie e desiderii di forza equilibrati, nell'Italia del centro, nell'Italia del sud, perchè darebbe moto e pretesto alle mene d'intervento straniero, senza raccogliere tutta quella somma di potenza italiana che può sfidarlo; perchè crediamo più assai difficile confondere in una, dopo parecchi anni d'esistenza, tre forti Stati, che non sette o sei deboli. L'ordinamento del federalismo in qualunque modo, sotto qualunque forma si affacci all'Italia, ci sembra fra i pericoli dell'oggi il più grave, e solenne errore politico, nato dal vedere le tendenze unificatrici svilupparsi di presente *anche,* e malgrado l'elemento locale, negli Stati federativi, il chiamarlo avviamento alla futura unità; pochi anni di *federalismo* darebbe tra noi vita e corpo a tutti gli elementi di smembramento sopiti oggi per tre secoli di schiavitù.

« Quali saranno gli organi governativi che rappresenteranno e promuoveranno l'unità della vita nazionale italiana? La nazione, legalmente e universalmente rappresentata, saprà, venuto il tempo, sciolta la questione d'indipendenza, e libera d'ogni

transitoria influenza e d'ogni impulso di concretate passioni, trovarli degni di sè e dell'alta missioni che Dio le commette nel mondo Europeo ». [1]

« Sorga e s'accolga in Roma non una dieta, ma l'ASSEMBLEA NAZIONALE COSTITUENTE ITALIANA, eletta, non per divisione di Stati esistenti, ma con eguaglianza di circoscrizione, e con una sola legge elettorale, dall'universalità dei cittadini d'Italia. Preparino gl'ingegni a questa le vie. S'interroghi il paese sui propri fati. Fino a quel giorno, voi rimarrete, checchè concertiate, nel *provvisorio* ». [2]

E al battaglione degli studenti, il 5 giugno del 1848 il Mazzini ripeteva: « Voi movete al campo dove si combatte la battaglia dell'indipendenza. Combattetela tutta, vasta com'è del programma nazionale italiano. Voi non l'avrete vinta per ciò solo che ricaccerete l'austriaco oltre l'Alpi.

« Nemici dell'indipendenza italiana stanno pur troppo al di qua dell'Alpi, quanti, principi o cortigiani, prostituiscono il nome d'Italia alle diplomazie forestiere e tramano coi governi dispotici l'inservilimento dei nostri popoli: nemici, quanti, impicciolendo il *verbo* della nazione, in una forma d'interesse locale o dinastico, preparano al paese gare d'altri contrari interessi, e aprono quindi il varco alle influenze straniere; quanti, mirando a ordinare in Italia con autorità e permanenza di legge il *federalismo*, minacciano, inconsapevoli, a

---

[1] MAZZINI, *Scritti ed. ed ined.*, VI, pag. 173.
[2] MAZZINI, *Scritti ed. ed ined.*, VI, pag. 209.

questa terra da tutti desiderata, debolezza perenne, e perenne soggezione alle fortemente concentrate potenze d'Europa. E vi bisogna ,o giovani, combatterli tutti ».[1]

A troncare queste esortazioni alle discordie civili giunse, dieci giorni dopo, a Milano, la notizia della resa di Vicenza, da cui cominciava quella serie di dolorosi insuccessi, che dovevano condurre alla finale disfatta.

È verità storica ormai assodata che il Mazzini, col suo atteggiamento, tardò l'unione del Lombardo-veneto col Piemonte, indebolì, sconcertò e rallentò la guerra, scemò l'ardore e la fiducia del principe che la guidava, e dei soldati che la combattevano, sparse sospetti e malumori in Lombardia, nel Piemonte, nel Veneto e nella Toscana.

E fin dal momento della conversazione col Gioberti, che era stata fredda e quasi ostile da parte del Mazzini, e che ebbe luogo sui primi di maggio del 1848 in Milano, il genovese aveva dichiarato apertamente il proprio radicale dissidio da quella politica, le cui basi eran state poste dal filosofo e dall'agitatore in Parigi sulla fine del 1847. «Io lo rividi in Milano — scrisse più tardi il Gioberti del Mazzini — e lo trovai alieno non solo dal professare quei concetti di moderazione che mi aveva espessi in Francia, ma anco dal farne mostra. Nè lo giustifica il dire che poco o nulla sperasse nell'impresa di Carlo Alberto; perchè o la sua di-

---

[1] Mazzini, *Scritti ed. ed ined.*, VI, pag. 217.

sperazione era intera e perfetta, e in tal caso egli avrebbe dovuto levar senza infinta la bandiera della repubblica, o non era tale, e allora quanto più l'assunto del re sardo era in pericolo di non riuscire, tanto più si dovea evitare ogni andamento, ogni trama, ogni parola che potesse nuocergli e distornarlo. Ma come gli uomini inetti alla vita pratica, egli stette tra il sì e il no, tenne una via di mezzo, non seppe essere nè carne nè pesce: per debolezza d'animo non volle usare la generosa audacia di bandir la repubblica; per ambizione non si astenne dal promuoverla occultamente. S'egli avesse bramata la vittoria sarda, non avrebbe posto ogni studio ad impedire l'unione, che l'aiutava, sino a biasimare i registri e oppugnarli con pubblica protesta. Quasi che la via più certa e spedita non fosse la migliore: e che lo squittinio per iscritto non basti, quando non è pur richiesto in altro modo, correndo il caso di necessità estrema e trattandosi di quei diritti che per natura sovrastanno all'arbitrio dei popoli. Se il Mazzini è così semplice da credere il contrario, la sua vita però dimostra che gli ordini legali non lo rattengono; i quali, invocati in tal caso, non erano altro che un pretesto. Non che disperasse della riuscita dei costituzionali, egli la temeva; perchè l'importanza del tutto non è che l'Italia sia libera, ma che egli e i suoi amici ne siano procuratori. Se questo non si può sperare, sia ella misera e serva, anzi che altri abbia la lode del suo riscatto. Che tal fosse l'intenzione del Maz-

zini, il suo procedere prima e dopo lo dimostra abbondevolmente; e il confermano le ragioni stesse da lui prodotte per provare che la salvezza d'Italia non poteva procedere dal principato. Quasi che a malgrado de' suoi errori non fosse più che probabile che Carlo Alberto avrebbe vinto, senza gli ostacoli suscitati dai puritani, come mostrò di poterlo coi primi trionfi. Se i costituzionali non riuscirono a mantenere il Risorgimento italico nella via diretta, contro le arti e l'impeto delle fazioni, essi almeno preservarono lo statuto del Piemonte, che era loro fattura; dove che il Mazzini e i suoi non edificarono del proprio altro che rovine, e dispersero inesorabilmente gli acquisti dei moderati».[1]

Parole tremende queste del Gioberti, ma nella sostanza storicamente vere. Srive un giudice imparziale, che il sogno mal celato del Mazzini, era in quel tempo di impadronirsi dell'agitazione e convergerla ai propri fini, quasi geloso del trionfo della direttiva impressa dal Gioberti alla soluzione della questione italiana. «Al principio della guerra, ognuno aveva accettato la condizione che vi avesse ad essere una tregua nella questione politica, sin che non si fosse finito di combattere. Ma, col prolungarsi della guerra, la condizione divenne quasi impossibile. Il governo della Lombardia era disperatamente inetto, ed ognuno desiderava di vederlo rovesciato. I conservatori, tanto a Milano

---

[1] Gioberti, *Rinnovamento*, I, 343.

quanto a Torino, temevano di lasciare aperta la via, dopo la guerra, ad una possibile repubblica lombarda: molti democratici desideravano l'annessione, quale gradino all'unità. L'agitazione per la « fusione » col Piemonte divenne così forte, che il governo, senza rimpianti, capitolò, indicendo un plebiscito, per decidere se la fusione dovesse aver luogo subito. Quando si venne alla votazione, ci fu senza dubbio abbondanza di intimidazioni da parte di coloro che volevano la fusione; ma la maggioranza preponderante, dichiarandosi per essa, provò come il desiderio di un Regno dell'Italia settentrionale dominasse tutta la politica di allora ».

« Sebbene le forze, che si schierarono per la fusione fossero quasi irresistibili, il Mazzini, non mancò di condannarla quale violazione della fede. I partigiani della fusione s'erano provati ad attirarlo. Il Re aveva mandato un messaggio, dicendo che, se volesse usare la propria potenza presso i repubblicani in favore della fusione, egli lo inviterebbe poi ad un abboccamento e gli lascierebbe piena libertà nell'abbozzare la costituzione sopra uno schema democratico. L'offerta era generosa e patriottica, ma il Mazzini non vi consentì se non a condizione che il Re si avesse a schierare pubblicamente per l'unità, firmando un'ampollosa promessa di essere " il Re sacerdote dell'epoca nuova ,,.[1] Voleva imporre a Carlo Al-

[1] King, *Mazzini,* pag. 222 e seguenti.

berto questa dichiarazione: "Io sento maturi i tempi per l'unità della patria; intendo, o italiani, il fremito che affatica l'anime vostre. Su, sorgete! io precedo. Ecco: io vi do, pegno della mia fede, spettacolo ignoto al mondo d'un re sacerdote dell'epoca nuova, apostolo all'armata dell'idea-popolo, edificatore del tempio della nazione. Io lacero nel nome di Dio e dell'Italia i vecchi patti che vi tengono smembrati e grondano del vostro sangue: io vi chiamo a rovesciare le barriere che anch'oggi vi tengon divisi e ad accentrarvi in legioni di fratelli liberi emancipati intorno a me, vostro duce, pronto a cadere o vincer con voi ,,.[1]

« Naturalmente, scrive il King, nessuna risposta venne, ed il Mazzini si gettò in polemiche, che la mala fede degli avversari in parte scusava, ma che non erano per questo meno contrarie allo spirito del suo impegno. L'Italia, diceva, non sarebbe mai unita, sin che il vessillo repubblicano non isventolasse a Roma. Predicava che la Francia doveva adottare "una diplomazia francamente repubblicana e rivoluzionaria ,,; che la monarchia era "una menzogna ereditaria ,,, e la repubblica l'unico governo capace di affidare il potere ai migliori cittadini. Di quando in quando, scagliava agli oppositori frasi pungenti, le quali altro non facevano se non inasprire le fazioni, perchè, come avviene sovente, persino quando il Mazzini si sforzava di essere tollerante, la penna

---

[1] Mazzini, *Scritti ed. ed ined.*, VII, 419.

gli trascorreva suo malgrado. Attaccò l'aristocrazia piemontese, dimenticando che i suoi figli erano alla guerra e davano la vita per la causa a lui diletta ».[1]

Gli irosi attacchi alla monarchia, le invocazioni melodrammatiche al « Re sacerdote », gli accenni alla patria unificata che avrebbe proclamata la repubblica dal Campidoglio, tutto ciò non poteva se non allarmare Carlo Alberto. Ove la pressione popolare fosse stata sufficiente e ben diretta, Carlo Alberto avrebbe, non senza paura, ma pur non senza letizia, tentata la via alla corona d'Italia. Egli aveva fede profonda nella nazionalità, e amava immensamente il plauso popolare: la Romagna non aspettava oramai che un segnale per darsi a lui: gli agenti piemontesi lavoravano in Toscana, nè pare verosimile ch'ei non ne avesse approvata la missione. Esitò a lungo prima di rifiutare per il proprio figlio la corona deposta dalla Sicilia a' suoi piedi. Se si fosse dato fedele ascolto alla voce del Gioberti, l'indipendenza, l'unità e la libertà sarebbero state in breve un fatto compiuto.

Ed ora il filosofo, dopo l'infeconda conversazione col Mazzini in Milano, volgeva i suoi passi verso Roma, verso un altro dei termini della discordia italiana, verso Pio IX. « Viaggiò di città in città, commentò irosamente il genovese, pellegrino crociato d'una monarchia da lui sprezzata,

---

[1] King. *Mazzini*, pag. 223.

adulando a ciascuna, da Pontremoli a Roma, come a prima città d'Italia ».[1] Il Gioberti era in que' giorni veramente l'uomo della nazione, che personificava in sè tutte le speranze dell'avvenire. In Roma l'Università lo annoverava fra i suoi professori e gli offriva una medaglia d'oro; il Consiglio Municipale, come più tardi quello di Firenze, lo proclamava cittadino onorario e faceva apporre una lapide nell'albergo in cui alloggiava, e dava il suo nome venerato alla via dove l'albergo era posto. « Gioberti — scrisse Luigi Carlo Farini, — fu ed in casa e per le pubbliche vie salutato e corteggiato tanto, quanto nessun grande uomo o potente principe lo fosse mai. Ed egli, con quella sua singolare vena intellettiva e copia del dire, orò per tutto, celebrò le virtù di Pio IX, il valore dell'esercito sardo, i beni della concordia fra principi e popoli, l'Italia risorgente in essere di libera nazione. Squisitamente cortese, fu tutto a tutti; lo visitarono grandi, prelati, chierici, frati, liberali, ed illiberali uomini: egli ebbe almeno tanto fastidio di salutazioni curiose o procacciante patrocinio, quanto conforto di sinceri ed aggradevoli uffici. Delle quali cose gli avversari, che molti e potenti aveva, presero dispetto ed invidia, chiamandolo in colpa di vanità, e di abiti e di affetti non dicevoli a sacerdote. La parte di chierici, devota alla compagnia di Gesù, e tinta alla pece del sanfedismo, sentì il rovello della

---

[1] Mazzini, *Scritti ed. ed ined.*, VII, 145.

gelosia, e di ogni altra malanconica ed avara passione, e cominciò a dar voce che il Gioberti fosse congiurato ai danni dello Stato della Chiesa, poi via via della religione stessa, perchè quella gente è usa a confondere lo Stato colla Chiesa, la Chiesa coi gesuiti, Stato, Chiesa e gesuiti col sanfedismo, ed il sanfedismo con Domeneddio. Si sussurrarono che il Gioberti era mandato intorno per l'Italia da Carlo Alberto, a soldare nemici e cospiratori contro la dominazione temporale dei papi e contro tutti i principi italiani; sussurrarono che a tal fine ei fosse dal re subalpino e dalle sette sovvenuto di danaro, ed inventarono quante altre abbominazioni l'età corrotta sa inventare, specialmente a carico di quelli che sono netti dell'universale corruttela. Pio IX stesso, che innanzi aveva mostrato stimare il filosofo cattolico, il restauratore del papato nella opinione dei moderni, Pio IX stesso, che in sulle prime aveva gradita l'ossequiosa visita di quello, accolse nell'animo qualche sospetto, ebbe afflizione degli onori superlativi che gli venivano resi, interpretò sinistramente certe frasi de' suoi pubblici sermoni. La diplomazia nimica dell'Italia e le sette illiberali giovaronsi grandemente del viaggio del Gioberti, per coltivare i semi della diffidenza che già erano germinati nelle corti italiane e per dare ad intendere ai principi che Carlo Alberto ed il Piemonte cospiravano a danno loro. Questi sospetti, queste diffidenze, che erano nudrite eziandio dalle *imprudenti* parole di pochi unitari monarchici e

dagli adulatori del re subalpino, e che poi furono validati dalla deliberazione che Sicilia prese di eleggere suo re l'illustre duca di Genova, questi sospetti, io diceva, non si dileguarono mai più dagli animi nelle corti di Roma, Napoli e Toscana: ed io so che, in mezzo alle molte e pur giuste lamentanze che s'udirono poi sugli scogli di Gaeta, primeggiava l'ingiusta credenza che Carlo Alberto mirasse ad usurpare per sè e pe' suoi tutti i troni italiani, e ne davano per prova irrefragabile il viaggio del Gioberti. Ma la storia deve attestare che il Gioberti non fece in Roma veruna pratica, che fosse indegna del suo onorato nome e della sua robusta religione, chè anzi egli studiò ogni modo per ravvivare la confidenza dei liberali in Pio IX, e con la viva voce raccomandò la concordia dei popoli coi principi, così come nelle sue pagine eloquenti l'aveva raccomandata. Ed io posso attestare con sicura coscienza, che dimorando egli in Roma nei giorni in cui dava materia di disunione la controversia fra Mamiani e Sua Santità sul proposito del discorso che il delegato Pontificio dovea leggere all'apertura del Parlamento, Gioberti fece ogni ufficio che fosse in poter suo per dare soddisfazione a Pio IX, a cui portava schietta affezione e reverente ossequio. E so che, partito poi di Roma per trasferirsi nell'Alta Italia, e soffermatosi nelle principali città dello Stato pontificio, fece molte diligenze di conciliazione e di concordia, di che i cervelli balzani ed i discorritori senza cervello

gli sapevano male in quelle città, come già in Roma lo Sterbini, parlando al circolo romano in risposta ad un discorso del Gioberti, aveva lasciato intendere, che egli non si gratificavano i popoli, magnificando i principi. Io so bene che i nemici del Gioberti, ricercando poi nei discorsi pubblicati in quel suo viaggio le frasi che potevano significare le intenzioni che si supponeva in lui ed in Carlo Alberto, videro coll'occhio dell'animo sospettoso i sinistri intendimenti, misurandoli con quel regolamento con cui sogliono speculare nel campo delle intenzioni e delle coscienze. Ma con buona pace di codesti calunniatori delle intenzioni del Gioberti, io affermo che essi non lo capivano pochi anni prima quando lo lodavano a cielo per le sue opere filosofiche e pel *Primato*, nè lo capirono quando parlò all' Italia commosso: lo calunniavano colle lodi prima, lo calunniarono coi vituperi poi ».[1]

Le tre visite fatte dal Gioberti a Pio IX non furono meno infruttuose di quelle fatte al Mazzini: nocque certamente alle cose per una parte il sospetto, annidatosi nell'animo del papa e dell'agitatore, che Carlo Alberto volesse proclamarsi re di tutta l'Italia, contro i pretesi interessi della Chiesa e del popolo; nocque per l'altra un qualche difetto di sincerità del filosofo, triste eredità dell'educazione ecclesiastica da lui ricevuta.

« Io feci questa gita — scrisse più tardi il

---

[1] FARINI, *Lo Stato romano,* II, pag. 205 e seguenti.

Gioberti — (a cui non pensava ripatriando) non mica per riscuotere applausi, come altri credette, imputandomi una vanità puerile alienissima dalla mia indole, ma per consiglio degli amici. Trasferitomi da Parigi in Piemonte all'entrar di maggio, per le vive e iterate istanze di Pierdionigi Pinelli, questi e altri mi confortarono di andare a Milano per chiarire qual fosse la mente del Mazzini, vedere se i temuti pericoli della dieta richiesta fossero fondati e sollecitare l'unione politica di Lombardia col Piemonte... Essendo poscia andato al campo di Sommacampagna per certificare il principio della buona volontà del popolo milanese, ebbi lettere del Pinelli, il quale mi dipingeva le inquietudini eccitate dagli atti papali del 29 di aprile e del primo di maggio, e mi esortava a stendermi fino a Roma per esplorare le disposizioni del pontefice. Ci andai, benchè in mal essere di salute, ebbi tre lunghi colloqui con Pio nono, e dai due ultimi potei raccogliere che il suo animo riguardo alle cose nostre non era più quel di prima».[1]

Il Gioberti si accorse ben presto che, per il risorgimento d'Italia, non eravi da fare nessun sicuro affidamento nè sui repubblicani per una parte, nè sui clericali dall'altra: il Mazzini e Pio IX avrebbero in breve costituito piuttosto un impedimento che un aiuto alla impresa di indipendenza, di libertà e di unità della penisola,

---

[1] Gioberti, *Rinnovamento*, I, 205 e seguenti.

i tre concetti che stavano in cima ad ogni altro pensiero nella mente del filosofo. Sempre più si andava confermando in un sogno suo, che egli aveva espresso al Pinelli con queste parole, le quali han quasi del profetico perchè preannunziano il 60, il 61 e la breccia di Porta Pia: « La piaga principale d'Italia in questo punto è il regno di Napoli, atteso la corruzione seminatavi in tutte le classi dalle influenze gesuitiche e la triste incapacità di Ferdinando. Bisognerebbe cacciar via quel Borbone con tutta la sua famiglia, e investire il Regno nella persona di Carlo Alberto. Sarebbe questo un gran passo verso l'unità italiana. L'Italia sarebbe ridotta a tre soli Stati, uno dei quali potentissimo, e contenente il germe di una prossima unità futura. Il Regno d'Italia abbraccerebbe le due Sicilie, gli Stati sardi attuali, la Lombardia e la Venezia. Sarebbe una vera Prussia italiana. Si chiuderebbe in mezzo la Chiesa e Toscana. Morto il buon Pio, *il re d'Italia salterebbe in Roma*, e se la trangugerebbe con un solo boccone, mandando a spasso quei preti incapaci di governare. Roma spirituale si doterebbe dagli Stati cattolici largamente. La Chiesa se ne vantaggerebbe più che soffrirne, perchè l'epoca in cui entriamo è tale che il temporale fa l'effetto contrario a quello che faceva nelle età passate ed è allo spirituale più di peso che di franchigia ».[1]

---

[1] CIAN, *Voci del Risorgimento*, Roma 1911, pag. 7. Lettera al Pinelli dell'8 aprile 1848.

X.

Era tale e tanta in que' giorni la fiducia del Piemonte e dell'intera Italia nel Gioberti, che, sebbene questi fosse ancora assente da Torino occupato nel suo viaggio politico attraverso la penisola, il Parlamento subalpino, inaugurandosi la prima legislatura, lo nominava per acclamazione, fra indescrivibile entusiasmo, presidente della Camera (16 maggio 1848). Dopo i primi disastri della guerra, essendosi dimesso il ministro Balbo, si costituì il gabinetto Casati (27 luglio), e per desiderio unanime a tutti i partiti, fu chiamato a farne parte, come ministro senza portafoglio da prima, e negli ultimi giorni come ministro dell'istruzione, il Gioberti. Preoccupazione dominante di questo ministero fu di rafforzare le schiere piemontesi impegnate nella guerra contro l'Austria e di trasformare la lega doganale, stretta il 3 novembre del 1847 in Torino tra Roma, Piemonte e Toscana, in lega politica, inviando legato al papa Antonio Rosmini. Sopravvenne la sconfitta di Custoza, e di lì a pochi giorni quella di Milano. La sola speranza di continuare la guerra era riposta in un'alleanza francese. Il ministero cominciò tosto dei negoziati a Parigi, ma Radetzky minacciava la frontiera, i conservatori te-

mevano l'intervento di un esercito repubblicano di Francia, e Carlo Alberto, assumendone la responsabilità, autorizzò il generale Salasco a sottoscrivere un armistizio di sei settimane (9 agosto). Il consiglio de' ministri si dimise.

Il rifiuto di un sussidio da parte del governo francese presieduto dal Cavaignac rese impossibile al piccolo esercito piemontese ogni resistenza ulteriore. Vi furono tuttavia ancora alcuni patriotti, che, con maggior coraggio che senno, non vollero accettare la disfatta. Dopo l'armistizio Salasco, Correnti e i membri più attivi del governo provvisorio in Milano sperarono ancora di continuare la guerra con i soldati lombardi e i volontari intorno a Brescia. Gli Italiani avevano vinto in una serie di battaglie campali, ma il valore non poteva compensare la cattiva direzione e la crescente inferiorità del numero. I Milanesi si sollevarono un'altra volta, con impeto quasi pari a quello delle Cinque Giornate; ma era troppo tardi per rivolgere le sorti della guerra.

Il Piemonte non solo, ma l'Italia intera preconizzavano il Gioberti capo del governo: Carlo Alberto, che vedeva in lui un fautore della continuazione della guerra, incaricò invece il conte Ottavio di Revel, ministro dimissionario delle finanze, di comporre un ministero in cui entrasse il Gioberti. Il conte Revel ebbe due conferenze col filosofo, per concertarsi intorno all'ordinamento del nuovo governo; ma, volendo egli in luogo di un semplice aiuto la mediazione anglo-francese,

gli accordi furono impossibili e il nuovo ministero fu composto, senza che il Gioberti ne facesse parte. Per divergenze di vedute, il Gabinetto fu composto dal marchese Cesare Alfieri di Sostegno, e ministro dell'interno fu nominato Pier Dionigi Pinelli.

Gravi erano le condizioni del Piemonte: l'anno, cominciato con sì gloriosi auspici, volgeva verso eventi dolorosi e sinistri: il parlamento, prorogato nel 1° d'agosto, si riapriva il 16 ottobre e si trovava di fronte a problemi estremamente gravi. Il Gioberti, il deputato che aveva forse il maggior prestigio presso il popolo, lasciato fuori dal ministero, fu portato naturalmente ad esser capo dell'opposizione, e fu oppositore irruente e tenace: non ostante la sua rielezione a presidente (18 ottobre), non occupò che raramente il suo seggio, per poter esser sempre pronto dal posto di semplice deputato a polemizzare e a discutere col Ministero, di cui era l'anima il Pinelli, ancora amicissimo del filosofo.

L'opposizione del Gioberti fu imperniata su due concetti fondamentali: il concetto di nazionalità e quello di egemonia del Piemonte. Il filosofo temeva che i nuovi ministri, guidati da un sentimento più municipale che italiano, non si adoperassero con la necessaria energia a tutelare quel regno italico, che, malgrado l'occupazione di fatto delle armi straniere, non cessava dall'essere un diritto. Egli non riponeva fede nella mediazione, ed avvisava si dovesse tentare ogni opera,

per mettere il Piemonte in grado di ripigliar l'offensiva con probabilità di prospero successo, e decidere la gran lite con le armi. Le insulse ed oziose questioni di maggiore o minor libertà, di più larghe o più strette forme governative non potevano essere che nuovo fomite a discordie civili; il Gioberti, tutto compreso della importanza suprema della questione dell'indipendenza, non curò i dibattiti del *nominalismo politico.* A coloro che gli chiedevano se fosse repubblicano o monarchico, egli rispondeva: — io sono italiano — volendo con ciò far vedere essere la questione della forma di governo secondaria, di fronte a quella capitale dell'indipendenza, poichè (come egli pensava), nella sostanza, la repubblica e la monarchia costituzionale presentavano i medesimi vantaggi di libertà. « Colla monarchia costituzionale — egli aggiungeva inoltre — certo e duraturo è il Risorgimento, laddove colla repubblica nulla è di più incerto ».[1] Egli si addimostrava con ciò ossequioso alle necessità politiche veramente urgenti. L'Italia doveva essere indipendente, libera ed una a qualunque costo. « Li uomini di polso — scrisse poi nel *Rinnovamento* — non badano alla forma, ma badano alla sostanza ».[2] « In opere di instituzione civile non si può trapassare di botto da un ordine ad altro diverso e contrario, se non sostando in qualche stato mezzano, che serve come di sdrucciolo e di transi-

---

[1] Gioberti, *Rinnovamento*, I, pag. IX e seguenti.
[2] Gioberti, *Rinnovamento*, I, pag. 141.

to».[1] Tra il vecchio regime italico del dominio assoluto e la repubblica dell'avvenire è necessaria «la sosta della monarchia civile», perchè «il miglior modo di ritardare lo stabilimento dello stato popolare si è di tentarlo fuor di tempo e fuor di proposito».[2] «Il mutare la monarchia assoluta in temperata era testè per li italiani un passo più grande e più difficile che non fu pei francesi il sostituire la repubblica al principato civile». Nell'idea nazionale soltanto si poteva trovare l'accordo di tutte le classi per una riscossa contro l'Austria.

Il Gioberti aveva giustamente intravveduto che, laddove le dispute di repubblica e di monarchia dividevano gli Italiani, il concetto nazionale era destinato ad unirli; cosicchè errano tanto coloro che affermano l'indipendenza e l'unità d'Italia esser state essenzialmente opera della politica repubblicana con alla testa il Mazzini, come quelli che dicono l'indipendenza e l'unità italiana essere state esclusivamente opera della politica monarchica con alla testa il Cavour. Entrambi gli elementi ebbero valore, in quanto si riassumevano, come insegnò il Gioberti, nel concetto più alto di nazione. La grande opera riuscì, perchè dal contrasto dei partiti si sprigionò una formula più elevata: quella di nazionalità. «Il mio assunto — scrisse giustamente il Gioberti — era affatto nuovo in Italia;

---

[1] Gioberti, *Rinnovamento*, I, pag. 330.

[2] Gioberti, *Rinnovamento*, I, pag. 331.

dove la risoluzione delle parti e il conserto loro nella nazione non fu mai tentato ch'io sappia, da alcuno, sia nel medio evo sia nei tempi a noi vicini. E disusato, del pari, fu il successo, chè, laddove i conati anteriori erano morti nelle fasce, il nostro ebbe prospero successo, finchè si mantenne conforme ai principî che partorito lo avevano ».[1]

Quindi, nella realtà, il Gioberti rimase sempre fermo al suo antico concetto repubblicano, soltanto lo riassunse nell'idea più elevata di patria. Questo del resto sapeva bene il Mazzini, benchè, per artifizio polemico, egli ed i suoi seguaci cercassero di dissimulare. « Io penso e dico oggi — scrisse giustamente il Gioberti — ciò che dissi e pensai in addietro ... e quelle pagine che pubblicavo, quelle dottrine che esponevo, or sono pochi mesi o molti anni, sarei pronto, occorrendo, a soscriverle e divulgarle novellamente ».[2] Di fatto, il filosofo non era passato dal concetto di repubblica a quello di monarchia, ma dal concetto di repubblica a quello di nazione, che comprende in sè, come elementi secondari e subordinati, i due contrari. Secondo le leggi della dialettica, gli estremi non si accordano senza l'opera di un terzo elemento, che a guisa di mezzo armonico li ravvicini ed unisca; il che non potrebbe aver luogo se il detto elemento non signo-

---

[1] Gioberti, *Rinnovamento,* I, pag. 366.

[2] Gioberti, *Operette politiche*, II, 299 e seguenti.

reggiasse i due altri e non gli acchiudesse in sè medesimo. Il concetto di nazione importa repubblica o monarchia, secondo le contingenze storiche, ma con dialettica indifferenza. Quindi Gioberti potè esclamare con ragione: « io fui *primo* a tentare di condurre l'idea italiana nel campo della realtà ».[1]

Dopo la nota conversazione parigina tra il Gioberti ed il Mazzini alla fine del 1847, anche l'agitatore genovese sembrò capacitarsi della giustezza del punto di vista giobertiano; e si sa che, nel 5 marzo del 1848, egli aveva fondata a Parigi l'Associazione Nazionale, che nel programma ebbe, tra l'altre, queste parole: « La nazionale associazione non prefigge a' suoi sforzi il trionfo predeterminato di una o d'un'altra forma governativa, ma li consacra a promuovere con tutti i mezzi possibili e in accordo colle ispirazioni progressivamente manifestate dal popolo Italiano lo sviluppo del sentimento nazionale ».[2] Ma abbiamo già cominciato a vedere come il Mazzini rimanesse, di fatto, fedele al suo programma di neutralità. E il repubblicano Brofferio, aderendo anch'egli alla grande direttiva giobertiana, scriveva: « Mi piace la Repubblica, l'ho detto e torno a ripeterlo, mi piace nelle nazioni dove ha suolo propizio e propizio cielo, mi piace e mi piacerà in tutti i paesi

---

[1] Gioberti, *Operette politiche*, II, 222.

[2] *Archivio triennale delle cose d'Italia*, Capolago, 1848, pagg. 418 e 443.

dove l'infedeltà dei Monarchi e la sacrosanta indignazione dei calpestati popoli la tengono in soglio; ma in Piemonte, dove un Re ha snudata la spada per la libertà Italiana e sta valorosamente combattendo per disperdere ogni traccia di oppressione straniera, pensare alla Repubblica sarebbe barbaro atto a cui solo applaudirebbero i barbari che ci stanno a fronte ».[1] « Questo ho sempre detto; — ed ho soggiunto anche, come torno a soggiungere, che mentre fo sacramento di Monarchia Costituzionale, non cesserò pur mai di gridare che questa Monarchia dee farsi democratica e repubblicana per associare quanto più si può il popolo al Trono ». E il Brofferio parlava allora come avrebbe parlato un giobertiano: « Io sono nè l'uno nè l'altro; io sono italiano ».[2] Ma ben presto il filosofo dovette distinguere, relativamente alla questione italiana, i repubblicani pratici dai repubblicani speculativi, dicendo che solo contro quei primi era rivolto il suo sdegno, come quelli che « del continuo cospirano, calunniano, intorbidano, e sarebbero pronti ad abbracciare l'Italia per acconciarla alla loro guisa ».[3] Anche nel Piemonte, appunto in quei giorni, i repubblicani andavano mancando alla giurata neutralità.

La seconda idea su cui era imperniata l'oppo-

---

[1] *Messaggero Torinese*, 1848, n. 30.

[2] Gioberti, *Rinn.*, I, pag. IX.

[3] Gioberti, *Operette politiche*, II, 291.

sizione del Gioberti era quella dell'egemonia piemontese: il Piemonte doveva essere il fulcro intorno al quale si sarebbe raccolta la nazione italiana, nella sua lotta per l'indipendenza e nel suo fine di assetto ultimo con Roma capitale. «L'opposizione non vale se non è una. Qual sarà l'unità dell'oppos[izione] piem[ontese]? L'idea liberale democratica? No, perchè il Piem[onte] è piccolo e in paese piccolo... L'idea nazionale? No, perchè non è la nazione. Qual dunque? L'idea egemonica. Questa contiene il meglio delle altre. Dee essere il criterio, la regola».[1]

E come corollario di questa idea, scriveva, a proposito dell'ordinamento pratico che era stato dato da Cesare Balbo alla legge elettorale piemontese, avanti l'inaugurazione della prima legislatura: «La legge elettorale piemontese è viziosa per più capi. Lasciando gli altri, dico che lo aprir l'adito a tutti gli Italiani ha molti inconvenienti. Mettasi per fondato che nell'egemonia del Piemonte consiste la salute d'Italia. Con chi non capisce questo vero è quasi inutile il disputare. Ora l'anticata divisione d'Italia, la gloria e invidia reciproca delle varie provincie, il genio municipale, la mancanza di educazione e d'istruzione politica, la minima e scarsa cognizione della storia, fa sì che gli altri Italiani s'indurranno di malgrado a dare al Piemonte alcuna prerogativa, e se non in aperto, almeno in occulto, cerche-

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, pacco T.

ranno di contrastarla. Romani, Siciliani, Toscani, che si opposero al Regno dell'Alta Italia. Lascio stare che le vere condizioni del Piemonte non possono essere ben note, se non a chi è piemontese ... Niun dica ch'io son provinciale, che amo poco il resto d'Italia, poichè tutti i miei scritti mi purgano da tale accusa, e l'esser troppo italiano è appunto il mio delitto appo molte fazioni. Ma ciò che dico muove dall'interesse universale d'Italia; a cui troppo cale che il Piemonte abbia idonei conoscitori di ciò che può renderlo pronto a salvezza comune. Quando l'instituzione e la disciplina civile avranno meglio addestrati gli Italiani alla vita libera, e quando l'idea dell'ordine nazionale prevarrà ai municipali affetti, il caso sarà diverso.

« (Vorrebbero forse i Sicil[iani], i Romani, i Toscani ammettere un italiano di altra provincia nei loro parlamenti? Non credo) ». [1]

I timori del Gioberti erano, in questo punto, eccessivi, ma la sua posizione era logicamente connessa alla dottrina dell'egemonia piemontese. Il Piemonte doveva essere, secondo l'espressione del Balbo, la Macedonia e la Prussia italiana.

È noto che la Camera subalpina tenne, in questo periodo, numerose sedute segrete; nominò una commissione per studiare le condizioni dell'esercito e del paese. Il problema più urgente

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, pacco T.

era quello della prosecuzione della guerra. Ma mentre il Piemonte era occupato in questo problema; mentre il Radetzky manometteva la Lombardia e le provincie venete con ogni maniera di prepotenze; mentre le tante volte annunziate conferenze di Bruxelles per la mediazione non eran mai recate in atto; mentre Venezia disperatamente resisteva agli Austriaci; mentre a Napoli un governo, tracotante per le recenti vittorie, calpestava le pubbliche libertà; mentre la Sicilia attendeva l'esito delle pratiche diplomatiche e Roma e Firenze mal reggevano all'urto delle passioni popolari; come novello pomo di nuove discordie, fu pronunziata nell'Italia centrale la parola *costituente*, come già pochi mesi prima era stata pronunziata in quella del Settentrione. Un solo divario, osservò già il Massari, correva fra le due costituenti, ed era tutto a favore di quella del regno dell'Alta Italia; poichè questa, almeno, accettava il principio della monarchia costituzionale, dichiarando l'Italia boreale dover essere tutta unita sotto il governo della dinastia di Savoia; laddove l'altra predicata in Livorno, prescindendo da ogni forma governativa stabilita, e dicendo che a soli rappresentanti del popolo italiano, da esso direttamente eletti per via di suffragio universale, spettasse la facoltà sovrana di decidere quale dovesse essere l'assestamento politico definitivo della penisola, scompaginava tutto e suscitava crudeli incertezze, pericoli spaventevoli. Il Gioberti, in accordo con Pellegrino Rossi,

si affaccendava a convergere ai propri fini l'inconsulto movimento.

Frattanto, nella seduta del 21 ottobre, discutendosi le dichiarazioni politiche del Ministero, si accese a questo proposito fierissimo dibattito. Gli oratori, interrotti più volte dagli applausi e dalle disapprovazioni delle tribune e dei colleghi, gli animi eccitati al sommo grado fecero protrarre la seduta fino alle due e mezza dopo mezzanotte. Fu questa la seduta più lunga della Camera italiana. Due ordini del giorno si trovarono di fronte: l'uno di Angelo Brofferio per la prosecuzione della guerra, l'altro di Luigi Ferraris di piena fiducia al governo. Il Gioberti non solo approvò, ma applaudì il discorso del Brofferio: e, avendo invitato il presidente a far rispettare la dignità della Camera impedendo gli applausi e le interruzioni, prese la parola per fatto personale, provocando un vivace dibattito. La Camera approvò l'ordine del giorno Ferraris, che nel suo discorso volle avvertire il paese delle condizioni reali dell'esercito e delle finanze ed ebbe il coraggio di esclamare: « L'esperienza ci ha dimostrato che la necessaria temerità del 23 marzo (la dichiarazione di guerra) non ci ha profittato come era nostra speranza ». [1]

Il Ministero presieduto dal general Perrone, non potendo più a lungo resistere alla opposi-

---

[1] FERRARIS, *Un carteggio inedito di V. G.*, Roma, 1911, pag. 8.

zione che gli veniva fatta, profittando di una votazione parlamentare, in cui il ministro della pubblica istruzione toccò una sconfitta, verso i primi di dicembre, si dimise; e Carlo Alberto, cedendo alla istanza della pubblica opinione incaricò il Gioberti di comporre il nuovo governo, non senza avere interpellati prima Guglielmo Moffa di Lisio, Vincenzo Ricci, Massimo d'Azeglio e Pietro Gioia.[1] Il Gioia molto si era occupato per comporre un ministero di conciliazione, del quale doveva esser parte essenziale il Gioberti, ma il suo intendimento non riuscì e, accentuatasi così la divisione fra il filosofo ed il partito conservatore, il Gioberti dovette costituire un ministero di pura sinistra, con gravissmo danno della sua amministrazione.

Erano prostrate le armi, scorato l'esercito dai recenti disastri, Toscana e Roma agitate, sconvolte, licenziose, impotenti; Pellegrino Rossi era stato assassinato il 15 novembre; Pio fuggitivo; Leopoldo vacillante, Ferdinando fedifrago, di amici erano divenuti nemici; sdegnosa e contraria l'Europa conservatrice; e, per colpa dei passati eventi, resa impossibile la lega italiana, l'aiuto di Francia, il concorso della penisola. Bisognava dunque mutare tutte queste condizioni, per poter più tardi riprendere la guerra e vincerla.

Il 16 dicembre il Gioberti si presentava alla

---

[1] Carlo Alberto non ebbe mai fiducia piena e illimitata nel Gioberti.

Camera; e, convinto fautore di una politica nazionale, persuaso che il re di Sardegna dovesse parlare a nome d'Italia, dichiarando « la nazionalità versare sopra due cardini ... l'indipendenza e la unione della penisola », [1] come poco tempo prima aveva fatto adesione al congresso federativo e attaccato il Pinelli perchè faceva una politica troppo municipale, iniziò subito pratiche col Pontefice a Gaeta, col Granduca in Toscana, per un intervento piemontese diretto a ristabilire la tranquillità nell'Italia centrale. L'intervento aveva un complesso di mirabili scopi: pacificare l'Italia media, rimettendovi in vigore gli ordini costituzionali e assodandovi i principi sul loro seggio; impedire ogni intervento straniero; allontanare la ripresa delle ostilità con l'Austria, la quale non avrebbe osato di aggredire il Piemonte, allorchè esso era impegnato in Toscana e in Roma in un'opera di pacificazione. Questo intermezzo avrebbe dato nello stesso tempo agio e opportunità di riformare le schiere, e più tardi, conforme al corso prossimo degli eventi, si sarebbe potuto o finire vantaggiosamente la lite minacciando la guerra, senza farla, o rientrare in campo con ferma speranza di vincerla.

« Chi non vede, diceva il Gioberti, che, per unizzare compitamente l'Italia e ridurla a repubblica, converrebbe violare i diritti di tutti i no-

---

[1] *Atti parlamentari della Camera Subalpina*, 1ª legislatura, pag. 382.

stri principi, distruggere i varî governi della penisola, mutare in un attimo le inveterate abitudini dei popoli avvezzi a monarchia e tenaci delle loro metropoli, spegnere affatto gli spiriti provinciali e municipali, e superare infine il contrasto di Europa, a cui un'Italia repubblicana e unitaria darebbe per molti titoli gelosia e spavento?... Non crediate però, o signori, che coll'assoluta unità e colla repubblica per noi si vogliano ripudiare le idee ragionevoli, che talora le accreditano presso il volgo inetto a distinguere i concetti che si somigliano. Se l'unità d'Italia ci appare oggi una chimera, la sua unione ci sembra possibilissima; se abbiamo la repubblica per un sogno, stimiamo egualmente che il principato non può durare, se non viene informato dal genio del popolo. Quindi è che levammo sin da principio la doppia insegna della costituente federativa e della democrazia ». [1] Nè la repugnanza del Gioberti all'unità politica e al governo repubblicano nasceva da divergenze teoriche. « In ogni rivoluzione civile, spiegava il Gioberti, havvi un segno fisso, oltre il quale non si può trascorrere. Quando il moto sociale è giunto a questo tratto, che è il colmo dell'arco, esso dee fermarsi ; chè altrimenti, invece di salire e vantaggiarsi, peggiora e declina. Quindi è che coloro, che si brigano di trapassarlo, fanno opera vana, anzi nociva, perchè fondano sul falso, preparano una riscossa

---

[1] Gioberti, *Operette politiche*, II, 324.

dei vecchi ordini, e il progresso diventa regresso, l'edificio torna a ruina, la civiltà riesce a barbarie, e il riscatto si trasmuta in un servaggio maggiore. E che meraviglia che ciò accada? Nulla è durevole nella società umana, se non ha il suo fondamento nella verità effettuale delle cose, e non risponde al grado in cui la civiltà è condotta. Chi travalica questo grado e fabbrica sulle idee sole, non sulla realtà, s'inganna; e scambia la politica colle utopie, mostrandosi difettivo di quel senno pratico, che è la dote più rilevante dello statista. Il Risorgimento italiano abbraccia quattro idee capitali e corre sinora per altrettanti aringhi che loro rispondono; cioè le riforme, lo statuto, l'indipendenza e la confederazione. Questi quattro capi comprendono tutto ciò che vi ha di ragionevole e di effettuabile nei nostri voti e nelle nostre speranze: il resto, *negli ordini presenti* d'Italia, è sogno e utopia. Niuno dica che noi vogliamo fermare il corso delle cose, misurandolo coi concetti che ne avemmo in addietro: si confessi piuttosto che facemmo vera stima del paese e del secolo, prefiggendogli il detto termine sin da principio e antevedendo che non si può oltrepassare». [1] Al di là del termine eranvi i concetti di caduta del potere temporale dei papi, unità effettiva, repubblica e, nella idea del Gioberti, anche l'abolizione del papato, ma come fini futuri e divenendi.

---

[1] GIOBERTI, *Operette politiche*, II, 321 e seguenti.

Il primo atto del Gioberti fu di spedire Massimo Montezemolo prima, il vescovo di Savona, poi Domenico Pareto ed Enrico Martini, al pontefice, per offrirgli l'intervento piemontese, mentre il senatore Plezza lavorava in Napoli. Ottime erano le disposizioni dei ministri democratici e in particolare del Mamiani e del Mazzarelli; nè il popolo, in quei principii, era alieno dalla concordia; ma dura ed inespugnabile fu la corte gaetana. Le rimostranze e le preghiere giungevano troppo tardi: un mese di soggiorno in quel triste lezzo aveva conquiso ogni resto di liberi spiriti nell'animo debole di Pio nono, e datolo in balìa a un prelato iroso e ai cagnotti di Ferdinando.

La dilazione fu del pari funesta verso la Toscana, e vi rese infruttuosa ogni pratica, non ostante l'abilità e lo zelo che Salvatore di Villamarina e Pasquale Berghini vi adoperarono.

I consigli non furono ascoltati, nè si prestò fede ai pronostici, che dovevano di corto avverarsi; nè furono vani i timori intorno alla trama, che covava sotto la maschera della costituente, la quale poco prima era stata proclamata a Livorno. La repubblica il 7 febbraio del 1849 fu promulgata in Roma; e la Toscana, per la vicinanza, l'esempio, gl'influssi, si avviava allo stesso termine. Così veniva meno, per l'ostinazione del papa e per le macchine dei repubblicani, il disegno di comporre pacificamente l'Italia: il pericolo dell'intervento esterno diventava certezza, e la Spagna,

invitando le potenze ad assembrarsi per reintegrare Pio nono, già vi preludeva. Il Gioberti rispondeva a quella richiesta, proclamando che non si trattava del pontefice, ma del principe; e che la dignità nazionale d'Italia e il decoro della religione non permettevano che gli stranieri, in nome di esse, nelle nostre liti civili s'impacciassero. A questa pubblica scrittura tennero dietro più altre, nelle quali il Gioberti protestava contro la flotta spagnuola e contro ogni intercedenza di armi straniere; invocando quel giure nazionale, che, fondato in natura e immutabile, sovrasta all'arbitrio e ai trattati dei principi. Divulgava le proteste pei vari Stati di Europa; avvalorandole a viva voce il Rossi in Berlino, il Martini in Gaeta, il Sauli in Londra, il Ruffini e l'Arese in Parigi, e Alberto Ricci era incaricato di rappresentarle al Congresso indetto in Brusselle. Per le stesse vie, il Gioberti cercava di aver dalla Francia qualche guerriero di grido, di assoldare Svizzeri, di intendersi cogli Ungheresi, a cui il colonnello Monti di Brescia portava la parola del Piemonte, e infine moveva altre proteste efficaci.

Ma, falliti i negoziati per quietare l'Italia media, restava che si adoperassero le armi come rimedio estremo. L'impresa era facile, perchè i Toscani desideravano l'intervento piemontese e l'invocavano; e, posata la Toscana, era affatto probabile che la repubblica romana, nata di fresco, debole, vacillante, discorde, poco accetta all'universale, cadesse da sè. La più parte di coloro, che

si mostrarono in appresso caldissimi in sua difesa, quando soldati stranieri a richiesta dei preti l'assalirono, sarebbero stati tiepidi o freddi in suo favore contro il Piemonte costituzionale, ripristinatore in Toscana e vindice dello statuto. Alla peggio, se la repubblica romana durava, e le circostanze non permettevano al Piemonte di preoccupare in Roma l'opera degli esterni, la partecipazione del regno Sardo non poteva essere esclusa, e porgeva modo di salvare le libertà costituzionali. Con ogni probabilità, anche a Roma i fratelli, non che dispersi a combattere i fratelli, li avrebbero accolti a braccia aperte come amici e liberatori. Ma, checchè fosse, questa impresa dovea farsi dopo e terminata quella di Toscana, che avrebbe saggiato il valore delle previsioni del Gioberti.

La spedizione in Toscana fu in massima consentita in consiglio dei ministri. Niuno dei presenti la contraddisse; erano assenti Domenico Buffa e Urbano Rattazzi. Parecchi in termini formali l'approvarono; anzi Vincenzo Ricci e Riccardo Sineo levarono al cielo il concetto nei termini più vivi, caldi, efficaci; e il primo di essi reiterò gli applausi pochi giorni dopo, al cospetto del legato inglese. Come tosto l'approvazione dei colleghi diede al Gioberti facoltà di pensare agli apparecchi, questi conferì la cosa colle potenze mediatrici. Trovò nella Repubblica francese, e più ancora nella Gran Brettagna, ottime disposizioni; e il signor Abercromby, oratore inglese, conferi-

tone a Londra e avuto favorevole rescritto, caldeggiò l'impresa, promettendo e facendo ogni opera, per aiutarne l'esecuzione e per agevolar gli effetti che da essa si ripromettevano.

Ma mentre la cosa stava per passare nella via dei fatti, essendo stata la questione portata ancora nel consiglio dei ministri, alcuni di essi si dichiararono assolutamente contrari. Il Gioberti allora, profondamente addolorato di non vedere attuato il suo disegno, diede le dimissioni; e Carlo Alberto, informato anche della opinione ostile della Camera, le accettò. Nella lettera con cui il re gli annunciava questa sua decisione, egli esprimeva la speranza « que d'autres circonstances pourront me mettre à même de nous réunir de nouveau, pour travailler au bien de notre patrie » (21 febbraio 1849).

L'idea del Gioberti, come la storia imparziale non tarderà a riconoscere, era altamente generosa. Lo scopo del politico era la pacificazione della Toscana e di Roma, il ristabilimento degli ordini costituzionali, l'impedimento opposto agli stranieri di intervenire nelle nostre contese civili. Date le disposizioni degli animi in Toscana ed in Roma, il Piemonte avrebbe raggiunto il suo scopo probabilmente senza colpo ferire, perchè la grande maggioranza della popolazione riguardava l'esercito subalpino come amico e liberatore.

L'intervento in Toscana avrebbe impedito la denunzia dell'armistizio di Milano e rimandata ad altro momento la ripresa delle ostilità con l'Au-

stria, con gran vantaggio dell'esercito piemontese, il quale avrebbe potuto nel frattempo ricostituirsi con gli elementi che sarebbero sopravvenuti, in seguito alla pacificazione dell'Italia meridionale e centrale, col beneplacito dei principi.

La storia, infine, non avrebbe registrato la disfatta di Novara, che fu per l'Italia il preludio di un lungo ed atroce corso di calamità. « Le stragi di Brescia e di Livorno, la rivolta di Genova, la pace di Milano, la resa di Venezia, l'oppressione di Lombardia, Roma invasa dagli Spagnoli e dai Francesi e straziata da un cardinale, Alessandria, Toscana, Ancona occupate dai Tedeschi, Napoli e Sicilia tiranneggiate da un mostro, la libertà e l'autonomia spente e il gesuitismo risorto per ogni dove, dal Piemonte in fuori, solo e dubbioso delle sue sorti avvenire, e in fine il Risorgimento italiano venuto meno senza riparo; questi (per toccar solo i mali più gravi) furono gli effetti dolorosi e fatali della sconfitta ». [1] « Io caddi finalmente (esclama il Gioberti) e cadde meco il Risorgimento italiano da me incominciato; il che mi fa tanto onore che non muterei la mia sorte col più fortunato de' miei avversari ». [2]

Il Mazzini giudicò il disegno d'intervento nella Toscana, come un incitamento alla guerra civile,[3] dimenticando che esso era atteso dal popolo come

---

[1] Gioberti, *Rinnovamento*, I, 435.

[2] Gioberti, *Rinnovamento*, I, 439.

[3] Mazzini, *Scritti ed. ed ined.*, X, pag. 147.

affermazione d'italianità, come ristorazione dell'ordine costituzionale e come salvaguardia contro l'odiosa intrusione dell'Austria nelle faccende italiane.

Dopo due mesi e cinque giorni, la carriera ministeriale del Gioberti era troncata. La notizia delle sue dimissioni, divulgatasi tosto in Torino e nel rimanente d'Italia, fu accolta con opposto sentimento. I moderati e gli ammiratori del filosofo e del politico furono dolenti e costernati; i repubblicani, i gesuiti e gli austriacanti accolsero l'annunzio con tripudio infernale. « Costretto dai doveri parlamentari — scrive il Massari — a soggiornare in Napoli, io che scrivo, ebbi il doloroso dispetto di leggere quel tripudio in tante faccie. Mi stanno ancora scolpiti nell'animo il sardonico sorriso, la dileggiante ironia, la feroce e vigliacca contentezza, che respiravano i volti di certa gente, la quale, pochi giorni prima, avvilita e dimessa, tremava al pensiero del rapido avvicinarsi delle liberali armi sabaude, e vedeva rovinato per sempre il suo imperio, tornare a vita rigogliosa e fiorente quella nazionalità e quella libertà, alle quali sullo scoglio di Gaeta aveva tenuto il laccio di morte! ».[1]

I repubblicani, i gesuiti e gli austriacanti colsero il destro, come sempre avviene, per inferocire sul caduto. E rincresce il dover constatare che il primo a dare il segnale dell'attacco fu Giu-

---

[1] Gioberti, *Operette politiche*, I, pag. 241.

seppe Mazzini, dimentico dell'antica amicizia, dimentico che il Gioberti, fino allora, aveva parlato sempre di lui con stima, riserva e moderazione. Quattro giorni dopo la caduta, il 25 febbraio del 1849, il Mazzini pubblicava l'opuscolo *della Repubblica e del Cristianesimo*, a cui premetteva questa lettera piena d'ironia:

All' illustre Vincenzo Gioberti,

La Repubblica è sul Clivo Capitolino. La vittoria divulgò l'arcano della *Giovane Italia*; la nuova fede, come l'antica, uscì dalle catacombe al trionfo. Quanti ne furono operosi campioni, levino pertanto la visiera e concedano che il popolo festoso li saluti a nome.

E voi pure, illustre Vincenzo Gioberti, apparteneste alla sacra coorte. E ora che la scure del regio e del pontificio carnefice fu conculcata dal dispregio del popolo, e dal suo perdono, noi possiamo, senza pericolo del venerato vostro capo, solvere a voi pure il debito della gratitudine nazionale, e palesare qual tesoro la mente vostra conferisse nelle vittoriose dottrine della *Giovane Italia*. E' giusto che il mondo ammiri li alti consigli e i conforti *generosi* che voi porgevate a quella devota gioventù, la quale li seguiva a prezzo del suo sangue. Ora che nei templi d'Italia si propiziano le anime dei martiri, è ragione che tra le inferie espiatrici non restino inonorati li apostoli.

E sebbene abbiano solo segnata ai credenti la *Via della Croce* nelli orridi antri di Spielbergo e di Fenestrelle. e sulle rupi di Calabria e di Savoia, è diritto che la gloria dei confessori si riverberi sul volto dei loro padri spirituali.

E voi, nella serenità del filosofo e nel candore del prete, non vogliate ritorcere troppo modesta la fronte alla sanguigna luce che dai Sette Colli viene a sfolgorarvi nel sepolcreto di Superga, dove un popolo s'impose ai voleri d'un re, e vi diede tanto arbitrio dei nostri destini. Assenta dunque l'umiltà vostra, e indulga all'ammirazione irresistibile e all'impaziente affetto la sollecitudine nostra di ritrarre finalmente dai penetrali della *Giovine Italia* una delle potenti vostre elucubrazioni. Egli è tempo che si vegga come con efficacie breviloquenza fin d'allora preludeste alle dottrine che, nel *Primato d'Italia*, e in altre di più astrusa ragione, veniste poscia svolgendo, intorno alla prestabilita e fatale grandezza della nostra patria, e intorno alla innovazione omai matura delle umane sorti.

E sarà delizia ai repubblicani d'Italia l'udire come allora li appellaste *amici e fratelli, rincorati dalle stesse speranze, e destinati forse! a soffrire lo stesso martirio;* e prometteste loro *l'amore e la benedizione dei buoni, e l'ammirazione degli stranieri e la venerazione dei posteri;* anzi faceste risplendere ai pallidi volti di quei martiri un premio più virile *nell'odio dei tristi, ch'è il maggiore omaggiò alla virtù.* Oh qual santa letizia era la vostra

d'aver finalmente nel giornale della GIOVANE ITALIA *un interprete di quei secreti sensi, di quelli amari sospiri che fervevano* nell'animo vostro, e che la truculenza dei regi sgherri faceva *privi d'ogni conforto e d'ogni sfogo.*

E ben a ragione sentenziaste che *i filosofi dovevano essere forieri dei liberatori,* e predicare *una filosofia potente e generosa, e conforme ai progressi della presente età; nè trascinarsi sulle orme delli stranieri, ma precorrerli, secondo l'esempio dei nostri padri: e infervorare e inebriare la gioventù, e inspirarle magnanime risoluzioni.* E dovevano disviarla da quei filosofi ch'erano *or lodatori, or maestri di tirannide, ora cortigiani, ora, sebben fautori di migliore sentenza, come l'Elvezio, preparatori tuttavia, senza saperlo, di quelle esorbitanze che macchiarono la giustizia e lo splendore della rivoluzione di Francia.* E commendavate come *pura di tali eccessi, e giovevole alla Repubblica, la filosofia pitagorica, rinnovata da quel Giordano Bruno che morì vittima dei sacerdoti.* E lodando quello *stupendo panteismo, ch'egli inventò molti anni prima di Spinosa, e due secoli prima di Schelling; e affermando fondato in verità e religioso, anzi sola e vera filosofia,* giubilavate di scorgere nella GIOVANE ITALIA *un presentimento e un'applicazione.*

« E perchè *religione è filosofia e filosofia è libertà,* lodavate che i seguaci della *Giovane Italia confortassero i sacerdoti ad abbracciare la causa dei popoli; perocchè, siccome l'organo destinato dalla natura alla disposizione religiosa, secondo la frenologia, è*

situato alla sommità del capo, così l'affetto religioso siede in cima alle altre potenze. E quasi presago di quella breve gloria, ch'ebbe poscia il troppo incostante e troppo infelice Pio Nono, invocavate un sacerdozio che *sommovesse gli oppressi popoli.* E vi dolevate, col più austero dei poeti, che *una religione immedesimata colla civiltà mancasse ancora al mondo.* E dal cristianesimo, *qual era stato fatto dalli uomini,* vi appellavate al cristianesimo primitivo, *destinato ora a risorgere, per durare eterno, come l'eterna ragione.* E gridavate ch'egli era *tempo di dimettere una squallida teologia di bolle, di frati, di gesuiti, di scolastici; e far ritorno alla primitiva tradizione; e penetrando fino al midollo con forti studi, e degni del senno italiano, convincere li intelletti increduli, che il cristianesimo è pure filosofia, solo vestita di forme più confacenti all'immaginativa e al cuore; e che la sua morale è libertà. La quale primamente è libertà dell'animo; poi si diffonde nel mondo esteriore, con la istituzione di ben temperata Repubblica.*

« *Cristo liberatore* aveva dunque, a dottrina vostra, la missione di preparare a questo sublime stato di repubblica tutto il genere umano. E se *parve che non parlasse apertamente di Repubblica, ciò nacque perchè prima d'inalzare l'edificio faceva d'uopo gittare le fondamenta. E prima di annientare il regno della forza, e di torre a Cesare la spada, reputò necessario rivelare che tutti gli uomini sono fratelli, eguali innanzi alla nazione e a Dio, e aventi comunanza di diritti. La redenzione delli uomi-*

ni era un passo necessario per procedere alla redenzione dei popoli. Nella colleganza generale delle nazioni sarà il regno di Dio sulla terra, il regno della giustizia, della pace e della libertà, in cui la forza, la guerra, la servitù saranno spente. E fu chiaramente significato dalli scrittori apocalittici che antividero un lontano avvenire, nel quale il cristianesimo, compiuto il suo corso morale e privato, si direbbe liberatore dei popoli.

« E qui voi, preclaro Gioberti, nuncio del nuovo cristianesimo e della universale Repubblica, infondete nelle anime nostre, e quasi nelle nostre vene, un sacro raccapriccio, quando, con imagine rapita alle sacre carte, dipingete *le nazioni che lacere e incatenate dai despoti, si agitano cupamente e si arruotano siccome ossa accatastate nel sepolcro, frementi al suono della tromba che le richiama a vita.*

Quando deponevate nelle perseguitate pagine della *Giovane Italia* queste parole, non eravate conscio della terribile verità del concetto che vi balenava nella mente. Ma dopo il memorando anno che ora si chiuse, non vi è chi non raffiguri in quell'ossario commosso e crepitante, in quei carcami che si levano in piede torvi e minaccevoli, scoperchiandosi delle dorate lapidi sulle quali sta scritto il nome delle case regnanti, chi non raffiguri i popoli che giacevano or ora prostrati sotto al trono dell'avaro francese, e ai sette troni della spezzata Italia, e ai dieci troni che la Provvidenza, non senza disegno, commise ad un Cesare imbecille e ramingo, e poscia a un Cesare

fanciullo, attendati in un campo di carnefici, sulle ceneri delle sue città.

« E voi rampognate i pontefici, perchè hanno *morto la religione, spogliando i simboli delle loro idee, e introducendo nella parrocchia il fasto, e facendone scudo e strumento alli oppressori.* E li sfidate a riporre in seggio quella tradita religione; e sentenziate che nessuna potenza è da tanto, *nemmeno la potenza di Dio: perocchè Dio non opera contro la sua legge. E insensati dite coloro che si credono coi cannoni e coi gesuiti di puntellare la fede cadente. Se il pontefice intende ridonarle il perduto imperio, la richiami a' suoi principii, la ponga in accordo coll'uomo e col secolo: poichè il secolo è filosofo: e non rinnega la ragione, per cenni di estrinseca autorità. E il libero esame, interdetto già dai cattolici, e abusato dai protestanti è ora, nonchè permesso, prescritto, perchè l'umanità, uscita di tutela, vuole affissarsi nell'idee senza velo.* Senonchè, nella santa fiducia che la coscienza della verità v'inspira, voi non obliate i deboli che non sanno levare a tanto diluvio di luce le ciglia; e promettete che i veggenti e i forti *rispetteranno quei simboli, i quali abbelliscono la religione alli ignari, ai fanciulli, alle donne.* E aggiungerete sicurtà pronunciando, che, *se il dominio della verità sull'intelletto dev'esser libero,* egli è perchè *la libera indagine non nuoce al vero;* conciossiachè *la verità è eterna.*

« Rendiamo dunque *sociale la religione,* voi dite. *E alle nazioni sia voce d'unità, di libertà, di*

eguaglianza: e ai tiranni sia voce di condanna e di anatema, e di terrore e di vendetta divina, per mano dei popoli. Così la religione rifiorirà, altrimenti ella morrà.

« Che anzi, nella sua medesima Chiesa, diede Cristo il modello *dell'unità, dell'eguaglianza, della libertà; costituendola Una con ordini perfettamente popolani, cassandone ogni ombra di forza e di dominazione; rendendo i suoi capi elettivi; e delle elezioni facendo regola la capacità delli eletti, e principio l'autorità del Popolo, e riducendo il suo reggimento alla forma di Repubblica Rappresentativa. Poichè volle interpreti della Legge, non uno o pochi, ma Tutti, congregati e rappresentati nell'universale Concilio.*

« E qui voi palesate come nell'Evangelio di Cristo abbiano radice quelle sociali dottrine, che vengono oggidì sì popolarmente agitate. *La carità evangelica è l'amore del popolo;* e non già dei popolani grassi e nitidi; ma *dei più infelici per indigenza, per debolezza, per abiezione, eziandio per delitti;* poichè *Cristo amava i peccatori,* e non li scribi e i farisei, ministri e prelati del suo tempo; e a conforto della redentrice agonia desiderò i ladroni e le maddalene: poichè sapeva come *i delitti procedono da ignoranza, povertà e avvilimento, epperò i peccati de' popoli sono peccati dei principi, i quali, coll'assoluto dominio, colle inique leggi, colle brame immoderate loro e dei tristi satelliti, e colla sete della roba e del sangue, e l'odio del progresso, suggerito dall'ambizione e dalla paura*

di perdere l'ingiusta, ed eccessiva potenza, rendono i popoli, a propria imagine, ignoranti, corrotti, abietti. Onde non è a dirsi, quali *fogne di malvagità* e di bruttura siano le corti dei re e quanta sia la *nequizia dei magnati; razza corrotta e perversa, che sotto li spregiati abiti e i modi gentileschi e leziosi, copre ogni ribalderia; e pasce la superba ignavia coi sudori d'un immenso popolo, che si agita fra duri stenti per morire nel disprezzo.*

« E vi accendete d'un santo sdegno, accennando a questa *povera Italia, guasta, doma, lacera, conculcata da tanti despoti interni e forestieri; e strappate la maschera ai principi, che, con bestemmia nefanda, osano chiamarsi cristiani; e soprattutto a Colui che sedeva a capo della Chiesa, e s'intitolava Vicario di Cristo.* E gridavate: *si paragoni il Papa a Cristo; onde si veda qual divario sia dal sublime Redentore delle genti a quel vigliacco oppressore dei popoli, che non contento a tiranneggiare e trucidare i suoi, benedice tutti i despoti; sfolgora colli anatemi tutti gli oppressi; adora un principe eretico, grondante del sangue d'un popolo cattolico e generoso: santifica la tirannide come un diritto; impone la schiavitù come un dovere, e condanna la libertà come un misfatto.*

« E da quelli ipocriti insanguinati, vi volgevate con affettuoso fervore ai fondatori della *Giovine Italia*, dicendo: *Non così voi che scrivete sulla bandiera italiana Dio e il popolo. Io vi saluto, precursori della nuova Legge, primi Apostoli del rin-*

novato Evangelio! E prenuncio fausto successo alla vostra impresa, ch'è giusta e pietosa, e santa, essendo quella del Popolo, e quella di Dio. La forma antica del cristianesimo diceva: Dio e il prossimo; la nuova dice: Dio e il Popolo. Perocchè Dio, dopo nuova confusione delle lingue, e dispersione e cattività lunghissima, sta per riunire le tribù dissipate, e fondare una novella cristianità. Il nuovo evangelio ha, come il primo, la sua missione, le sue persecuzioni, i suoi martiri; e avrà il tempio aperto, e l'altare eretto. E Dio allora nuovamente scenderà sulla terra; non come apparizione individuale fatta nella ragione d'un uomo; ma, universale, nella ragione di tutti. E siccome la sua legge, abbracciando tutto il consorzio umano, non avrà più contrario Cesare, cioè la forza, perciò non avrà per compimento la Croce; ma il regno, la pace, la gloria. E voi, preclaro Gioberti, vi fate credente, vi fate popolo, giurandovi come un povero soldato alla *Giovine Italia,* e dicendo alli antesignani: *Noi ci stringeremo alla vostra bandiera, e grideremo: Dio e il popolo; e ci studieremo di propagare questo grido.* Senonchè, conscio forse e presago dell'incostanza e fragilità delli uomini pervenuti alla potenza e alli onori, giurate di combattere *coloro che facendo le rivoluzioni, intendono solo a traslocare il potere in sè medesimi, divisi dal Popolo!!*

« Tale era la scienza che allora instillavate ai generosi e credenti giovani, i quali la sacrarono colla vita. Nè potevate averne una per loro, e un'altra per voi. E questa è la sola che abbia

consonanza all'intero concento della vostra filosofia. Nè il complemento d'un'opera d'arte può essere d'altra natura che l'opera stessa. E voi non vorrete, ora, che la dottrina vostra appaia alle genti simile alli idoli mostruosi del prisco Egitto, nei quali sovra le umane forme s'innestavano i teschi delle belve. Al matronale simulacro, in cui da tanti anni veniste effigiando e intagliando quell'unica imagine, che il filosofo ha sempre innanzi alla secreta mente, voi non potete ora, con repentino estro di schiavo della gleba, imporre l'orrido ringhio e li irti velli del leone feudale, che dorme nelle polverose tenebre d'Altacomba.

« Come? i seguaci della vostra fede, quei che pensarono morire per l'Unità d'Italia, anzi per la Repubblica universale preparata dall'Evangelio di Cristo, non dovevano dal sangue loro mietere altra messe che l'*Atto d'Unione* dei Torinesi coi Milanesi e coi Vicentini e con altri non so quali dei Cisalpini e dei Veneti? essendochè i Veronesi non ci sono, ch'io sappia, nè i Trentini o i Mantovani o i Friulani o i Bolognesi. E il nome d'Italia doveva, per altre non so quante generazioni, aver termine là dove pei nostri gloriosi padri appena aveva principio? Ma codesto *Atto d'Unione,* che interruppe il patto della guerra, e fiaccò le ali della vittoria, non fu dettato egli dalla perfidia e dalla cupidigia? non fu imposto dalla servilità e dalla paura? E può egli dirsi un Patto, quando ha per condizione non si sa quale altro Statuto e Patto, che si farà non si sa quando?

nè dove? e non ancora per la Repubblica Una d'Italia, nè per la Repubblica Universale d'Europa; ma per un regno? e non per un regno che si levi glorioso ai quattro venti d'Itatia, ma per il regno boreale, frammento e incerta caparra di più vasto regno e piú remotamente futuro? Il quale Statuto, che non è, nè forse sarà mai, sarebbe *delitto il rompere?* Il quale imaginario regno sarebbe *scelleratezza l'annullare?* E voi, savio ragionatore, sperate, ancora un'altra volta, ogni salute nostra in cosa già caduta? E credete veramente che sia per essere propugnacolo di forza o di vittoria, quando sinora fu campo di tradimento e di fuga e calvario d'ignominia?

« Per trentacinque anni l'Italia non lasciò mai d'aspettare dal Principato la salute e l'onore. E non li ebbe. E per sè stesso, e non per bontà di principe, si liberò il popolo in Palermo, in Milano, in Piacenza, in Modena, in Venezia, nel Cadore, in Palma Nova! Le concessioni principesche di Torino e di Napoli furono estorte da necessità; e durarono, o *dureranno,* quanto la necessità. I sette principati d'Italia dovevano, colle forze di 25 milioni di sudditi volonterosi, compiere la cacciata di soli 42 mila stranieri, che rimanevano, al 31 marzo 1848, e rotti e svergognati in Italia. Non lo fecero; non vollero far la guerra; e non seppero darci l'onore e la pace. E il popolo d'Italia, indarno sanguinante, è ancora entro le Forche Caudine; e deve soffrire, sente riposte le sue sorti in un consesso d'inso-

lenti stranieri, ove non avranno adito li eletti suoi. Confessatelo, illustre Gioberti, era tempo e necessità che il popolo cercasse salute per altra via.

« Voi diceste, il 10 febbraio in Parlamento, che *ogni rivoluzione ha un segno, oltre il quale non può trascorrere.* Altro è dire che il regno vi sia; altro è decretare qual sia. E intanto, anche la pazienza dei popoli ha il suo segno!

« Il popolo è semplice; il popolo si volge ora alla Repubblica, come già si volse al Principato; egli la invoca come mezzo, non come fine. Egli vuol solamente uscir di mano ai fiacchi e ai perfidi, e venire in mani fedeli e forti, che lo scorgano a onore e libertà.

« Voi diceste non voler voi trascorrere oltre i termini della *federazione* e dell'*indipendenza.* Ebbene; perchè non ci avete dato l'indipendenza? e perchè ci avete turbato la federazione? Perchè avete rotto il santo patto di guerra vinta, e avete posto la *fusione* innanzi all'indipendenza? Perchè colla vostra perfidia avete disunito la schietta federazione militare, che la combattente Milano convocò sul campo della guerra?

« No; il principato non ha la forza di redimere l'Italia, perchè non ne ha la voglia. Il principato italiano è figlio e pupillo del dominio straniero. Un principe era di razza francese, due di razza non so se francese o spagnuola, tre di razza tra spagnuola o tedesca, l'unico italiano, e non sempre, era eletto col *voto* e col *veto* di straniere e nemiche potenze. Il principato ci tenne servi,

nulli e disgregati nel mondo. Fu così finora; e sarà sempre così. Non fatevi illudere, poichè, come voi dite, *chi fabbrica sulle idee sole, non sulla realtà, s'inganna, e scambia la politica colle utopie.*

« Non è vero che la *Repubblica spegne affatto gli spiriti provinciali e municipali.* La Repubblica non li ha mai spenti in Grecia; li conservò immortali in Italia, Svizzera e America. Le ambizioni dei municipii sono disarmate, quando un patto d'arme li stringe, e quando la maggioranza delle forze sanziona ciò che la maggioranza dei voti decreta. Che se la Repubblica pare a voi cosa tanto *meno matura e perfetta che il Principato Costituzionale,* sicchè nell'altezza del vostro concetto i *fautori della Repubblica paiono retrogradi*, noi ammiriamo la sublimità vostra. Ma siamo nel nostro desiderio sì miti e modesti, che ci rassegniamo per ora alla cosa *meno perfetta; poichè ogni rivoluzione ha un segno, oltre il quale non può trascorrere; e qui si comprende tutto ciò che vi ha di ragionevole e di effettuabile nei nostri voti e nelle nostre speranze; e il resto nelli ordini presenti è utopia. E noi facciamo verace stima del paese e del secolo, prefiggendogli il detto termine.* Poichè solo la Repubblica può darvi le due cose che voi ci consentite, cioè la *federazione* e *l'indipendenza.* E se non ci potesse dare, come il vostro Principato Costituzionale, *l'unità e la forza e il credito e la prosperità* tanto a noi cara, *e la quiete* sopra ogni cosa carissima, basta bene per ora che ci apporti, col sacrificio d'ogni altro bene,

l'indipendenza e l'onore. Che se poi tutti i popoli d'Europa dovessero veramente, come voi temete, aver *gelosia e spavento*, tal sia di loro. Meglio far *gelosia e spavento* coll' imperfetta nostra Repubblica, che col perfetto vostro Monarcato fare, per altro indefinito tempo, disprezzo e pietà!

« Ma non solo voi non volete che la Repubblica abbia alcun asilo in Italia, come se non vi avesse già tanti anni abitato in buona vicinanza colla vostra medesima millenaria monarchia; ma non volete che si aduni il Congresso Italico in Roma. Conciossiachè *avrebbe avversi i principi, e nemico il pontefice.* Ma sarebbe forse colpa sua? E vorreste voi forse, che dopo tanti mortali pericoli e tante dolorose fatiche per raccorre le sparse membra dell' immortale famiglia, noi dovessimo rifuggire dallo stringerla finalmente in un patto, perchè potrebbe non essere *accetto a coloro,* i quali, a detta vostra, *colle inique leggi, e colla sete della roba e del sangue e la superba ignavia e la nequizia e bruttura delle loro coorti, fecero povera e guasta e lacera e vilipesa l'Italia?* E vorreste forse che la nuova Legge vi scrivesse a dettato *colui che benedice a tutti i despoti, e maledice a tutti li oppressi e fa della servitù un dovere e della libertà un misfatto?*

« Su via, sacerdote e filosofo, abbiamo vergogna e pietà del vostro nome. Tornate una sola notte dalle abbaglianti aule della reggia alla solitaria stanza del pensatore. Ridate una veloce corsa alli scritti vostri; considerate *qual divario*

sia tra l'intemerato espositore del vero, e l'immortale faccendiero dell'espediente e del falso. Voi fate onorata e magnanima risoluzione. Raccogliete il fardello della coscienza vostra e della vostra filosofia; scuotete la polve delle vestimenta; levatevi di mezzo ai disertori della guerra d'Italia, e ai disprezzatori e traditori del Popolo. E con irrevocabili passi avviatevi peregrino e penitente al Clivo Capitolino; ove l'Italia, pericolante e impavida, riconoscendo il vostro ingegno, e ricordando qual foste un tempo, e obliando quale vi faceste poi, vi assentirà il bacio del perdono, nel nome del Popolo e di Dio.

« Fratellanza e salute ».[1]

Trescarono intorno a questa lettera, con ridda infernale, gesuiti, repubblicani e municipali.

XI.

Con la caduta del Gioberti, nel 21 febbraio del 1849, si iniziava la caduta prossima inevitabile del tentativo monarchico. « Ora — esclamava il Mazzini nella sua lettera al filosofo del 24 febbraio — solo la Repubblica può darci le due

[1] Le parti in corsivo sono citazioni della famosa lettera del Gioberti alla *Giovine Italia*.

cose, che voi ci consentite, cioè la *federazione* e *l'indipendenza*. E se non ci potesse dare, come il vostro Principato Costituzionale, *l'unità* e la *forza* e il *credito* e la *prosperità*, tanto a noi cara, e la *quiete*, sopra ogni cosa carissima, basta bene per ora che ci apporti, col sacrificio d'ogni altro bene, l'indipendenza e l'onore ».

Ben presto il Mazzini doveva ravvedersi della sua illusione: nemmeno la Repubblica in Roma avrebbe potuto dare *l'indipendenza* nè salvare la *federazione*, pur tutelando *l'onore*. Ma il 24 febbraio la superba idea si era rafforzata nell'anima entusiasta dell'Apostolo, che aveva sentito il bisogno di rinfacciare al Gioberti la sua mancata fede verso il principio repubblicano, e dichiarargli che ora egli prendeva il suo posto nell'opera titanica del Risorgimento italiano. Il 9 febbraio la repubblica era stata proclamata in Roma. Era l'iniziativa che il Mazzini cercava. Roma era il sogno dei suoi giovani anni, l'idea madre nel concetto della sua mente, la religione dell'anima. V'entrò, la sera, a piedi, sui primi del marzo, trepido e quasi adorando. Per lui Roma era il tempio dell'umanità; da Roma doveva uscire, quando che sia, la trasformazione religiosa che avrebbe dato, per la terza volta, unità morale all'Europa. Egli aveva viaggiato alla volta della sacra città coll'anima triste sino alla morte, per la disfatta di Lombardia, per le nuove delusioni incontrate in Toscana, pel timore della concordia della parte repubblicana in Italia. E nondimeno trasalì, varcando

Porta del Popolo, d'una scossa quasi elettrica, d'un getto di nuova vita.

Il Mazzini aveva compreso che la Repubblica non poteva conquistare l'Italia tutta quanta, se non emancipandola dallo straniero, facendola. E per farla, bisognava creare una forza. Ben presto dovette convincersi che non solamente quella forza non esisteva, ma che nessuno pensava ad ordinarla. Gli istinti buoni abbondavano: mancava il concetto direttivo. In Roma, circa 16000 uomini formavano l'esercito, ma erano senza coesione, senza uniformità di disciplina, d'assisa e di soldo; lo stato maggiore era nullo; il materiale di guerra pochissimo. Le forze disponibili erano disseminate in gran parte lungo la frontiera napoletana, unico punto da dove quei che reggevano temevano offesa.

Il Mazzini non temeva offesa da Napoli: un tentativo da quel lato, creando un diritto di reazione, era più che da temersi, da desiderarsi. Egli temeva, presto o tardi, un assalto dell'Austria. E dov'anche l'Austria non avesse assalito, bisognava assalirla. Ridestare l'Italia contro l'eterno nemico; iniziare una nuova crociata e dire col fatto al paese: *la repubblica farà ciò che la monarchia non seppe, o non volle fare:* era quello il disegno dell'agitatore. Preparare la *resistenza* a un pericolo che poteva essere imminente, e preparare a un tempo *l'azione* futura, se quel pericolo non si verificasse, era ciò che il Mazzini adombrava dicendo in quei giorni all'Assemblea romana: *bisogna la-*

vorare come se avessimo il nemico alle porte e a un tempo come se si lavorasse per l'eternità. Il 16 marzo propose all'Assemblea l'elezione d'una Commissione di guerra composta di cinque individui, che dovevano studiare i modi migliori d'ordinamento per l'esercito e provvedere all'altre necessità di difesa e d'offesa. Il 18 la Commissione era eletta e Carlo Pisacane ne era anima e vita. Al sistema inefficace dei distaccamenti, sparsi in tutti i punti della lunga frontiera meridionale, si sostituì, pensando alla difesa, il concentramento delle forze su Bologna e Terni; e a questo concentramento periferico fu dovuta in parte la possibilità della prolungata difesa di Roma. La cifra di 16 000 uomini fu elevata a quella di 45 000.

Il Piemonte intanto, spinto da innumerevoli cause e fra le altre anche dal timore di vedere l'iniziativa nazionale trapassare dalla monarchia alla bandiera repubblicana, intimava nuovamente guerra all'Austria. La Repubblica romana non era stata riconosciuta dal Piemonte, e nondimeno bastò la lettura del bando, che annunziava imminente le ostilità, perchè, affogata nell'entusiasmo ogni considerazione meschina, la Repubblica decretasse spontaneamente, senza alcun patto, l'invio di 10000 uomini, sotto il comando del tenente colonnello Mezzacapo. Il 21 marzo, i soldati di Roma partivano. Se non che quattro giorni bastarono a quella guerra, iniziata il 20 e conchiusa, dopo Novara, il 24. La monarchia piemontese vedeva, poco dopo,

Roma assalita dallo straniero, senza neanche una parola di protesta a sua difesa.

Il 29 marzo, il Mazzini fu eletto triumviro con Aurelio Saffi e Armellini, e il 25 aprile i Francesi erano già a Civitavecchia, a preparare quel memorabile assedio, in cui per quasi un mese i Romani, male armati e mal capitanati, tennero in rispetto un esercito doppio di numero e resistettero ad una potente artiglieria. Era un manipolo di eroi, quale non si vide mai più così riunito nella lotta per l'indipendenza. Il 30 giugno, padroni i Francesi dei bastioni e di tutte le alture, il Mazzini convocò i capi militari a consiglio, presso le trincee dove si trovava Garibaldi, e dichiarò che l'ora suprema per Roma era giunta. Disse com'erano innanzi a loro tre partiti: capitolare — resistere finchè la città fosse rovina — escire da Roma, trasportando altrove la guerra. Le monarchie, disse possono capitolare, ma le repubbliche non capitolano; muoiono protestando. Quando le ultime difese furono abbattute, voleva impegnare una lotta disperata per le vie, o ritirarsi con l'Assemblea e l'esercito negli Appennini, gettarsi sulle schiere austriache, e mantenere alta la bandiera repubblicana in Romagna.[1] L'esercito era pronto a tutti e due i partiti, ma l'Assemblea non ebbe nerbo per il sacrificio, ed il Mazzini, rampognandola amaramente,

---

[1] Mazzini, *Scritti ed. ed ined.*, VII, pag. 130 e seguenti.

rassegnò l'ufficio alla vigilia della caduta di Roma. La città si arrese tristemente, ed i vincitori, entrandovi, ebbero ad indietreggiare dinanzi al popolo minaccioso. Garibaldi, con i tremila che sdegnarono di arrendersi, incominciò la sua grande ritirata, che lo coprì di gloria imperitura. Il Mazzini, rimasto per alcuni giorni a Roma, confuso fra la folla, alla fine si ritrasse nella Svizzera e poi in Inghilterra.

Cadeva così gloriosamente il tentativo repubblicano, cominciato con le grandi idee dell'indipendenza, della federazione e dell'onore: terminato, per colpa della secolare discordia degli Italiani, di fronte alle supreme necessità della loro agognata unione nazionale. Il Mazzini, come il Gioberti, che si era trovato di fronte la calunnia dei repubblicani, dei gesuiti e dei municipali, fu assalito durante l'opera sua principalmente dai moderati. Individui che erano stati al governo diffondevano, duce il Mamiani, presagi sinistri sugli effetti della forma repubblicana, che si era voluto adottare, e non s'arrestavano dal cospirare col Lesseps. La pagina gloriosa, iniziatrice, profetica, che Roma scrisse in quei due mesi di guerra, rimarrà documento eterno di ciò che possano un principio e un gruppo d'uomini fermi di incarnarlo logicamente e intrepidamente nel fatto.

Come la discordia aveva fatto fallire il tentativo monarchico, ispirato dalle idee di Vincenzo Gioberti, così la discordia stessa mandò a vuoto il tentativo repubblicano, ispirato dalle idee di

Giuseppe Mazzini. Le due prove, fatte quasi contemporaneamente, dovevano essere tuttavia feconde di utili insegnamenti per gli Italiani.

È da dolersi che primo a muovere, nel '49, il feroce attacco dei moderati contro il Mazzini sia stato Vincenzo Gioberti, il quale tuttavia poteva rimproverare al genovese la lettera del 24 febbraio e l'opuscolo *Della repubblica e del cristianesimo*, che avevan formato un'arma contro il filosofo da parte dei repubblicani, con alla testa Mauro Macchi (*La politica di Vincenzo Gioberti*, Torino, 1849), dei gesuiti, con alla testa Carlo Curci (*Un documento del 1834*, Milano, 1849), dei municipali, eccettuato Pier Dionigi Pinelli (*Vincenzo Gioberti e la Giovane Italia*, Torino, 1849).[1]

Il 19 marzo del 1849 era uscito il programma del *Saggiatore*, con un'acre critica al Mazzini scritta dal Gioberti: « Del Mazzini, diceva egli, parlammo in addietro con riserva e moderazione forse eccessiva, parendoci ingeneroso lo assalire chi scontava le follie politiche de' suoi primi anni coi dolori dell'esilio. Ma ora che, fatto uomo, rinnova gli antichi errori, senza aver la scusa dell'inesperta giovinezza; ora che tripudia sulla ruina miserabile delle nostre instituzioni, e riduce a nulla un avviamento che porgeva sì belle speranze; sarebbe colpa il non dir tutto il vero o il dirlo rimessamente. Uopo è che si sap-

---

[1] Il Pinelli difese Gioberti in un articolo della *Concordia* diretta da Lorenzo Valerio.

pia da tutti essere Giuseppe Mazzini il maggior nemico d'Italia, maggiore dello stesso Austriaco, che senza lui sarìa vinto, e per lui vincerà. E di che pregio può egli vantarsi, se non di una pertinacia incredibile ne' suoi delirii a danno e sterminio della patria? Non trovereste in esso alcuna delle parti che fanno l'uomo di Stato: ignoranza profonda degli uomini e delle cose; imperizia assoluta anche negli affari di picciol conto; politica puerile; misticità ridicola; religione intessuta di giaculatorie e di bestemmie: la spedizione di Savoia e le ultime vicende di Toscana chiariscono a che valga, quando discende all'azione dal suo ufficio abituale di sognatore e di congiurante. Come la sola sua parola abbia forza di un solutivo e corrosivo sociale, non mette il piede in nessun paese che non vi porti la discordia, il disordine, la licenza: incapacissimo di far cosa alcuna, solo riesce a sciogliere e sperperare. Le angustie impotenti del suo intelletto non sono pur compensate dalle qualità dell'animo; essendo egli non men codardo, che inetto, e come ultimo a mostrarsi, nei pericoli, così primo a fuggire. Sarìa sperabile, per un uomo così volgare, che la sua ricordanza seco perisse; ma il male fatto (che è immenso) gli assicura un triste privilegio di fama; e il suo nome giungerà abborrito ed esecrato alla posterità.

« Qual è il capo, tale è la scuola. Chi non ha inteso parlare e chi non ha riso della *Giovine Italia*? Numerosa famiglia, che non vanta un sol

uomo illustre per ingegno, per dottrina, per senno, per autorità, per credito, per servizio fatto alla scienze o alle lettere, al comune o alla patria; falange di eroi, che impiega il tempo a chiacchierare, e maneggia il sigaro in cambio della lancia e della spada; accolta di scrittori o poetanti, che coi vapori, colle scene, colle smancerie, onde gremiscono i fogli, comprometterebbero la virilità del sesso, se non fosse attestata dai baffi e dalle barbe; eletta di statisti, che vanno rinfrancescando le ciarpe dismesse e derise di oltremonte, senza pur consolarle con una idea loro propria; pensieri barbari in barbarissime favelle.

« Non a torto la setta si dà per *giovane*; se non che, con maggiore proprietà di vocabolo, fanciulla si chiamerebbe. E noi vorremmo scusarla appunto per la sua tenerezza, se i difetti si riducessero a inesperienza e ignoranza. Ma ella ci aggiunge la corruttela; governandosi non già colla morale, ma col proprio utile, e non pur licenziando, ma esaltando ogni colpa che le torni a profitto. Direste la celebre massima, che il fine santifica i mezzi, essere in lei trapassata da un celebre sodalizio. Che se il fine pei semplici e gl'illusi è la repubblica, per gli altri è l'ambizione e la cupidigia; onde gridando *popolo, popolo*, all'usanza dei demagoghi, non pensano che a sè stessi. Da questo concorso di fanatismo e di depravazione si spiega il male che fa la setta; e quanto l'Austria se ne giovi, traendone mini-

stri ciechi o valenti delle sue mire. Si spiega la audacia incredibile con cui quei settari giuocano la quiete, la sicurezza, la felicità degli Stati, per signoreggiarli e dar corpo alle loro chimere. Si spiega l'uso assiduo di calunniar gli avversari, addossando loro ogni infamia, e mettendoli in voce (indarno) di sciagurati e di traditori. Si spiega come la tristizia giunga talora a segno ancor più spaventevole; come in Roma il regnar della setta fosse consacrato coll'assassinio di un grand'uomo; e l'omicida (orribile a dire) non solo andasse impunito, ma fosse pubblicamente celebrato e benedetto. Si spiega come di colà si spediscano sicarii alle altre parti d'Italia; com'essi fra noi s'introducano, come s'incettino pugnali, e si distribuiscano; come si studi d'invogliare e addestrare la povera plebe alla preda ed al sangue; come, in fine, ciò avvenga nella luce gentile di questo secolo, e sotto l'accorta vigilanza di chi ci governa.

«Nulla fecero questi nuovi savi per apparecchiare la redenzione italiana; o piuttosto tutto fecero per impedirla. Nè coloro che ci diedero opera poterono sortire l'intento, senza lunghe fatiche spese nel disfare il lavoro dei primi, dare agli spiriti un avviamento affatto contrario, e far dimenticare così ai popoli, come ai principi, i folli conati del 31 e degli anni che seguirono. Parve adunque ragionevole che il Mazzini e i suoi fautori non si frammettessero nell'opera altrui, e almeno stessero, prima di muoversi, a vedere se

riusciva. All'incontro, non si fecero coscienza di guastarla fino da' suoi principii, gettandosi sovra di essa, come fosse propria fattura; e il loro apparire sulla scena segnò il primo scadere del nostro risorgere. Dalla giunta del Mazzini a Milano e del partito demagogico e irreligioso che vi creò, nacque ogni nostra sventura; perchè, propagatosi il mal seme, tardò l'unione dei Lombardo-veneti col Piemonte, indugiò i soccorsi, indebolì, sconcertò e rallentò la guerra, scemò l'ardire e la fiducia del principe e dei soldati, che la guidava e la combattevano, rimosse Napoli, disgustò Roma, sparse sospetti e mali umori in Toscana, e addusse in fine l'impresa, cominciata sotto i più lieti auspici, al miserando fine che tutti sanno. Se il barbaro calca ora e deserta le terre lombarde come sua preda, ne sappiano esse grado principalmente al Mazzini; e voglia il cielo che un giorno non corra a tutta Italia lo stesso debito di gratitudine ».

In queste parole il colpito, il partigiano, il deluso si manifesta ad ogni linea. Tuttavia è notevole a rilevare che il giudizio dal Gioberti fatto del Mazzini non si modificò per tutto il resto della vita del filosofo.

Si sa come dopo la sconfitta di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II incaricava il generale De Launay della formazione del gabinetto, in cui Pierdionigi Pinelli riprese il portafoglio dell'interno. Di fronte alla gravità del momento, dimentichi delle lotte del

passato anno, il Pinelli invitò e il filosofo accettò di essere nominato ministro senza portafoglio e di essere inviato a rappresentare il Regno di Sardegna a Parigi, perchè coll'autorità del suo nome giovasse alla concordia degli animi in Torino, e facesse sì che, per consiglio e intervento della Francia, l'Austria non troppo si prevalesse della sua vittoria nello stipulare la pace. Ma la divergenza assoluta di intendimenti tra il Gioberti ed il De Launay, appartenente a coloro che a malincuore avevano accettato il nuovo ordine di cose, l'errore commesso dal Pinelli nel permettere che il conte Gallina, senatore, venisse inviato (senza riguardi per il filosofo) in missione presso il governo francese e inglese; l'occupazione austriaca della cittadella di Alessandria, la più dura fra le clausole dell'armistizio del 26 marzo, spinsero il Gioberti a dare le proprie dimissioni (7 maggio 1849).

Il Gioberti vide, nel contegno del Pinelli e dei colleghi del Ministero (probabilmente a torto), il desiderio di disfarsi di lui e dell'opera sua. Fremendo si ritrasse in Parigi a vita privata, dichiarando agli amici che mai più sarebbe ritornato in Piemonte e in Italia. A inasprire l'animo suo concorsero fors'anche gli attacchi di cui fu fatto segno di nuovo dalle ire partigiane dei gesuiti, dei repubblicani e dei retrivi. Il barone Demargherita nel luglio offrì al Gioberti, a nome del Re, l'abbazia dei SS. Solutore, Ottavio e Assuntore detta di Sangano: sdegnosamente rifiutò: gli fu

offerta una decorazione: rifiutò parimente, e come se ciò non bastasse volle perfino restituire le somme di denaro che per sottoscrizione fra i suoi amici ed ammiratori gli erano state somministrate prima del 1848, affinchè provvedesse alla stampa delle sue opere.

« Coloro che mi avean mandato a Parigi per ismattirmi — scrive egli negli autografi — credean di potere indennizzarmi del nuovo esilio e compensarmi della perduta libertà con danaro, offrendomi pensioni e badie, nè prevedevano il mio rifiuto. Non si può antivedere ogni cosa: anche gli uomini più accorti e oculati (e il ministero De Launay era oculatissimo) son soggetti a sbagliare.

« La mia assenza gustava loro, ma avrebbero almeno voluto usufruttare quel po' di nome che mi restava. Giacomo Durando mi offerse la presidenza di un'adunanza per le elezioni; e mi chiamò *l'iniziatore del risorgimento italico.* Questa è l'ultima volta che venni onorato di tal titolo dai conservatori. Rifiutai . . . ».[1]

E pensando a Vittorio Emanuele II, che scusava, perchè « non sapeva che egli s'era incomodato per suo padre », scriveva:

« È passato, Sire, il tempo in cui i Racine e i Vauban morivano di dolore per aver ricevuto uno

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco T. Cfr. *Note biog. e carteggio*, III, pag. 436 e seg. per ciò che riguarda Giacomo Durando.

sguardo bieco dal principe. Oggi il prestigio della monarchia è spento; e le disgrazie di corte, non che tornare a disdoro, si recano a laude... Se io posso citar me stesso... io non sono mai stato sì bene e colla stima dei buoni che dappoi che... Grazie, Sire, mi avete prolungata la vita».

Oltre ai privati dolori, le notizie che giungevano dall'Italia delle repressioni sanguinose dell'Austria e dei principi, che riprendevano i loro seggi, aumentarono gli strazi dell'anima del Gioberti. Egli segnava: « Condannate ai lavori forzati dieci persone rispettabili di Civitavecchia, perchè cantarono il *Tedeum* quando fu proclamata la repubblica ai 9 febbraio '49. *National*, 28 marzo '51.[2] Persecuzioni mosse dal duca di Parma, Borbone, contro il collegio Albertino di Piacenza. Macello di vescovi e preti ungheresi operati dal generale Haynau: il papa tacque».[3]

Era tutto un edificio politico, creato dalla sua mente nei giorni sconsolati del primo esilio, quello che il filosofo aveva visto nel 1849 crollare intorno a sè. Egli aveva assistito, per colpa degli uomini, alla rovina dell'impresa italiana, al rincrudimento della servitù e della tirannide, al restringersi del Piemonte in sè stesso e nelle misere gare municipali, quasi dimentico della propria

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti,* Pacco X.

[2] Gioberti, *Autografi inediti,* Pacco T.

[3] Gioberti, *Autografi inediti,* Pacco T. Cfr. Tivaroni, *L'Italia degli italiani,* pag. 128.

missione. Il Gioberti aveva sacrificato tutto sè stesso al sogno, aveva ad esso dedicato ogni suo pensiero, ogni suo studio, si era trasformato da metafisico in politico, da politico in deputato e ministro, e aveva perduto amici, popolarità e da ultimo anche la patria. S'era visto, o aveva creduto vedersi, nel 1849, come se avesse terminata l'opera sua, buttato da parte, quasi un inutile ingombro. Fremendo, si mantenne nell'ultimo esilio, dove i suoi amici stessi lo avevano, con mal celata diplomazia, incamminato: «Io sono pieno di dolore — scriveva — ma benedico la Provvidenza di avermi rifatto esule. E capisco perchè cotesti signori abbiano messo tanta premura ad allontanarmi». Come Tacito diceva di Agricola, egli ripeteva a sè stesso: *beatus futura effugem*.[1]

Nello scatenarsi imaginario di sospetti, che gli si affollavano nell'anima in quegli anni, il Gioberti fu ingiusto e con sè e con gli altri e non vide da ogni parte che imminente rovina. Qual meraviglia adunque se non potè, parlando di quegli avvenimenti che furono tanta e così dolorosa parte della sua vita, serbarsi imparziale? « Que de rage dans ce coeur! — scriveva di lui il mite Silvio Pellico. — Voilá ce qui me donne des craintes. Car l'esprit de haine est tout l'opposé de cet esprit de bonté et d'amour qui constitue le vrai Chretien». Tristi giorni — testimonia Giorgio Pal-

---

[1] MAINERI, *Il Piemonte nel 1850, 51, 52*, Milano 1875, pag. 60.

lavicino — vivea il povero Gioberti, e nelle ore notturne non potea chiudere occhio. Tormentavalo una veglia incessante, contro cui riuscivano inefficaci i più potenti narcotici. I quali, operando nel cervello, cagionavano all'infermo allucinazioni » .[1]

Violenti erano le invettive che il filosofo andava scagliando contro gli uomini del suo tempo, nel *Rinnovamento,* nelle polemiche col Rattazzi, col Gualterio, col Dabormida, col Pinelli, coi municipali. « Di una sola cosa deggio chieder perdono — scriveva il Gioberti — cioè di avere scritto debolmente. Di non aver vituperato gli errori che perdettero l'Italia con energia condegna ai mali che partorirono. Se dovessi scriver di nuovo sarei più veemente » .[2] E gridava: « Il solo conforto che provo è di dire il vero, ancorchè doloroso e negato. Ci resterò forse sotto, ma sarò lieto come Curzio nella voragine » .[3]

Egli non temeva di dire apertamente ciò che pensava, e incoraggiava sè stesso nell'opera ardua con gli esempi del Machiavelli e del Cellini. « Dove la necessità strigne, è l'audacia giudicata prudenza,

---

[1] MAINERI, *Op. cit.*, pag. 365. PELLICO, *Epistolario francese,* Torino 1878, pag. 769 e segg. Lettera del 31 ottobre 1852. Con vera carità cristiana, il Pellico crede qui che il Gioberti sia sul punto di andare ad ardere nel fuoco eterno, senza pensare che la giustizia divina è incommensurabile con l'umana.

[2] GIOBERTI, *Autografi inediti*, Pacco T.

[3] GIOBERTI, *Autografi inediti*. Pacco T.

e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennero mai conto. Perchè sempre quelle imprese, che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio e di un pericolo mai si uscì senza pericolo ».[1] « L'uomo audace e prudente non disinfinge nè ignora i pericoli, ma gli assale con ardita fronte e però è magnanimo. Le difficoltà, non chè spaventare l'animo suo, lo stimolano e l'incoraggiano, godendosi dentro, quasi in elemento consentaneo alla sua natura, come la salamandra del Cellini che " si gioiva in quelle più vigorose fiamme ".[2] E diceva ai giovani: « Si abilitino coll'esser grandi studiosi e scrittori, a esser grandi operatori. — Così gli antichi. — Che la vita letteraria nuoccia alla civile è un errore. Cos'è l'azione se non il pensiero esternato? Onde pigliar l'esperienza estesa se non dai libri? ».[3]

Nel 10 settembre del 1850, il Pallavicino comunicava al Gioberti che Bianchi Giovini gli aveva scritto da Torino: « Qui corre voce che Gioberti si sia riconciliato con Mazzini, che abbia fatto adesione a' suoi principii, o che per lo meno si sia chiarito repubblicano sfegatato; la qual voce pregiudica non poco alla sua reputazione, ancora grandissima in Piemonte, e se si ve-

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco T. Machiavelli, *Storie fiorentine*, III.

[2] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco T.

[3] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco T.

rifica, egli è perduto nell'opinione dei Piemontesi, che non vogliono saperne di repubblicani ».[1]

A disingannare la voce corrente, sopravvenne nel 1851 l'opera giobertiana *Del rinnovamento civile d'Italia*, dove il Mazzini è chiamato un politico d'imaginativa e non di ragione. « Che se qualche ingegnoso, ingannato dai romori, l'ebbe in pregio prima di conoscerlo, accostatoglisi e divenutogli intrinseco dovette ritrarsi. Nè l'atteggiamento del Mazzini in Roma, secondo il Gioberti, poteva mutare il concetto che si doveva avere della mancanza di ogni abilità dell'agitatore *nato per la rovina d'Italia* ».[2]

« In Roma, affermava il Gioberti, il primo errore fu la repubblica: il secondo, l'elezione del capo. L'equità, la decenza, la politica consigliavano del pari che la scelta non cadesse su Giuseppe Mazzini, il quale non avea contribuito per nulla alla parte più scusabile del moto romano, e veniva a collocarvisi come in una *nicchia*, che altri gli avea preparata. Che se i suoi, commettendo male fra i moderati e il pontefice e suscitando disordini, avean condotto le cose all'estremo; se si erano rallegrati pubblicamente della morte del Rossi e aveano applaudito all'uccisore, ogni buon riguardo vietava di porre in seggio il loro campione, ancorchè fosse innocentissimo dell'eccesso. La politica in fine prescriveva di eleggere un uomo abile

---

[1] Maineri, *Op. cit.*, pag. 155.

[2] Gioberti, *Rinnovamento*. I, pag. 316.

alle faccende, capace di farsi ubbidire, non esoso o temibile a nessuno, atto a procacciarsi la fiducia dell'universale. Il Mazzini non avea alcune di queste parti: era in voce di fanatico e perpetuo cospiratore: rappresentava a molti quanto può figurarsi di più eccessivo in opera di rivoluzione: dava disfidanza ai savi, spavento ai timidi, ribrezzo ai religiosi uomini, giustamente atterriti che un uomo infesto ai riti cattolici fosse chiamato a governare la città santa e la reggia del cattolicismo. Tanto più che, se egli guida i semplici che gli aderiscono, è guidato dai maliziosi, e fa meglio ufficio di schiamazzo che di moderatore della sua setta; cosicchè una repubblica capitanata da un tal uomo, in vece di applicar gli opponenti, si concitava contro tutti coloro a cui non va a sangue la signoria dei puritani. Odiando egli la monarchia assolutamente e volendo ridurre tutto il mondo a repubblica, non sarebbe stato pago a quella di Roma, ma di quivi, come da un centro, avrebbe cospirato contro i principi in universale. Ora come ei potesse piacere ai sovrani d'Italia e di Europa, ciascun sel vede, onde era piano l'antivedere che la sua insegna avrebbe riunito tutto il mondo alla distruzione del nuovo stato romano, e mossa la stessa Francia a spegnere un fuoco minacciante all'Italia e a tutti i paesi che la circondano. Imperocchè l'intervento non ebbe tanto luogo contro il principio democratico, quanto contro il demagogico, impersonato nel Mazzini, il quale era creduto intendersela di qua dalle Alpi

colle sette pericolose alla proprietà e alla famiglia. Si sarebbe parato a molti di questi inconvenienti, se il maneggio delle cose fosse stato commesso a uomini riputati per saviezza governativa. Ce n'erano alcuni, a dir vero, nel magistrato esecutivo e nel consesso, ma la presenza del Mazzini faceva che, invece di dare al governo il proprio credito, essi ne fossero contaminati. Se avessero avuto un miglior compagno, l'errore della bandita repubblica sarebbe stato in parte corretto da chi la rappresentava, come accadde in Venezia, dove il credito e la saviezza di Daniele Manin e degli altri eletti al governo e al parlamento fecero sì che la bandiera repubblicana non fu di spauracchio sull'Adriatico come sul Tevere. Se i Romani avessero imitati i Veneti, non era precluso ogni adito all'accordo, ed erano meno probabili l'intervento esterno e la perdita di ogni franchigia. Ma ciò non metteva conto ai puritani nè al loro capo; i quali, se non potevano aver la repubblica ed esserne procuratori, amavano meglio il dispotismo antico che lo statuto.

« Ho avvertito con franchezza l'errore; ma ora debbo aggiungere che esso fu compensato, per parte dei generosi, da molte virtù. Imprima la repubblica fu più tollerata che voluta dal popolo; il quale " non avea nessun colore politico. Un grande odio pel governo clericale e molta indifferenza su tutto il resto, mi sembra sieno le sue prerogative più notevoli! „. " I cittadini erano talmente stanchi di abusi e di rimutamenti poli-

tici che si erano tranquillamente assoggettati al governo repubblicano, sebbene il vero partito repubblicano fosse piccolissimo, rappresentato solo da pochi giovani ardenti e di buona fede e ingrossato dalla turba degli speculatori, che dappertutto sogliono irrompere dove hanno qualche cosa a sperare nell'inevitabile disordine di uno stato ecclesiastico „. Il nuovo stato, a dir proprio, ebbe per primo autore il governo di Gaeta coi passati falli e le ultime durezze; e per complici principali i puritani. Il popolo non pensò a farlo, ma quando lo vide fatto fu ardente a difenderlo, come rifugio e presidio contro l'abborrita dominazione dei sacerdoti, che le armi forestiere, chiamate dal papa, venivano a rimettere. Cosicchè i più non ravvisarono in esso che la riscossa del laicato romano dal ceto ieratico; la quale prese facilmente forma di repubblica, essendo che ogni municipio che si libera dall'oppressione è in sostanza una piccola repubblica, e questa voce in origine fu sinonimo di franca cittadinanza. Considerando la cosa per questo verso, chi può dar biasimo ai moderni Romani di aver imitati i loro maggiori, che si lodano a cielo perchè combatterono e domarono un'aristocrazia assai più mite e men degenere della pretesca? Che se il governo in generale fu debole, e non seppe o non potè antivenire alcuni eccessi (ampliati ed esagerati dai fogli gesuitici e retrivi d'Italia e di Francia); irreprensibile da ogni lato, bella ed eroica fu la difesa. La storia ricorderà con lode coloro che l'ordina-

rono col senno, l'eseguirono col valore e la suggellarono col sangue: benedirà quei prodi giovani, che avevano già combattuto da uomini in Milano e nei campi lombardi; e con pietosa riverenza perpetuerà la memoria di Enrico Dandolo, Goffredo Mameli, Luciano Manara ed Emilio Morosini. Essa dirà che il Garibaldi e l'Avezzana, antichi campioni della libertà italica, avendo esuli fatto chiaro in America il nome patrio colla loro bravura, accorsero in Italia al primo augurio di redenzione; e offerta indarno al ministro di Carlo Alberto la loro mano incallita nelle battaglie, si rivolsero alla repubblica, perchè disperavano del principato. Essa in fine accoppierà insieme indivisibilmente Venezia e Roma nella stessa gloria, avendo ambedue provato al mondo

Che l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto,

poichè ivi poche quadriglie di cittadini e di giovani nuovi agli assedî e alle armi sostennero più mesi l'impeto ostinato, non già di un numero vile e scomposto, ma dei soldati più fieri e agguerriti di Europa.

« A questa lode immortale non partecipano quei puritani, che laceravano i difensori di Roma col titolo di aristocratici, mentre essi teneansi lontani dall'odor della polvere e dalla faccia dell'inimico. Non ci partecipa il Mazzini, che in Roma come in Lombardia evitò sempre cautamente i pericoli, e non ebbe mai cuore d'animare i combat-

tenti colla sua presenza: dove che Enrico Cernuschi ed altri, a cui il grado imponeva obblighi molto minori, riportarono lode di ardire e di coraggio dagli stessi Francesi. I soli trionfi e trofei dei puritani furono la nazionalità oppressa, gli Austriaci rimessi in casa nostra, i preti rimontati in sella, le subite e spaventevoli ruine, le lunghe e dolorose oppressure, insomma l'Italia precipitata nell'abisso delle miserie dal colmo delle speranze ». [1]

Gravissimo errore del Mazzini era stato, secondo il Gioberti, l'aver rifiutato l'unione della Repubblica romana col Regno di Napoli. « Muove meraviglia il vedere che il partigiano teorico dell'unità assoluta, salito in seggio rifiutò l'unione e ritornò al concetto di Cola e del Porcari, il che non potendosi in tal uomo riferire a riserva, nasce sospetto che procedesse da gelosia di chiari nomi e da paura di perdere la preminenza ». [2] Trovo a tal proposito negli autografi inediti questa nota: « Spedizione disegnata da Pepe co' suoi, Garibaldi, Siciliani e Albanesi, assoldati contro Napoli nel marzo '49. Mazzini la impedisce ». [3]

E fino alla morte, che avvenne improvvisamente nella notte dal 25 al 26 ottobre 1852, il Gioberti riaffermò sempre il suo giudizio sfavorevole all'opera pratica del Mazzini. [4]

---

[1] Gioberti, *Rinnovamento*, I, 360.

[2] Gioberti, *Rinnovamento*, I, 344.

[3] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco T.

[4] Il Mazzini aveva combattuta aspramente, fingendo

Nel piccolo appartamento della *Rue de Parme* in Parigi, tanto angusto che, dopo la morte, trasportato nella sala maggiore di ricevimento, il cadavere del filosofo toccava con la testa e coi piedi le due pareti laterali, il pensatore passava le intere notti in indefesso studio. Gli astrusi problemi della scienza metafisica si alternavano nella sua mente con le riflessioni sui destini futuri del-

---

di non comprenderla, la politica del Gioberti. Scrivendo agli amici, identificava il papismo ed il guelfismo col giobertismo: *Duecento lettere*, pag. 279. A proposito della costituente federativa, aveva scritto il 21 dicembre 1848: « Tra Gioberti e Mamiani tendono a far della Costituente una *mystification*, e se gl' Italiani danno nel laccio, dalla Costituente escirà santificato il federalismo monarchico, cioè la rovina e la vergogna d' Italia per lunghi anni ». *Op. cit.*, pag. 306. Temeva il Mazzini che si volesse fare dell' Italia una Svizzera. « Sarebbe un vero delitto » pag. 309. « Se cominciamo a cacciar l'idea giobertiana dell'autonomia, presto verremo alle autonomie di città. La vita politica è una; la vita amministrativa sarà localizzata quanto si può ». *Ivi*, pag. 308 e seguenti. Ma il Mazzini non ignorava il *vero* concetto giobertiano e, pur combattendolo, stimava la politica del Gioberti inspirata ad un fine alto e benefico, tanto è vero che, dopo il 1849, affermava doversi distruggere tutti i moderati, eccetto il Gioberti. In una lettera del 23 giugno 1850 scriveva infatti: « Vi son uomini pericolosi, che bisogna ora spegnere nella loro impossibile influenza. Ferrari, vanità senza core, è tra questi, Bianchi-Giovini, Farini e i capi tutti dei moderati, *da Gioberti infuori*, intorno al quale penso esser assai meglio forse mantener silenzio: uomo d' impulsi, potrebbe accentrarsi un giorno e gioverebbe nell'opinione ». *Op. cit.*, pagina 316.

l'Europa e dell'Italia: il suo ingegno non posava mai dall'opera; pigliava brevissimi ed interrotti istanti di riposo: le facoltà fisiche non bastavano più allo svolgimento di quel pensiero perenne e fecondo: la stessa sempre crescente potenza dell'intelletto aumentava la debolezza del corpo e la vita fisica si logorava per l'eccesso dell'attività intellettuale. L'uomo, che aveva ceduto all'opera benefica del canonico Cottolengo il suo stipendio di ministro, «non ambizioso nè cupido di potere o d'agi», come lo disse il Mazzini, viveva in Parigi nella più squallida miseria, non avendo neppure i danari necessari per affrancare le lettere agli amici. Emanuele Tapparelli d'Azeglio, che ne rimosse il cadavere nella squallida casa parigina, non potè a meno di esclamare: «Qual differenza dai tripudi e dall'entusiasmo del 1848!». Sul suo letto fu trovato un giornale aperto, e sul comodino da notte una bibbia così poco ortodossa, che l'ambasciatore subalpino marchese di Villamarina si affrettò a nascondere dietro altri libri, perchè non desse nuovo argomento di invettive agli avversari gesuiti! [1]

---

[1] Ciò risulta da una lettera riservata di Emanuele Tapparelli d'Azeglio. La diplomazia trasformò poi il giornale e la Bibbia protestante nei *Promessi sposi* e nella *Imitazione di Cristo*. Il marchese di Villamarina era stato nominato ambasciatore degli Stati Sardi a Parigi proprio nel momento della morte del Gioberti, e seppe prendere con accorta tattica la sua posizione pei funerali di un uomo odiato dalla Chiesa e dallo Stato.

Tutti gli strazi, che dovette soffrire l'Italia dopo la reazione austriaca, si ripercossero nell'animo del filosofo.

« Thiers autore della spediz[ione] di Roma festeggiato in Torino. Difetto di dignità. Orleanisti francesi che proteggono lo statuto del Piemonte e ne parlano come di cosa propria.

« Ricattazione di persone. Il conte Costa condannato; i vescovi di Savoia e il maresciallo della Torre, che scrissero peggio, non inquisiti ». [1]

Scagliavansi contro il Gioberti le più tremende invettive dal Pinelli, dal Castiglioni, dal Torelli, dal Boncompagni, dal Dabormida, dal Rattazzi, dal Gualterio, dal Macchi, da infiniti altri avversari dell'ultima ora, tantochè vi fu un momento, nel quale il pensatore temette uno sfratto da parte del Governo francese e, quel che era peggio, di esser rinchiuso nel carcere di Santa Pelagia a Parigi tra i detenuti politici. E all'amico Monti scriveva: « Tu e il Bertinatti mi parlate di mali che mi sovrastano. Spiegami l'enigma. Se si tratta di essere cacciato da Parigi, vedrai dalla mia risposta a R[attazzi] che non me ne importa. Si tratta forse di farmi mettere a Santa Pelagia? La sarebbe bella che costì si dimenticasse affatto che io fui primo ministro di C[arlo] A[lberto] e ambasciatore di Vittorio Emanuele. A ogni modo persuaditi che io son pronto a tutto, nè sono mai stato così tranquillo e sicuro come in questa parte. Checchè

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, pacco X.

avvenga, non temere che io mi lasci abbattere ».

Nelle tempeste dell'animo del patriota, che vedeva tutto attorno la rovina d'Italia, nel Lombardo-Veneto, a Modena, a Parma, in Toscana, nello Stato Pontificio, in Napoli, nella Sicilia, e temeva per l'avvenire del Piemonte, l'imagine del Mazzini si presentò più volte, tra quella di coloro che avevano causato la rovina del gran sogno accarezzato nel quindicennale esilio.

« Mazzini. — Lega dell'Azeglio coi Mazziniani. — Tolleranza verso di loro, mentre l'Assereto e altri benemeriti si esiliano. — Politica non meno vile che inetta ».[1]

« Il *renversement universel des terres* nel '52, che promettono i puritani, mostra la loro ignoranza. Il supporre che movimenti di 10 o 15 secoli possano succedere in un anno, è assurdo. E' il concentramento pratico di un'epoca in un anno, come il tragico che concentra casi distanti in 24 ore. Anacronismo pratico. Questa è una di quelle profezie, che producono il loro non adempimento. Se niuna crisi succede nel '52, ne saremo in parte obbligati a Mazzini. Nulla meglio per impedire le catastrofi serie che renderle ridicole ».[2]

E proprio nella notte stessa della morte scriveva:

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, pacco X.

[2] Gioberti, *Autografi inediti*, pacco T.

« L'autore delle *Memorie di un veterano austriaco sulle guerre d'Italia negli anni '48-49* (*Opinione*, ottobre 1852) fa un magnifico elogio di Mazzini: ma il vero di esso è ridotto al vero segno da un elogio non meno magnifico di Radeztky. Due uomini straordinari! Ci si aggiunga Trasibulo. Carattere proprio dell'età nostra è il collocar la grandezza nelle mediocrità più segnalate ».[1]

« Uno dei vizi a cui è più inclinata la democrazia è il disprezzo del vero ingegno e celebrazione della mediocrità che fa rumore. Il nostro secolo, essendo democratico, a ciò inclina. Trasibulo, C[arlo[A[lberto], V[ittorio] E[manuele], Mazzini, Radetzky, ecc. sono levati a cielo; e tali lodi sono appunto la prova più cospicua della lor nullità ».[2]

« Età pigmea. I pigmei soli vengono in fama. I pochi grandi abbassati e sepolti. Leopardi, L[uigi] Bonaparte, Massimo d'Azeglio, Mazzini ».[3]

Le aspre parole scritte dal Gioberti contro al Mazzini nel *Saggiatore*, nel *Rinnovamento* e negli *Autografi inediti* (come del resto le aspre parole disseminate dal Mazzini nelle sue opere contro il Gioberti), non erano che il frutto naturale di un'età agitata e tumultuosa. « Chi spo-

---

[1] GIOBERTI, *Autografi inediti*, pacco X. Trasibulo è Massimo d'Azeglio. Caio, ricordato più avanti, è Vittorio Emanuele.

[2] GIOBERTI, *Autografi inediti*, pacco X.

[3] GIOBERTI, *Autografi inediti*, pacco X.

gli i giornali di mezzo secolo fa, o compulsi atti ufficiali, o consulti gravi pubblicazioni di storici — e di filosofi — come il Farini, il Gualterio, Nicomede Bianchi — non può non stupire che si sconoscesse a tal segno l'individualità di Mazzini da contestargli non solo e valore intellettuale e senso politico, ma da foggiarne poco meno che un mostro morale per l'ambizione crudele, per l'orgoglio sfrenato. La storia non presenta forse uguale esempio d'ingiustizia de' contemporanei: nè contrasto più stridente tra la realtà e la leggenda. Egli era gabellato per un Lucifero di superbia, bello e tenebroso come il Lucifero di Milton, e l'accusa di ambizione gli veniva lanciata persino dai suoi più cari».[1]

Scriveva il Gioberti: « Smisurato è l'orgoglio di quest'uomo nato per la rovina d'Italia. L'adulazione de' suoi cagnotti l'hanno sì accecato, che egli scambia l'amor della patria coll'amor proprio, e vuol piuttosto veder bruciato il tempio che sacrato ad altri l'altar maggiore ».[2] « Questa accusa (risponderà il Mazzini al Rosales) anche i futuri la gitteranno sulla mia sepoltura se mai parleranno di me; perchè questa è l'unica vendetta che i tiepidi di tutti i tempi possono trarre dei caldi: e non pertanto io per mia sventura son nato d'una argilla insensibile alla lode o forse al biasimo... Non intendo l'ambizione se

---

[1] Lupo Gentile, *Giuseppe Mazzini*, I, 341.

[2] Gioberti, *Rinnovamento*, I, 341.

non come un basso e meschino individualismo, contrario a tutte le mie credenze ». [1]

Come il Gioberti, il Mazzini aveva uno sconfinato disinteresse d'apostolo: entrambi non vivevano che per la rigenerazione d'Italia, pronti ad affrontare qualunque pericolo e sacrificar tutto per essa, anche la vita.

Entrambi non seppero maneggiare gli uomini de' quali dovettero valersi. La solitudine, nella quale trascorsero la maggior parte della loro vita, centuplicò la forza morale del loro essere e dette alle loro idee la violenza dell'ossessione. Il Gioberti aveva, come il Mazzini, per lo più la testa calda e dolente e non poteva soffrire neppure il peso del cappello: le idee gli scavavano (per dir così) il cranio e gli si raggiravano nella testa, come serpenti chiusi in vetro. Non meno a Mazzini, le idee agivano dentro anche fisicamente: da acuto osservatore di sè stesso, notava anch'egli di aver quasi abitualmente la testa calda e malata: non poteva piegar il capo, senza che fosse costretto a rialzarlo, dacchè gli pareva che cascasse e fosse come minato: mentre il cuore sobbalzava per acute trafitte. [2]

Checchè si sia scritto, al piemontese Gioberti e al ligure Mazzini non mancò — accanto alla vastità e profondità del pensiero — anche il genio pratico dell'azione. Essi tuttavia dovettero

---

[1] Mazzini, *Epistolario*, I. pag. 249.

[2] Mazzini, *Duecento lettere*, pag. 2.

lottare contro i tempi, incapaci ancora di attuare pienamente la loro grande idea di un'Italia indipendente, libera, unita, potente e rispettata dai concittadini all'interno e dagli stranieri di fuori. L'azione deprimente e perturbatrice di secoli non poteva esser vinta in pochi anni: la divisione e le gelosie degli interessi, complicate dalla presenza molesta del potere spirituale e temporale del pontefice, non potevano eliminarsi d'un tratto. Occorreva l'educazione paziente e tenace d'un intero popolo.

Le attitudini di Mazzini al governo brillarono, appunto, in Roma nel '49, associate a quella rara semplicità di costumi, per cui egli viveva insieme col Saffi con parsimonia antica, schivo di ogni potere e di lusso.

E osservò acutamente il Luzio che non sarebbe stata concepibile l'impresa leggendaria de' Mille, se le prove fallite, dalla spedizione de' Bandiera in poi, non avessero spianato la via trionfale all'epopea garibaldina: se Mazzini non avesse insegnato all'Italia le sublimi imprudenze, non l'avesse educata a calcolare sulla forza trascinante di generose iniziative, sul fascino irresistibile di una prima vittoria.[1]

Di solito, dietro l'eco delle estreme e ingenerose polemiche, si contrappose il Gioberti al Mazzini, come il rappresentante di un differente ordine di idee e di un principio opposto di azione, laddove i due pensatori confessano, in momenti

---

[1] Luzio, *Giuseppe Mazzini*, pag. 56.

diversi di tempo, l'accordo più perfetto nei fondamenti delle loro aspirazioni. Nel 1833 il Gioberti proclama al Mazzini: « il mio modo di pensare s'accorda col vostro, salvo poche differenze e di piccolo momento, che non rileva avvertire ». E due anni dopo ripete: « non è già che le mie opinioni si accordino da ogni parte colle vostre: ma io convengo con esso voi nel più delle cose, e intorno all'oggetto principale, che sono le dottrine ». Che più? Il Mazzini stesso nel 1848 fu costretto ad ammettere al Gioberti che essi differivano solo « *in alcune cose*, ma amiamo ambidue il paese, e ci sappiamo d'intenzioni pure ».

Identico nel Gioberti e nel Mazzini fu il valore dato da entrambi alla religiosità. La vita è sacra, l'uomo non deve temer d'altro, se non del giudizio di Dio, quand'ei gli chiederà: Cos'hai fatto dell'esistenza a pro' delle mie creature? E a ben guardare, tra il deismo del Mazzini e il cattolicismo del Gioberti vi è assai minor differenza di quella che potrebbe credersi al primo aspetto. « Parlavamo di filosofia — racconta Giorgio Pallavicino, il confidente degli ultimi istanti del filosofo. — Il Gioberti, dopo avere lodati a cielo Socrate, Platone, Seneca, Marco Aurelio e gli altri luminari della sapienza greca e latina, conchiuse quasi parlando con sè stesso: "Io sono più pagano che cristiano!„. Probabilmente scherzava. Un'altra volta io gli dissi: " Come avviene che voi, filosofo altissimo, crediate l'incredibile a dispetto della logica e del buon senso? È egli possibile che voi siate

cristiano non solo, ma *cattolico-apostolico-romano*?„ "Il mio cattolicismo (egli mi rispose) non è il cattolicismo officiale di Roma „.[1]

Entrambi, il Gioberti ed il Mazzini, affermarono con le parole e con l'esempio che la vita non consiste nella ricerca del godimento, ma nel raggiungere la più alta possibile nobiltà. Dolore e piacere, sciagura e felicità sono incidenti di viaggio. Al soffio del vento, al cader della pioggia, il viaggiatore, si stringe intorno il mantello, calca il berretto sul capo, e si prepara a combattere la tempesta; poi la tempesta si allontana, un raggio di sole rompe le nubi e gli conforta le membra intormentite dal freddo: il viaggiatore sorride e ringrazia Dio nel suo cuore, ma prosegue verso la meta del suo viaggio. La vita è missione.

Nella politica come nella vita individuale, la legge morale deve regnare suprema. « Fine della politica è l'applicazione della legge morale allo ordinamento civile d'una nazione ».[2] Così afferma il Mazzini; ed il Gioberti, quasi in applicazione di questo principio, sostiene doversi inesorabilmente escludere da ogni compagnia e maneggio civile chi non ha un nome illibato. « Per riuscire valentuomo nella vita pubblica, uopo è anzitutto essere galantuomo nella privata; e specialmente avere quella lealtà specchiata di parole e di ope-

---

[1] MAINERI, *Il Piemonte nel 1850 ecc.*, pag. 372.

[2] MAZZINI, *Scritti ed. ed ined.*, VI, pag. 25.

re, che è la base della rettitudine nell'uomo e nel cittadino ».[1]

Quasi con le identiche parole, il Mazzini e il Gioberti sostengono che « la sovranità risiede unicamente in Dio ».[2] Non è sovranità nell'individuo, non è nella società, se non in quanto l'uno e l'altra s'uniformino al disegno, che Dio ha determinato all'universo, mediante la legge morale. E, benchè i due pensatori divergessero nel principio della sovranità del popolo, principio che il Gioberti considerava d'importazione forestiera ed errato, bisogna riconoscere che il Mazzini, intorno a questo punto, ebbe non poche incertezze, temendo che la democrazia, come la teocrazia e la monarchia, potessero obliare la legge di Dio. L'entusiasmo per la rivoluzione francese e pe' suoi fasti sanguinosi era uno dei *credo* della democrazia. Il Mazzini lo respinse con ribrezzo, abbominava Robespierre e si dolse col Saffi che de' francesi avessero introdotto in un manifesto del Comitato insurrezionale europeo quel nome esecrando, che guastava tutto.[3]

Il ligure e il piemontese davano grande importanza ai concetti di libertà, di associazione e di educazione, come mezzi coi quali lo Stato può alimentare la vita morale dei cittadini. Solo di-

---

[1] Gioberti, *Rinnovamento*, II, 347.

[2] Mazzini, *Scritti ed. ed ined.*, XVI, 29. Gioberti, *Introduzione allo studio della filosofia, passim.*

[3] Mazzini, *Epistolario*, pag. 16. Cfr. Gioberti, *Rinnovamento.*

vergevano per la maggiore importanza data dal Gioberti all'individuo: « Il comunismo, scriveva il filosofo, è un nominalismo politico; immola lo individuale al generale. È dottrina panteistica, sorella del razionalismo, che nega il Cristo storico ecc. La radice naturale della proprietà è il giure dell'individuo ».[1] « Educazione. Necessità di fare: 1° oratori 2° uomini di stato. Questo è più importante. Il ministero è il capo più essenziale del governo rappresentativo. L'assemblea rappresenta il collettivo, il generale; il ministero, l'individuale, di cui è proprio l'ingegno. Coloro che si svaporano nelle assemblee. La G[iovane] I[talia] non tien caso dell'individualità ».[2]

Si sa come il Mazzini, scosso dal rumoroso risveglio delle plebi dopo il 1830, s'era rivolto forse primo in Italia a considerare l'operaio, a propugnarne l'emancipazione dalle esorbitanze del capitale, a proclamare il bisogno e il dovere sociale dell'assistenza ai lavoratori nell'infermità e nella vecchiaia. Nello stesso torno di tempo, il Gioberti si poneva a considerare le teorie del Saint Simon, del Fourier, dell'Owen, e giungeva alla stessa conclusione del Mazzini, inculcando « al genio italico di temperare le vivacità nocive a cui trascorrono li ultramontani, e impedire che la filosofia non sia empirica, la libertà licenziosa, l'uguaglianza livellatrice, la democrazia demago-

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, pacco T.

[2] Gioberti, *Autografi inediti*, pacco T.

gica, la dittatura violenta e crudele; e che l'economia traligni in comunismo o in altre chimere di certo danno e d'impossibile riuscimento ».[1]

Entrambi ammettono la fratellanza dei popoli e l'unità suprema del genere umano, ma affermano insieme che ciascuna nazione ha una missione propria e distinta nel progresso degli uomini e che nulla « può nè deve ostare al libero esercizio delle potenze proprie di ciascheduna ».[2]

Identica fu la fiducia che il Mazzini e il Gioberti ebbero nell'Italia e nella sua futura, irrevocabile potenza e grandezza. Entrambi celebrarono con accenti sublimi le meraviglie della Roma dei Cesari e della Roma dei Papi, per arguirne l'immancabile avvento di una terza êra di gloria che i due grandi italiani profetizzarono vicina. La potenza creatrice della stirpe italiana è inesauribile e i diritti al primato inalienabili. « L'Italia è la nazione generatrice e quasi il *vitellum* o embrione dell'Europa moderna; e quindi la più virile; onde i suoi figliuoli, come dice Alfonso Lamartine, " hanno tutt'ora impressa sul volto la maestà severa e il carattere dei priminati „[3]».

Al pari entusiasmo per la futura grandezza d'Italia, si aggiunge nei due scrittori eguale entusiasmo per la grandezza passata e futura di Roma. Chi è cittadino di Roma, esclamano con-

---

[1] Gioberti, *Rinnovamento*, II, 303.
[2] Gioberti, *Rinnovamento*, I, pag. 170.
[3] Gioberti, *Rinnovamento*, II, pag. 453.

cordemente il Mazzini e il Gioberti, è cittadino di tutta la penisola.[1] Il capo del Lazio, come disse Dante, dev'esser caro a tutti gli Italiani, come principio comune della civiltà e centro di essa, tanto che Roma e Italia sono due cose indivise, come la testa e le membra, l'anima e il corpo, il mezzo e la circonferenza. E di Roma il Gioberti scrisse mirabili parole nel *Primato,* nel *Gesuita Moderno*, nel *Rinnovamento* e sempre che gli accadde di nominarla.

Il *porro unum necessarium* del Genovese e del Torinese fu l'indipendenza dell'Italia dall'Austria e di Roma dall'obbrobrioso potere temporale dei papi. Anche nei suoi ultimi istanti, il Gioberti invocava il pieno affrancamento della penisola dagli stranieri e di Roma dalla secolare vergogna pontificale, con parole roventi di verità.

È dottrina mazziniana, e nello stesso tempo giobertiana, quella che insegna l'Italia dover esser una; ma « la forma territoriale li usi e le tradizioni della nostra penisola non consentirci una centralità raccolta, ma solo una centralità diffusa ».[2]

Che più? Il governo ideale, quale ne sia la forma precisa, non potrebbe consistere, tanto secondo il Mazzini che secondo il Gioberti, se non nel reggimento repubblicano. Per ciò che riguarda il Mazzini, è troppo noto quanto fosse ardente e costante

---

[1] Gioberti, *Operette politiche*, II, pag. 99.
[2] Gioberti, *Operette politiche*, II, pag. 71.

la sua fede nella repubblica, e come ad essa dedicasse e sacrificasse i suoi giorni migliori, e come la indomabile aspirazione repubblicana turbasse persino l'opera sua a pro' dell'unità italiana. Scrive il King: « La sua condanna della monarchia era, in parte, teorica. La repubblica era per lui " la forma più logica di democrazia ", il corollario unico della libertà e dell'eguaglianza: la monarchia era fondata sull'ineguaglianza, i suoi interessi dinastici non erano interessi nazionali, e per ciò non poteva mai dare al paese l'unità morale. Fosse assoluta o costituzionale, era sempre impostura, perchè nella vita moderna non corrispondeva ad alcuna vera fede, ad alcun principio essenziale; ed essendo impostura, era per ciò pure generatrice feconda di disonestà. Molto innanzi nella vita, mutò alquanto il modo di combattere la monarchia, accusandola invece di non possedere vitalità bastante per comandare, e di essere per ciò impotente a fondare un forte governo. Ma la sua condanna, per lo meno negli anni giovanili, si basava principalmente sull'esempio evidente di corruzione e di mal governo, offerto dalla monarchia della prima metà del secolo. Ben poteva allora apparire impossibile il conciliare la monarchia con alcun benessere nazionale. Faceva poche o punte eccezioni per le monarchie costituzionali. Il governo di Luigi Filippo attestava ben poco in favore del principio; e sino al 1862, il Mazzini asserì che la monarchia costituzionale s'era " dimostrata inconciliabile col progresso dei

popoli,,, dovunque, " fuorchè in Inghilterra ,,. Per l'Inghilterra, con l'andar degli anni, giunse a fare eccezione; e qui il suo giudizio mostra come sapesse considerare i resultati più serenamente, quando riusciva a liberarsi de' suoi pregiudizi. " La contesa che costituisce la vita inglese, scrive nel 1870, non s'agita fra la Nazione e la Monarchia, ma fra il popolo e l'aristocrazia, solo elemento del passato che abbia tutt'ora vitalità e la comunichi ,,. In Italia, le condizioni dopo il 1848 eran molto simili alle inglesi; ma qui egli era accecato dallo spirito di parte, nè seppe mai vedere come quello che intorno al '30 era il vero scopo, fosse adesso passato in seconda linea. L'errore era questione di nome. Nella sua giovinezza, v'era stata una differenza vitale tra la monarchia e la repubblica. Più tardi la distinzione non era più reale; e non differivano veramente se non le varie specie di governo parlamentare, e le varie relazioni tra parlamento e potere esecutivo. Nell'Italia moderna, la repubblica diviene ogni giorno più un fine accademico e fittizio, poi che questioni più importanti segnano nella politica le vere linee di spartizione.

« Quantunque errata la sua distinzione tra repubblica e monarchia, la repubblica, quale egli la concepiva, non era soltanto una forma di governo. Poco gli piaceva la repubblica negli Stati Uniti, con i tenui legami unitarî, ed il sistema di contrappesi e freni; nè volle applaudire alla terza Repubblica francese. "Per Repubblica, disse

all'Assemblea romana del 1849, non intendiamo una mera forma di governo, un nome, un sistema imposto ai rivali dalla parte vittoriosa. Intendiamo un principio, un nuovo passo innanzi che il popolo muove nella via dell'educazione, un programma di educazione da attuarsi, una instituzione politica destinata a produrre un progresso morale, intendiamo il sistema che deve svolgere la libertà, l'eguaglianza, l'associazione; — la libertà, e per conseguenza ogni pacifico svolgimento di idee, quand'anche differiscano in parte dalle nostre, — l'eguaglianza, per cui non possiamo permettere che nuove caste politiche vengano a sostituirsi alle caste antiche, oramai distrutte; l'associazione, vale a dire completo consenso di tutte le forze vitali della nazione, completo consenso, per quanto sia possibile del popolo intero „. Per lui repubblica significava assoluta fiducia tra popolo e governo, scelta dei più capaci e migliori per ogni officio, vera unità nazionale, che distruggesse gli attriti di parte e costringesse le forze concordi del paese nella legislazione sociale. La repubblica, e la repubblica soltanto, sarà lo stato ideale, l'avvento del Regno di Dio sulla terra, "in cui la tendenza delle istituzioni è volta principalmente al meglio della classe più numerosa e più povera, in cui il principio d'associazione è più sviluppato, in cui una vita indefinita è schiusa al progresso colla diffusione generale dell'insegnamento e colla distruzione di ogni elemento reazionario; in cui, finalmente, la società intera,

forte, tranquilla, felice, pacifica e solennemente concorde, sta nella terra come in un tempio eretto alla virtù, alla libertà, alla civiltà progressiva, alle leggi che governano il mondo morale „. Quivi, nel popolo che non conosce casta o privilegio se non di genio e di virtù, non proletariato od aristocrazia, di terreni o di capitale, nel popolo "affratellato in una sola fede, in una sola tradizione, in un sol pensiero d'amore „; nel popolo, che onora i principii più degli uomini, che ha caro il passato, ma guarda sempre innanzi all'avvenire, resoluto a schiuderne i destini — sta la città di Dio "immagine della società divina, la patria celeste, dove esiste per tutto un solo amore ed una stessa felicità „ ».[1]

Anche il Gioberti nacque, visse e morì repubblicano; ma egli non volle, a differenza del Mazzini, per una controversia di semplice forma, compromettere il raggiungimento dell' indipendenza, della libertà e degli altri beni, a cui il suo animo intrepidamente anelava. Da principio, anch'egli contrappose la monarchia e la repubblica come due governi inconciliabili fra loro, e sperò nelle congiure e in una conflagrazione europea. Ma poi, penetrando più addentro nella intima essenza degli ordini civili, vide acutamente che l'essenza degli ordini rappresentativi non consiste mica nella forma monarchica o popolare, che è quanto dire nel modo in cui è stabilito il sommo potere

---

[1] King, *Mazzini*, pag. 228 e seguenti.

esecutivo, ma sì bene nella rappresentazione; onde, ammessa questa, qualunque sia l'assetto delle altre parti, può variare il governo, ma una è la libertà. Egli si fece maestro agli Italiani di questo vero, e pur conservando fermo il suo punto teorico di vista, che la repubblica sia il solo governo idealmente perfetto, ammise — con intuito più profondo del Mazzini — che solo la monarchia costituzionale avrebbe potuto dare la libertà, l'unione, l'indipendenza all'Italia. « Io sono oggi quel che fui in addietro — scrisse concludendo il Gioberti. — Imperocchè io voglio ora la nazionalità civile, che è quanto dire la libertà, l'unione, l'indipendenza d'Italia, come la volli fin da quando principiai a scrivere; sebbene, per sortire questo fine, io non proponga precisamente gli stessi mezzi, che ho proposti in addietro, perchè i mezzi, signori miei, sono un negozio di pratica e non di teorica. Ora la pratica dee variare, secondo i tempi e le circostanze, e solo gli sciocchi ricercano, nei partiti, spedienti che si eleggono, quella costanza che appartiene ai principii dottrinali ».[1]

Da prima il filosofo si rivolse al Papato e tentò di farlo strumento di rigenerazione, come l'instituzione più antica e più solenne, che fosse in Italia, come la potenza più nazionale e più popolare della penisola, benchè dovesse poi, nei *Prolegomeni al Primato* e nel *Gesuita moderno*, escludere, dalla ben architettata utopia, i gesuiti

---

[1] GIOBERTI. *Rinnovamento*, I, p. IX.

e gli altri ordini mistici del vecchio cattolicismo. È noto che Pio IX sembrò per un momento realizzare il sogno giobertiano; ma il filosofo ben presto dovette risvegliarsi dalle sue illusioni neoguelfe ed attaccare e Chiesa e Papato, con invettive tremende, che non gli furono mai più perdonate dai clericali. Ma l'opera sua, come agitatore del clero, non andò interamente perduta, e creò figure nobilissime di sacerdoti italiani e gettò i primi germi del modernismo.

Svanita l'illusione neoguelfa, il Gioberti si rivolse con maggior fervore alla monarchia piemontese, cercando di farla strumento di liberazione; ed è noto come Carlo Alberto sembrò realizzare egli il gran sogno giobertiano. Allora si vide il filosofo, non più esule, viaggiare di città in città, ebbro di patria e di indipendenza, per infondere in tutti le convinzioni da lui faticosamente raccolte nella poderosa mente.

Nel '49 anche questo tentativo doveva miseramente cadere; ma gl'insegnamenti del Gioberti non rimasero infecondi, perchè egli insegnò agli Italiani a non logorarsi in vane dispute di parole, ma a mirare alla sostanza degli ordini liberi, indipendenti e unificatori.

Il Mazzini fu una natura profondamente soggettiva, e signora dei propri moti. Ebbe, per questo rispetto, un temperamento da filosofo. L'anima sua era un'attività chiamata a modificare il mezzo in cui viveva, non a soggiacergli passiva. Le circostanze esterne non poterono mai nè

domarla, nè modificarla. Anche di fronte alle smentite più solenni dei fatti, egli tenne saldi i suoi principii. Il Gioberti invece fu un ingegno facile, rapido, trasmutabile, fornito d'una erudizione immensa, fervido d'imaginazione e potente di dialettica, ma un'indole naturalmente obbiettiva, sottomessa agli impulsi esterni e variabile. Scendendo dalle serene e immutabili regioni della filosofia, seppe accomodare ai fatti le sue straordinarie facoltà.

Eppure ben presto il Gioberti dovette ricredersi delle sue illusioni monarchiche, come s'era ricreduto delle sue illusioni pontificali e guelfe. « Ceux qui l'ont approché dans les derniers jours de sa vie — scrisse Giuseppe Montanelli — peuvent témoigner qu'il est mort dans la foi républicaine ».[1] E Giorgio Pallavicino, il quale fu il confidente dell'ultima ora del filosofo, scrisse: « morì repubblicano ».[2] Emanuele D'Azeglio, in una sua lettera del 4 dicembre 1852, ricorda gli sforzi che la legazione Sarda in Parigi dovette fare perchè i funerali del Gioberti non si trasformassero in un'imponente dimostrazione repubblicana. Tutti i repubblicani di Parigi, i liberi pensatori si recarono a rendere omaggio alla salma dell'Italiano. « Les premiers rangs des chaises se garnissaient de tous les plus coquelicots sectai-

---

[1] Montanelli, *Le parti national italien, ses vicissitudes et ses espérances*, Paris, 1856, pag. 7.

[2] Maineri, *Il Piemonte*, pag. 374.

res des doctrines republicaines ». E si dovettero interrompere discorsi infocati che si tentò di intessere sulla bara dell'ex-chierico di camera di Sua Maestà Carlo Felice e dell'ex-ministro delle Loro Maestà Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II.[1] Il popolo parigino aveva compreso, meglio che i critici, che il Gioberti non fu mai monarchico, come non fu mai papista. Vissuto per trentanove anni della sua vita nella più pura fede repubblicana, disperò che colla sola potenza del popolo (come sostenne sempre il Mazzini) si fosse potuta fare l'Italia.[2] Tentò allora di servirsi come di strumento di rigenerazione del Papato e del Regno di Sardegna; e quando si accorse o sospettò che Pio IX e Carlo Alberto fossero incapaci alla grande opera, non esitò a riaffermare la sua fede repubblicana nella quale era vissuto e nella quale volle morire. Non disse mai: « io sono monarchico »; disse sempre e semplicemente: « io sono italiano ».[3] Egli volle sempre l'Italia libera e indipendente e niente altro che l'Italia, col nome della quale sulle labbra visse nella prospera e nell'avversa fortuna. Questo il suo fine. I mezzi li assaggiò tutti, e andò via via esplicando quali ne fossero le utilità e quali gli inconvenienti. Solo non volle a nessun patto il reggimento assoluto da una parte e l'anarchia po-

---

[1] Da una lettera di E. T. D'Azeglio.

[2] Era il Gioberti un individualista, ammetteva l'egemonia dei grandi ingegni nella vita politica. Del resto analogo concetto sosteneva anche il Mazzini.

[3] Gioberti, *Rinnovamento*, vol. I, pag. IX.

polare dall'altra, e con ira acerbissima, ma giusta, si scagliò contro le sette dei municipali e dei puritani, ostacoli principalissimi all'unità nazionale.

Repubblicano per educazione, per sentimenti e per convinzione, il Gioberti tale rimase sempre nel pensiero, anche nel decennio (1840-1850) in cui fu e sembrò il capo del partito monarchico italiano. Egli del papato e della monarchia volle fare strumento di rigenerazione patria, ben sapendo che le imperscrutabili vie della provvidenza e della storia avrebbero poi portato a quella forma di governo repubblicano, che gli sembrava potesse unica e sola corrispondere alla realtà dei tempi e degli uomini ed alle idee della ragione e della scienza. Anche il repubblicano Mazzini non esitò a scrivere nel 1831 a Carlo Alberto e nel 1847 a Pio IX, invocandoli liberatori e unificatori d'Italia.

Avversario del Mazzini intransigente del 1849, il Gioberti fu il vero discepolo del Mazzini del 1831 e del 1847. Repubblicani entrambi di convinzione, l'uno non guardò nè a tempi, nè ad uomini, e rimase fermo al suo ideale, inascoltato talora, maledetto dai contemporanei, perchè i posteri lo ricevessero un giorno e ammirassero che non s'era ripiegato mai; l'altro si rassegnò alla onnipotenza dei fatti e tentò lentamente di modificarli, tanto da trarne un grado almeno del progresso che sognava per la patria. Per compiere l'opera sua (bisogna riconoscerlo) il Gioberti dovette dissimulare, talora anche simulare, dovette

tacere, con apparente apostasia, parte del vero, perchè l'altra possibilmente prevalesse, e aprisse la via al raggiungimento dello scopo. Tristi necessità della vita! Desideroso d'una riforma radicale della Chiesa e del Papato fin da giovane, dovette celebrar e Chiesa e Papato, perchè entrassero nella via della civiltà moderna e rispondessero ai bisogni ed alle aspirazioni dei tempi nuovi. Avversario della monarchia e repubblicano fin da giovane, dovette celebrare e monarchia e principi, perchè la Casa di Savoia, ch'egli aveva preconizzata liberatrice dell'Italia dall'Austria e dai tiranni indigeni, snudasse la spada e compisse la sua missione. « Io dissimulo talvolta ne' miei scritti, ma non simulo mai (scrive Gioberti), nè si trova in essi pure una parola che non risponda alla mia intima persuasione. Ma se non penso mai il contrario di ciò che dico, non dico sempre tutto ciò che penso; perchè ogni qual volta la manifestazione del vero non torna opportuna, il dissimulare è, non che lecito, prescritto e degno di lode. La mia prudenza, come scrittore, non è però mai governata da considerazioni che mi riguardano, ma dal mio debito verso di altri, e sovratutto dall'amore che porto alla religione e alla patria ».[1] Ma gli autografi inediti parlano assai chiaramente sull'intimo sentimento del Gioberti, così verso il papato, come verso la monarchia. Le opere sulla *Filosofia della Rivelazione,* sulla *Ri-*

---

[1] Gioberti, *Del buono*, Capolago, 1845, pag. 98.

forma e sulla *Libertà Cattolica* mostrano quali fossero i veri sentimenti religiosi dell'abate torinese. E se egli avesse potuto svolgere le idee politiche nuove, che sgorgavano dai nuovi fatti politici, si sarebbe chiaramente veduto quali fossero le vere aspirazioni di colui, che fu gabellato come il *leader* della monarchia in Italia.[1]

Si noti tuttavia che anche la purezza del Mazzini fu ottenebrata dalla tristissima necessità del congiurare. Anche all'apostolo, come al Gioberti prete e torinese, certi infingimenti si imponevano; era inevitabile per lui l'esporsi a contatti con persone meno che degne, adottar mezzi di guerra, da cui rifuggiva l'anima sua « nata ad amare e per lunga prova incapacissima d'odio ». Il suo labbro, che avrebbe volentieri mormorato — con la dolce voce grave — solo parole d'amore e di pace, doveva contrarsi ad amaro sarcasmo, ad invettive di fuoco. Invece della gioia, che avrebbe bramato diffondere su tutta la terra, si vedeva costretto a funestar di tragedie anche il piccolo cerchio de' più cari, sulle cui teste invocava felicità senza nubi.

Il Gioberti fu, come tutti i grandi pensatori, profeta di un secol nuovo. Certo nella coscienza del filosofo, vi è un dramma e un tumulto: desiderio di staccarsi dal passato e anelito verso un avvenire, che appare ancora indeterminato e confuso, come le cose viste a grande distanza. Pro-

---

[1] Mazzini, *Scritti ed. e ined.*, VI, 365.

vare e riprovare ogni mezzo, tentare e ritentare tutte le vie, procedere e ritrarsi e riproceder di nuovo, questa fu la perpetua vicenda della vasta mente, ammaestrata da' confronti, disciplinata dalla lunga lotta, addolorata dai falliti esperimenti. Ossequioso alla maestà dei fatti, il Gioberti non temette l'accusa di opportunismo. Ma nobile opportunismo quello che non mira a sè ma agli altri, ed ha per iscopo la fondazione di una patria! Le sue idee però non ripiegarono mai; e negli anni giovanili e negli anni maturi il filosofo affidava alle sue solitarie pagine un pensiero sostanzialmente sempre coerente e diritto.

« La monarchia è anticristiana — scriveva negli ultimi giorni di sua vita — non solo perchè corrompe i sudditi, ma perchè corrompe il principe. Un uomo che può tutto, che ha una corte e si alza smisuratamente sugli altri, non può essere virtuoso. Compatisco Caio, male educato dal padre, sospetto della Corte ».[1]

« Il temporale del papa, il Gesuitismo, la corruzione del clero ecc. preparano gli elementi di nuove guerre religiose in Italia, Inghilterra, Francia ecc. La nuova guerra religiosa sarà più fiera e schifosa delle passate, poichè non animata dal fanatismo, ma per solo affetto d'interesse temporale, coperto dal manto delle credenze ».[2]

« La centralità e i grandi eserciti sono oggi

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco T.

[2] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco X.

inseparabili dalla monarchia. Chi dice monarchia dice incentramento; questo è l'essenza di quella. Le armi numerose sono inoltre necessarie alla sua tutela. Ora l'incentramento e i grossi eserciti ripugnano alla civiltà moderna. Quello, perchè aduna tutta la coltura nella metropoli e ne spoglia le provincie, accoppiando la civiltà di quella colla barbarie di queste. Questi perchè cresce straordinariamente il bilancio, la cui diminuzione è il vero socialismo ».[1]

« La monarchia civile d'Inghilterra durò e fiorì, finchè l'Europa fu retta da re assoluti o civili. Ma, entrata nel continente la repubblica, il regno dovrà pur cessare nella Gran Brettagna ».[2]

E il Gioberti conclude, come conseguenza finale dei suoi studi e delle sue esperienze, e quasi a testimoniare di una sua intima e costante convinzione, in cui si racchiude tutta l'essenza del suo pensiero e del suo sapere politico, come già si è visto:

« La repubblica è il solo governo possibile dell'avvenire, perchè il solo che permetta la discentrazione e il disarmamento, bisogni dell'età nostra. Un governo repugnante alle condizioni della civiltà è impossibile: tale è oggi il principato ». [3]

Vincenzo Gioberti — uso a contemplare la coincidenza astratta delle idee con la realtà —

---

[1] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco X.
[2] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco X.
[3] Gioberti, *Autografi inediti*, Pacco T.

mancava forse delle doti necessarie per maneggiare la corte, il parlamento ed i partiti, pur avendo — non l'intuito vago e volgare, — ma la percezione lucida e precisa delle necessità pratiche, nei vari momenti della rivoluzione nazionale. Allorchè in Italia eran possibili soltanto alcune riforme, il Gioberti insegnò queste riforme a Pio IX ed a Carlo Alberto e fu chiamato — benchè antipapista e antimonarchico — clericale ed albertista. Allorchè fu possibile la libertà e la guerra d' indipendenza, egli insegnò il modo di divenire all'unità effettiva, mediante successive accessioni intorno al nocciolo del gran regno dell'Italia del Nord, che doveva esser il punto d'unione di tutta la penisola, dal semicerchio alpino al triangolo della Sicilia. Allorchè la libertà, la guerra e il gran regno furono travolti, egli trovò subito, nell' intervento piemontese nella media Italia, un rimedio alle sventure ed una nuova affermazione dell'egemonia piemontese, a dispetto dell'Austria e della fortuna. Allorchè poi non gli fu dato di usare quel rimedio stupendo, egli vide l'unica salute d' Italia nell'elevare il Piemonte a rappresentante e simbolo della nazione intera, stringendolo apertamente alla Francia, onde potesse, col braccio di questa e profittando delle contingenze nostre ed europee, riassumere in sè, prima idealmente e poi in effetto, l' intera penisola. Lasciamo ai facili critici la facile ricerca delle contraddizioni formali del Gioberti, e ammiriamo il suo genio, che seppe concepire — nel

confuso cozzo degli uomini e delle cose — la diritta via della politica italiana; ammiriamo il suo spirito di sacrificio, per il quale immolò all' Italia il risultato e la gloria di fortissimi studî, l' immenso e legittimo orgoglio, la pace e la serenità della solitudine e, per un certo tempo, anche le idee repubblicane, in lui profondamente e stabilmente radicate. Chi fra il Gioberti ed il Mazzini abbia più giovato alla causa italiana e chi abbia meglio colto nel segno, lo dimostrerà la storia il giorno in cui, sfumati gli odî codardi e i biasimevoli amori, eserciterà nella sua pienezza i propri diritti e i propri doveri.

E quel giorno gli Italiani, rivolgendosi alle imagini dei due grandi profeti, potranno ancora ripetere l' invocazione:

O grandi vati della patria, che rapiste la fiamma divina e ne foste puniti da assiduo avvoltoio, date a noi una scintilla del vostro ardore magnanimo, un guizzo della vostra volontà dominatrice. Al concetto titanico, che vi sorrise fra le tenebre del vostro secolo, di una terza meravigliosa Italia, fate che possiamo levarci alfine. Conservate a noi il fiero senso della italianità, che spira da ogni vostra pagina; educateci a quella virtù di sacrifizio, che fu la norma della vostra vita, avviateci ad essere quel forte e generoso popolo, per la cui risurrezione, o grandi anime tragiche, avete combattuto e sofferto.

INDICE DEI NOMI

A.

Abelardo, 165.
Abercromby (lord), 386.
Abramo, 200, 232.
Acosta, 34.
Adamo, 234.
Addison Giuseppe, 12.
Agesilao, 309.
Agostino, 11, 12, 23, 54, 169, 229, 232.
Agricola, 418.
Alberti Antonio, 110, 111, 113.
Alqueer, 130.
Alessandro Magno, 51, 256, 258.
Alessandro III, 51.
Alfieri di Sostegno C., 370.
Alfieri Vittorio, 3, 5, 11, 14, 84, 212, 321.
Allegre Azario, 69.
Andreoli Giuseppe, 132.
Anelli L., 132.
Angeloni Luigi, 187, 247.
Ansaldi (colonnello), 67, 132.
Antonelli (capitano), 132.
Antonio, 338, 339.
Arconati Giuseppe, 131-214.
Arese Francesco, 385.
Ario, 229.
Ariosto Ludovico, 82.
Aristotele, 51, 56, 266, 332
Armellini, 408.
Arnaldo da Brescia, 196.
Arrivabene Giovanni, 131.
Assanti, 430.
Atanasio (S.), 54, 229.
Attila, 51.
Avezzana, 425.
Azeglio (d') Eman., 428, 447, 448.
Azeglio (d') Massimo, 247, 278, 337, 380, 430, 431.

B.

Bacone, 11, 12, 60.
Badariotti Gio. Batt., 63, 106, 108, 113.
Balbo Cesare, 178, 246,

247, 278, 309, 305, 306, 337, 368, 379, 377.
Baluffi Gaetano, 289.
Bandiera fratelli, 245, 249, 283, 434.
Baracco Giovanni, 120, 347.
Barberis Domenico, 63, 120, 134.
Bardi, 10.
Bartoli Daniello, 12.
Bartolini (avvocato), 63.
Beauchamps (de) Gius., 13, 132.
Beethoven L., 287.
Belgioioso, 137.
Belgioioso (Barbiano di) Cristina, 129.
Bellault, 130.
Belleydur, 130.
Belles, 130.
Bellini Lorenzo, 13.
Bellotti, 13.
Benso di Cavour Cam., 50, 311, 372.
Benso di Cavour Gust., 215, 216.
Berault-Bercastel (abate), 12.
Berchet Giovanni, 337, 349.
Berghini Pasquale, 63, 69, 110, 384.
Bernardo (S.), 229, 259.
Bersani, 67.
Berti Domenico, 50, 114, 115.
Bertinatti Giuseppe, 429.
Bessone Gius. Michele, 10.
Biagini Agostino, 63, 112, 113, 134.
Biamonti L., 13.
BianchiNicomede, 50, 432.
Bianchi - Giovini Aurelio Angelo, 420, 427.
Bianco Carlo (conte), 132.
Bigex, 13.
Biglia, 67.
Blanqui Adolfo, 129.
Boccaccio Giovanni, 11.
Boglino Giovanni Gius. (abate), 63.
Boissy (de) L., 130.
Bolivar Simone, 52.
Bonald (de) L., 209, 210, 221, 227.
Boncompagni Carlo, 429.
Bonghi Ruggero, 132.
Borboni (casa dei), 283, 367, 417.
Borgia (famig.), 205.
Borsarelli d'Ison (colonnello), 129.
Bosi, 132.
Bossang, 130.
Bossi Carlo (marchese), 131.
Bosso Pietro, 162, 175, 179.
Bossuet J. B. 11, 12, 170, 173, 225, 227, 229.
Botta Carlo, 265, 267.
Bourdalou L., 229.
Bozzelli Francesco Paolo, 312.
Brenno, 170.
Brichierasio (abate), 77.
Brofferio Angelo, 48, 66, 105, 118, 374, 375, 379.
Bruno Giordano, 14, 82, 131, 245, 282, 392.
Bruto, 8, 51, 279.
Buffa Domenico, 386.

Buhle J. G., 13.
Buonarroti M., 136.
Burnes Roberto, 14.
Byron Giorgio, 14.

C.

Cadolini Ignazio, 338.
Cadorna Carlo, 63.
Cagnacci, 199.
Cagnoli (astron.), 13.
Caifa, 151.
Caio (per V. E. II), 430, 452.
Caissotti, 129.
Calmet Agostino, 6.
Calosso (capitano), 132.
Calvino, 219.
Canestrelli, 198.
Canosa-Sanminiatelli (principe), 69.
Cantara Romualdo, 69.
Cariolo, 109.
Carlo Alberto, 65, 66, 116, 117, 129, 131, 202, 205, 293, 282, 291, 292, 293, 294, 297, 308, 310, 311, 323, 327, 334, 336, 337, 347, 349, 356, 358, 359, 361, 363, 634, 364, 367, 369, 380, 387, 414, 425, 429, 431, 446, 448, 449, 454.
Carlo Magno, 51, 54, 55.
Carlo Felice, 7, 66, 68, 448.
Carlo V, 51, 226.
Carlo VIII, 239.
Carneade, 81.
Carta (medico), 132,
Cartesio, 60, 165, 167, 168, 229.
Casati Gabrio, 368.
Castelli Michelangelo, 247.
Castiglioni Pietro, 429.
Catone, 8, 248, 292.
Cattaneo Carlo, 302.
Cavaignac E., 369.
Cavour (v. Benso).
Cellini Benvenuto, 338, 419, 420.
Cernuschi Enrico, 426.
Cesare, 51, 331.
Champollion J. J., 129.
Chateaubriand, 12, 134, 171.
Cian Vittorio, 367.
Cicerone, 172.
Cimella (conte), 115.
Ciro, 51.
Cola di Rienzi, 426.
Collegno Giacinto (conte), 129, 132.
Condillac (de) S., 13.
Confucio, 51.
Correnti Cesare, 369.
Costantino, 51, 42, 54.
Costa (conte), 429.
Cottolengo (abate), 308, 428.
Cousin Vittosio, 15, 27, 130, 131, 132, 160, 162, 168, 169, 170, 215, 216.
Cralbe, 14.
Cristo, 4, 26, 31, 32, 33, 36, 52, 86, 87, 94, 95, 96, 97, 133, 151, 217, 261, 393, 396, 397, 309, 438.
Cucchi (capitano), 132.

Curci Carlo, 103, 285, 410.
Curzio, 419.

D.

Damorbida Giuseppe, 107, 108, 419, 429.
Dalmazzo Claudio, 22, 63.
Damiron Jean Philibert, 27, 169.
Damocle, 353.
Dandolo Enrico, 425.
Daniele, 5.
Dante, 6, 11, 12, 14, 18, 51, 65, 82, 196, 248, 255, 279, 310, 325, 440.
Danton, 48.
Davide, 233.
Daziani Lodovico, 63, 110.
Debeux, 124, 125, 179, 130.
De Boni Filippo, 180.
Decret, 130.
Degerando J. M., 13.
De Gubernatis Angelo, 199.
De Launay Gabriele (conte), 414, 415, 416.
Della Torre (gener.), 429.
Del Pozzo della Cisterna. 132.
De Maistre Giuseppe, 13, 129, 209.
Demargherita, 415.
Demèstre (generale), 131.
Democrito, 80, 229.
Demostene, 172.
Depretis Agostino, 69.
De Rolandis Secondo, 120.
Descartes (vedi Cartesio).
Dettori Giov. Maria, 10, 21.
Diamilla-Müller, 199.
Di Saint Jorios Bianco, 135.
Dolcino (fra'), 340.
Domiziano, 205.
Donaver, 198.
Dossena, 67.
Doubat, 130.
Doveyrier, 130.
Dragonetti L., 348.
Dufour, 130.
Durando Giovanni, 66, 67, 129, 247, 416.
Dutrichstein, 293.

E.

Elvezio, 81, 392.
Emanuele Filiberto, 267.
Epaminonda, 279.
Exeter (Ellen d'), 13.

F.

Fabrizi Nicola, 46.
Falaride, 284.
Fanti Manfredo, 135.
Fantini (avvocato), 67.
Farini L. C., 241, 246, 300, 309, 362, 365, 427, 432,
Farnabazo, 309.
Fechini (avvocato), 132.
Ferdinando II, 65, 817, 304, 305, 312, 315, 337, 346, 367, 380, 384.
Ferdinando VII, 210.
Ferrari Giuseppe, 129, 427.
Ferraris Luigi. 104, 379.
Ferrero (capitano), 132.

Ferretti Gabriele, 289.
Ficino Marsilio, 32.
Fichte J. G., 82.
Filippo di Spagna, 267.
FiorentinoFrancesco,281.
Fiorini Vittorio, 10.
Flavio Giuseppe, 34, 35.
Fleury C., 13.
Focione, 279.
Foscolo Ugo, 12, 14.
Fossati Spirito, 129.
Fourier Carlo, 235, 438.
Franceschini, 132.
Francesco IV d'Austria d'Este, 65, 151, 178.
Frank A. 130.
Franzoni Luigi (mons.), 112.

G.

Gaggia (ingegnere), 162, 173.
Galateri (generale), 71.
Galilei G., 52, 82, 255.
Gallenga (deputato), 71.
Gallina Stefano (conte), 415.
Gambi (conte), 131.
Garelli, 132.
Garibaldi G., 136, 294, 347, 408, 409, 425, 426.
Gavotti, 67.
Gaysruch, 287.
Gengiskan, 51.
Genoude Ant., 230, 231.
Genovesi A., 13.
Gentile Giovanni, 4.
Geoffroy Saint - Hilaire Stefano, 130.
Gerdil G. S. (card.), 13.
Germano Giacomo, 63.
Gfrörer, 131.
Giannone Pietro, 105.
Ginguéné P. L., 13.
Gioberti Marianna, 2.
Gioia Pietro, 380.
Giordano da Rivalta, 12.
Giosuè, 51.
Giovagnoli R., 10.
Giovan Battista (S.), 5,53.
Giove, 86.
Girardin E. (de), 130.
Girolamo (S.), 12.
Giuriti Domenico, 105,
Giuseppe II, 195.
Giusti Giuseppe, 313.
Gizzi Pasquale, 289.
Goethe Volfango, 14.
Goldoni Carlo, 11.
Gorreno, 129.
Gozlan Leone, 171.
Gozzi Gaspare, 12.
Gregorio VII, 51, 54, 55, 170, 230.
Gregorio XVI, 151, 243, 250, 282, 295, 286, 287.
Grillenzoni, 132.
Gualterio Filippo Antonio (marchese), 419, 429, 432.
Guenée, 220.
Guerrazzi F. D., 14, 312.
Guizot F., 15, 211.

H.

Hayez (tipografo), 201.
Haynau (generale), 417.

Hebert, 130.
Herder G. G., 14.
Hobbes Tommaso, 81.

I.

Innocenzo III, 51.

J.

Jouffroy Théodore, 169.

K.

Kant E., 60.
Kempis Tommaso (da), 12.
King Bolton, 9, 11, 136, 198, 311, 332, 334, 350, 359, 360, 441, 444.

L.

Lacisterna (vedi del Pozzo), 129.
Lacordaire (padre), 224.
Lafayette Giorgio, 137, 138, 155.
Lally-Tollendal Tommaso Arturo, 251.
Lamartine A. (de), 161 439.
Lamberti Giuseppe, 46.
LamennaisH., 24, 130, 133, 134, 144, 209, 215, 216, 217, 218, 219, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 229, 230, 231, 232, 234, 236, 237, 262, 264.
Laneri, 132.
Lanza Giovanni (conte), 67.
Lecoffre, 130.
Leibnitz G. G., 11, 12, 23, 229.
Lemmi F. 10.
Lenormant Carlo, 340.
Leopardi Giacomo, 22, 36, 37, 41, 42, 43, 118, 119, 129, 134, 431.
Leopardi Paolina, 22.
Leopardi Pier Silvestro, 347.
Leopoldo II di Tosc., 337, 380, 381.
Lerini Vincenzo, 184.
Lerminier J. C., 171.
Lesseps F. (de), 409.
Lessing G. E., 13.
Levêque Pietro, 131.
Libri Guglielmo, 129.
Licurgo, 51, 279.
Linaker Arturo, 199.
Lisio (conte) capitano, 123.
Livio, 3.
Locke John, 227.
Lojola (Sant' Ignazio), 12.
Lucifero, 432.
Lucrezio, 80.
Luigi Bonaparte, 431.
Luigi Filippo, 43, 145, 441.
Luigi XVIII, 251.
Lumbroso Alberto, 198.
Lupo Gentile Michele, 431.
Lutero, 57, 219, 229.
Luzio Alessandro, 433 434.
Luzzi (avvocato), 132.
Lyons, 108.

M.

Macchi Mauro, 419, 429.
Machiavelli Niccolò, 15, 82, 248, 310, 325, 340, 419.
Maimonide, 34.
Maineri B. E., 108, 418, 419, 420, 434, 447.
Maistre Jos. Marie (de), 210, 221, 227, 262.
Maistre Rodolfo (de), 71.
Malebranche Nicola, 169.
MalouetPierreVictor,251.
Mamiani Terenzio, 129, 134, 137, 246, 247, 337, 364, 364, 409, 427.
Mameli Goffredo, 425.
Manara Luciano, 425.
Manin Daniele, 423.
Manno Antonio, 132.
Mantovani (avv.), 131.
Manzoni Alesandro, 14, 22, 177, 201, 201, 206.
Maotino, 69.
Marchisio Stanislao, 129,
Marco Aurelio, 435.
Maret (abate), 130.
Mario (Jessie Withe),198.
Maroncelli Pietro, 50.
Martinengo E., 9.
Martini Enrico, 384, 385.
Masi Ernesto, 4.
Masino (famiglia), 50.
Massari Giuseppe, 3, 4, 5, 22, 103, 134, 135, 199, 218, 235, 292, 348, 349, 378, 389.
Massillon J. B., 229.
Massimi, 69.
Mastai Ferretti (v. Pio IX).
Mazzarelli, 384.
Mazzatinti G. 199.
Melegari Dora, 107, 199.
Melegari Luigi Amedeo, 46.
Menardi, 67.
Menotti Celeste, 46.
Menotti Ciro, 64, 112.
Merlo Felice, 63, 113.
Metastasio Pietro, 11.
Metternich, 293, 327.
Mezzacapo (ten. col.), 407.
Michelangelo, 82, 255, 279.
Micono Domenico, 113.
Miglio, 67.
Milton, 133, 432.
Minerva, 86.
Modena Gustavo, 46.
Moia, 69.
Montalambert, 209.
Montanelli Giuseppe, 447.
Montesquieu, 231.
Montezemolo Mass., 384.
Monti (colonnello), 385.
Monti Giovanni Nap. (ab.), 3, 63, 104, 429.
Moffa di Lisio Guglielmo, 380.
Mores, 130.
Morosini Emilio, 425.
Mosè, 31, 32, 33, 51.
Mounier, 251.
Muchi (propriamente. Mucchi Agostino), 120.
Müller Karl Alfried, 13.
Mussa (dott.), 130.

N.

Napoleone, 9, 51, 135, 228, 256, 266.

Nazari, 304, 306.
Neri Achille, 111.
Nerone, 331.
Niccolini G. B., 283.
Nicoli, 129.
Nisco N., 9.
Nisifodio, 331.
Noè, 234.
Nogaret Guglielmo, 170.
Notta, 134.
Numa Pompilio, 51, 279.

O.

Oberti (fratelli), 109, 110.
Oberti Vittorio, 110.
Olivier, 130.
Omero, 11, 12, 51.
Orazio, 169.
Ordoño de Rosales D. 104, 105, 134, 199, 432.
Orfeo, 33.
Origene, 53.
Orioli Francesco, 129, 130.
Ornato Luigi, 63, 131.
Ottavi Giuseppe, 129.
Owen Riccardo, 285, 438.

P.

Palamenghi-Crispi, 199.
Pallavicino Giorgio, 107, 418, 420, 435, 447.
Pallia Paolo, 105, 109, 134, 135, 137, 147, 156, 201, 202, 203, 205.
Pama (capitano), 132.
Pancetti d'Ivrea, 69.
Panizzi Antonio, 132.
Paolo il Semplice, 338.
Paolo (S.), 53, 232.
Pareto Domenico, 384.
Parini Giuseppe, 332.
Parola, 69.
Pascal Blaise, 173.
Pavia (tenente), 132.
Pecchio Giuseppe, 131.
Pelletan E., 130.
Pellico Francesco, 48, 285.
Pellico Silvio. 48, 49, 50, 111, 238, 418, 419.
Peïsse, 169.
Pepe Florestano, 16.
Pepe Guglielmo, 129, 346, 426.
Pepoli Carlo, 129.
Peyron Vitt. Amedeo, 129.
Perrone Cesare, 63, 113, 379.
Peruzzi Ubaldino, 129.
Pianavia, 67.
Pier l'Eremita, 52.
Pinchia Carlo (avv.), 113, 134.
Pinelli Pier Dionigi, 63, 103, 113, 118, 134, 309, 366, 367, 370, 381, 410, 414, 415, 419, 429.
Pio IX, 178, 243, 285, 287, 288, 291, 293, 294, 310, 312, 317, 327, 337, 338, 340, 343, 344, 345, 346, 347, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 380, 341, 384, 385, 393, 446, 558, 449, 454.
Pirondi, 132.
Pisacane Carlo, 407.
Pisani (cav.), 131.
Pitagora, 15, 82.

Platone, 11, 12, 32, 51 54, 56, 82, 229, 435.
Plezza, 384
Plutarco, 274.
Poggi E., 9.
Pogliano-Boniardi, 103.
Pollano (avv.), 132.
Pollet, 130.
Pomponio Attico, 181.
Porcari Stefano, 426.
Predari Francesco, 132.

Q.

Quetelet Lambert, 174.

R.

Racine, 416.
Radcliffe A., 12.
Radetzky, 368, 378, 431.
Radice Evasio (cap.), 132.
Raffaello, 82.
Ramorino Girolamo, 135, 136.
Ranco, 69.
Rajneri G. A., 16.
Rattazzi Urbano, 67, 132, 386, 415, 429.
Rava Luigi, 241.
Ravina Amedeo, 132.
Re Giulio, 69.
Regis, 10.
Regis (cav. colonnello), 132.
Revel (conte, Ottavio di) 369.
Riberi Pietro, 63, 113, 114, 134.
Ricci Alberto, 385.
Ricci Vincenzo, 380, 386.
Ridolfi, 129.
Rignon Benedetto, 134.
Rinieri, 111.
Rizzi Alberto, 112.
Robecchi Giulio, 205.
Robespierre, 437.
Rocchietti, 129.
Rolandi (libraio), 130.
Romolo, 51.
Rosales, (v. Ordono),
Rosina, 129.
Rosmini Antonio, 215, 368.
Rossi (fratelli), 132.
Rossi Pellegrino, 129, 378, 380, 385, 421.
Rossignol G. G., 340.
Rougemont Michele, 130.
Rousseau G. G., 3, 11, 15, 19, 48, 90, 221, 224, 225, 227.
Royer Collard P. P. 169.
Ruatti, 113, 119.
Ruffini (fratelli), 20, 156, 385.
Ruffini Iacopo, 158.

S.

Sabino, 331.
Saffi Aurelio, 198, 334, 335, 408, 434, 437.
Saint-Simon Claude Henri, 438.
Salasco (generale), 369.
Salomone, 4.
Salvador Jos., 34.
Salvagnoli Vincenzo, 347.
Samuele, 8.
Santa Rosa Pietro, 113, 314, 315.

Santa Rosa Teodoro, 50, 63, 112, 131, 132, 134.
Sardanapalo, 332.
Sarpi Paolo, 196.
Sauli d' Igliano Ludovico, 72, 385.
Savoia (casa), 65, 337, 378, 450.
Savonarola Girolamo, 50.
Scarena (della), 71.
Schelling F. G., 82, 392.
Schiller F. 14.,
Schlegel G. e F., 13.
Schroeder, 13.
Sciandra (commerciante), 69.
Scipione, 273.
Scoto, 169.
Scott W., 14.
Scovazzi G. B., 63, 76, 109.
Seneca, 435.
Sercognani (generale), 64.
Servio, 5.
Sesostri, 51.
Shakespeare, 11, 12, 14, 52.
Shelley P. B., 14.
Sidoli Giuditta, 46, 132.
Silingardi Giuseppe, 350.
Simon Jules, 169.
Sineo Riccardo, 10, 386.
Sinner (de), 124, 125, 129.
Sirtori Giuseppe, 298.
Sismondi J. Ch. (de), 13.
Socino M. 57.
Socrate, 23, 28, 32, 33, 82, 164, 435.
Soglia Crone, 289.
Solmi Edmondo, 113, 118, 216, 277, 314.
Solone, 51.
Spaventa Bertrando, 207, 337.
Spinoza B., 34, 82, 392.
Staël (Mme de), 12.
Stapper, 28.
Stara, 67.
Sterbini, 365.
Stratone di L., 24.
Strozzi (per G. Mazzini) 147, 153.,
Suttermann (colonnello), 64.

T.

Tacito, 3, 14, 114, 172, 418,
Tadini Placido (card.), 289.
Tamburini Pietro, 21.
Tamerlano, 51.
Tapparelli Luigi, 285.
Tarditi Michele, 215.
Tell Guglielmo, 340.
Thappax, 67.
Thiers A., 429.
Tivaroni Carlo, 417.
Tobia, 5.
Tommaseo Niccolò, 187, 247.
Tommaso (S.), 13, 55, 169. 229.
Torelli Luigi, 247, 429.
Toselli U. (negoziante), 67.
Trasea, 297.
Trasibulo (per Massimo d'Azeglio), 430, 431.
Trompeo (avvocato), 132.
Trompeo (cavaliere), 182
Tucidide, 172.

U.

Ugoni Filippo, 131.
Umiltà, 132.
Unia Pietro, 134.
Unici (dottore , 113.
Usiglio Angelo, 46

V.

Valerio Lorenzo, 129,410·
Vauban march. (di), 416.
Vecchi, 129.
Vegezzi Ruscalla G., 112.
Verga Carlo, 23, 49, 63.
Vicaire, 7.
Vico G. B., 11, 12, 14, 82.
Villamarina (march. di) Salvatore, 384, 428.
Vismara (avvocato). 132.
Vittorio Emanuele II, 308, 414, 411, 429, 431 443.
Vochieri, 67.
Voltaire, 60, 81, 220, 224.

W.

Washington, 52, 267.
Wordworth, 14.

Z.

Zacchini E., 110, 111.

ERRORI E CORREZIONI

Pag. 4 nota 1 : Giobeti *invece di :* Gioberti.
Pag. 9 linea 17 : agli occhi della *invece di :* sotto gli occhi, *ecc-*
Pag. 14 linea 2 : *systeme invece di systèmes.*
Pag. 20 linea 15 : incatenasse, il suo pensiero *invece di* incatenasse il suo pensiero, e non concedesse *ecc.*
Pag. 32 linea 21 : Marsillio *invece di* Marsilio.
Pag. 63 linea 10 : Lodovico Dapani *invece di* Lodovico Damiani.
Pag. 63 linea 11 : il Badanotti, il Bergheni: *invece di* il Badariotti, il Berghini.
Pag. 69 linea 19 : Allegra *invece di* Allegre.
Pag. 69 linea 21 : Bergheni *invece di* Berghini.
Pag. 82 linea 17 : Platore *invece di* Platone.
Pag. 107 linea 1 : Supalpino *invece di* Subalpino.
Pag. 110 linea 10 *:* Bergheni *invece di* Berghini.
Pag. 130 linea 17 : Olioli *invece di* Orioli.
Pag. 131 nota 1 linea 15 : Ornati *invece di* Ornato.
Pag. 134 linea 21 : Urrea *invece di* Unia.
Pag. 134 nota 1 : D. Ordono *invece di* L. Ordoño.
Pag. 134 linea 22 : alti *invece di* altri.
Pag. 229 linea 16 : Bordaloue *invece di* Bourdalou.
Pag. 331 linea 25 : Gioverti *invece di* Gioberti.
Pag. 430 linea 13. Assereto *invece di* Assanti.